NUOVO
DRITTO PUBBLICO EUROPEO

DEL CONTE

TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE

con giunta d' un altro scritto del medesimo Autore

intitolato

CONSIGLI AI PRINCIPI E AI POPOLI

NAPOLI
Presso E. de Angelis
260. Strada Toledo
1860

D'UN NUOVO
DIRITTO EUROPEO

D' UN NUOVO
DIRITTO EUROPEO

LIBRO

DI

TERENZIO MAMIANI

TERZA EDIZIONE ITALIANA

riveduta dall' Autore

foederis aequas
Dicamus leges.

NAPOLI
PRESSO E. DE ANGELIS
260. Strada Toledo
1860

AL POPOLO

DELLE

DUE SICILIE

TERENZIO MAMIANI

Sento che è temerario dedicare a voi, popolo grande di memorie e sventure, questo mio picciol volume. Pure nella vita inoperante ed oscura che io traggo non ho se non l' ufficio della mia penna per dimostrarvi l'amore e la devozione somma e perpetua che mi vi lega, insino da quando incominciai ad amare l'Italia, il che vuol dire dal primo uso di mia ragione. D'altra parte, se il libro che io vi presento non ha proporzione alcuna con l' altezza e celebrità delle vostre storie e de' vostri gran nomi, la sua materia è confacentissima alla fortuna che da lunga pezza vi affligge. Perocchè io mostro in esso, e credo con molta evidenza, che la luce della giustizia e della libertà cresce e si propaga fra gli uomini più rettamente che non vorrebbono i suoi avversarii; e s'è a'nostri giorni il diritto delle nazioni avvantaggiato più assai, che non aveva fatto in parecchi secoli.

Nè io presumo per ciò di prendere abito e voce di ammonitore e confortatore vostro. A tal fine (quando occorresse) vorrebbesi altra vena di eloquenza ed altra autorità di persona che questa mia. Solo, io piglio speranza che il mio dettato vi porga occasione nuova di stendere l'occhio mentale di là dalle vostre province e riguardare quello che accade nel rimanente della Penisola, e quello che si matura dai destini del mondo civile. E ridetevi di coloro, i quali pensano di sceverare voi dall'Europa e più dall'Italia patria nostra comune; e che mentre la gran muraglia della Cina è forata da cento parti, sperano di trasmutare il mezzogiorno del *bel paese* in un picciolo Impero Celeste.

Rinascete, dunque, animosi e perseveranti alla libertà e alla gloria, pigliando norma e consiglio dai vostri concittadini dell'alta e media Italia, i quali sebbene oggi vi precedono in alcun esercizio delle virtù pubbliche e della valentia militare, nullameno si persuadono ogni dì più, che in voi soli stà la potenza di compiere e di accertare per sempre l'opera travagliosa del risorgimento loro e della comune indipendenza. Vedete quanto è sublime l'impresa a cui siete sortiti; quanto pietosa e magnanima l'opera che vi si commette da Dio!

Già molti segni mi avvisano, che voi non vi sgomentate dinanzi a' pericoli, alle distrette, alle amare delusioni, ai penosi indugi, al timore superstizioso dell'aspra fatalità che pèsavi sopra da molti anni. Come a verun uomo individuo, così nemmanco a verun popolo viene interdetta e chiusa ogni via di raggiungere i beni perduti e risalire da onde cadde. Il punto sta nel saper misurare l'altezza dello scaleo e da che grado inferiore o mezzano conviene di cominciare il difficile ascenso.

Per mio giudizio, a voi non occorre di temere più che un solo nemico, il quale vi bisogna combattere a morte, ed è la non perfetta fiducia in voi stessi.

Arte malvagia de'vostri oppressori è stata di abbassarvi e disonestarvi a'proprii vostri occhi e bandire a tutto il mondo, che l'anima vostra nobilissima è contaminata e corrotta. Così dopo avere essi praticato ogni mezzo, e posto mano ad ogni partito più scellerato, affine di depravarvi, ora v'insultano e accusano dell'opera loro medesima e tentano di rapirvi il conforto unico che rimane agl'infelici e conculcati, quello di non meritare il proprio infortunio. Rispondete a' cotesti censori falsi ed inverecondi, che un popolo pieno di corruttela non vede ingombre e stipate le carceri di migliaia di suoi cittadini, i quali antepongono ogni miseria al volonteroso e muto servaggio, e in mezzo agli spasimi delle torture e nella povertà e desolazioni dell' esilio non iscemano d'una dramma e d'un atomo l'amore ardente e la carità operosa inverso la patria loro. Nè altra nazione ci vive oggi, la quale competa con voi a scrivere un martirologio politico tanto luttuoso e fitto di tanti nomi ed illustri e così bagnato e intriso di sangue e di lagrime, a principiare dal patibolo di Mario Pagano e giù procedendo sino ai ceppi durissimi di Carlo Poerio.

Non vi discorro di unione e di annegazione, fondamento primo del risorgere degl'Italiani, perchè io vi recherei troppa ingiuria non vi credendo disposti ed anzi risolutissimi a seguitare l'esempio mirabile dei Parmensi, dei Modenesi, dei Romagnoli e dei Toscani, ciascuno dei quali dimenticò sè medesimo per solo ricordarsi della salute della Penisola. Voi, senza dubbio, vi sentirete punti da generosa vergogna, nè rimaner vorrete a patto

nessuno inferiori di virtù e di sacrificio agli Italiani prenominati. Conciossiachè ben vi potete scusare di tutti i mali, e di tutte le umiliazioni, le quali tornano assai più a peccato della fortuna che vostro, ma dell' opere che sono per intero nelle vostre mani, e voi neghereste di compiere, come non s'aggraverebbe su voi il biasimo e l'onta diuturna ed incancellabile? Furono le armi straniere vinte, come sapete, a Goito e a Santa Lucia; poi più aspramente ancora a Palestro, a Magenta ed a Solferino; ma si mantengono tuttavia e rifanno le loro file con desiderio mal celato di nuovo cimento. Il giorno della disfatta loro finale ed irreparabile sarà unicamente quello, in cui l'Italia mirerà il popolo delle Due Sicilie così congiunto di animo, d'intendimenti e di annegazione, come la natura lo congiunse di patria, la Provvidenza di destini, la mala signoria di lungo servaggio e ineffabile dolore.

Torino, li 21 settembre del 1859.

CAPITOLO I.

RAGIONI DELLO SCRIVERE IL PRESENTE LIBRO.

§ I.

Il giure civile di ciascun popolo ha nel testo delle leggi positive e speciali autorità sufficiente da soddisfare la giustizia ordinaria e risolvere i dubbii e acquetare le controversie intorno agli interessi e agli ufficii d'ogni privato cittadino. Di quindi nasce che possono alcuni curiali riuscire segnalati e famosi al mondo con la sola abilità del pronto ricordare, dell'acuto distinguere e dell'interpretare acconcio e discreto.

Al giure delle genti occorre, invece, assai di frequente la discussione delle verità astratte. Perocchè esso è indipendente e superiore all'autorità delle sopra citate leggi; si connette immediatamente al giure naturale che è al tutto razionale e speculativo; spesso gli è forza di riandar sulle fondamenta col pensiero medesimo dell'ordine sociale umano, e spesso altresì non rinviene modo migliore per risolvere i dubbii e acquetare le discrepanze tra popolo e popolo, fuor che indagare i gran pronunziati della ragione del diritto chiariti, dedotti e dimostrati mercè della scienza.

Pochi ignorano il fatto glorioso alle lettere che il libro di Ugone Grozio introduceva nel consiglio dei principi e nei campi di battaglia precetti e massime di giustizia e di umanità che innanzi di lui, sebbene sentite confusamente nell'intimo della coscienza, si rimanevano sopraffatte e come cancellate ora dalla cieca veemenza delle passioni ed ora dai sofismi di viete ed erronee dottrine. Gustavo Adolfo meglio consigliato di Alessandro tenea sotto il suo capezzale il trattato *de iure belli et pacis* in cambio dei poemi d'Omero.

§ II.

Ma i tempi non vogliono nè teoriche nè trattati, e la diplomazia superbamente ne ride. Un empirismo presuntuoso e ostinato governa le relazioni internazionali e compiange coloro che logorano l'intelletto dietro le vuote e infruttifere speculazioni. Tutto ciò è egli giusto e sensato? A noi sembra che no, e la ragion pratica stessa ci vieta di tenere in sì alto dispregio la scienza. Certo, la filosofia del diritto discorda spesse volte da sè medesima e pianta la sua bandiera in iscuole opposte non che diverse. Gli utilitarii, per via d'esempio, adunati d'intorno a Bentham fanno principio, fondamento e ragione d'ogni diritto e d'ogni dovere la utilità maggiore del maggior numero; nel mentre che alcuni platonici guardano fermamente al bene universale e immutabile, non curano la utilità e non si peritano di gridare: pera il mondo e facciasi la giustizia. Da un altro lato, il Savigny in mezzo dei suoi eruditi discepoli proclama l'autorità perenne e assoluta del diritto storico.

Noi non neghiamo cotesto conflitto, e di più confessiamo che mutando nome ed aspetto, egli sembra volersi perpetuare nelle accademie e sulle cattedre. Ma per buona ventura, gli uomini educati e bene istruiti di ciascuna nazione civile vanno raccogliendo dalle teoriche dei giuristi filosofi quelle parti sole che brillano dell'e-

videnza di ragione e si conformano esattamente con l'intuito universale e comune intorno alla moralità ed alla giustizia. Da ciò distilla , per così dire, a goccia a goccia una sorta di popolare scienza che cresce lenta ma sicura, ed affina a poco per volta l'osservazione e il criterio di tutte le pratiche del viver sociale, e può con esattezza venir domandata un senso comune chiarito e applicato. Se non che tale applicazione è insufficiente e sconnessa ; e raccogliesi più presto in una moltitudine di aforismi che in un sistema bene ordinato di nozioni e giudizii, e in una serie stretta e connessa di antecedenti e di susseguenti; cotesta opera di meditazione e di raziocinio ricerca, come ognun vede, la fatica e la diligenza d'uomo dotto e speculativo.

Concludesi da tutto questo che alla ammendazione e al progresso del giure internazionale è profittevole grandemente anzi necessario l'ufficio della scienza; ma ufficio modesto e riscontrato mai sempre con gli adagi di quella da noi domandata testè scienza popolare ed evidenza di ragione. Per niun lavoro della mente torna più opportuno l'arte socratica del far discendere la filosofia dal cielo e porla a conversare domesticamente con gli uomini.

§ III.

Con tale compagnia e scorta è proposito nostro di dare un saggio così degli errori gravissimi in cui permane implicato il presente diritto europeo, come eziandio di que' principii sostanziali e direttivi onde può uscire la correzione e il raddirizzamento migliore di lui.

Niuno ufficio della filosofia, se guardasi alla dignità e al profitto, supera di eccellenza questo al quale ci accingiamo ; dacchè gli errori del gius delle genti propagansi coi funesti effetti loro nella lunghezza di molte età e decidono non rade volte delle sorti delle nazioni. Poco importa se i metafisici e i letterati si bisticciano;

*

ma non va senza danno del genere umano il discordare e il traviare de'pubblicisti. E già si disse che il fine criterio degli uomini illuminati coglie il certo e il sodo della scienza, ma non la crea e non l'ordina. Nè forse è stato senza l'opera dei fautori di servitù che tanto sia cresciuta nelle corti e nei gabinetti la indifferenza e lo scredito inverso le profonde speculazioni del diritto internazionale; e loro giovava altamente che le materie e le pratiche di quel diritto rimanessero *arcana imperii*. E veramente che altro fa lo scrittore trattandole e promulgandole se non risvegliare nei popoli la viva coscienza de' diritti loro naturali e reciproci? Ma d'altra parte si noti che quando alle persone di cui accennammo venne bene a proposito, mai non si astennero di farsi scudo dell'autorità d'insigni pensatori e scrittori.

Insino dai tempi di Grozio molti con molta ragione affermavano che mai un popolo intero non gittasi volentieri e per sempre nell'arbitrio d'un solo uomo e non l'investe della sovranità piena, assoluta ed irrevocabile; e quando pure il facesse, farebbelo indebitamente. A Grozio parve il contrario e allegò per massima prova l'essere lecito a ciascun uomo di farsi servo e schiavo d'alcuno suo simile; cioè a dire ch'egli difendeva una errata sentenza con altra peggiore. Ne' tempi nostri nessuno, credo io, manterrebbe che l'un uomo possa lecitamente rendersi schiavo dell'altro; attesochè non dichiarerebbero tutti i giuristi illecita essenzialmente e caduca quella specie di contratto, come fanno p. e. a rispetto del mercato dei negri; ed è una di quelle verità trapassate nel patrimonio della scienza comune. Ma non pertanto i principi hanno proseguito a citare la dottrina di Grozio e a giudicarsi possessori legittimi d'una assoluta e da ogni parte illimitata sovranità. Da ciò un sistema intero di giure pubblico fondato in falsa supposizione. Del pari, quando in Germania le cattedre plaudivano imprudentemente ai fautori e propugnatori del diritto istorico, i cortigiani applaudivano con più

forza; e la Cancelleria austriaca non ismette l' uso d'allegare spesso e volentieri quel diritto. Nè fia mestieri, dopo questi, citare altri esempi.

Non l' empirismo cieco, adunque, non la metafisica trascendente, ma bisogna al bene della civiltà una scienza del giure pubblico modesta, positiva, patente e quale la definimmo più sopra. Essa verrà accetta e giovevole ai popoli quanto gravosa a tutti coloro che s'ingrassano e si rifanno dei comuni errori e pregiudizii.

Discende da queste premesse che le cose, le quali verrem notando, non saranno punto nuove guardandosi specialmente all'intrinseco loro; e come infatto le esorbitanze e le falsità del presente diritto europeo nasconderebbersi al gran lume civile de' nostri tempi, ed a quella percezione vivissima che possiedono oggi gli uomini liberali della giustizia ed umanità? Manca solo che alcuno mostri come in ispecchio e in modo ben definito tutte le parti di tal percezione. Lavoro forse non difficile ma d' immensa proficuità; imperocchè si vide tuttora che le scuole travisano la verità per l'ambizione e l'eccesso dei loro sistemi; i diplomatici per interesse; le moltitudini per la inabilità di vestire di forme dialettiche i pensieri ed i sentimenti loro istintivi, il popolo de'letterati per non sapersi torre di carreggiata.

§ IV.

Qui taluno verrà dicendo: buono è certamente che si scoprano e si chiariscano i traviamenti maggiori del diritto moderno europeo; purchè non s'intenda con ciò d'infirmare e negare in fascio tutti i trattati, mediante i quali si puntella oggi l' ordine generale e si serba la pace tra i potenti. Questo sarebbe un far ruinare nell'anarchia il genere umano. E sappi, o riformatore, che la più parte degli uomini antepone la quiete dell'errore ai pericoli della verità.

Rispondiamo. I trattati recano, del sicuro, una gran-

de obbligazione morale. E in genere, dee giudicarsi che per mutarli od anche solo modificarli sia mestieri il concorrimento e l'accordo di quelle medesime volontà onde furono compilati e sanciti; e di più, che ogni mutazione od emendazione di essi adempiasi con la minore offesa possibile degl'interessi contrari, nè si lascino indietro i convenevoli temperamenti. Aggiungiamo che la fede inverso i trattati dee rimanere integra, eziandio quando sopravvengono mutazioni sostanziali nell'interno degli Stati; ed ella non dipende, parlandosi in generale, dalle politiche rivoluzioni. Le guerre stesse, tuttochè rompano quelle convenzioni particolari, per l'abolizione o conservazione delle quali s'impugnano le armi, lasciano intatte le altre.

Crediamo che neppure i farisei della legalità potrebbero tenersi non soddisfatti di questi termini. Ma dai trattati qualichesieno emana una obbligazione intrinseca ed un'altra che vorremmo chiamare estrinseca. Questa seconda risulta dal solo fatto del loro esistere: *dura lex, sed lex;* può alcuno di essi in fin da principio tornare gravoso e pregiudizioso al popolo che lo assentiva, ovvero farsi di più in più male adatto alle nuove sue condizioni; e non pertanto (parlandosi in generale) conviene che egli lo rispetti per la fede già data, e considerando che l'osservanza gelosa delle convenzioni espresse o tacite procura alle genti civili innumerevoli beni ogni dì, e che tolta di mezzo la lealtà e la fede reciproca vivrebbero le nazioni come *ex lege,* e il cambio perenne delle utilità diverrebbe fra loro poco meno che impraticabile. Sebbene tutto ciò esprimiamo entro a certi limiti e secondo le qualità del danno e dell'ingiuria da un popolo sostenuta.

L'obbligazione intrinseca d'un trattato proviene dalla sua sostanziale equità e ragionevolezza, e dal suo esattamente conformarsi a tutti i principii ; laonde , rimosso pure il trattato, l'obbligazione naturale non cesserebbe. Ora, se poniamo che tale accordo e conformazione fac-

cia difetto, ne rampolleranno del sicuro cagioni perniciose di guerre e rivoluzioni; e la istoria ne insegna che la fede dei trattati non tiene, ognora che gl' interessi e il diritto sieno soverchiamente oltraggiati; nel supposto contrario, le ire e le dissensioni in breve si acqueteranno; lo scrivere di cento sofisti riuscirà un dotto cicaleggio, e non più; agiterà a fior d'acqua lo Stato, nol sommoverà mai a tempesta.

Il perchè, gli scrittori i quali rivocano la mente dei savi e dei buoni all' osservanza dei veri principii del diritto pubblico, insegnano il solo modo efficace per fermare l' amicizia fra i popoli e l' ordine e la quiete durevole degli Stati.

Ned essi dicono per ciò: laceriamo rabbiosamente i trattati; brandiamo le armi, fidiamoci al loro giudizio, e sia Marte arbitro e legislatore del mondo. Inculcano essi unicamente la necessità troppo vera di unirsi oggimai i potenti della terra nel proposito di rivedere e correggere secondo giustizia molti patti e molte convenzioni. Che se l' impazienza dei popoli non regge sempre ad aspettare l' opera lenta e difficile della diplomazia, ovvero la caparbietà e l' ambizione di alcuni dominatori la vietano e l' impediscono, certo sugli scrittori non dee ricaderne la colpa. Pur troppo, la demenza degli uomini fa talvolta scandalosa la verità; laonde ella ebbe a pronunziare di sè medesima: *non venni a recare la pace in mezzo di voi, sibbene la spada.*

L' opera del diritto è sempre commista di pensiero e di azione; e i fatti la producono involta, confusa e contraddittoria. L' idea la svolge, la chiarisce e con sè medesima la concilia; quindi la speculativa e la storia sono i due occhi della filosofia giuridica. Noi dunque faremo procedere di pari passo entrambi quegli elementi costitutivi, ma con parsimonia e brevità e solo quanto è bisogno alla parziale e speciale trattazione nostra. Può la mente dalla concezione distinta e ordinata dell' idea scendere alla illustrazione dei fatti; o per con-

tra, può nella sostanza di questi ravvisare i principii latenti e implicati dell' idea. Noi seguiremo il primo di questi metodi, e procediamo ora senza più al subbietto nostro.

CAPITOLO II.

DELL' AUTONOMIA INTERIORE ED ESTERIORE DEGLI STATI.

§ I.

Materia peculiare del diritto internazionale sono le attinenze sociali e politiche fra Stato e Stato e la ragione morale e giuridica a cui s' appartiene d' indagare di quelle il pregio e segnar la misura e la norma.

Ma tali saranno esse attinenze quale lo Stato intrinsecamente ; perocchè ogni relazione s' informa della natura dei termini relativi. Conviene dunque conoscere innanzi l' essere fondamentale e comune degli Stati per bene avvisare le attinenze loro più sostanziali e durevoli ; tanto manca che si possa trattare, come alcuni scrittori presumono, del giure internazionale, sceverandolo al tutto dall' altre parti del giure pubblico; e vogliam dire dal conoscere per lo manco la forma e le condizioni essenziali dell'interior vita d'un popolo. D'altro lato , che è il diritto delle genti, guardato nell' unità sua, se non la legge eterna a cui volentieri si sottomette la gran città universale del genere umano ? E di essa città gl'individui sono gli Stati. Ora, quello che sia un uomo individuo bene si sa ; perocchè egli esce di mano della natura sempre il medesimo. Ma quello che sia lo Stato, opera umana in parte ed artificiale, non bene si sa da tutti e non molto chiaramente.

§ II.

Diciamo, pertanto, lo Stato essere certa congregazione di famiglie la quale provvede con leggi e con tribunali al bene proprio e alla propria tutela; tanto che sieno competentemente adempiuti i fini generali della società e i particolari di essa congregazione.

Così definiamo ogni compagnia d' uomini a cui in generale possa attribuirsi la denominazione di Stato; sebbene parlandosi di nazioni civili dovrebbe il concetto della socialità venire specificato meglio ed espresso con queste od altrettali parole: tanto che sieno competentemente adempiuti i fini della socialità e serbata possibile la progressiva perfezione dei privati e del pubblico. Imperocchè uno Stato, dove sia impedito all' universale il progressivo perfezionarsi, è al tutto incivile, nè mancano forse di ciò esempi deplorevoli nella stessa Europa. Tal concetto poi del fare sinonimi infra di loro il fine sociale e il progredire continuo nella perfezione individuale e comune manca a tutte le antiche definizioni dello Stato, generali o speciali che fossero; e così portava l' ordine delle idee e delle credenze dei padri nostri. A noi giova d' avere per incidente fatto notare cotesta gran differenza dei tempi e delle dottrine; perchè dimostra pure ai ciechi essere nelle scienze come nelle cose e nella vita esteriore dei popoli non meno che nella interiore una potenza incessante ed irresistibile d' emendazione e d' innovazione.

Lo stato adunque compone una persona morale o altramente un individuo perfetto della gran città universale; e si distingue e differenzia dagli altri suoi pari per ciò che le famiglie, onde viene costituito, intendono sotto quel tale cielo e dentro a quei tali confini di suolo di toccare insieme e con assidua cooperazione l' ultimo grado della congiunzione e reciprocazione sociale, secondo che portano le disposizioni speciali del

territorio, della stirpe e d'altre contingenze sì fatte.

Però lo Stato non esiste per la contiguità sola delle terre e delle abitazioni, ma per certo congiungimento e unità delle menti e degli animi. L'esercito inimico che invade senza diritto veruno un paese e accampasi in mezzo ai coltivatori e possessori di quello, del sicuro non compone con essoloro uno Stato; due popoli quivi sono mescolati ma non congiunti. Per simile, la legge e la tutela sono efficienze morali, sebbene talora piglino ad aiuto e compimento della propria virtù e sanzione la forza materiale; impressionano perciò e costringono principalmente la coscienza o vogliam dire l'intelletto ed il cuore. Lo stato adunque fondandosi per le leggi, fondasi per certo concorso di pensamenti e di voleri; ed è atto spontaneo di sua essenza e non già violento. E ancora che nello Stato vi sieno pensieri scorretti e volontà ricalcitranti, elle sono parziali; e quando moltiplicano fuor misura minacciano con l'anarchia di squarciare lo Stato e annullarlo.

Similmente ancora. Lo Stato è un sistema di mezzi coordinati al fine sopra descritto; e tali mezzi essendo animati e consci dell'opera loro e partecipando medesimamente ciascuno al fine, dove spiegassero volontà e proponimenti sempre contrari, il fine non sarebbe mai conseguibile.

Aggiungiamo qui che per gli Stati civili vedemmo il fine essere una competente e progressiva effettuazione dell'umano perfezionamento. Ma questo senza operosità concorde e volonterosa torna al tutto impossibile; dacchè l'indole nostra è sì fatta che nel reprimento e costringimento nega di spiegare con alacrità ed energia le facoltà proprie.

Si conclude da ciò che lo Stato s'informa sempre di certa intrinseca autonomia, cioè d'una volontà costante e comune a tutti i congregati di esistere in certo consorzio da tutti gli altri distinto, e con le proprie forze compire a sufficienza i fini della socialità universale

e particolare; il che vale come dire che allo Stato non è bastevole la unità materiale del territorio, delle abitazioni e delle persone, ma gli bisogna eziandio una qualche unità morale. Vero è che nella più parte delle monarchie d' Oriente, la volontà dello Stato sembra esistere unicamente nell' arbitrio d' un uomo. Ma egli si dee considerare se non ostante cotesto arbitrio, la volontà dei soggetti concorra almeno a volere serbarsi cittadini di quel tal reame e costituire quella tal compagnia sociale separata e distinta da tutte le altre, e quindi concorra a desiderare l' ordinamento dei mezzi che sono mestieri ad attingere il fine di essa compagnia. Certo, laddove manchi al tutto questa coscienza comune dello Stato e ogni rispettiva unità di pensieri e di sentimenti, crediamo la parola Stato potersi difficilmente applicare; imperocchè le leggi, i tribunali, le armi, la religione e simili istituti, sebbene compongano la comunanza sociale, non bastano per sè stesse a distinguere profondamente tale comunanza da tale altra; ma lo Stato oltre ad essere in generale un consorzio socievole, è di vantaggio uno speciale e distinto consorzio; è una compiuta e singolare persona morale; e infine, è un individuo perfetto della città universale che non si può con gli altri confondere; la quale individualità, qualora sia tutta composta dal violento arbitrio d'un solo uomo, avrà carattere accidentale e non permanente; come appunto accadeva per le guerre feudali nel medio evo, chè gli Stati apparivano e disparivano; le genti erano barattate dall' uno all'altro signore e niuno sapeva nel sicuro a che congregazione politica si appartenesse. Laonde, come non è possibile all'uomo il vivere senza patria ed ha perpetua tendenza di fabbricare a sè stesso una qualche unità sociale, però ciascuno poneva l'animo al proprio comune, e più là non guardava e nel comune era il concorso delle volontà e l'autonomia interiore.

§ III.

Lo Stato, a rispetto di tutti gli altri a lui simiglianti e da lui divisi, è libero e indipendente in modo compiuto da essi tutti; e ciò noi domandiamo l' autonomia sua esteriore.

Ogni uomo privato nella età riconosce sopra sè un'autorità che governa e giudica e alla quale confessasi civilmente inferiore. Ma gli Stati non hanno sopra di sè altra potenza che la morale e invisibile del diritto, comune all'intera stirpe e che domandasi di natura. Onde questo è il carattere qualitativo dei due diritti che l'uno si regge tutto sulla parità degl'individui, l' altro sulla gerarchia; quello giudica, punisce e costringe, questo non ha nessuno di tali arbitrii. Il perchè non può il giure delle genti trasformarsi giammai nel civile, secondo che parve all' autore della *Ragione delle Leggi*. Certo, l' un popolo è meno ricco e ingegnoso, o meno potente, addottrinato e religioso dell' altro; e sotto tali rispetti può correre fra entrambi non minore disproporzione di quello che uomo ravvisa fra i cittadini d'una stessa repubblica. Ma tutto ciò non altera l' uguaglianza giuridica; atteso che non genera da una parte un naturale diritto d'impero, e dall'altra il debito dell'obbedire.

Non vogliamo al presente risolvere se ad un paese divenuto tributario o in qual sia maniera soggetto ad autorità esterna, possa o no competere l'appellazione di Stato. Basta qui il dire che sì per le nostre definizioni e sì per la natura del subbietto, quel nome gli si applicherebbe per mera dilatazione e con assai poca proprietà; perocchè lo Stato, parlandosi in generale, esprime una società compita, bastevole ai propri fini e che per sè e da sè vi provvede. Ad ogni modo l'autonomia esteriore e inferiore fu senza meno la forma sua primitiva ed originale; perocchè prima esistettero certe congregazioni di famiglie e tribù; poscia alcuni resta-

rono libere, altre vennero sottomesse. E certo è che quando allo Stato non competesse originalmente e naturalmente la indipendenza, negherebbesi tale facoltà insieme a tutti gli Stati che annovera il mondo e a quelli medesimi che tengono a sè soggetti altri Stati. Conciossiachè qual titolo possono proferire del lor diritto di vivere esenti da ogni soggezione esteriore, salvo che l'autonomia essenziale ed originale? Diranno forse che la indipendenza loro proviene da ciò che la seppero virilmente difendere e però diventava giuridica solo mediante quel fatto? Ma prima di difendersi erano già in possessione legittima della libertà; e guai al diritto se per esistere, almeno come principio e morale virtù e potenza, mestieri avesse dell'opera della forza!

Tengasi, adunque, per vero e manifesto il concetto che ogni qual sia Stato nell'essere suo normale e perfetto è indipendente in compiuta maniera, e dir vogliamo che gode non pure della intrinseca ma della estrinseca autonomia. La grandezza o picciolezza di lui, l'essere armato od inerme, facoltoso o povero non dilata nè ristringe la sua indipendenza agli occhi della ragione e della giustizia. La libera città di Amburgo è così autonoma come l'impero di Moscovia.

Il che riconosciuto e fermato, se ne ritrae ciò che pel diritto internazionale è primo principio ed assioma, non godersi da niuno e sotto niuna ragione arrogare la facoltà di offendere e menomare l'autonomia interna ed esterna di qualchesia Stato insino a tanto che questo non provoca gli altri ad assalirle con giusta guerra; ed eziandio in tal caso è lecito di occupare temporalmente il suo territorto e dominare il suo popolo nei limiti della difesa e dell'equo rifacimento dei danni.

§ IV.

Nulla meno, è qui da porre in questione se uno Stato può di suo arbitrio e talento darsi alla custodia e tutela

d' un altro e riceverne la signoria, ovvero ciò gli sia interdetto dalla ragione e dal diritto in qualunque tempo e modo.

Per prima cosa accade di fare una distinzione di estrema importanza. Conciossiachè, altro è risolvere l'autonomia propria in altra maggiore e migliore, unificandosi al tutto con uno e più popoli contermini e amici; ed altro perderla e cancellarla affatto cessando di governare sè stesso e ponendosi nell'arbitrio di gente straniera.

A noi non rimane dubioso che ogni congregazione di uomini può avverare liberamente il primo supposto, essendo che lo stato mediante quella unificazione estende e invigora la propria libertà e indipendenza, invece di menomarla. In tal guisa le famiglie patriarcali si disciolsero nella tribù, e questa con altre sparse per le borgate costituirono la città; e di più città insieme composesi ciò che ordinariamente piglia nome di Stato.

Sul che nondimeno, è da por mente a due cose. L'una, che tale unimento od incorporamento di più città e provincie si compia per libero atto e spontaneo di ciascheduna parte; e per simile, ciascheduna parte del nuovo tutto serbi parità di diritti e di uffizi con l'altre. E se l'opera avviene, come nel più dei casi, per effetto di conquista od altro modo violento , sia nella lunghezza dell'età provato a sovrabbondanza con varie e patenti dimostrazioni, che la mutazione antica trovò adesione e consentimento pieno, durevole e non interrotto. Così le varie provincie spagnuole o francesi e i tre regni britanni congiunti ed unificati per la conquista o l'eredità palesarono in lungo volgere d'anni la volontà loro ferma ed unanime di perseverare in quella identità e unità di vita sociale e politica. Per lo contrario l'incorporamento delle provincie basche nell' unità politica degli Spagnuoli fu con violenza adempiuta e poi mantenuta. Voleva ragione e giustizia che per l' azione lenta del tempo e della civilta riconoscessero quei popoli da sè medesimi la utilità di vivere al tutto vita comune coi popoli iberici. Si-

milmente, era iniqua la condizione degli Irlandesi quando la irosa Inghilterra per la diversità del culto li segregava dal godimento dei diritti politici.

La seconda cosa da notare si è che l'assentimento del popolo non testimonia sempre il buon trattamento inverso di lui e che tutte le parti della giustizia e dell'equità sieno state in lui adempiute. Laonde, il consentimento e la soddisfazione del popolo allora adempiono e sanzionano il diritto, quando emergono dalla coscienza distinta ed illuminata del suo proprio essere; e il suo giudicio non è da errori profondi ed invincibili traviato.

Ciò tutto nella storia apparisce confusamente; e la violenza al diritto, la necessità alla spontaneità sotto miste sembianze si annodano. Ma non pertanto i principii che noi difendiamo vi perdono la loro ragione e la loro efficacia; nè mai si sommergono compiutamente nelle tempeste dei casi: ma tardi o per tempo vi soprannotano come quelle stelle che sul mare Jonio galleggiavano a dimostrare dove stesse profondata la lira di Saffo.

§ V.

L'altro presupposto dichiarato in principio di questo Capitolo era di uno Stato che perdesse il governo di sè medesimo e a un popolo estraneo il confidasse, ponendosi intieramente nella condizione di soggetto e di servo. Manifesto è che tale atto in universale guardato oltrepassa i limiti del lecito e del doveroso. Perchè niun ente può volere l'annullazione di sè stesso, e lo Stato in quanto tale si annulla, abolendo ad un tratto l'intrinseca autonomia sua e l'estrinseca. Del pari, è contraddittorio che si usi della libertà per distruggere essa libertà; e tu puoi concepire che l'arbitrio e il talento di una nazione si mostri in qualche maniera più spiegato e maggiore nell'abusarne ella stranamente e dannosamente, purchè rimanga e sussista la facoltà stessa dell'arbitrio.

In secondo luogo, non può lo stato far getto del principio di ogni bene e della condizione essenziale di ogni attività perfettiva, nè del mezzo sovrano per adempiere convenevolmente gli alti e nobili fini sociali; e tutto questo è appunto la libertà. Conciossiachè il bene perfettivo morale così dei privati come del pubblico rampolla da una profonda energia dell'intelletto e dell'animo, e però da una forza al tutto volonterosa e piena di attività propria. Per ciò medesimo, la legge civile condanna non pure la schiavitù, e vale a dire l'abolizione giuridica della personalità umana, ma sì ogni contratto di servitù perpetua e non redimibile fra uomo e uomo. Strana cosa è poi che il diritto delle genti sia rimasto inferiore in tale bisogna al dritto civile; e mentre la legislazione romana non intermise mai l'opera sua generosa di riscattare di più in più il privato cittadino, e gloriansi le nazioni settentrionali di avere oggimai divelti gli avanzi della servitù della gleba, il codice internazionale parla ancora timidamente della libertà innata ed imprescrittibile dei popoli. E arroge che questa seconda è della prima ancora più necessaria. Perocchè l'uomo individuo può nel servaggio e nelle catene serbare con isforzo la libertà dello spirito e compiere in altro modo e sotto altre condizioni certa eroica purgazione e certo mirabile perfezionamento della sua parte interiore e immortale. Ma ciò è impossibile ad un popolo intero, il quale nel servaggio di necessità si corrompe ed abbietta; e quindi Gian Vincenzo Gravina chiamò assai giustamente la libertà delle nazioni *sacrosanta cosa e di giure divino.*

§ VI.

Per la ragione stessa a noi non par dubio di definire che innanzi ai principii severi ed esatti del giure non sono legittime quelle considerazioni di cui un membro è monarca d'altra provincia assai vasta e sciolta da tutte le relazioni ed obbligazioni della Lega. Egli appare ma-

nifesto che un principe tale coltiva interessi diversi e forse anche opposti a quelli della Confederazione ; e a rispetto delle Diete il suo voto sempre riuscirà prevalente oltre il convenevole , quando anche non intimidisca e sforzi il voto degli altri. Nella Confederazione germanica l' Austria prepondera con tutto il peso degli Stati che alla Confederazione sono stranieri. Onde insino a qui otto milioni di Tedeschi (non se ne contando di più in tutti i possedimenti della Casa d' Ausburgo) mescolandosi con italiani , boemi , ungheresi , croati e polacchi fecero la legge a tutta la rimanente Germania e in lei compressero ogni desiderio di maggiore libertà e maggiore unione. Ma fu dimenticato dagli eruditissimi teutoni che Filippo introdottosi con iscaltrezza nella Lega Anfionica e pigliato arbitrio d' intromettersi nei negozj della Grecia unendo insieme le armi della Macedonia , dell' Illiria e della Tracia agevolmente la sottomise.

Il simile accader poteva agli Svizzeri infino a che per la porta di Neuchâtel si concedeva al re di Prussia d'ingerirsi legalmente nelle faccende di quel popolo. E avverrebbe senza meno la cosa stessa in Italia per qualunque specie di confederazione di cui l' Austria fosse partecipe.

E qui per transito conviene avvertire come il sottoporsi che fa un popolo alcuna volta ad un re forestiero e portante corona d' altro reame non è unicamente lo sciegliersi un principe nuovo , ma si è incontrare pericolo estremo di perdere l' autonomia propria , dacchè quel principe, se ne avrà voglia, e questa manca di rado , con le armi e ricchezze dell' un popolo soggiogherà l' altro; del qual fatto sono piene le istorie antiche e moderne.

§ VII.

Ma se un popolo debole ricambia la protezione di un forte con la soggezione propria , ovvero se un rozzo e barbaro si sottomette ad altro educato e civile ?

Primamente sono da distinguere e da disgiungere le due ipotesi, che appaiate non possono stare. È assai naturale che gente stretta da estreme necessità ricorra all' aiuto dei forti e lo patteggi con qualchesia condizione. Per lo contrario non è naturale che un popolo barbaro si consegni nelle mani di uno civile, affine di essere educato e istruito. Conciossiachè la barbarie stessa impedisce di riconoscere la propria inferiorità ; o quando ciò avvenga, segno è che la barbarie fa luogo a qualche morale trasmutazione: nel qual caso sentirà quel popolo di non avere mestieri di servitù ; ma gli basterà seguitare l' altrui esempio e l' altrui influsso ricevere, come sembra che faccia al presente il Giappone, estimatore acuto della civiltà europea , ma non punto disposto perciò di comprarla a prezzo di vassallaggio. V' ha eziandio una specie di contraddizione, come si è toccato più sopra, tra il servire e l' incivilirsi. E certo , in paese servo si dirozzerà l' uomo al di fuori, e della civiltà recatagli prenderà gli abbellimenti , le delicature e tutte le parti materiali e meccaniche, piuttosto che il sostanzioso e l' intrinseco; questo vedete nelle Indie, questo nell' Algeria.

Ma lasciando ciò e tornando al caso di gente la quale ricambia con la sottomissione e la sudditanza l' aiuto o la protezione dei più forti di lei , sembra non potersi dannare tale specie di patto dal lato, almeno, del popolo soccorso e protetto. Conciossiachè prima si pensa ad esistere, poi ad esistere civilmente e liberamente. Nè si può far legge e debito a un popolo di preferire il suo sterminio e la morte alla servitù e al tributo ; sebbene quelli che il fecero , vivano gloriosi sulle bocche degli uomini per tutti i secoli. Dal lato poi degli aiutatori e difenditori, il patto è ingeneroso; e diviene tale immensamente di più al dì d' oggi pel rapido crescere fra le nazioni civili del senso di umanità, e le conquiste e le signorie facendosi odiose , ed ogni gente pervenendo alla chiara e viva coscienza del proprio essere e del proprio valor morale. Ad ogni modo, il contratto di cui si discorre è tem-

poraneo di sua natura. E come l' uno de' contraenti non può rendersi perpetuamente servo, così l' altro non perpetuamente padrone. Può taluno nella vita privata negare di far prestito all' uom bisognevole ; ma non gli è lecito, posto che il faccia, richiedere usura enormissima, tuttochè quegli strozzato dalla necessità la consenta. In simile guisa le nazioni ricusar possono di soccorrere le deboli e minacciate contro le violenti e paurose; ma facendolo , è esorbitante ed ingiusto richiedere compenso perpetuo di vassallaggio od altra condizione che offenda e conculchi il diritto originario ed inalienabile di quelle, ancora che esse, minacciate di ultima ruina o di un molto maggior servaggio, acconsentano. Tale compra della libertà e indipendenza dei popoli arieggia un poco quelle contrattazioni e scritture che nel medio evo immaginavasi fossero fatte dai demoni e mediante le quali l'uomo vendeva per sempre l' anima sua. Ma l' anima non è nostra, dicevano i teologanti per dimostrare da più parti la iniquità del contratto. E neppure la libertà è vendibile; e se l' usarla e abusarla è nostro , non è tale la facoltà e il principio infuso da Dio con l' alito suo divino e che al dire di Omero vale una mezza anima. Nè dee badarsi che la storia ci additi più volentieri le prove del contrario, testimoniando quasi in ogni sua pagina che la protezione de' forti e l' educazione delle genti tesmofere sia stata il più del tempo pagata con servitù permanente e non rade volte durissima. La scienza del diritto cerca e definisce per prima cosa non ciò che è , ma ciò che debb' essere; e con la pupilla intellettiva scorge in gran lunghezza di età l' un termine all' altro accostarsi. Anche per le nazioni comincia da questo lato una nuova era ; e il crescere di stima e d' autorità presso i popoli sembra guadagno, ora mai , preferibile alle conquiste e ai tributi. Nè a citare pure un esempio, la Francia , or fa circa trent' anni, chiedeva alla Grecia compenso nessuno del soccorso recatole contro l' armi e la crudeltà d' Ibraimo.

§ VIII.

Ma questo è il fatto, soggiungono gli osservatori tenaci delle vecchie dottrine, che agli Stati minori quasi sempre è incontrato di soggiacere alla signoria dei maggiori; la quale durata parecchi secoli in pace e dalle potenze amiche riconosciuta, come non potrà vantarsi legittima e non avrà per sè quel suggello della prescrizione che i giurisprudenti tutti concedono a qual sia ragione e natura di possesso? Come? Oserai tu affermare, per via d'esempio, che indebitamente Venezia per molti secoli dominasse la Dalmazia che sempre le fu devota e il mite giogo di S. Marco benediceva?

Due subbietti di diversa natura entrano qui in controversia. Altro è il diritto di prescrizione, ed altro il caso della Dalmazia o paese a lei simigliante.

Quanto alla prescrizione, cioè al semplice fatto della signoria straniera mantenuta e protratta per assai lungo tempo con silenzio e tolleranza del popolo sottomesso, e talvolta con abbandono e ritiramento d'altri più antichi dominatori, nessuno dirà che generar possa il diritto nè in risguardo dei possessori antichi, se ve ne ha, nè in risguardo della contrada occupata ed assoggettata. E farà gran meraviglia sempre vedere Grozio, Vattel e altri insigni pubblicisti, trattare cotale materia al modo dei legisti civili e con le massime stesse e le norme che reggono l'usoccupazione delle cose irrazionali e trafficabili. Non è prescrizione veruna in faccia ai diritti essenziali ed irremovibili della persona umana e dell'umano consorzio; e la ragione fondamentale di questo si è che l'autonomia interiore ed esteriore d'uno Stato non è materia di possesso e perciò nemmanco di prescrizione. Lo Stato possiede onninamente sè stesso; niuno fuori di lui può attribuirsene la padronanza. Quindi i popoli vivono in sè od in altri; cioè a dire, o provedono ai proprii fini con leggi ed ordini proprii e

componendo un individuo vero e perfetto della universa famiglia umana;ovvero entrano a parte d'altra maggior comunanza con ugualità di diritto e d'ufficio, come quelle riviere che ne'più larghi e reali fiumi confondono l'acque e perdono il nome. Questa è la generale e astratta dottrina che danno la ragione e la scienza. Il fatto non contradice già tali massime, sì bene le confonde e le inforza ponendo in atto esseri sociali anfibi, se è lecito così domandarli. E prima, quando anche certi paesi furono aggregati ad altri, non per ciò ne provenne la parità perfetta civile; ponendovi ostacolo ora la forma assoluta e ripulsiva del governo, ed ora la eterogeneità naturale dei componenti. Erano, esempligrazia, provincie venete così la Dalmazia come la Terraferma e l'Isole Jonie; ma nessuna delle tre veniva fatta partecipe del governo nè de'dritti e privilegi politici, per cagione che lo Stato reggevasi a forma aristocratica la più assoluta e ripulsiva. In altro luogo, e poniamo il regno d'Ungheria, le lingue e le schiatte diverse mantennero alcune provincie in disposizione non di ugualità e comunanza, ma di inferiorità e soggezione. Numerosissime poi furono e sono anche oggidì quelle genti a cui manca medesimamente la potestà e il modo così di reggersi per sè stesse come di affratellarsi al tutto e confondersi con altri corpi sociali; quindi la condizione loro è imperfetta e sregolata; e più che la ragione e il diritto, la forza e la fortuna ne determinano le sorti poco gloriose. Nullameno il tardo e occulto progredire della civiltà, ora col rimovere le differenze ed accomunare le franchigie compie lo intero ed equo incorperamento d'una provincia in uno Stato; ed ora, per opposto, rinvigorendo in una gente il sentimento della propria individua esistenza e fornendola di mezzi nuovi e proporzionati al fine, induce entro gli animi un desiderio fermo e irresistibile d'indipendenza.

Di tal guisa, le umane congregazioni conseguiranno l'una appo l'altra le due forme di autonomia più sopra

discorse, la interiore e la esteriore;e nella città universale non si conterranno oggimai se non individui perfetti; e in tale opera segnatamente si studia e travaglia l'età in cui viviamo, sebbene più per istinto generoso che per fatica di scienza. Ma perchè neppure la scienza non venga meno al debito suo, noi definiremo qui con maggior rigore le norme certe e direttive di sì grande opera,dal che rifluirà nuova luce sulle cose di già questionate.

CAPITOLO III.

DELLA PATRIA.

§. I.

Tornando, al presente, a considerare l'unimento di parecchie tribù insieme o di parecchie città o provincie in un solo Stato, mai non ci cada della mente il principio morale che informa quell'atto e consiste nella volontà deliberata e spontanea di produrlo, affine di conseguire una autonomia maggiore e migliore dell'antecedente. E dove accada che il fatto si compia contro volontà, mai non diventa esso legittimo insino a che l'accostamento e il consenso degli animi non sia manifesto, generale e compiuto.

Da ciò risulta che mai per nessun titolo una congregazione di famiglie già addestratasi a vita comune politica può venire violentata ad unirsi ad altro corpo sociale, quando pur questo le si legasse naturalmente per comunanza di schiatta, di lingua, di religione ed altro genere di attinenza; che sarebbe il caso degli Spagnuoli a cui venisse talento di unificare con loro il regno di Portogallo; o il caso de'tre paesi scandinavi Danimarca, Svezia e Norvegia; o più esattamente ancora il caso delle provincie italiane disgiunte, e delle spagnuole del Nuovo Mondo.Similmente, e per le ragioni stesse, niu-

no a buon dritto potrà staccare due popoli i quali sentendosi liberi e autonomi abbiano voluto confondere la sorte loro e costituire un sol corpo sociale e politico; come se i Tedeschi forzassero oggi la Svizzera alemanna ad unirsi alla loro confederazione. Il qual principio è cosa manifesta che vale così per l'interiore composizione dello Stato come per qualunque maniera di lega transitoria o perpetua da contrarre al di fuori.

§ II.

Ma posto che l' unimento e incorporamento di più provincie autonome sia fatto per volontà reciproca delle popolazioni loro, e sieno molte e solenni le prove e testimonianze di un'adesione compiuta e spontanea , o tale divenute col tempo e per la virtù dell'abito e l'appagamento degli interessi legittimi , certo non è lecito ad alcuna delle parti di disdirla più tardi e disfarla , sotto colore che ad una od altra di esse tornerebbe più profittevole di separarsene vivendo di vita propria, ovvero aggregandosi ad altro Stato in cui troverebbe (poniamo) maggior tutela o fuggirebbe i danni della discordia intestina e della generale depravazione. Ripetiamo che ciò trapassa i limiti d' ogni buon diritto, ed occorre farci sopra una più minuta considerazione, parendoci che la importanza del subbietto da noi lo ricerchi.

Fu fermato più sopra che nello Stato gli uomini intendono di toccare insieme con assidua cooperazione l'ultimo grado della congiunzione e reciprocanza sociale, secondo che portano le disposizioni e gli accidenti del clima , del suolo, delle schiatte e d'altre simili circostanze. Cotale specie di società, che Aristotele giustamente domanda perfetta, costruisce a ciascun cittadino la patria; nome sacro il quale vuol pure significare cosa molto più alta del nascere ognuno in certo luogo od in certo altro, secondo che porta il caso.

§ III.

Patria, impertanto, significa quella determinata contrada e quella particolare congregazione di uomini a cui ciascuno degli abitanti e ciascuno dei congregati sentesi legato per tutti i doveri, gl'istinti, i diritti, le speranze e gli affetti del viver comune. Quindi è obbligo, come è privilegio costante ed assiduo, di parteciparne ogni bene e ogni male, ogni danno e ogni compenso, le fortune e le sventure, oggi e sempre, a vita ed a morte. E sebbene, in tutto ciò si raccolgano gli atti della simpatia e del sentimento non meno che le opere più positive della ragione pubblica e della stretta giustizia sociale, e le attinenze puramente spirituali e interiori insieme con le esteriori e giuridiche, nullameno, nel fatto pel più degli uomini tali cose non si distinguono e tutte insiem compongono quell'eccelso ente morale di cui ci riputiamo parte vitale e non mai dissociabile.

Questo veduto, egli rimane provato che dove tale unimento socievole ed affettuoso avesse eccezioni e riserbi, e s'intendesse che ciascun componente lo stringe e mantiene per insino a tanto gli gioverà e salvando a sè l'arbitrio di romperlo e cercarsi altra patria migliore, la patria vera ed effettiva non mai sorgerebbe in verun luogo. Attesochè il fine della prosperità e grandezza civile, a cui natura ci preordina, è opera lenta, laboriosa e difficilissima; ed occorre per attuarla che ognuno inverso la patria sua intenda di mantenere una pienezza invitta ed inalterabile di mutua fede così pel presente cóme per lo avvenire eziandio più remoto, nella guisa che quella interezza di fede fu dai padri sentita e voluta; e a dir tutto in breve, la patria considerata nella sua morale e profonda significazione è il compiuto sodamento di ciascuno verso di tutti e di tutti verso di ciascuno.

IV.

La legge civile ha in tal subbietto potuto essere indulgente e liberalissima, e risparmiare castigo grave a coloro che la patria disconoscono nè dubitano di scambiarla per sempre con altro paese ed altra cittadinanza: perocchè ha considerato che la natura in siffatta materia opera più efficacemente d'ogni inibizione scritta; e d'altro lato, la patria stringe con molti doveri morali ed intrinseci, laddove la legge determina sole le obbligazioni esteriori e propriamente giuridiche; quindi ha sembrato non necessario alla incolumità ed anche prosperità dello Stato il restringere da questa parte la libertà del cittadino, essendo certissima cosa che ognora che la patria provvede a sufficienza alla sicurezza e alle utilità del suo popolo, le emigrazioni saranno rade e ci porrà compenso abbondevole la copia dei forestieri. Oltrechè, se la patria non ha debito nè possibilità di nudrire del suo ogni giorno tutti i suoi indigenti, spietata cosa sarebbe inibire a questi di procacciarsi altrove la sussistenza.

Ma questa libertà e licenza data dalla legge civile non altera minimamente il principio e il fatto da noi divisato poco sopra, cioè che nelle regioni non barbare della terra ogni uomo nasce cittadino e appartiene ad una qualche società particolare e perfetta; ciascuna delle quali procaccia di pervenire al grado maggiore di quel consorzio civile cui fummo destinati e preordinati e il cui legame è per conseguente il più stretto e saldo di tutti e il maggiormente obbligatorio, quando non gli stieno contro i doveri supremi che ci congiungono all' intera progenie umana. Ora, non può non riuscire evidente ad ogni sano giudicio che la nostra prima cittadinanza ci è procurata dalla natura medesima, assegnandoci per culla tale luogo o tale altro e dove nacquero i nostri avi e sorgono i loro sepolcri. Poi l' educazione assai progredita

dell' intelletto e dell'animo persuadono alla nostra ragione e al nostro senso morale di allargare il concetto e l' amore di patria alla provincia, allo Stato, ed alla nazione, secondo che l' autonomia originale ed angusta della terra nativa si scioglie in quella della provincia, poi nella maggiore e migliore dello Stato e infine nella massima della intera nazione. E di questa ultima patria che è certo la più eccellente e fu poco nota agli antichi, mentre è preziosa e carissima a noi moderni, è mestieri far parola distintamente. In risguardo poi di alcun caso rarissimo in cui possa tornare lecita la separazione d' un popolo dagli altri suoi confratelli e non ostante i sacri legami sopra descritti, noi ne discorremmo in altro nostro dettato al quale ci rimettiamo (1).

CAPITOLO IV.

DELLA NAZIONALITÀ.

§. I.

Prediletta opera delle mani di Dio sono le nazioni.

In processo di tempo e col maturarsi della civiltà le sole nazioni sembrano costituire gl' individui veri e potenti della grande famiglia umana. Tutte esse girano il guardo al Sole della verità e giustizia, ma ciascuna ne vede un particolare aspetto, e l'anima di ciascuna si scalda e colora di un raggio distinto di quello. Per tal guisa, nella repubblica universale comincia fra i popoli quella più alta reciprocazione di facoltà e privilegi, di avventure e di gloria che usano i privati uomini in ogni città scambiandosi mutuamente le utilità e gli uffici.

Ad ogni nazione furono cominciamento poche famiglie originate d' una sola prosapia.

Tale minuta e occulta sorgente di popoli crescendo e

(1) Vedi appendice pagina 272.

spartendosi in molte tribù e queste in più altre e mescolandosi di genti diverse, parve tramutarsi al tutto dall' essere primitivo e perfino la memoria andarne smarrita. Ma poi col tempo certa medesimezza di natura e di casi vennesi dimostrando e ne nacque una stessa lingua, uno stesso genio di arti e di lettere, molte usanze e tradizioni comuni e qualche sostanziale omogeneità eziandio nelle maggiori differenze ed opposizioni.

§ II.

Il sentimento chiaro e vivo di quella medesimezza svegliasi alcuna volta assai tardi fra i popoli, ma rado è che non si svegli. In Francia non meno che in Ispagna, ne' regni della Gran Bretagna, nei numerosi Stati di Germania, vissero in prima le città e le provincie poco assai congiunte di animo e di pensamento e come straniere l'una inverso dell' altra; poi riconobbero di appartenere ad una sola grande cittadinanza, privilegiata di certe doti preclare e chiamata da Dio ad adempiere certi peculiari e gloriosi destini nel corso vario e travaglioso del perfezionamento umano. Simile coscienza è nata negli Slavi e si è fortemente rinvigorita ne' Greci; è già robusta negli Ungheresi, negli Scandinavi, nei Rumeni, ed ella è profonda e incancellabile negli Italiani.

Perchè poi cotesto bisogno del costituirsi in nazione facciasi ai nostri giorni sentire universalmente e forse con assai più efficacia che qualunque altra età, non è difficile ritrovar le ragioni; e le principali ci sembrano queste. Le lingue volgari messe in pregio e adoperate nelle scritture hanno eccitato nei popoli che le parlano e scrivono il senso e il concetto della loro dignità e fraternità naturale. Oltrechè, la comunanza e ripulitura dell' organo traeva seco certa maggiore comunanza di pensamenti e di affetti, la quale è venuta poi manifesta e gradita a tutti per la espressione sua generale e corretta nelle conversazioni e nei libri. In secondo luogo, lo

amore di libertà grandemente diffuso persuadette ognuno che il fondamento di lei stà nella indipendenza e in quella interiore unità di interessi e di intentimenti apparecchiata dalla natura stessa col fabbricar le nazioni. Più che tutto ha voluto in ciò e potuto l'agevolezza sempre maggiore alle città e provincie, di conoscersi e ravvisarsi e indovinare insieme i proprii destini e la propria forza. Perocchè l' una disse all' altra: chè non torniamo noi quello che fummo in principio?

Sic genus amborum scindit se sanguine ab uno.

La fortuna ci separò in guisa da scordare le nostre origini; ora si ridestano in mente nostra piene di grazie e di luce come le dolci memorie dell'età giovanile. Un'altra cagione del fatto di cui discorriamo è stata il bisogno di farsi forte a rimpetto dei popoli che la conquista e la fortuna ha ingranditi fuor di misura. E la forza si credette con savio giudicio consistere principalmente nell' affratellarsi e congiungersi con tutte le genti vicine e dalla natura preordinate a comporre una sola comunanza.

§ III.

V' ha per altro, chi studiasi di annullare il principio di nazionalità, provando come sia impossibile di esattamente definirlo e sempre riesca fallace a fronte dei fatti. Avere il caso non meno che le conquiste, le rivoluzioni non meno che i patti e gli accordi mescolato talmente le stirpi, e distribuito e spartito in sì bizzarra guisa i popoli che non è cosa fattibile di congiungerli ed incorporarli a ragione di schiatta, di lingua, di religione, di territorio o d'altro comune rapporto e legame. Qual nazione è pura, domandano essi, e tutta omogenea, e quale Stato in Europa non è straniero a qualche porzione dei sudditi proprii? L' Inghilterra pesa sul popolo Jonio, la Francia sull' Algerino, la Spagna sul Basco. Non nac-

quero forse Italiani i Corsi, e Tedeschi i popoli dell'Alsazia? I Polacchi di Posen sono forse Prussiani, e non è mezzo slava la Silesia? Chiameremo Russi i Lituani o i Finlandesi o gli abitanti di Riga e della Curlandia? E se tinti vediamo della medesima pece tutti i governi, se niuno, a rispetto del puro principio di nazionalità, è incolpevole, qual profitto si può dedurre d'una teorica non mai applicabile; ed anzi, come può esser teorica e vera, se i fatti in ogni luogo e tempo la contradicono?

Gravi istanze sono queste; e forse niuno per mio avviso le ha rintuzzate infino al dì d' oggi, perchè non fu colta la schietta e germana essenza del principio. E quando mai l' intrico dei fatti potè allacciare e confondere un gran pronunziato di scienza, quando egli s' appone alla verità? La indocilita dei fatti a lasciarsi ordinare e spiegare accusa troppo altamente la scarsa sufficienza e giustezza della ragione che se ne pensa. Imperocchè, appena è trovata la giusta e sufficiente ragione, che ella sembra come quel Dio dell' Eneide alzare il capo dal mar burrascoso e con un potente *quos ego* mettere ogni cosa in bonaccia.

La prima virtù costitutrice degli Stati, dicemmo, è certa permanente unità morale; è il concorso spontaneo ed assiduo delle menti e delle volontà nello intendimento comune di comporre e mantenere a sè stesse la forma di società che Aristotele domandò più perfetta, perchè vi si desidera e cerca l' unione più intima o meglio ordinata che una congregazione di famiglie possa contrarre per la sicurezza, la utilità e il perfezionamento scambievole. Aggiungemmo che tale forma perfetta di società e tale ultimo grado di unimento sociale si compie e risolve nel sentimento di patria, secondo la piena significazione che a tal voce assegnammo; e si ebbe cura di notare che quel sentimento e l'opera che ne consegue ricercano anzi tutto una fede intera comune, e sottintendono un patto sacro, reciproco e indissolubile.

Di quindi si concludeva che in ogni luogo dove più

genti sono concorse a vivere insieme e a fabbricarsi una patria, là sorge uno Stato, il quale è autonomo pienamente e inviolabilmente, sia qual che si voglia l'origine, la schiatta, la lingua, le tradizioni, il culto di ciascuno dei cittadini e di tutti insieme. Così la Svizzera, per via d'esempio, è patria verace, e però è Stato autonomo ed inviolabile, ancorachè per la differenza di schiatte e di lingue non sia propriamente nazione nel senso ordinario della parola. Inglesi, Francesi e Spagnuoli compongono la varia cittadinanza degli Stati Uniti d'America; Francesi nella Nuova Orleans, Spagnuoli nelle Floride, Inglesi nel rimanente. Ma tutti essi costruironsi una patria sola comune, la patria di Washington e di Franklin, e l'amano e servono coralmente ed invittamente.

Ora, se in tali e sì fatte congregazioni d'uomini appare evidente l'essenza e la forma dello Stato e la sua intangibile libertà e indipendenza esteriore, quanto più esso Stato non apparirà vero e reale e però autonomo per ogni parte e rispettabile a tutti i popoli formandosi di genti d'un solo sangue, parlanti una sola e medesima lingua, fornite di arti e lettere, proprie ed originali, e in fine, deliberate ad ogni costo a comporre insieme una bella e indivisa persona morale e vivere tutte della vita d'un solo consorzio civile? Certo è che se ci atteniamo all'esperienza, vedremo le nazioni fondare per ordinario gli Stati; e che unioni strette politiche di genti diverse per ischiatta, favella e genio, radamente assai se ne rinvengono. Del pari, non fa maraviglia nessuna che le parti disgiunte delle nazioni aspirano alla socievole unità, e quelle che sopportano il giogo straniero e, cioè a dire, non compongono una patria sola col popolo dominatore, procaccino di affrancarsi e vivere da sè e per sè. Considerato principalmente che senza il fondamento di quella unità morale onde s'informa lo Stato, i più alti fini sociali non sono mai conseguibili. E per lo contrario, congiungendosi strettamente e liberamente le

parti di quel tutto che ha nome nazione, trovano esse o ricuperano una virtù singolare e maravigliosa di umana prosperità e grandezza.

Da tutto ciò è provenuto che la moltitudine intendendo discorrere delle autonomie certe e legittime, discorre delle nazioni; perocchè in esse la natura medesima costituiva certe autonomie proprie e, a così dire, nate fatte. Il perchè, debbono i pubblicisti al dì d'oggi, con viva sollecitudine inculcare e persuadere che si osservi e rispetti al possibile cotesto gran fatto naturale ed originale delle nazionalità, e si noti dove è di già suscitata e compiuta la sua coscienza e dove si va compiendo con lo schiarirsene il concetto e invigorirsene il desiderio nel petto dei popoli. Fu lecito tenerne pochissimo conto per addietro, quando gran parte delle genti europee non ne pareva curante e curiosa, e il senso stesso della libertà pareva ottuso negli animi loro.

Non si scorgono, pertanto, in cotesto subbietto quelle incertezze e ambagi e quelle frequenti discrepanze e contradizioni che piace a taluno di ravvisarvi.

§ IV.

Quale che sia la diversità dei casi e la implicazione degli accidenti, a noi più non manca dopo ciò il criterio certo per giungere con sicurezza alla loro sostanza. Vuoi tu sapere il netto (poniamo esempio) intorno ai diritti della Casa d'Ausburgo sul Milanese e sul Veneto? Per prima cosa, ricercherai se l'Austria potette comporre in niun tempo con quelle popolazioni certa unità spirituale e certa conformazione di pensieri, di voleri e di affetti, tanto che esse giudichino di formare con lei una sola e medesima patria. Che se troverai per lo contrario avere gli Austriaci e gli Italiani non mai cessato di riguardarsi come stranieri gli uni agli altri, ed esserne provenuto non uno Stato solo ma più, e non uguali e liberi, ma l'uno dominatore e dipendenti gli altri, ciò ti tornerà

sufficiente, giusta i nostri principii, a scorgere da quale delle due parti si stia il diritto. E converso, qualora tu senta il popolo tedesco dolersi dell'Alsazia perduta, ed alcuno fra loro non tacere la sua speranza di ricuperarla un giorno e ricongiungerla alla gran famiglia teutonica; tu innanzi a tutto ricercherai se le genti dell'Alsazia abbiano volentieri o no risoluta l'autonomia propria nella maggiore e migliore de'lor potenti vicini, e troverai per prove copiose e splendide che nell'animo di quel popolo vive e regna e trionfa la patria francese, per salvar la quale fu prodigo del suo sangue e parvegli leggero ogni sacrificio; e in tal caso pure i nostri principii non ti lasceranno incerto un momento solo a proferir la sentenza.

Tengasi dunque per assioma di giure internazionale che dove non è alcuna competente unificazione morale nè alcuna spontaneità di socievole comunanza, e dove insomma non una è la patria ma più e diverse, là è violenza ma non giustizia, è conquista e non dedizione; e la forza ancora che si vesta di forme legali non perde nè cambia la sua natura. E del resto, sebbene la unità morale degli Stati venga il più del tempo costituita dalla nazionalità, ei non si vuol giudicare che dove non è nazione là non può esistere autonomia; imperocchè superiore anche all'opera della natura è la ferma e permanente volontà degli uomini; e questo può far difetto eziandio quando per la natura ogni cosa sembrò apparecchiata all'unità sociale e politica, in quel modo che avvenne tra Portoghesi e Spagnuoli. Laonde il principio della nazionalità, di cui tanto si ragiona al dì d'oggi e in cui tentano alcuni scrittori di riconoscere il fondamento primo del nuovo diritto europeo, debba, se vuole apporsi in tutto alla verità, definir sè medesimo in guisa più larga e più razionale, pronunziando che le congregazioni d'uomini le quali pervengono a costituirsi una patria e però attingere l'ultimo grado della socialità perfetta, sono libere e incoercibili interamente e assolutamente; e sempre è desiderabile e talvolta giusto

e doveroso sciogliere eziandio con le armi le fattizie e violente unità politiche dove sono più Stati e più patrie.

§ V.

Ora, riconducendo il discorso più strettamente alle nazioni, ci si conviene notare che, rispetto all'autonomia, sono tutte da ordinare in tre specie. V'ha primamente di quelle che secondo il prestabilito dalla natura conseguirono la loro indipendenza e unità in modo compiuto, come p. e.: la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Russia e poche altre. In secondo luogo, v'ha di quelle nazioni composte di molte genti, le quali, sebbene si riconoscano tutte congiunte e consorelle per comunanza di stirpe, di lingua, di genio e d'altre comuni qualità ed attribuzioni, ciò non pertanto vivono separate, ovvero non istringono in fra di loro altro maggior legame che di un qualche patto confederativo, come in Europa accade della Germania e in America d'alquante colonie spagnuole. La terza categoria comprende quelle nazioni che non solo fra le loro genti rimangon divise e compongono diversi Stati, ma l'una o più di esse sopportano il giogo straniero con evidente umiliazione ed infiacchimento di tutte; e di popoli così fatti v'ha esempi molti e più numerosi che non converrebbe alla presunzione ed ai vantamenti della moderna civiltà.

Ciò veduto, egli è manifesto che ai popoli dell'ultima divisione occorre adempiere due difficili imprese; cacciar lo straniero e risolvere le autonomie parziali in una totale ed unica. Ai popoli della seconda basta una sola delle due opere travagliose. Ed è imprendimento, come si disse, volenteroso e libero al tutto e può pigliare varie forme: perchè la risoluzione delle autonomie parziali nella totale può essere imperfetta e condizionata; come veramente è imperfetta quella degli Stati uniti americani e delle repubbliche Svizzere; conciossiachè sebbene costituiscano e gli uni e le altre uno Stato solo, questo pel

suo carattere confederativo serba ai popoli componenti assai porzione di sovranità. Ma poichè nella Svizzera e nell' America avvi unità effettiva di patria e ciascuna provincia confessa dovere l' interesse suo individuo e peculiare venir posposto al generale della Confederazione, perciò si dee giudicare, per nostro avviso, che la risoluzione delle autonomie parziali nella intera dello Stato è moralmente piena e compita, ancora che, imperfetta nelle istituzioni politiche. Di quindi emerge quest'alto criterio per fare concetto dell'unità morale e sociale dei popoli e delle nazioni, cioè a dire che quando le genti varie e distinte di cui si compone un popolo ed una nazione particolare sieno nella disposizione di sottoporre al bene comune di tutte il bene proprio e peculiare di ciascheduna, elle sono già pervenute ad istituire una grande persona morale di cui si sentono nobili membra, ed una sola ed unica patria di cui sono cittadine tutte egualmente e perpetuamente; sebbene egli possa accadere che ciò non giunga a manifestarsi in modo proporzionato e conforme nelle pubbliche istituzioni: come p. e. accade in Germania dove la superba patria alemanna non ha organo alcuno popolare e immediato per esprimere i suoi pensamenti e proponimenti comuni.

Concludiamo, pertanto, dall' insino a qui ragionato queste poche proposizioni:

Prima, gli Stati sono vera unità morale ed autonomia perfetta ed imprescrittibile.

Secondamente, non possono, giusta il diritto esemplare ed astratto, esistere Stati dipendenti da altro Stato e componenti morale e politica duplicità. Ciascun popolo vive di vita propria ed indipendente; ovvero, per libero atto risolve l'autonomia che gli compete in altra maggiore e migliore con uguale partecipazione di diritti e di uffici. Il *Jus belli* mai non conduce legittimamente alla permanenza delle conquiste e all'annullazione di qual sia Stato. Sul che ci rimettiamo alle dottrine

liberali e generalmente accettate dei moderni pubblicisti.

Terzo, le leghe e confederazioni, per ristrette ed intime che si vogliano, mantengono nullameno la moltiplicità degli Stati e delle autonomie se non pervengono a fabbricare per atto permanente e spontaneo un solo Stato confederativo, in cui la patria è una eziandio politicamente;e la persona morale di lui non è divisibile, tuttochè le provincie serbino a sè medesime certa porzione di sovranità.

Quarto,non è ripugnante immaginare le parti di una nazione congiuntissime moralmente, ancora che le istituzioni loro politiche mantengano a ciascuna l' autonomia propria, come forse si avverò per più tempo in Isvizzera. Se non che ciò può solo accadere per accidente e *ad tempus;* dacchè l'unità di patria costruita nel cuore d' una intera nazione è impossibile che non esprima sè stessa nelle forme esteriori e nelle condizioni del suo vivere sociale e politico. E ciò avverrà per appunto in Germania e in Italia, se vero è che l'una e l'altra nazione posponga sempre all' interesse comune quello delle singole genti e non ravvisi in tutto il gran territorio della nazione che una sola e indivisibile patria.

Quinto ed ultimo. Ciò tutto che fanno i popoli per accostarsi e congiungersi ha molte gradazioni e trasmutazioni, e l'essenza comune e continua di essa,a riscontro del diritto, è la compiuta e particolare spontaneità. Sebbene le forme che tramezzano fra la confederazione degli Stati e lo Stato confederativo sieno incerte e imperfette e abbiano carattre transitorio.

§ VI.

Ma tale spontaneità debb' essere intesa soprattutto e con più rigore a rispetto delle forze esteriori, in quanto nessuno ha diritto di astringere un popolo ad accostarsi e congiungersi ad altro e molto meno a confon-

dersi talmente insieme che ne risulti l'unità dell'autonomia. Nel fatto, simili accostamenti e unimenti provengono da qualche necessità;come per gli Stati Uniti d'America fu il difendersi dall' Inghilterra, ed oggi per gli Italiani si è il sottrarsi al giogo straniero che non pesa unicamente sulle genti lombarde e venete. Il più del tempo, le congiunture politiche procedettero dall'ambizione vigorosa e fortunata dei principi, ed ebbero poi conferma e sanzione dal tardo e sollecito consentimento dei popoli.

Ma non segue da ciò che dove non è il consentimento vi sia facoltà di supporlo o sia lecito, perseverando nella possessione, di aspettare che il tempo e l'usanza a a mano a mano il producano. Avvegnachè nessuna lunghezza di età trasforma la violenza in diritto, sebbene talvolta nella durata si generi un fatto nuovo che è il consentimento del popolo. Ma non v'è governo violento e illegittimo, il quale non presuma di avere dalla sua l' adesione e l'amore dei governati. Laonde sarebbe opera profittevole annoverare e definire accuratamente le prove, le testimonianze ed i contrassegni del consentire verace e fermo dei popoli, fatta sempre eccezione dei casi dove nessuna sanzione popolare è bastevole. Far paragone dei patti e contratti privati coi pubblici non è sufficiente, considerata la estrema diversità delle condizioni e dei fini; e in generale, debbesi avere per poco certo e saldo il consentimento dei popoli, ognora che pesi sovr'essi o l' azione immediata o la incessante minaccia delle armi non proprie ed anche delle proprie mescolate alle forestiere. I mezzi poi per dividere gli animi, spegnere e traviare il buon senso morale e politico, affascinare anche e abbagliare le moltitudini sono tanti e sì paurosi in mano dei forti e scaltriti, che bisogna gran diligenza per determinare a dovere quella disposizione di mente e di cuore di esse moltitudini che può rendere testimonianza sincera della libera volontà loro. Bisognano altre precauzioni per avere certezza

che la ignoranza piena del loro diritto e del loro interesse non ne offusca al tutto il giudicio. Questa è materia nuova in troppa gran parte, essendo che per addietro la volontà e il giudicio dei popoli quasi non entrava come elemento degli ardui problemi della diplomazia. Ben s' incomincia a introdurre la pratica d'interrogare il lor voto pubblicamente e solennemente. Ma per essere appunto inusata e da molti potenti aborrita, non conosce ancora e non determina ne'libri dei giuristi politici le sue giuste e convenienti forme e discipline. All'opera, adunque, o gran dottori di legge; voi così poco diligenti a cercare questa materia, come foste diligentissimi ad annoverare tutte le cagioni che infirmano un contratto od un testamento privato per difetto di sincera ed illuminata volontà nel testatore e contrattatore.

§ VII.

Al presente, sono i lettori, crediamo, assai bene indettati per ricavare da sè soli il concetto più sostanziale degli ultimi tre capitoli, ed è che ogni qualunque dominazione straniera sulle genti civili è ingiusta e oppressiva, e osiamo domandarla anche empia, perchè i disegni di Dio e della natura combatte. Che se ella sussiste, nullameno, in più luoghi, e il diritto moderno europeo la ricovera sotto le sue ali, non è picciol guadagno alla scienza che si matura e alla civiltà migliore che si approssima il cancellarla per sempre dal diritto razionale eterno, cosa a cui non pensarono sufficientemente gli scrittori più magistrali del secolo andato. Vattel fra questi non ravvisando nella libertà e indipendenza esteriore uno dei caratteri primi e fondamentali dello Stato, ne altera la definizione e usa distinzioni apparenti e sofistiche. Per vero, nell' ordine della realità, noi c'imbattiamo ad ogni specie e grado di suggezione di un popolo inverso un altro, a incominciare dagli Italiani e dagli Ungheresi inverso il Ducato d'Austria e proceden-

do infino ai tributi che la Porta riscuote dalli Serviani ed alla Chinea che per atto di vassallaggio Napoli inviava a Roma. Giudica, pertanto, il Vattel che que'popoli sieno da risguardare come componenti uno Stato ai quali viene serbata la libertà di governare sè stessi nelle faccende interiori, sebbene per le esteriori sieno da altrui dipendenti. Ma egli non s'accorge che la distinzione sua non regge; avvegnachè nel fatto l'autonomia interiore molto e sempre dipenda dall'esteriore. Cosicchè il titolo di alta sovranità o di mero protettorato, dove appartenga ad una potenza molto più valida e forte del popolo tributario o protetto, sempre partorirà un'influenza ed un'ingerenza tale da menomare e angustiare la libertà interna; come per via d'esempio si vede nelle Isole Ionie a rispetto dell'Inghilterra, e vedevasi per addietro in molte province dell'Impero turchesco. Nel contrario supposto, cioè che le genti tributarie o protette giungano a pareggiare e talvolta ancora ad eccedere di potenza coloro i quali riscuotono l'omaggio e concedono la protezione, certo la cosa si ridurrà alle nude apparenze e ad una vana contesa d'onore, come accadeva pel reame di Napoli troppo più poderoso che lo Stato della Chiesa.

Noi dunque risolutamente diremo che lo Stato dipendente come si sia da un altro non è, a propriamente parlare, autonomo, e perciò, a rigore di definizione, neppure la denominazione di Stato gli si compete.

CAPITOLO V.

DELLA SOVRANITA'

§ I.

Fermammo, ci sembra, con sufficiente esattezza, quello che sia lo Stato, o vogliam dire, l'individuo perfetto della città o repubblica universale. Fermammo al-

tresì la libertà sua originale e inviolabile, e la forma interiore più sostanziale, consistente in certa cospirazione e omogeneità di pensieri e voleri, il compimento della quale raccogliesi in tutto il pieno e morale significato del nome di patria. Infine, si vide come il concetto e il sentimento di essa patria può venire dilatato dal borgo alla città, dalla città alla provincia, al reame e a tutto il vasto territorio da una stessa nazione abitato. Ma nella interiore costituzione della patria v'ha chi esercita la potestà e l'autorità suprema, e di questa ci accade tenere ragionamento; perocchè le relazioni, gl'interessi e le convenzioni tra popolo e popolo sono discusse e conchiuse dal potere sovrano ovvero a nome di lui. Se non che, delle molte questioni e delle ostinate controversie che suol promuovere cotal subbietto della sovranità scegliamo sol quella che maggiormente è stata falsata dagli scrittori ed ha generato più nocumento alla giustizia internazionale. Ogni rimanente è materia più propria di chi intende trattare ed esporre ex professo ogni parte del diritto.

§ II.

A noi non parve dubbioso di pronunziare, qui poco avanti, che in un popolo non è arbitrio legittimo di annullare la libertà e autonomia propria ponendosi in servitù di un altro con patto incondizionato e perpetuo. Debbe ricercarsi, al presente, se ciò medesimo non possa venire adempiuto lecitamente da ciascun popolo inverso il principe suo; di maniera che questi divenga sinonimo dello Stato non quanto alla materia, ma sì in quanto alla forma morale e alla autorità, e sia dello Stato rappresentazione ed espressione intera e perfetta. Le differenti dottrine intorno alla natura ed origine della sovranità danno, come è naturale, differenti risposte al quesito. Ma noi promettemmo in principio di scansare con gran diligenza le astrazioni troppo scolastiche e me-

nar sempre il discorso a conclusioni piane e accettabili dal buon senso delle persone nè inculte nè preoccupate. Useremo, pertanto, del nostro metodo eziandio in tale materia involuta e spinosa.

Coloro cui sembra la sovranità dello Stato risedere tutta ed unicamente nel popolo, asseriscono che egli appunto come sovrano assoluto ed arbitro di sè stesso può compiere, quando e come gli piace, cotesta trasmissione intiera e perpetua della potestà propria in un principe e ne' suoi discendenti. Noi taceremo le istanze che i giuristi speculativi muovono gagliardissime contro tale sentenza (*) e avviseremo la cosa col lume e la scorta dei giudicii comuni e con la evidenza di ragione.

Quella trasmissione intiera e perpetua della sovranità sussiste ella e onde viene provata? Certo, o per via di fatto o per mentale presunzione. Dicesi per via di fatto? Ma quando, ma dove? Chi lesse mai i rogiti per i quali le nazioni dichiarano di spogliarsi perpetuamente della sovranità loro intera e investirne tale linea di re o tale altra? Dov' è sopratutto, la clausola in cui significano fermamente ed espressamente di non voler revocare l'autorità conceduta, quando pure taluno discendente di quella schiatta di monarchi diventasse tiranno, e i fini medesimi della sovranità e della socialità fossero inadempiuti? E la nazione intera con voto unanime sanciva il patto e il decreto? Piacerebbemi di conoscere il modo tenuto per adunarla e come furono raccolti, numerati e verificati i suffragi. Ma v' ha di più: qualunque contratto rimane infirmato e annullato, se compiesi con poca e incerta notizia di ciò che contiene e di ciò che importa: e del pari, è infirmato ed invalidato, ognora che si contrae per siffatto costringimento materiale o morale che tolga di mezzo ogni ponderazione e libertà di giudizio. Ad ogni modo, e posto ancora che tutta una generazione di uomini si accordi a volere spogliarsi della li-

(*) Vedi *Fondamenti della Filosofia del Diritto.* Torino, 1853.

bertà e sovranità propria, come le si può attribuire l'arbitrio di fare il simile per tutte le venture sue discendenze? Come anzi non debb' essere pensato il contrario, ponendo mente al bene prezioso ed inestimabile a cui si rinunzia? Del rimanente, ciò è un discorrere oltre al bisogno e per vera sovrabbondanza; dacchè ripetiamo che in niun archivio del mondo sono deposti e registrati di consimili plebisciti. Parlasi della legge regia del popolo romano, che niuno ha letta e il cui testo in niun monumento è consegnato ed autenticato. E in qualunque modo, uno o due atti di simil genere rinvenuti e citati dagli eruditi, che proverebbero mai? Forniti sarebbero forse di tutte le condizioni qui avanti descritte, e scanserebbero la insufficienza e limitazione da noi posta in considerazione? Questi atti dimostrerebbero solo una certa astratta possibilità della cosa, non la pratica generale e comune dei popoli.

§ III.

Non rimane, adunque, se non di porre ad esame l'altro termine della distinzione già da noi fatta, e dire che la grande largizione della sovranità è un atto tacito e per necessità sottointeso. Ma gli atti, di cui si può fare presunzione mentale sicura, sono o assolutamente obbligatorii o voluti dalla necessità di nostra natura, come p. e. che l' uomo ha desiderato sempre la felicità propria, ovvero ha sempre dovuto concorrere alla sussistenza e alla incolumità del vivere sociale. Epperò sono due atti costanti da essere con certezza presunti senza che faccia ad uopo una loro espressa dimostrazione e manifestazione in luogo e tempo determinato e con ispecifiche circostanze. Ciò posto, chi potrebbe affermare che l'atto del trasmettere ad altri la sovranità propria e dello spogliarsene compiutamente e per sempre sia di obbligazione assoluta per ciascun cittadino, ovvero proceda da qualche essenziale e necessaria disposizione di nostra natura? An-

che quando lo Stato pericola della propria esistenza e gli torna conveniente, e dirò anche, salutare il pieno e assoluto comando di un solo, ciò non porta dal lato dei cittadini la rinunciazione intera e perpetua della sovranità; ed anzi il pericolo essendo di sua natura transitorio e parziale e non mai comune ad ogni popolo e in tutte le età, seguita che il delegare altresì la pienezzza della sovranità sia condizionato, temporaneo e parziale. Non è qui poi il caso di quelle mentali presunzioni di cui talvolta fanno uso i legisti, se trattasi d'indovinare l'altrui volontà non potuta conoscere direttamente e per via di fatto. Come p. e. quando s'interpetra la volontà non istata espressa da qualcheduno circa l'uso e il trapasso delle sue ricchezze, ei si giudica di quella nel modo migliore e che si conforma il più con la ragione e la rettitudine. Ed anche qualora volesse farsi applicazione di tal pratica legale ai fondamenti del vivere sociale e interpretare la volontà non espressa dei popoli secondo il più convenevole, ei si giungerebbe ad una presunzione al tutto contraria; perocchè, una nazione dotata di senno e prudenza, e bene istruita dal gran valore dell'atto che sta per compiere, nè guari accecata da passioni violente e da subitanee paure, non mai da sovrana e libera consentirà di discendere in condizione perpetua di serva e di suddita.

Se non che, può taluno muover la infrascritta istanza. Parecchie monarchie assolute durarono secoli, e qualcuna sta ritta in piedi anche oggi nella civilissima Europa; nè cessa in verso di esse la devozione e obbedienza dei popoli; segno certissimo che l'ebbero per legittime, e tali non potettero divenire salvo che per delegazione continua dell'autorità sovrana. Questa tacita delegazione, adunque, dei popoli è bene presunta, in virtù almeno, dell'effetto costante visibile, se non in virtù di ragione.

Quanto sia vero che in Europa le monarchie assolute durino o durato abbiano molti secoli tralasciamo di cer-

care; e forse si troverebbe, come disse quella dotta ed arguta femmina, che moderno è il dispotismo, antica la libertà. Pure, accettando l'avvenimento quale viene qui presupposto, affermiamo che troppo è diversa la interpretazione dialettica che gli compete, e questa è che i popoli radamente si persuasero di essere essi sovrani assoluti e datori altrui di sovranità, come in fatto non sono. Talora cedettero alla forza dell'armi e ad altre necessità o vere o credute; talora, per virtù della religione e mediante le consecrazioni ed altri riti solenni s'inducevano a tenere per divina ed onnipotente la persona dei principi; e talora, infine, scorgendo che da coloro a cui obbedivano era soddisfatto a sufficienza ai bisogni e intendimenti del viver comune, reputavano che in quelli fosse effettualmente collocato il dritto il quale debbe mai sempre sussistere ne' più capaci di menare il consorzio civile all'adempimento de' suoi fini. Le storie adunque non provano nè la sovranità del popolo nè la trasmissione assoluta e perpetua di essa nei principi.

§ IV.

Non proviene pertanto dal popolo e (a parlare più largamente e con maggiore acconcezza) non proviene dal corpo sociale la sovranità intera ed irrevocabile dei monarchi. Ma bene può provenire da Dio, aggiungono alcune scuole, e i re imperano assoluti per mero diritto divino.

Non si nega che Dio, il quale è vero e solo Sovrano, decretar non possa che tutto il popolo obbedisca per lo suo meglio sempre e compitamente a tali uomini od a tali altri ed a chi procederà da esso loro. Ciò che bisogna a cotesta dottrina si è di provare la vocazione stupenda e miracolosa dei re. Conoscesi quella di Saul e di David; ma per gli altri non v'è testimonio sicuro; e sembra ingiurioso a dire che Dio sciegliesse di propria mano Nerone e Caligola, Tamerlano e Attila. Nè var-

rebbe a provare la elezione divina e immediata dei principi la celebrazione delle sacre, quando anche avessero luogo sempre e per tutti. Buon tempo è che venne sentenziato o universalmente accettato che il potere laicale non procede dall' ecclesiastico, e Gesù Cristo aver dato al clero autorità e potestà sulle cose spirituali, non su quelle del secolo. Oltredichè sarebbe strano e ridevole a dire, che prima dell' ampolla di Reims nessuna monarchia al mondo sia stata legittima.

Bousset, per altro, afferma (1) che i principi sono sacri da sè a cagione che rappresentano la maestà divina e sono da lei deputati ad eseguire i disegni di sua provvidenza. Per tal ragione chiunque governa è sacro, e i parlamenti e i tribunali non meno dei re, quando questi regnano nei limiti d' uno Statuto e l' autorità sovrana è spartita. Prudenti poi e salutari sono quei limiti, appunto per impedire che la maestà divina non sia oltraggiosamente rappresentata, e i disegni della Provvidenza non pervertiti da' suoi commissari.

È strano a dire che Bousset opini il contrario e creda, i re senza un potere assoluto essere inetti a fare il bene e impedire il male; tuttochè confessi d' altra parte, che i re furono creati dal consentimento del popolo, ed anche ai principi conquistatori abbisognare col tempo un siffatto consentimento. Ma è superfluo il ragionare d'un libro dove non è mai nessuna dimostrazione di ciò che si afferma.

Non fanno così alcuni altri, che a fondare il diritto assoluto e divino dei principi trovano questo sottile argomento. I principi non sono, del certo, scelti da Dio immediatamente, ma sono da Dio immediatamente investiti di loro sovranità. Il popolo indica l' uomo a cui vuole obbedire e in quell' uomo è subito la pienezza della sovranità che da Dio gli proviene. Perocchè come da Dio è istituito il fine della socievole comunanza, così è istituito il mezzo nell' autorità del comando.

(1) La politique tirée de l' Écriture.

Noi poco vogliosi d' internarci in questo libro nelle metafisiche astrazioni pigliamo quali ci vengono offerti gli antecedenti ed i susseguenti di tal raziocinio, senza badare al velo di misticità che l' involge e alla poco opportuna imitazione che vi si fa dello spiramento miracoloso dello Spirito Santo nella consecrazione dei vescovi; e però diciamo agli autori della teorica: veggo per le vostre parole che l'autorità sociale è divina, non che debba adunarsi tutta e irrevocabilmente in una persona; e molto meno io raccolgo dalle vostre parole che tal persona non sia sindacabile e non le si possa resistere, ognora che l' opere sue sono per diretto contrarie al fine a cui venne preordinata. Nè gioverebbe di ripetere il vecchio sofisma, che il sovrano non è più tale quando abbia alcuno per giudice, imperocchè più alto assai del sovrano sta la giustizia, la verità e la ragione, e a nome della ragione e della giustizia il sovrano ancora è giudicabile; in quel modo che l' uomo onesto giudica il suo superiore e apertamente il dissobedisce quando quegli si arbitra di prescrivere opere manifestamente avverse alla moralità e a ciò che domandasi più propriamente la legge di Dio. Provvedono poi gl'istituti e le usanze, perchè questo resistere e disobbedire si faccia legalmente e ordinatamente, e l' autorità della legge rimanga intatta, se fallisce quella degli uomini. Per fermo, l'autorità e sovranità è divina; e però è una e assoluta, e impartibile e indefettibile. Ma come non vi accorgete, o assolutisti e legittimisti, che appunto annoverando cotali doti del principato voi lo levate di terra e in cielo lo riponete? Con simili condizioni Dio solo è principe e niun uomo possiede la sovranità; ma solo possiede il debito di esercitarne alcuni ristretti uffici a compimento dei fini sociali giusta il tenore delle leggi e degl'istituti, emanazione più larga e più permanevole della ragione e giustizia eterna, ma fallibile e tramutabile essa pure, conciossiachè procede dagli uomini.

§ V.

Udiamo ora alcuni Tedeschi dottissimi, dai quali si afferma, il carattere dei monarchi non essere divino e assoluto per questo ch'ei sieno eletti espressamente dall' alto; ma la volontà e provvidenza speciale di Dio si palesano da sè medesime in lunghezza di tempo e in quella serie di avvenimenti, d'onde risulta per ciascun popolo certa forma di sovranità meglio acconcia all'indole sua. E quella forma è legittima ed intangibile, quando pure consista nell'impero assoluto ed ereditario d'un principe. Il dritto divino adunque dei re, bene interpretato, è uno storico diritto costruito di mano in mano dalla Provvidenza e carissimo a tutte le cancellerie germaniche, le quali hanno accusato di crimenlese chiunque persisteva a negarlo.

Per nostro avviso è destino della filosofia tedesca essere, per ordinario, acuta e sublime, ma traviar sempre un poco dal senso comune, anche quando dalle ombre misteriose della metafisica sembra volere scendere al positivo dei fatti e porre da banda le astruserie. Intanto, ci sia lecito di domandare a quegl'insigni professori della scuola storica, qual dose di antichità converte il fatto e il successo in diritto e quale altra dose porga ad esso diritto la sua plenitudine e lo renda assoluto? Imperocchè se la durata lo crea e il matura, esso non nasce bello ed intero e diventa di mano in mano quel che debbe essere come l' Idea di Hegel; e le generazioni apparite nell'intervallo vissero con un mezzo diritto e sotto una giurisdizione, come a dire, incoata e dubbiosa! Noi con soverchia semplicità credevamo la giustizia e il diritto fossero cose in tutti i tempi e luoghi sempre compiute e identiche sempre a sè medesime nell' essere loro. Del pari, in quei paesi (e poco manca non vi si debba comprendere tutta l' Europa) dove la monarchia soggiacque a molte e sostanziali permuta-

zioni avanti di diventare assoluta e dispotica, qual giudicio sarà recato intorno di essa? La Provvidenza manifestossi nella monarchia limitata dalla feudalità, dai Parlamenti e dagli Stati generali, ovvero negli ultimi tempi, quando il regno abolì ogni maniera di limiti? Fu nostra opinione che si dovesse, certo, tenere gran conto delle produzioni del tempo; non mai perchè esso generi il diritto, ma per bene intendere così le cagioni del continuo trasformarsi e correggersi in mente agli uomini le idee di giustizia, come le cagioni ostinate e funeste che ne impediscono o tardano la emendazione e lo sviluppo. Sotto un certo rispetto, debbe aversi per troppo vero che il succedersi dell'età conferma ugualmente il bene ed il male. Agli ordini feudali e al loro diritto violento e barbarico mancava forse la sanzione del lunghissimo perdurare e del pieno e non interrotto possedimento? Udite, di grazia, i compilatori e i patroni della Gazzetta Crociata prussiana; essi giurano sulle tombe degli avi, giurano che il loro diritto è antico e venerabile quanto gli eroi dei Niebelunghi. La dialettica singolare della scuola storica tedesca non fa forza al nostro giudicio, di modo che ci convenga mutar di parere su tutta questa materia; e persistiamo nel credere che durano le cose giuste e le ingiuste; ma sono legittime ed accettabili soltanto quelle che hanno ragione di durare. Del resto nessuna casa regnante ha citato più spesso e più volentieri il giure storico, quanto la casa d'Ausburgo e il patriarca de'suoi diplomatici, salito, or non ha molto, dal tempo all'eternità; eppure, quale altro Stato ebbe peggior garbo e minor ragione di fare appello alla sanzione del tempo? Conciossiachè in Austria ogni cosa è nuova. Nuovi i suoi principi che più non sono Ausburghesi; nuova la trasmissione del dominio trovata e fermata dalla Pragmatica Sanzione. Delle vecchie provincie la maggior parte atteneva al corpo del vasto impero germanico; e questo, abolito nel 1815, l'Austria se le serbava ed appropriava con titolo al tutto

diverso dall'antico. Regna sulla Boemia avendo a forza lacerato la prisca costituzione e le pubbliche libertà di quella contrada;debbe la Polonia all'atto di spogliazione compiutosi nel bel mezzo del secolo andato; la Venezia, al trattato di Campoformio; e nel 1849 abolì d'un tratto di penna il giure storico dell'Ungheria.

§ VI.

D'altri sistemi, mi penso che basterà fare un cenno. L'utilità maggiore del maggior numero è fonte non meno della sovranità che d'ogni diritto. Così pronunzia una famosa scuola britannica. Noi, non risolvendo, per al presente, se la utilità universale origini e anteceda il diritto o non piuttosto lo accompagni e lo segua come effetto suo necessario, staremo contenti a notare che le utilità sociali e politiche bene ponderate e assaggiate non consiglieranno che radamente e solo in frangenti supremi il porre in un uomo l'assoluta pienezza d'ogni comando, tanto che ciascuno sia servo ed egli padrone ed arbitro d'ogni cosa. Nè puossi oggimai negare la utilità grande che recano gli uffici della sovranità sociale distinti e spartiti fra più persone ed ordini, è l'uno limitato ed invigilato dall'altro. Ed è oggimai per noi moderni un assioma che niuna autorità e potenza civile o politica mantiensi sana, subito che sa di non avere confini o di oltrepassarli senza pericolo.

Da ultimo, se noi consultiamo una dottrina in parte molto recente e in parte antichissima la quale vorrebbe persuadere gl'ingegni speculativi che la sovranità assoluta risiede nella ragione e non mai nelle creature umane, la risposta al quesito di cui discorriamo è bella e trovata. Imperocchè la ragione non consentirà mai che lo esercizio del comando politico esca dalle mani di coloro che ne sono più degni e capaci, e si aduni tutto e per sempre in una linea di re. Anzi nella prefata dottrina, la monarchia ereditaria in tanto è buona e legit-

tima istituzione, in quanto commista e contemperata con le libertà private e pubbliche, mantiene ed accerta a queste medesime un quieto e ordinato incremento e sviluppo; nè già le si concede chiamare a consiglio e adoperare al governo dello Stato altri uomini eccetto che i più segnalati di rettitudine e di sapienza (1).

Dovremo noi menzionare quelle teoriche viete e diremo anche odiose, che fecero della sovranità una specie di predio, ed ora dalla padronanza politica dedussero l' alto dominio territoriale, ora, per lo contrario, dall'occupare le terre intesero di far procedere la politica signoria? Nessuna similitudine corre, come già notavasi per addietro, tra la potestà del magistrato supremo e il possesso e la fruizione delle cose materiali, tra l'autorità e l'usucupazione, tra la proprietà e il comando civile. Benchè, confessiamo durare ancora nelle leggi e nelle costumanze troppi vestigi delle opinioni ed usanze feudali; e queste prima invasero e adulterarono il diritto, poi dalle scuole dei giuristi si riversarono nella politica.

Pensiamo, dopo tutto ciò, di avere soddisfatto all'intendimento nostro speciale che fu di astenerci dalle soverchie astrazioni, e con discorso piano ed aperto mostrare al giudicio d' ogni uomo culto ed imparziale, come nessuno de' sistemi più celebrati della Filosofia del Diritto può mettere in sodo questo pronunziato, che per ragione e dovere, non meno che per necessità di fatto, il popolo intero sia soggetto e servo, ed uno o pochi i sovrani assoluti e perpetui; e che per conseguente i principi non sieno mai sindacabili, e nel contrasto dei diritti e delle volontà, il diritto regio debba sempre avere il di sopra.

Rimane, pertanto, affermato e comprovato da più parti che la libertà, essendo naturale ed essenziale agli uomini e necessaria concomitanza d'ogni bontà, è dove-

(1) Vedi i citati Fondamenti della Filosofia del Diritto.

roso per tutti il riserbarla integra nella sostanza;e perciò, nè il privato individuo si può vendere ad altro privato, nè tutto il corpo de' cittadini assoggettarsi pienamente e perpetuamente al dominio d'alcuno sia forestiere o nativo. E la libertà pubblica non può mai cessare parzialmente ; ed ogni accordo, patto, assenso ed occupazione intorno di ciò è condizionato e rivocabile.

CAPITOLO VI.

I CONGRESSI E I TRATTATI.

§ I.

Notammo in principio non essere ufficio nostro spiegare l'economia intera del pubblico reggimento, ma sì quella porzione la quale si connette in più sostanzievol modo col giure internazionale, anzi con la ammendazione sola di questo. Perciò arbitriamo di aver soddisfatto all' intento definendo e spiegando in che consista l'autonomia interiore ed esteriore dello Stato, e in che limiti debb'essere contenuta la sovranità civile e politica. Indagando le quali cose, abbiamo soprattutto avvisato due condizioni essenziali del viver comune: certa fondamentale e durevole conformità di mente e di animo che è l' unità morale dello Stato ; e certa nativa e incancellabile libertà di ciascun cittadino e di tutto il corpo sociale componente esso Stato.

Con tale concetto di ciò che è o debb'essere lo individuo perfetto della repubblica universale, noi possiamo procedere ad esaminare le relazioni più importanti tra popolo e popolo, secondo i termini della vera giustizia sociale.

Il diritto internazionale compone principalmente la parte sua positiva ed applicativa con inveterate e generali consuetudini e con accordi solenni e convenzioni ferme e rate fra due o più Stati; accordi e convenzioni,

alle quali tutti gli altri Stati civili mostrano di consentire e le allegano a giusa di autorità in casi e circostanze consimili. Quelle regole poi e quegli ordinamenti in cui dopo contese lunghe e ostinate convennero e si riposarono le più potenti e savie nazioni d' Europa, parvero dover rimanere gran monumento della comune rettitudine, e porgere fondamento e autorità perdurevole ad ogni trattazione parziale ne' tempi successivi. E di siffatti accordi e trattati si nominano singolarmente quello di Vesfalia, quello di Utrecca e di Aquisgrana, e l'ultimo impreso a Parigi e compiuto a Vienna nel 1815. Per fermo, l' antichità non conobbe questi concilii delle nazioni, e la modernità vorrebbe a ragione cavarne vanto e attingervi molta fiducia. Ma perchè tale trovamento fosse riuscito più profittevole alla civiltà, e porgesse tuttora buona caparra di pace e giustizia fra gli uomini, egli occorreva che in quei congressi di principi e diplomatici, la parola dei popoli avesse suonato più libera e senza l'altrui portavoce; e quella dei gran potenti meno strepitosa e terribile, e che fossesi eziandio avverata meglio la sentenza d' Aristotele che la legge è una mente senza perturbazione. Gl' interessi e le ambizioni illegittime, le competenze gelose e le cupidità mal represse entrarono mascherate in quelle adunanze; e sotto finti nomi la forza proseguì a dettare frequenti volte le condizioni dei patti. Laondo, il misantropo di Ginevra uscì in quel detto che i trattati Europei non erano che tregue indotte più presto dalla stanchezza dei contendenti che dalla reale conciliazione dei principii e degli interessi. E perchè delle guerre e rivoluzioni il danno maggiore casca addosso alle moltitudini; la spossatezza e la voglia smaniosa del riposarsi le piglia per modo che fanno buon mercato d' ogni loro diritto, come Esaù affamato all' odore d' un piatto di lenti.

Girandosi l' occhio sul tutto insieme di quei trattati più insigni, s'avvedrà ognuno che mentre ad alcune parti inferiori del giure vennero provedendo sempre più van-

taggiosamente, l' intima costituzione di esso rimase viziata, e tale si rimane ancora. Crebbe la giustizia e l'umanità in riguardo del diritto di guerra; prima, sul continente, poi sulle acque d' ogni mare. I commerci e i negozii furono meglio tutelati; meglio guarentita la libertà e sicurezza dei neutri; ampliata la inviolabilità degli ambasciatori; praticate di buon accordo formole, cerimonie ed usanze per lo più suggerite da un retto spirito di liberalità, di ugualità e di convenienza. Il diritto delle genti privato ebbe scrittori, discipline e pragmatiche per le quali si accostò a forma esatta di scienza, e regolò agevolmente un numero infinito e una varietà minutissima di casi e accidenti. Ma il modo di cansare i motivi stessi e le occasioni delle guerre, e far regnare la libertà, la pace e la fratellanza fra le nazioni, o fu poco e rado cercato, o fu male determinato; conciossiachè gli errori permasero inviolati e come appiattati nella espressione medesima dei principii; il massimo dei quali errori si fu di credere che bastava considerare a parte per parte le relazioni esteriori degli Stati, qualunque si fosse la costituzione loro e le massime ond' era questa informata; come se l' una cosa all' altra non si legasse intimamente e sostanzialmente, e si potesse (nel modo che avvisammo nel cominciamento) ponderar bene il valore delle attinenze immediate, ignorando la essenza e natura dei termini attinenti. E di quindi pure si generò l' altro errore (come si scorgerà meglio più innanzi) che i rappresentanti ufficiali degli Stati vennero confusi con essi Stati medesimi e della volontà dei principi si fece una cosa sola con la volontà dei sudditi loro. Oltre di che, non fu abbastanza ponderato che la libertà, la concordia, la pace tra le nazioni non possono venir partorite in maniera molto diversa da quella onde si origina e si mantiente la libertà, la concordia e la pace interiore di ciascuna di loro. Ma si giudicò direttamente il contrario; e mentre si vollero scorgere similitudini esattissime fra le leggi civili che reggono i diritti e le

possidenze private e quelle che moderano i diritti e la sovranità pubblica, si trascurarono l'altre vere e strettissime analogie, le quali emergono da questo dato che il giure naturale interpretato a dovere e razionalmente applicato, porge le fondamenta così del giure internazionale, come del poli ico particolare di ciascun popolo. Se non che, queste, e simiglianti considerazioni, sfornite di più speciali esempi, non giovano, e non istruiscono. Però, lasciandole indietro, procediamo più strettamente al fatto.

§ II.

I congressi e trattati di Parigi e di Vienna, conclusi nel primo scorcio del secolo XIX a gran distanza da quelli di Utrecca e di Acquisgrana, succedettero alle rivolture e alle guerre più strepitose forse del mondo da poi la caduta di Roma; e petendo essi arricchire e munirsi di tutta la scienza e sperienza della moderna civiltà, parevano dover riuscire un edificio maestoso e perfetto di saggezza politica. Nullameno, convien dire che non fu così; stantechè le passioni li travagliarono di maniera che gli errori e le magagne del vecchio diritto pubblico, in vece di incontrarvi buona correzione, vi ricevettero ampliazione e conferma. Il che procedette segnatamente da ciò che nei trattati di Parigi e di Vienna e in alcun altro che seguitò poco dopo, non fu studiata imparzialmente la conciliazione degli interessi e delle opinioni; ma l'orgoglio oltraggiato e la mal sopita collera della più parte dei contraenti dettò le norme direttive e prescrisse gli accordi, lasciando scorgere altresì ad ogni tratto molti sospetti paurosi contro i novi pensieri e le nove speranze dei popoli. Nè già la sola necessità di resistere all'ambizione altrui cagionato avea le ultime guerre napoleoniche. E veramente, con le aquile francesi movevano di compagnia le massime di libertà e uguaglianza civile, e quella che fu domandata dichiara-

zione insigne e perpetua dei diritti dell'uomo. Tutte cose che propalavansi negli spiriti non ostante le esorbitanze e le colpe della rivoluzione, e parevano attinger vigore dalle contradizioni e violenze medesime di Bonaparte, perchè ogni suo decreto e ogni sua battaglia mutando la faccia dei regni, avvezzava l' Europa a scordare tutto il passato e con disegni arditissimi preoccupar l' avvenire. Sostenevano dunque i principi doppia forma di guerra: l' una manifesta contro le armi conquistatrici del gran capitano, l' altra dissimulata contro le idee.

Ma fa mestieri avvisare un poco più addentro le cagioni e ragioni di cotesti rivolgimenti.

In sul cadere del secolo XVII, principiò a smagliarsi quella rete di gerarchie feudali e giurisdizioni ecclesiastiche, miste a privilegi di municipii e consorterie, onde ciascuna parte del corpo civile difendevasi alla meglio contro il potere mal definito e mal circoscritto delle Corone, e opprimendo gl' inferiori sperava rifarsi dell' oppressione che da più alto le proveniva. Così il mondo cospirava contro le plebi delle città e delle campagne e contro il ceto mezzano che non avea nome nè protezione, sebbene incominciasse a prevalere di virtù e di erudizione a tutti gli uomini privilegiati. Però ai principi toccò bel bello una specie di dittatura agevole e consentita dall' universale; affine, che sotto i colpi spietati della potestà regia, la vecchia macchina del medio evo ruinasse tutta quanta; e per fatto se non per diritto, introducessesi in Europa una crescente parità e comunanza di leggi e di ordini, da onde non sarebbe tardato assai lungo tempo a sorgere eziandio la politica libertà. Imperocchè il corso della umanità era preordinato e fatale, e dovea il diritto pervenire all' attuazione graduata ed universale dei propri concetti, o lentamente con le riforme e la quiete, o con impeto sanguinoso mediante i moti popolari. Ad ogni modo, i principi, non accortisi delle remote conseguenze del loro operare, proseguivano a disfare d' intorno al trono que' puntelli e rincalzi che

loro parevano impedimento pregiudicevole e contrasto ingiurioso; e come usavano con più ardire e vigore l'asce e il martello, più venivano encomiati dagli economisti e filosofi. Se non che, compiuta quasi la demolizione degl' istituti feudali e preteschi, e pareggiato a un dipresso ogni cosa, i monarchi riuscirono di tanto meno forti e difesi quanto erano rimasti più soli in mezzo alle moltitudini, in cui d' altro lato penetravano pensamenti e ambizioni insolite; sebbene essi monarchi per naturale inganno dell' amor proprio e della regia albagia, si reputavano pervenuti al colmo d' ogni autorità e immedesimavano in sè soli lo Stato; e loro vangelo era il detto di Luigi XIV: *lo Stato sono io*. Giunsero tempi procellosi, niuno li aiutò; ebbero assalti ed umiliazioni dal di fuori, sconvolgimenti e sollevazioni in casa. Più tardi, la smoderanza e gli errori altrui ristorarono la loro fortuna. Prima gli eccessi della rivoluzione e le memorie e tradizioni più venerabili a furia interrotte e derise; poi l' alterezza innata delle nazioni, vilipesa da Bonaparte, raccostò i sudditi ai principi, i quali non dubitarono eziandio di pigliarli all'amo di larghe promesse di libertà e scaldarli con veemenza nell' amor di patria e nell'odio dei forestieri. Con questi eccitamenti fu combattuto e vinto a Lipsia ed a Waterloo. Ma con tutto ciò, le massime nuove si rimasero verdi e robuste; chè la spada non le troncava, ed il lor midollo fu trovato ottimo e salutare, sebbene le passioni e le sette lo ravvolgessero in brutta corteccia. E, come dicemmo altra volta, dopo un tempestare infinito di casi umani, gli archetipi immortali della giustizia e del diritto emersero integri e pieni di luce. Del che poco o niente avvisati i principi, e scordatisi d' ogni travaglio ed umiliazione, misuravano la potenza loro dalla grandezza dell' impero che lo zelo dei popoli e degli eserciti avea rovesciato. Però si congregarono a Vienna come una superba e formidabile aristocrazia di tutte cose padrona e signora, quasi simile a un concilio di patrizi romani o di lucumoni etruschi,

disponendo ad arbitro dell' *ager publicus* e della sorte di loro clienti e famuli. Vero è che i congregati furono pochi, messi a ragguaglio con l' ordine intero, e che la turba dei principi, a così chiamarla, ebbe essa pure per legge la volontà di quei pochi. Nullameno, convenivano tutti nel lor sentimento di orgoglio e di prepotenza a rispetto dei proprii sudditi.

§ III.

E per fermo, non era incerta in quel primo auge della vittoria la dominazione loro assoluta; ma restava di mantenerla sempre illesa e farla parere venerabile. Aveano dallo stesso Cesare, poco anzi sconfitto, imparato a valersi di grandi eserciti stanziali e fare de' magistrati e impiegati un'altra specie di milizia assai numerosa e mossa da un sol volere, pronto, regolato ed inesorabile. Con tutto questo, non era provveduto ancora abbastanza alla sommissione degl' intelletti e degli animi. Perocchè le guerre e le rivolture consumato aveano troppa porzione dell' efficacia, onde le vecchie credenze e le ordinarie dottrine politiche moderavano la coscienza delle classi più numerose. Sembrò dunque necessario al sinedrio di Vienna di definire su quali fondamenti di moralità e di giustizia intendeva costruire quel nuovo gran patto del giure internazionale europeo. E a rispetto della moralità, egli è noto e famoso il testo di quel trattato che va sotto nome di Santa Alleanza, proposto primamente e sottoscritto dalla Russia, dalla Prussia e dall' Austria, ed al quale aderirono di poi tutti gli altri potentati. Quivi si fa professione amplissima della fratellanza e carità in Cristo Signore, e promettesi di procedere in qualechesia cosa col lume e lo spirito de' suoi vangeli, e indurre con ogni industria i sudditi proprii a conformarsi a que' sentimenti e consigli. Certo, chi aspettava da principi, che aveano allora allora ringuainata la spada, quella forma di linguaggio simigliante ad

una omelia o ad una lettera pontificale? Ma sempre è avvenuto che in faccia a strepitosi e inopinabili casi gli uomini si ricordino di recarne la cagione a Dio e accostino l'animo alla religione. Così fecero que' tre monarchi e in ispecie Alessandro di Russia, inclinato fuor modo alla misticità. Se non che, bisognava assumere la legge adoranda di Cristo insieme coi larghi commenti che v'avea fatti il secolo e la civiltà sua; perchè mentre si stima oggi che la carità e la fratellanza cristiana ricerchino per condizione di loro progresso e perfezionamento la spontaneità e la libertà dello spirito, quei principi intendevano di regnare mediante la suggezione di tutti e la repressione di ogni volontà e d' ogni fatto che pure un poco travalicasse la misura che lor piaceva di assegnare.

A rispetto poi delle massime cardinali di diritto pubblico, fu molta fatica il trovarne alcuna di splendida appariscenza e accettabile all'universale e che nondimeno stesse discosto così dai concetti e dalle utopie della sovranità popolare, come dalle teoriche fruste e di già sfatate del giure divino. Sembrarono accordarsi nella idea della legittimità scansando appostatamente di chiarirla e definirla con qualche rigore, attesochè sentivano di non potere. Ogni reggimento politico giudica e proclama sè stesso legittimo; pure il più speciale significato che a quella voce annettevano, parve essere il lungo e queto possesso della sovranità col lungo e tacito consentire dei popoli, e le dimostrazioni esteriori e non dubbie di affezione e di ossequio. Era dunque ciò che altramente fu domandato diritto istorico, del quale discorremmo più sopra; e quindi quel ripetere che facevano gli scribi loro che ogni cosa dovea tornare a legittimo suo signore e allo spirito saggio e virtuoso dei tempi andati, volle esprimere nettamente che i regni e le istituzioni cadute doveano venir rialzate e rimesse in piedi; il che tutto sembrò essere compreso nella parola ristaurazione. Ma forse non mai i fatti risposero meno

al proposito e tennero minor fede ai principii quanto in quello affrettato ricomponimento e riordinamento del mondo europeo. Per fermo, l'impero germanico in vece di ritornare ai limiti e alle disposizioni già convenute nel congresso di Vesfalia, scomparve a dirittura dalla faccia del globo, e i suoi trecento cinquanta Stati vennero a risolversi in soli trentacinque, legati da una confederazione di principi dove i popoli non hanno nè rappresentanza immediata, nè voce propria, nè diritto politico bene accertato. La Sassonia fu dimezzata; altri regni, invece, estremamente aggranditi. Non bastò a Venezia per esser legittima l'avere durato quattordici secoli, e poco meno di nove a Genova, a Lucca e a parecchie città anseatiche: un tratto di penna le cancellò. Gibilterra non fu più della Spagna, Malta non più de'cavalieri di Rodi. La Norvegia obbedì alla Svezia, la Finlandia alla Russia. Le isole Jonie e la Dalmazia mutarono padrone; i belgi divennero neerlandesi. La Polonia restò lacerata e spartita fra l'Austria, la Prussia e la Russia. Se questo fu domandato ristaurazione, mai non mentirono più grossamente o gli uomini o i dizionari. Usavano gl'ignoranti architetti del secolo sesto e settimo costruire ed ornare palazzi e basiliche con architravi, capitelli, colonne e statue d'altri antichi palazzi e basiliche, e ne risultava un accozzamento strano e difforme, senza per altro ch'ei lo chiamassero ristaurazione. Tale enorme alterazione del senso delle parole non fu praticata se non dagli architetti politici di cui ragioniamo.

§ IV.

Ma se il Congresso di Vienna ed i suoi trattati si assestavano troppo male a ciò che esige il diritto istorico, serbarono invece una fede scrupolosa ad altri principii vieti ed erronei, dei quali è grandemente mestieri di fare esatta e minuta rassegna.

Prima, pretesero che la conquista d'un territorio

straniero tragga seco la sovranità e l'impero sul popolo conquistato. La Prussia, a certa occasione, citava in conferma di ciò le sentenze di Grozio e di Vattel; sul qual proposito ci rimettiamo al detto di sopra, quando fu ragionato della naturale e inviolabile autonomia degli Stati.

Vero è poi che alcuno dei re congregati di Vienna pretese e mantenne col fatto che redimendo alcuna provincia dalla conquista ed usurpazione altrui, gli fosse lecito subentrare nè più nè meno nel luogo e nelle esigenze del profligato usurpatore; sebbene tal massima venga ripudiata da quei pubblicisti medesimi, della cui autorità si giovavano e si abbellivano.

Secondamente, fermarono essi che l'esteriore autonomia degli Stati non ha parità; e che ai più grandi e forti compete il maggioreggiare e decidere della sorte dei deboli. Per fermo, l'Inghilterra, la Prussia, l'Austria e la Russia collegate per le necessità della guerra, e convenendo fra loro in Parigi sui punti principali dell'ordinare la pace e dar nuovo assetto alle cose, iniziarono una specie di egemonia generale non pure transitoria e di fatto ma permanente e giuridica. Quindi in Vienna presumettero di disporre dei molti territorii alla Francia ritolti senza non che domandare e ottenere il suffragio, ma nè consultare nemmanco le altre Potenze nel congresso rappresentate. E se recedettero per prudenza o moderazione dalla pretesa, il fatto fu che tra moltissimi Stati indipendenti di Europa e dei quali assai pochi non ebbero speciali e propri rappresentanti in Vienna, solo otto possederono facoltà e balía di deliberare, sotto colore che erano le Potenze, le quali maggiormente aveano partecipato agli assalti e alle resistenze contro la Francia. Ogni altro Stato docilmente ricevette la legge; ma nullameno con tal differenza, che per alcuno la legge riuscì fortunata, come, a maniera d'esempio, per l'Olanda; altri Stati, in vece, come l'Italia, la Polonia e parecchie parti della stessa Germania, la ricevettero su-

premamente ingiusta e oppressiva. Il che diciamo senza esitare e non ostante i trattati parziali conclusi coi potentati minori. Conciossiachè a questi veniva unicamente lasciato arbitrio di temperare e modificare ciò che in massima era statuito e saldamente preordinato circa la sorte loro. Così al Re di Sassonia minacciato d'una spogliazione intera e subita, convenne accordarsi col governo Prussiano affine di racquistare almeno ed assicurare la metà del suo regno. Per simile, i principi mediatizzati vennero a qualche accordo, allora che si persuasero non essere conseguibile una migliore giustizia e riparazione. Genova, già condannata nell' autonomia propria, stimò guadagno ed abilità il conseguire alcune parziali e insufficienti guarentigie e vederle inserite nella trattazione particolare stipulatasi col Re di Sardegna.

Intanto, essendosi a Vienna rimaneggiata quasi tutta la materia del mondo politico e datole nuovo stampo, oggi medesimo pochi grandi potentati come autori e custodi di quelle convenzioni si arrogano volentieri il diritto d' intervenire in ogni facenda che ne sembri alterare alcuna disposizione notabile. Se non che degli otto potentati annoverati più sopra, il Portogallo, la Svezia e la Spagna medesima vennero presto lasciati indietro; e nel congresso di Aquisgrana, tre anni dopo l'atto finale di Vienna, i nomi loro non più appariscono a piè delle convenzioni nuovamente scritte e sancite. Ogni giorno menomarono essi la loro influenza; e la Francia, in quel cambio, accrebbe la sua ogni giorno, tuttochè le deliberazioni di Vienna fossero più drittamente rivolte contro di lei; ma la bravura delle sue armi e l'impeto irresistibile de'suoi moti popolari le procurarono rispetto e deferenza intorno di sè; il perchè è a dire che nella Francia e nell'altre quattro potenze summentovate, prosegue a dimorare in troppa gran parte l'arbitrio del diritto europeo. Sentiamo bene la necessstà che tra i privati, come nel pubblico, e non meno nella città universale

del genere umano che nelle città particolari, i potenti e i ricchi prevalgano ; e confessiamo con ischiettezza , la storia dei Congressi anteriori a quello di Vienna , confermare abbondantemente l'arbitrato delle Potenze maggiori sulla sorte delle minori. Ma è doveroso agli uomini probi e sapienti di procacciare che questo non venga assunto almeno come diritto, e che non osandosi di acclamare tal privilegio odioso ed iniquo in faccia alla coscienza dei popoli, si prosiegua a mantenerlo col nome di conveniente, buona e già inveterata consuetudine. Certo, fu scandaloso ad ogni cuor retto e spassionato vedere, per maniera d'esempio, nel 1856 (recentissima data) quanto penasse il Piemonte a prendere seggio tra le Potenze deliberanti nel congresso ultimo di Parigi, sebbene avesse nella guerra di Crimea non guari risparmiato nè il sangue proprio nè i proprii tesori; in quel mentre che là sedeva l'Austria voluta serbarsi neutrale con ostinazione e doppiezza, e là venne a sedere la Prussia che nessun interesse immediato aveva nella questione, come nessuna parte nel conflitto.

Non basta, per mio giudicio, a temperare il sopruso che esercita la Pentarchia Europea, quel dire che ogni popolo è libero di accedere o no alle massime convenute, approvare o no alcune deliberazioni intorno all' assettamento dei fatti.

Perocchè poco o nessun valore ha il dissentimento dei piccioli e deboli, quando anche piglino ardire di esprimerlo ; e chi investiga la Storia , ritrova che delle proteste loro giacciono grandi fasci dimenticati negli archivi delle Cancellerie. Per opposito, non mancheranno i grossi potentati in qualche futuro convegno di allegare come un principio già consentito e rato universalmente del diritto europeo, ciò che fra loro deliberavano e sancivano anteriormente, e ne faranno al bisogno applicazioni più strette e più risolute ; come accadde appunto ai congressi di Carlsbad, di Tropavia, Lubiana, Verona , e alcun altro minore, in cui vennero fatti

abbondevolmente fruttificare i germi sparsi nelle conferenze di Parigi e di Vienna. Oltrechè, dove non sia perfetta la buona fede e non sieno arditi e gagliardi gli oppositori, nessuna cosa diventa più agevole quanto dilatare un poco ed un poco violentare l'applicazione dei principii. V'ha alcune parole di non molto esatta significazione, delle quali fa tesoro la diplomazia, come per esempio queste: equilibrio politico; ordine pubblico europeo; giusta difesa dei troni; necessità di serbare la pace generale. Tali e simiglianti espressioni servirono alla Santa Alleanza per lunghi anni, come il mantello di Jafet sulle vergogne del padre. Nel 1831 le cinque Potenze intervenivano nella rivoluzione belgica munite, come esse dicevano, del diritto insieme e del debito di conservare l'equilibrio europeo, provvedere alla sicurezza dei popoli, e alla perdurazione della pace. Vede ognuno che tali cagioni d'intervenire sono sì universali che niuna nazione e niuno accadimento può rimanerne fuori.

Per fortuna del mondo la Pentarchia, non composta di tutti elementi omogenei, nettampoco ebbe gli stessi pensieri e la stessa ambizione. L'Inghilterra governata a libere istituzioni costrinse lord Castlereagh medesimo a non approvare l'intervenimento dell'Austria in Piemonte ed in Napoli e quello del Duca d'Angoulemme in Ispagna. Per simile, mutando in Francia ogni cosa, e più d'una volta, vi mutarono altresì le opinioni sull'ordinare l'Europa e sulle massime direttive della propria diplomazia. Ma come ciò vada, ripetiamo che agli studiatori e coltivatori della scienza del giure pubblico appartiene di alzar la voce contro ogni privilegio che la prevalenza della forza e della ricchezza stimi di conservare e perpetuare fra le nazioni.

§ V.

Ma ripigliando il filo della narrazione intorno al valore dell'atto finale di Vienna, dal tutto insieme de'suoi protocolli sembra eziandio risultare questo altro principio, che un popolo inerme o diviso e a cui manchi una rappresentanza ufficiale, non solo non ha seggio ne' parlamenti dei re; ma che questi possono mutarne le sorti, secondo che loro parrà il meglio e senza obbligazione veruna di consultarne la mente e raccorne il suffragio, e con minore obbligo ancora di soddisfare al suo voto, là dove fosse richiesto. Così in fatto si adoperò per alcuni Stati d' Italia, così pel regno di Polonia. Non diversamente si usò pei Belgi e Valloni e per parecchie genti minori dell'Alemagna.

Non neghiamo che nelle più antiche adunanze di monarchi la pratica stessa fu seguitata il più delle volte. A Utrecca, per atto d'esempio, si decretava che le Fiandre, il Milanese e le Due Sicilie trapasserebbero sotto il dominio austriaco e la Spagna muterebbe padrone; poi nel 1738 fu altrove stipulato che le Due Sicilie più non fossero patrimonio dell' Austria, sibbene d' un re spagnuolo, il quale venisse in Italia e come al tempo degli Aragonesi, separasse la nuova Corona da quella di Castiglia. Certo, allora fu consultata la volontà di moltissimi principi, salvo quella dei Fiamminghi, dei Siciliani e de'Milanesi; e in Spagna medesima la convocazione già dissueta delle Cortes e rinnovata unicamente per quivi introdurre la legge Salica fu poco più che un pro-forma e una pomposa cerimonia. Ma strano è a pensare che un secolo dopo e non ostante il gran progredire delle scienze sociali e più ancora della educazione impartita alle moltitudini non sentissero i re e i diplomatici convenuti a Parigi ed a Vienna, quanto questo spartirsi i popoli e barattarseli a maniera di merce o disporne a profitto di alcuno come di proprietà gia-

cente e disoccupata fosse ingiurioso al diritto non meno che alla ragione morale e a quella carità e fratellanza in Cristo Signore che dicevasi di voler professare.

Non ispetta a noi di giudicare i pregi ed i meriti del congresso di Vienna posto a riscontro dell'arte politica, e se veramente convenga di attribuirgli la lode di aver preservato il mondo per almanco quaranta anni di guerre sanguinose tra i maggiori potentati; avere con abilità somma bilanciato le forze di Europa, procurato difesa alle parti più deboli, opposto resistenze invincibili contro le più poderose. Solo avvertiamo di passata che la stanchezza dei popoli e l'indirizzo dato all'attività loro inverso le industrie fabbrili e i commerci marittimi guarentirono la lunga pace meglio che i contrappesi studiati e trovati in Parigi ed in Vienna. La pace poi interiore dei popoli si è mantenuta sì poco salda da dimostrare ad ogni momento che male le conferenze parigine e viennesi vi avevano provveduto. La Francia è tornata potente più assai che non potrebbero le leggi dell'equilibrio e inalbera da capo le aquile a cui credevano quelle conferenze di avere disfatto il nido per sempre. E s'ella non minaccia, debbesi alla propria saggezza, non alle barriere fabbricatele intorno. Quindi nè i deboli sono meglio difesi, nè meglio frenati i più forti; e l'ordinamento generale degli Stati Europei, quale fu posto nel 15, ha sofferto tale trasmutazione che sembra un manto già tutto logoro e rattoppato; e dire che si sperava di farne una veste inconsutile!

CAPITOLO VII.

PRINCIPII NORMALI INTORNO AI CONGRESSI.

§ I.

Compiremo fra breve la descrizione impresa da noi delle massime direttive, secondo le quali procedettero nel 1815 i congressi e i trattati di Parigi e di Vienna.

Qui facciamo alquanto di pausa per meglio considerare le cose di già raccontate e indicare le emendazioni che fosse fattibile d'introdurre per l'avvenire intorno ad esse cose.

Primamente, egli è certo che ne' congressi in cui si fa proposito di recare mutazioni profonde all'essere territoriale e politico della più parte degli Stati europei, ovvero si pone in mezzo alcun pronunciato nuovo del giure delle genti od una sostanziale ed insolita interpretazione dei già approvati, giustizia vuole che ottengasi il voto diretto e libero di tutti quei popoli che proseguono a vivere sotto una medesima legge internazionale; perocchè nessun individuo di tale famiglia di popoli ha facoltà ed autorità di legislatore sopra i suoi pari. Nè si obbiettino le difficoltà gravi di una simile consultazione. Che non sono eccessive ed insuperabili; anzi ci parranno leggiere a rispetto di quelle che conveniva appianare nel medio evo per la convocazione dei concilii e per le stesse diete del sacro Imperio, nelle quali dovevano sedere i rappresentanti di trecento cinquanta Stati. Che se la istituzione ha del nuovo e dello straordinario, si consideri essere poco antica la intrinsechezza (a così chiamarla) di tutte le nazioni civili infra loro se effetto segnatamente de' moltiplicati commerci e delle leggi e costumanze divenute più simili da uno ad altro paese che mai non sieno state.

Secondamente, è fuori d'ogni controversia, che in simili radunanze a ciascheduno dei congregati competono diritti perfettamente uguali, e però compete ciò che domandasi il veto individuale assoluto, salve quelle deliberazioni, intorno cui i congregati medesimi accordinsi a far prevalere la pluralità dei suffragi.

Vero è, per altro, che se cotal veto individuale basta ad annullare le convenzioni e i decreti ai quali si desidera di attribuire l'autorità dell'intero consesso, ciò non toglie che i rappresentanti degli Stati rimasti concordi non possano in nome loro e per ciò che a loro s'attiene

promulgare ed effettuare il proprio convegno, in quel modo che (a citare un novello esempio) egli è accaduto in Vienna medesima, dove l'inviato Spagnuolo negò di assentire e soscrivere l'atto finale di quel congresso troppo famoso. E nell' altro di Verona adunatosi otto anni dopo, il rappresentante d'Inghilterra persistette a disapprovare il principio d'intervenzione, come tutti i colleghi suoi s' arbitravano d' intendere e di predicare. Possono poi i dissidenti o ricusare meramente il suffragio e appartarsi; o protestare con più o meno di forza contro il convenuto; o da ultimo opporsi con ogni mezzo allo eseguimento della deliberazione altrui.

§ II.

Ma in una radunanza, quale da noi si propone, sarebbero le trattazioni e le conclusioni estremamente più difficili, e impossibile la unanimità dei suffragi. Questa del sicuro sarà la istanza degli uomini pratici. Noi reputiamo la loro sentenza troppo assoluta. E qui distinguasi con alquanto di cura l' obbietto delle deliberazioni. Perocchè se trattasi di recare innanzi una o più massime generali di diritto, la controversia e il voto piglieranno andamento molto differente da quello che assumerebbero discorrendosi, invece, di fatti particolari e speciali o di gelose e ardue applicazioni ed effettuazioni di principii.

Non è malagevole ottenere il comune consenso intorno alle massime generali di diritto che paiono alquanto remote dalle applicazioni attuali e immediate, o la cui rettitudine è chiarissima e manifestissima, o il cui profitto, infine, sembra dover essere universale senza timore mai di eccezione. Così giudichiamo che la proposta recata innanzi dalla Francia nel congresso ultimo di Parigi, doversi, prima di rompere guerra contro alcuno, ricercare e tentare la mediazione di una potenza neutrale, avrebbe, diciamo, una tale proposta conse-

guito i pieni suffragi di qualchesia numeroso consesso di diplomatici, semprechè ella venisse significata in tempo acconcio e discosto dalle apprensioni e dalle minacce di guerra. E quale Stato civile d' Europa (per addurre più di un esempio) ricuserebbe di accordarsi con gli altri nello abolire, se già nol fosse, il diritto iniquo e selvaggio della spogliazione dei naufragati? Or fa pochi anni si congregarono nella città di Lione uomini dotti nelle leggi e usanze sanitarie colà spediti dalla più parte degli Stati marittimi dell'Europa; e sebbene la materia non fosse piana e porgesse occasione a pareri diversi e ostinati, pure convennero tutti in certe comuni pragmatiche , la utilità delle quali appariva generale ed assai visibile.

Nè il consentimento espresso di tutti gli Stati in qualche sentenza diventando notorio e solenne, torna in vana cerimonia, ma porta seco una sanzione ed una efficacia morale profonda. Però è da lodarsi in modo particolare quella solerzia dell' Inghilterra di avere procurato ad ogni occasione il consenso speciale e altamente manifestato di tutta l' Europa alla massima che dichiara illecito e abbominevole il traffico dei Negri.

Qualora poi , per li principii e le sentenze meno evidenti; o dalle quali si sta poco a fare uso eccessivo, non concorra nelle adunanze di cui ragioniamo l' approvazione di tutti, anzi concorra il dissenso di parecchi, noi dobbiamo sentirne maggiore soddisfazione che noia. Attesochè , come fu significato più sopra , gli abbagli del giure internazionale arrecano effetti di danno larghissimo e prolungatissimo. E d' altra parte, il dissentire e il protestare di uno o di due può venire negletto e dimenticato, non così quello di molti.

§ III.

Ad ogni modo mestier sarebbe che nei subbietti ragionati e discussi dalle adunanze diplomatiche si distin-

guesse, più che non è usato, il diritto dal fatto, il caso specificato dal principio universale, i giudicii pratici dai pronunziati della scienza. Il perchè, non radamente avverrebbe che nel principio consentissero tutti, e nell'applicarlo poi discordassero. E ripetiamo che la confessione iterata e pubblica dei principii mai non riesce inutile tra le nazioni. E forse talvolta accadrebbe che i segretarii dei congressi trovassersi a dura prova, incorrendo nella necessità di significare e definire le massime del diritto a costa a costa con le risoluzioni pratiche, le quali troppo malamente si assestassero a quelle. Qual preambolo, a maniera d'esempio, avrebbero posto al trattato del 18 maggio del 1815, tra la Prussia e la Sassonia, in cui questa ultima fu violentata a far cessione di tanta parte del suo territorio? Se avessero scritto che i popoli passano senza più nel dominio di colui il quale li ha liberati dal giogo straniero, e che il loro desiderio e talento non ha negli occhi della giustizia valore alcuno, il senso morale degli uomini sarebbesene fieramente indignato; e quando il contrario avessero espresso, era mostruosa e ridicola insieme la dissonanza fra le premesse e le conseguenze, fra i principii e le applicazioni.

Sa ognuno l'abilità e l'arte squisita delle penne diplomatiche nell'adulterare e mozzare la verità; ma non crediamo che possa mai pervenire con felicità e ingannando moltissimi a' travisamenti così enormi, siccome quelli che qui porgiamo in esempio. Oltrechè, egli si dee poter domandare dalla civiltà e politezza moderna, che le finzioni e simulazioni vengano al tutto rimosse dai grandi atti internazionali, e più non si abbia a leggere, come nella convenzione poco avanti citata: *che S. M. il re di Prussia e S. M. il re di Sassonia, animati dal desiderio di rannodar fra loro gli antichi legami di amicizia, nominarono plenipotenziarii* affine di discutere, fermare e sottoscrivere un trattato di pace, ecc.; mentre il povero re Federico Augusto andava incontro a quel trattato col desiderio e l'amicizia che va la biscia all'in-

canto, e bollivagli nell' animo una bile acuta e impotente.

Qualora poi il subbietto delle conferenze versi in intero sopra fatti ed avvenimenti particolari, certo è che i potentati, ai quali più specialmente concernono, sapranno con troppa fatica farne giudizio spassionato e imparziale. Perciò, quando tutta la famiglia europea concorresse a darne sentenza e a tentare di porre in conciliazione pareri e interessi discordi, non rinverremmo noi in ciò buona e certa caparra di miglior saviezza e di più esatta equità?

Nel congresso di Munster il quale precedette ed agevolò la pace di Vesfalia; in quello di Riswick e nell' altro di Tesche accaduto il 1779, più d' una Potenza interveniva in sola condizione di conciliatrice e di paciera. Oh che danno riceverebbe il mondo, se in cambio di uno o due, i mediatori fossero molti? Sicuro è che le convenzioni così ottenute e dall' intervento di tutta Europa consolidate, crescerebbero di autorità in modo da serbarsi intatte e durevoli quanto le cose umane possono essere. Ma come si pensi su ciò, rimane vero pur sempre ed irrepugnabile questo assioma di giure internazionale, anzi di giure universale, che non si può concludere nulla di giusto e legittimo intorno ai negozi diplomatici, qualora non sieno convocati a discutere e a deliberare tutti coloro a cui quei negozi interessano. Eppure cotesto assioma, sebbene è accettato per necessità logica dal senso morale dei popoli, non è ancora disceso nella pratica ordinaria delle cancellerie dei Congressi. Anzi, egli non è stato ancora nè riconosciuto esplicitamente, che noi sappiamo, nè scritto in niuna convenzione ed in niun trattato. Nel 1821, Austria, Russia, Prussia e Francia decretavano a Tropavia e Lubiana sulle faccende d' Italia. Ma, se ne eccettui Napoli, i rappresentanti dei principali sovrani della Penisola non vi assistevano; sebbene il si potesse fare a fidanza e con certezza di averli più che arrendevoli ed obbedienti. Ma

le Potenze maggiori non vollero alle minori concedere quella giurisdizione, e Napoli stessa intervenne non per diritto ma per grazioso invito degli alleati. Nel trattato di Londra del 1844 conclusero le cinque Potenze un giusto e santo convegno contro il traffico scellerato dei negri. Ma non era egli il caso di far sedere a franca discussione e deliberazione le Potenze marittime di tutta l' Europa? In che guisa poteasi dimostrare al mondo che ciò non si connetteva in modo speciale coi loro interessi?

E badisi che il Protocollo di Aquisgrana più volte citato in questi ultimi anni e da ciascuna delle cinque Potenze ratificato nel 1818, non contiene cosa la quale soddisfi menomamente alla verità dell' assioma da noi invocato. Essendo che tal protocollo pone solo in considerazione il caso di uno o più Stati, i quali invitino le cinque grandi Potenze ad occuparsi degl' interessi pertinenti ad essi Stati.

Nullameno, egli si conviene ripetere con la efficacia maggiore dell' animo e col sentimento più profondo del giusto, che allora quando l' ordinamento territoriale o politico dell' Europa soggiaccia in qualche sua nobil parte a mutazione importante, è ingiuria manifesta l' escludere alcuno Stato dal controvertere e deliberare insieme con gli altri, sempre che si giudichi e speri d' impedire la guerra e fermare la pace, ovvero metter riparo a sollevazioni e rivoluzioni mediante l' opera di un congresso. Oh come! a voi piace che il presente ordine e disponimento di territori, di limiti, d' istituzioni, di leghe, formi parte essenziale del comune diritto pubblico e venga dai popoli accolto e con religiosità osservato; e poi quando in alcun lato gravemente si sconnette, pretendete farvene giudici o riparatori voi soli, e il maggior numero degli assenzienti e obbedienti a quell' ordine lasciare da banda? Dacchè siete i più forti, correte poco rischio di vivere *ex lege* alla maniera dei Ciclopi. Ma confessare il diritto e contro il diritto procedere, non è conceduto a nessuno; e parlavano meglio quegli Ate-

niesi che alle querele degli Egineti rispondevano senza sturbarsi : il diritto è cosa pei deboli e non già pei forti e pei valorosi.

§ IV.

Se non che, qui torna ad affacciarsi l'istanza sopra allegata della impossibilità o difficoltà estrema di pervenire ad un qualche accordo e fondarlo in ragione e saviezza, crescendo oltremodo il numero dei discendenti e la varietà dei pareri e degl' interessi. Esaminiamo. La varietà dei pareri non sarebbe, crediamo, per impedire una finale conformità. Essendo che dove trattasi di quistioni di mero fatto e di risoluzioni altresì positive , il divergere delle opinioni non può riuscire ostinato e inflessibile, ma dee cedere a poco per volta, mediante una discussione pacata e longanime e chiarita di giorno in giorno da tutta la stampa europea. D' altro lato, la varietà e discrepanza delle opinioni conduce a questo che la materia è guardata e avvisata in ogni suo aspetto e nelle copiose sue relazioni. Di quindi , un giudicio terminativo non parziale ed insufficiente ma che involge la sostanza ed il fondamento vero della questione.

Ciò che in molto maggior grado difficulta e intorbida la discussione è la varietà e il conflitto degl' interessi, e diciamo anche delle passioni. Ma il conflitto, in generale , è più animato ed iroso fra pochi e formidabili contendenti che fra molti i quali vi hanno minor interesse e minor passione. Tutti quelli che sentono poca ragione e cagione per gittarsi pertinacemente da una sola banda, e menar le cose agli estremi, diventano capacissimi d' intendere il modo migliore di conciliazione e di accordo e riescono molto meno ostinati a guardare soltanto all' utile proprio e poco o nulla all' altrui. Col desiderio d' un congresso politico , entra già negli animi una qualche disposizione a moderatezza e a cedere su qualche punto della contesa ; e tale disposizione verrà

aggrandita e raffermata dai mediocremente interessati ed appassionati ai quali invece il riposo, la pace e la buona amicizia fra i popoli dee premere molto di più. Si aggiunga che veramente col moltiplicare i rappresentanti, moltiplicano spesso i pareri e variano gl'interessi, ma l'amore della rettitudine, l'ossequio dei principii e il sentimento della comune giustizia moltiplicano forse di altrettanto; perchè sono cose naturalmente scritte nel cuore degli uomini; e la politica fredda e calcolatrice sebbene le cancelli in parecchi, non giunge a farlo in tutti e nemmanco in molti; e se vi stanno segnate con poco profondi caratteri, sembrano divenire più scolpite quanto più sono coloro che debbono l'uno all'altro per innato pudore confessarle e manifestarle.

Se con tutto questo l'Europa non giungerà in un Congresso e per un trattato ad accordarsi e pacificarsi, egli si dovrà dire che la condizione delle opinioni e degli animi nol comportava. E stimiamo preferibile questo aperto dissentire a un accordo parziale e dissimulato, imposto alla volontà dei deboli e il quale lascia intatte in sostanza le cagioni tutte quante di nuovi e prossimi sconvolgimenti e conflitti. Per lo contrario, e non rincresca sentirlo ripetere, massima e perfetta efficacia acquisterebbero le disposizioni sì materiali e sì morali del diritto europeo, semprechè fossero universalmente e nel modo il più notorio e solenne approvate; e ciò sarebbe tanto più, se i governi partecipassero tutti, in qualche discreta misura, del voto popolare esplicito ed evidente.

Forse da queste ragioni o da somiglianti era mosso il principe di Benevento, quando non dubitava di proporre nel Congresso di Vienna una franca e sicura discussione e deliberazione accomunata a tutti i rappresentanti piccoli o grandi, che quivi d'ogni parte d'Europa erano concorsi.

§ V.

Queste cose abbiamo esposte così per minuto, importando assai di mostrare e provare come non sia mai impossibile di eseguire il giusto fra gli uomini. Il che non ci vieta di riconoscere che i fatti sono stati insino al dì d' oggi e proseguiranno forse per altro gran tempo ad essere troppo diversi dal nostro concetto. Noi non sappiamo quando la Pentarchia vorrà venir pareggiata nel voto ai piccoli Stati e sottoposta più volte al consiglio e al suffragio della loro pluralità. Scanserà forse per ciò medesimo i Congressi o con ogni arte possibile li manderà a vuoto; ovvero dovendo per necessità o convenienza accettarli così universali come il diritto ricerca, ciascuno dei gran potenti brigherà in modo da procurarsi negli Stati minori una specie di clientela, e comparirà alle adunanze come lucente pianeta da molti satelliti coronato. Nel vero, i Congressi più celebri degli ultimi due secoli e della metà del presente furono governati tutti da pochissimi plenipotenziarii i cui rispettivi monarchi di forza e d' influenza prevalevano sugli altri. Nel 1697 a Riswich, i negoziati protraendosi fuor di misura, la Francia e l' Inghilterra concertarono in disparte gli articoli della pace; e le altre Potenze rappresentate al Congresso, un po' costrette, un po' persuase, aderirono. Il simile si fece ad Utrecca; il simile ad Aquisgrana. In ognuno poi di codesti Congressi le conferenze fra tutti i rappresentanti sono state poche; assai più frequenti ed efficaci le Note scambiate e le convenzioni parziali fatte e concluse senza intervenimento e saputa degli altri.

V' ha pure chi in generale ricusa ogni autorità e importanza ai Congressi. Il più del tempo, dicesi, servono essi a pubblicare e sollennizzare le cose già prepensate e ferme nella mente dei congregati; ovvero riescono solo ad accomodamenti parziali e insufficientissimi, e i quali

lasciano intatti nella sostanza i gravi problemi politici posti ad esame e a partito. Non si sa bene per quale grettezza di animo i diplomatici ne' Congressi paiono smarrire le facoltà d' iniziare e creare le grandi cose, rappezzano invece e ricucono assai volentieri, non per poca sapienza ma per manco di ardire, e proprio come il sarto di Dante:

« *Che ha l' abito dell' arte e man che trema.* »

S' egli è lecito di attuare l' asprezza di tali censure, negarle, per intero, non si potrebbe da alcuno. Ma come ciò sia, notammo più sopra (e torna utile il notare da capo) che se è molto desiderabile che i principi e gli uomini di Stato conferiscano insieme per impedire guerre e rivoluzioni ovvero per rompere il concorso e ridar la pace e la quiete al mondo; riesce profittevole e salutare assai di vantaggio che ne sieno sopite e rimosse le cagioni più frequenti e più minacciose. Perlochè è necessario principalmente che l' ordine dei regni e le relazioni loro reciproche vengano fondate negli eterni veri della libertà, dell' uguaglianza e della giustizia, tanto che degli stessi veri sieno imbevute le convenzioni e ogni maniera di accordi fra i popoli; e l' autorità dei trattati come fondata tutta in ragione non appaia gravosa e violenta ad alcuno.

§ VI.

Il diritto, come sempre nel mondo è incorporato col fatto, così non può raddrizzare il suo moto e sedare le sue intrinseche perturbazioni, eccetto che a grado per grado con riforme successive o con transazioni continue verso le potestà e le passioni contrarie. Tale è il voto, per lo manco, dei buoni e dei saggi che si scansino tutti gli eccessi e piaccia di obbedire alla legge della opportunità e dei contrasti. Ma non si può mettere orma si-

cura in questa medesima via delle temperate riformazioni ed innovazioni, se non risplende all'intelletto degli assennati e dei probi la luce radiosa delle attinenti verità; perchè ogni cosa ha cominciamento dalle idee e dall'appuntarsi tutte le menti nella unità loro. Perciò si conviene di chiudere questo capitolo col ricordare per ordine le massime cardinali insino a qui incontrate dal nostro pensiero intorno al giure internazionale. E come giova alla forza e custodia della città lo spesseggiare le rassegne delle milizie e vederle schierate sotto le proprie bandiere; così è gran profitto alla scienza il rassegnare frequentemente le sparse dottrine sotto le insegne de principii, sebbene non si fugga con ciò il rischio delle reiterazioni; e preghiamo il lettore a darcene venia.

Dicemmo, dunque, che

Ogni popolo è autonomo; o con altri vocaboli, ogni Stato vero è libero ed inviolabile inverso tutti i popoli e tutti gli Stati.

Per simile, egli è internamente costituito in certa libertà naturale e fondamentale, al cui esercizio può rinunziare non più che temporalmente e con parecchie limitazioni.

Ogni Stato vero informasi di una volontà comune e di certa unità sostanziale di pensieri, intenzioni ed affetti. Laonde quel popolo rimane straniero all'altro che non può con questo altro o non vuole in veruna maniera comporre tale comunanza e unità.

Per contra, ogni popolo libero ha facoltà di disciogliere spontaneamente l'autonomia propria in altra maggiore e migliore che gli offre un popolo parente od amico.

Tale discioglimento ancorchè fosse causato a forza per la conquista, o fortuitamente per titolo di eredità o per patto fra i principi, addivenir può col tempo cosa accettata dai popoli e vestire in fine l'abito e i caratteri della spontaneità. La quale trasmutazione si manifesta da ultimo nel confessare altamente ed amare intensivamente

tutti una sola patria composta delle parti insieme risolute e confuse.

E patria nel significato morale e politico è sinonimo di Stato, in quanto questo compone uno stretto e nativo consorzio in cui ciascun cittadino ha debito e desiderio insieme di effettuare il grado massimo di unimento sociale e civile. Onde poi cotesto nome di patria può trapassare dal borgo alla città, e da questa alla provincia e dilatarsi ai termini di una grande nazione e d'una contrada vastissima.

Tale resoluzione di più Stati e patrie in una comune a più provincie è più popoli è capace altresì di diversi gradi e può apparire sotto tante forme mutabili e transitorie, quante ne tramezzano fra il vivere staccato e da sè e il vivere congiunto con altri per legge federativa o per legge unitiva assoluta. Ma in tutte esse debbesi incontrare il carattere della libertà e spontaneità, e debbono, all'ultimo, riuscire a comporre o più Stati od uno, egualmente autonomi, e vale a dire indipendenti allo stesso modo da ogni autorità e forza esteriore.

Pochi e semplici sono questi pronunciati, come porta l'indole della scienza, ognora che sale alla comprensione chiara e distinta dei suoi primi veri. Solo manca che trapassino chiari e distinti nell'intelletto delle culte moltitudini e accrescano il patrimonio di quella che domandiamo scienza comune, il cui splendore non teme ombra di sofismi, e il cui dominio non è più scosso da controversie accademiche. Primamente, essi pronunciati l'opinione pubblica afforzano e illustrano, poi con questa fanno il giro di tutto il mondo civile; e le genti vivono sotto il patrocinio d'invisibili Anfizioni, al cui giudicio e alle cui sentenze faticano i più potenti a resistere e presentono che un giorno dovranno soccombere.

CAPITOLO VIII.

DI DUE ALTRE MASSIME DIRETTIVE DEL CONGRESSO DI VIENNA.

§ I.

Ripigliando ora con maggior sicurezza l'esame delle massime direttive del Congresso di Vienna le quali influirono per lo spazio di mezzo secolo sul reggimento e la fortuna dei popoli, ci rimane a considerare che sebbene in verun atto e in veruna pubblicazione di quel Congresso non accada di leggere una professione bene esplicita del diritto divino e feudale dei monarchi, certissimo è che esso venne sottointeso da molti, e tutti concordarono a ricavarne le conseguenze e le applicazioni. Nè altramente si può spiegare ed anzi diremmo per dogma, e ripetuto le cento volte a Vienna, a Tropavia, a Lubiana, a Carlsbad e a Verona, che la sovranità dei Monarchi è piena, assoluta e perpetua, tanto che non ne resta dramma pel corpo intero delle rispettive nazioni; onde queste sono meramente ed unicamente composte di sudditi. Il perchè, le guarentigie tutte civili e le libertà pubbliche e le stesse Carte costituzionali, ottriate o no, moderne od antiche, emanano per intero dalla bontà e largizione regia; nè mai, in verun caso e in qualunque estremo, la volontà del popolo e dei rappresentanti suoi sinceri e legittimi può e deve prevalere alla volontà del principe. Ciò venne espresso formalmente per la Germania con le sentenze e i decreti de'suoi sovrani nel 1819 e nel 1820, e con più amplitudine ancora in quelli del 1832. *Tutti i poteri della sovranità*, fu detto, *permangono uniti nella persona del Capo*. In risguardo poi della rimanente Europa, i manifesti della Santa Alleanza, occasionati dalle rivolte d'Italia e di Spagna, s'impernavano tutti quanti nel gran

bisogno (essa il domandava sacro dovere) di salvare da ogni assalto e da ogni minimo intacco il puro ed assoluto principio monarchico.

§ II.

Fra le molte conseguenze che posson fluire da tale sovranità illimitata dei principi, due sole ne avviseremo perniciose oltremodo al gregge dei sudditi, e le quali più strettamente si riferiscono al giure internazionale. L'una è che parecchi di cotesti principii assoluti e inviolabili non hanno dubitato di chiedere ai Monarchi colleghi loro largo soccorso di danaro e di truppe non già contro a' nemici esteriori ma sibbene contro ai proprii soggetti, insorti un bel giorno e risoluti di spegnere il mal Governo e di redimersi in libertà; il quale danaro e nerbo delle truppe straniere così accettate rimetteva quei miseri insorti sotto un giogo di cento doppii aggravato.

L'altra deplorevole conseguenza del prefato principio si è che nelle adunanze de'regii oratori una nazione può non essere in guisa veruna rappresentata; nè veder protetti ed avvantaggiati i suoi più cari interessi nelle diplomatiche trattazioni. Per fermo, l'assoluto Monarca è unico e solo a convenire e trattare con gli altri Stati e conforme gli detta il suo buon talento. E ciò che egli accorda con altri, intendesi che accorda e consente la moltitudine dei suoi sudditi, avvegnachè questa possa avere animo alienissimo dalle fatte convenzioni, alle quali nondimeno le tocca di sottostare.

Ora, intorno agli aiuti di truppe assoldate che alcuni principi non arrossirono di ricercare e sollecitare, o di soppiatto, o in aperto, contro i sudditi proprii, diciamo altamente e di forza essere illecita ed ignobile la richiesta, sleale e non meno illecito il consentirla. Perocchè, come non si domanderà contrario ad ogni concetto di giustizia che il principe, dopo aver provocato e necessi-

tato la generale sollevazione dei sudditi e perduto ogni potestà ed autorità di domarla, sugelli la sua tirannide e la bassezza dell' animo col chiamare in casa le armi straniere e mettere in compromesso gravissimo la indipendenza della patria, ed anzi incominciando la servitù morale di lei? Attesochè, quale arbitrio può avere lo Stato sopra sè stesso, e quale il suo principe, allorchè questi debbe ad altrui il regnare ed il vincere?

Oh! le armi straniere entrano come collegate ed amiche del principe, non come violatrici della libertà dello Stato. Un cenno di lui le fa muovere, un altro cenno le allontana. E in che guisa si volterebbero a menomare quella sovranità per la cui riverenza furono brandite? Nel principe sono raccolti tutti i supremi poteri, usando dei quali egli contrae con altri monarchi delle amicizie e leghe e in virtù di questa chiede soldati a proprio uso ed utilità. Ciò sarebbe non lecito e contrario al diritto, quando le armi dei collegati operassero in danno e in ingiuria d'un terzo, ovvero entrassero in casa l'amico e protetto non chiamate da lui nè desiderate. Vorreste voi dire che nello Stato non sia facoltà di farsi aiutare e servire da chicchessia, e in qual sia modo, salvo il diritto degli altri? Ma il Re è lo Stato, e ciò che egli vuole, vuole lo Stato. Pretendono che l'un Governo non debba ingerirsi nelle faccende interiori di un altro. Sia pure. Ma per ciò appunto disdice agli altri d'impedire che un Re chiami in sua casa le armi dei proprii amici, se tutto questo rimane negozio interno, e non isconcia per nulla le cose degli Stati vicini, anzi è facile di provare che grandemente le giova. Se l'ordine pubblico europeo e però il diritto che l'informa, s'incardina nella monarchia, non debbono essere comportate le sette le quali attentano alla sovranità di lei e la minacciano e la vilipendono. Un Re legittimo debbe, ad ogni modo regnare; e se nol può con le armi proprie, il fa con le altrui. In genere, la pace e l'ordinamento sociale e politico di tutta l' Europa è raccomandata in comune a

tutti i Governi della medesima; e il principio del non intervento non può venir dilatato al segno da escludere la universale e reciproca sicurezza e tutela degli Stati civili, viventi sotto una pari legislazione internazionale.

Queste inorpellate ragioni abbiamo udito ripetere le mille volte dagli scrivani della Santa Alleanza per legittimare lo strazio che fece della libertà innata dei popoli e mantenere su tutti essi il leonino suo patrocinio. Ella che invocava in singolar modo e non più udito nel mondo la fratellanza e la carità in Cristo Signore rimetteva col ferro e col sangue le popolazioni nelle mani di Re odiosi, i quali governate le avevano con sì fatta fratellanza e con viscere tali di carità, da costringerle a ribellarsi ed a chiedere ferme e assolute guarentigie contro la tirannide.

Del resto, quelle ragioni o piuttosto sofismi delle cancellerie di Vienna e di Pietroburgo già ognuno si accorge quanto abbiano poco di dirittura e solidità. E prima, le colleganze e le amicizie contraggonsi dallo Stato e non dalla sola persona del principe; nè basta dire che il principe e lo Stato fanno una cosa. Vedemmo più volte gli Stati passarsi dei principi loro; ma questi senza Stato, o vogliam dire senza sudditi e senza erario, che sono? Dionigi tiranno era la persona medesima a Siracusa, e là dove s'era fatto maestro di scuola; la differenza stava che comandando egli nella sua terra d'esiglio, non l'obbedivano se non pochi fanciulli, e di mal cuore anco essi. Ma noi parliamo (forse è risposto) non del Monarca propriamente, sibbene della sovranità sua, e questa confondesi con lo Stato. E ciò pure noi neghiamo. Si provò e dimostrò alla distesa nei primi capitoli che mai lo Stato, e vogliam dire il popolo formante lo Stato, non può svestirsi di certa sua innata e incancellabile libertà; e di quindi nasce che da qualunque dottrina vera o speciosa intorno all' origine e all'indole della sovranità, scorgemmo non poter mai scaturire la facoltà illimitata e perpetua del comandare raccolta tutta

in una o in poche persone. Se dunque il Re figura lo Stato, ciò accade per mera rappresentanza e per lo supposto che egli esprima la volontà del suo popolo il cui tacere e il cui obbedire sono interpretati come segni ed effetti di pronta e verace adesione. Ma quando il popolo intero insorge e mostra volontà differente ed anzi contraria da quella del principe, dov'è più la rappresentanza, dove la pienezza della sovranità, dove infine l'identità con lo Stato? Chi dunque interviene per sottomettere a forza un popolo al principe esautorato non può allegare nè i patti dell'amicizia, nè gl'inviti e le richieste fattegli; perchè i patti s' intende fossero stretti con lo Stato, e gl'inviti e le richieste procedevano da uomo che più lo Stato non rappresenta. E che? Supporremo noi che il popolo domandi le armi contro sè stesso e desideri di essere spento, quasi come quegli antichi i quali pregavano un liberto od un famigliare di trapassarli fuor fuori di un colpo di spada? Quanto alla ragione più generale del serbare la pace e gli ordini fondamentali dell'Europa, noi ne discorreremo più sotto in altra acconcia occasione.

§ III.

Non ignoriamo che suolsi dire le armi richieste ai collegati e agli amici entrare in uno Stato non contro il popolo vero ma contro una setta perversa ed anzi un pugno di faziosi, ai quali per estremo di audacia riesce di sbalordire i buoni e tenersi soggetto e prigioniero il re stesso. Strano supposto in vero! Un pugno di faziosi riesce sì poderoso da dominare francamente lo Stato, e lega le mani al popolo di maniera che ogni salute è impossibile, fuorchè l'intervento delle armi straniere! Ma se i buoni non hanno zelo e le moltitudini sono tanto fredde ed ignave per la salute pubblica, pessimamente sono governate, educate ed istrutte. Del pari, nessuno intende come sorga in mezzo di loro e nata del loro

sangue una gente audacissima e gagliarda al segno da spodestare il principe, insignorirsi dello Stato, comandare alle milizie e chiudere ogni speranza al popolo ed al suo re di redimersi con la propria virtù e forza. Ciò non pertanto, ammettiamo il supposto. Non perchè ci paia bene ed esattamente avverato ne' casi ai quali pretendeva di provvedere il Congresso di Tropavia ed altri che poi seguitarono; ma perchè non deesi giudicare al tutto impossibile lo avveramento suo nell'amplitudine e varietà definita dello spazio e del tempo. Allora, lo intervento delle armi straniere accadrà non certo in nome della sovranità assoluta del principe ed a cagione che l' invito e la richiesta fatta da lui vale come fatta dallo Stato e dal popolo; avremo, invece, e lo Stato e il popolo spartito profondamente di pensieri e di atti, e dall'una delle bande starsene il principe co' suoi molti aderenti mutoli e sbigottiti; e dall'altra adunarsi imperiosi e sospettosi i novatori e i settarii. L'intervento adunque accadrà per la ragione medesima per cui talvolta entrasi in mezzo alle guerre civili, accostandosi all'una o all'altra schiera dei contendenti, secondo che giudichiamo la ragione e il diritto essere con l'una o con l'altra. Ciò veduto, egli si conosce che la tesi (a chiamarla così) è trasmutata. Rimane il fatto con le contingenze speciali; ma diverso è il principio, pel quale si reputa che l'ingerimento della forza straniera abbia luogo. E nullameno, noi non ci peritiamo a negare la legittimità eziandio di simigliante ingerimento; e per ogni rispetto il crediamo ingiurioso alla libertà e giustizia internazionale; del che discorreremo un poco più avanti quando porrem mano a indagare tutte le ragioni ed applicazioni del principio d' intervento. Basti per al presente avere fermato che ai capi e moderatori dello Stato manca ogni potestà di chiamare contro i sudditi propri la violenza delle armi straniere; perocchè essi capi in quel caso più non rappresentano lo Stato e allegar non possono la pienezza assoluta di loro sovranità, la quale ha limiti neces-

sari nella libertà innata e inviolabile del corpo sociale, come altresì negli adempimenti del fine onde la sovranità stessa trae cagione ed origine. Senza dire che il sottomettere anche temporalmente lo Stato alla forza altrui è colpa enormissima, s'egli è vero che nell'ordine delle cose politiche il maggior bene ed il più prezioso sia da reputare l' autonomia esteriore o dir vogliamo la indipendenza.

Cotesta intromissione delle armi straniere nei negozi interni dello Stato in nium modo e sotto verun titolo è da concedere e da tollerare. Quindi noi la detestiamo con lo stesso vigore di sentimento e di risoluzione di giudizio quando anche avvenisse in favore e servigio di un popolo contro il suo tiranno. Sebbene un tale supposto convertesi chiaramente in quello poc' anzi citato del conflitto civile, non potendo un principe od altra maniera di capo e rettore opprimere da sè solo un popolo intero, nè parimente resistere solo a una generale sollevazione. Laonde le armi straniere od aiuterebbero la parte popolana contro la regia, o non sarebbero di mestieri. E veramente, non era solo, per atto d'esempio, Giacomo II contro i sollevati inglesi. Dacchè tenevano con lui e per lui gli affezionati della Casa Stuarda e i cattolici dell'isola e del continente. Sopravvennero le armi Olandesi, e la parte del sicuro più numerosa e culta dell'Inghilterra restò al disopra. Ora, quando anche ci si dimostrasse che tutta quanta la civiltà e gloria britannica da quella intromissione violenta dei forestieri ebbe cagione e sostentamento, noi permarremmo saldi nel nostro principio che gli Orangisti ed esso Guglielmo lor capitano non intervennero con le armi lecitamente e giusta le ragioni del dritto; salvo pure che non si provasse con fatti molti e notorii che d'altra parte i potentati cattolici e segnatamente la Francia non si ristringevano alle sole influenze morali e a pochi tratti di parzialità e d' amicizia, ma sovvenivano gli Stuardi d'ogni genere di mezzi, tuttochè di soppiatto.

Adunque ponendo per al presente da lato alcuni punti del subbietto non ricercati a sufficienza, tengasi per non dubbio che le forze straniere chiamate in casa propria dal principe non per munimento e sicurezza esterna del regno, ma per debellare la rivolta dei sudditi e confondendo la sua persona con lo Stato in modo che il popolo non abbia diritto ed egli l'abbia assoluto e inviolabile, tal chiamata, diciamo, è così ingiusta come codarda, e contiene forse il più aggravante capo d'accusa che sopra una fronte coronata possa pesare. Nè ci sembra necessario di possedere una mente divinatrice per presagire con gran certezza che a non molto andare di secolo lo intervenimento armato di cui parliamo parrà una delle più luride macchie della civiltà moderna.

§ IV.

Egli incontra ai più chiari e fondati principii che nella varietà innumerevole delle applicazioni che far se ne possono ve n'abbia alcuna incerta e confusa. Il che non debbe avere efficacia nessuna per infirmare la verità e l'evidenza di quelli. Nella nostra materia affacciasi alla mente un caso non agevole a definire e la cui importanza, per altro, è più che mediocre in ordine alla libertà generale dei popoli. E il caso è questo. Un principe spoglia prima di libertà, poi strapazza e martora i sudditi suoi, mediante truppe forestiere che ha radunate al suo soldo e tratte da più paesi in più tempo. Or non vale ciò, domandiamo noi, come se avesse colui ottenuto da altro principe quel sussidio e intervento di armi straniere che abbiamo giudicato non lecito? Esso medesimo s'è fatto estranio al tutto al popolo suo; e quella schiera di mercenari compone insieme con lui uno Stato dentro allo Stato. Se fossero predatori venuti da lungi sotto a un lor capo al modo degli Arabi e dei Mongolli, che differenza ci correrebbe? Certo, noi saremmo non poco propensi ad avvisare la cosa sotto questo rispetto, sem-

prechè il supposto di cui si discorre potesse ne' nostri giorni avverarsi per appunto e quale non rade volte accadeva nelle età di mezzo, quando era uso di tenere a propria guardia soldati di ventura; gente senza onore nè fede, perduta d' ogni costume, e la quale serbava o spegneva le vite umane secondo il prezzo e gli accordi; e il fatto p. e. del Duca d' Atene in Firenze si assesta quasi compiutamente alla nostra supposizione. Però, dato che questa in alcun paese conducasi all'atto e nei termini estremi assegnati da noi, non crediamo si debba esitare a concludere che non sarà illecito l'intervenire eziandio armata mano a favore di quel popolo e contro i mercenari oppressori, se rimanga universalmente accettata la massima che in ogni Stato è facoltà ed arbitrio d'intervenire nei negozi di un altro, contro le usurpazioni e violenze che vi esercitano i forestieri. Il perchè, come si scorge, anche questa materia risolvesi nella più generale del diritto d'intervento, alla quale attenderemo fra poco.

§ V.

Trapassiamo al presente all'altra gravosa conseguenza da noi toccata del potere monarchico quale fu inteso e applicato dalla Santa Alleanza; è, cioè a dire, che se la potestà regia è assoluta, la rappresentanza dello Stato è sola ed intera nella persona del suo capo; e i negozi esteriori sono al tutto maneggiati dall' arbitrio di lui, quando anche il volere del popolo suo fosse diverso ed opposto. Pericolosa massima ci sembra cotesta e più che spesso fondata sopra una grande menzogna legale. Si debbe aggiungere per la opinione di alcuni giuristi che al governo di uno Stato non accada nessun obbligo di cercare e riconoscere la legittimità del governo degli altri Stati; ma solo importi di sapere se possa o no conservarsi arbitro e indipendente ne'propri atti e dare valida guarentigia delle stipulazioni che fa e degli impe-

gni che assume. Dal che è provenuta la pratica dell' Inghilterra e più specialmente di America di non distinguere in veruna maniera i governi esistenti *de iure;* ma doversi invece por mente nella loro perduranza e potenza.

Intendiamo assai bene che uno Stato trafficante, desideroso di convenire e trattare con popoli non molto civili e anche barbari affatto , rivolgasi per ciò al capo dei rispettivi governi e bastigli di riconoscere che egli è obbedito e possiede facoltà sufficiente di mantenere i patti con l'autorità o con la forza. Ma ci sembra nè utile nè conveniente serbarsi nella medesima indifferenza inverso i governi civili di cui siamo parte. Per fermo, se l' intento della diplomazia è di fare opere così perdurevoli come fruttuose, ed evitare al possibile le cagioni e occasioni di guerre e sconvolgimenti , non dovrebbe nelle sue conferenze e nei suoi convegni ristringersi unicamente a riconoscere appo gli oratori e rappresentanti la validità delle missive, la latitudine dei mandati, i contrassegni, i sigilli e altre formalità e cerimonie intorno alle quali scrivono così per minuto e a dilungo pubblicisti gravissimi. In quel cambio , le gioverebbe molto (sembra a noi) il considerare se le rappresentanze sono sincere o simulate e fattizie ; e intendiamo dire se le convenzioni e i trattati emanano dell'autorità sola e dal sol talento d' un principe, ovvero rispondono eziandio all' interesse e alla volontà del popolo di cui quegli è signore. Attesochè in tale ultima supposizione saranno essi legittimi ed equi come veritieri e spontanei ; in contrario caso, non si potendo dire altrettanto della loro sincerità, ei pericolano di soccombere. Egli è doveroso e neutralissimo che il popolo inglese, americano, belga, olandese, sardo, svizzero ed alcun altro, rimanga legato in assai stretto modo e tale si senta e si riconosca inverso i patti e i trattati, alla conclusione dei quali concorse egli stesso mediante i decreti parlamentari, il giudicio della libera stampa, la lenta ma assidua forza del-

l'opinione pubblia. Ma dove di tutto ciò non esiste ombra e dove è solo onnipotente l' arbitrio d'un re assoluto, il quale più che spesso patteggia e fa accordi in vista dell' interesse proprio, diverso ed opposto a quello della più parte dei sudditi, nessuna fede e inviolabilità di trattati si rimarrà salda il giorno che la fortuna o l'eccesso dei mali od altra cagione svegli fiamma non estinguibile di ribellione.

Oh che vorresti tu dunque? Non si facessero convenzioni e trattati coi re assoluti o non si accettassero nei congressi i ministri loro; ovvero fossero domandati di recar soco qualche prova ed attestazione di rappresentare altresì la nazione; o infine, che il re da un lato e dall' altro il popolo inviassero plenipotenziarii, perchè poi giostrassero intorno al tappeto verde non con parole soltanto, ma con le pugna e le coltella? Questi e altrettali partiti riescono insieme ridicolosi ed impraticabili.

Nè da noi si approvano e si domandano. Solo desideriamo che entri nella mente dei pubblicisti quanto sia sconcia cosa la legale menzogna dell' adunare a conferenza (come per addietro è avvenuto più d'una volta) gli ambasciatori di uno Stato che altro non sono nè pretendono essere , eccetto che agenti e ministri della sola persona del principe. Desideriamo che si ravvisi e confessi che laddove i popoli non partecipano e non aderiscono all' opera dei loro capi e rettori , quei legami di intrinsichezza e fraternità che la Santa Alleanza ambiva di stringere , si convertono in amicizia e fraternità di soli monarchi, intesa segnatamente a corroborare e difendere i diritti e privilegi di loro signoria ; del che è sempre testimonio parlante la Dieta di Francoforte. Desideriamo da ultimo che si provveda a quel caso estremo non impossibile ad avverarsi d' alcuno Stato in cui la morale unità sia rotta e il principe non rappresenti nè poco nè molto il suo popolo. Allora, perchè non unirsi i governi civili e liberi, non già a intromettersi con la forza , ma a disdire a quel principe la comune amici-

zia , richiamare gli ambasciatori , sottrargli parte della mutua tutela che il codice delle genti europee consente a tutti coloro i quali l' accettano e osservano ? Ma vero è che per ciò fare, conviene abolire la funesta dottrina del giure assoluto dei principi e segnar nel codice queste parole o le simili a queste: La famiglia europea componesi di Stati, ciascuno de' quali è internamente ed esternamente autonomo, e però si fonda in certa indefettibile libertà e in certa unità d' intelletti e di cuori, che niuno può spezzare senza imputazione terribile di crimenlese.

§ VI.

Giusta le massime della Santa Alleanza un principe esautorato da' popoli suoi e non più signore d' un sol palmo di terra prosegue a rappresentare lo Stato che più non governa , gli oratori che mantiene appresso le Corti godono dell' autorità antica ed egli ha dritto di sedere e deliberare ne' consessi diplomatici ; dai quali invece rimangono esclusi costantemente gli autori e rappresentanti de' popoli emancipati.

Ora , chi non professa la mistica e abusata dottrina della legittimità può unicamente cercare o fermare questo punto. Quando , cioè debbe reputarsi certo e assodato l' affrancamento d' un popolo e lo scadimento del principe suo. Per affermare la cosa con sicurezza e giustizia, non basterà, certo, nemmanco la fuga o cacciata del principe; attesochè egli potrebbe, senza uso di armi straniere risalire in trono , mediante il voto spontaneo de' proprii soggetti o ricreduti o comechessia mutati dell' animo e del proposito. Cambia il tenore di questi fatti secondo i luoghi e circostanze, e malamente se ne può predicare un giudicio assoluto ed universale. Due volte furono gli Stuardi balzati dal trono d' Inghilterra; l'una con qualche probabilità di ricuperarlo ; l' altra con la credenza comune che più la corona dei tre Regni non ripigliavano.

Dopo ciò si conclude che quando un principe non serba partigiani e fautori numerosi e potenti nè probabilità manifesta di venir rivocato al trono, è finzione così ingiusta come ridevele il proseguire ad accogliere, in forma ufficiale i suoi oratori e dar luogo ai plenipotenziarii suoi nei congressi dei Sovrani. Nè meno ingiusto riesce il mettere indugio soverchio all'atto di formale ricognizione inverso di un popolo rivendicatosi in libertà pienamente e sicuramente, e proseguendo ad escluderlo dal patto comune di buon accordo e buon'amicizia fra le nazioni.

Nullameno trattandosi d'un avvenimento capace di estimazioni molto diverse, intendesi che cotesta pubblicità e solennità di ricognizione formale può venire tardata più o meno da tal governo o da tale altro, secondo il senno, la prudenza e l'utilità di ciascuno di essi. Non deesi tacere che ad alcuno pubblicista è paruto la sovranità d'un principe rimanersi viva, ed intatta insino a tanto che egli possieda dello stato qualche porzione di territorio, od un fortilizio almeno su cui sventoli la bandiera sua.

Rimovendo ogni discussione sulla verità e importanza giuridica di tale supposto, sia sufficiente per noi di notare come esso miri ad un fatto necessariamente transitorio, quante volte il principe non è forestiere, e di forestiere armi non può far uso. Oltrechè, il caso esemplificato entra nel genere delle contese intestine e delle guerre civili pel quale sarà determinato da noi un poco più avanti nessun intervento armato di popoli esser lecito mai. E però noi non neghiamo che durante il conflitto e pendendo incerto l'esito suo, le relazioni, gli accordi e le dimostrazioni diplomatiche non si mantengano quali erano avanti lo scoppio della contesa e della guerra.

§. VII.

Per ordinario nei Congressi politici e alla stipulazione dei trattati non è lecito d' intervenire salvo che a' rappresentanti ufficiali degli Stati riconosciuti come sovrani; e sono quegli Stati che appo le corti e i governi stranieri mantengono inviati e consoli proprii: e questi dopo lo scambio di certe lettere e note cancelleresche sono quivi accolti con più o meno di solennità e di pompa e onorati con cerimonie prescritte, come altresì onorato in particolar modo è lo stemma e il vessillo di lor nazione e cominciano fra i due governi molte relazioni legali di protezione e favore scambievole. Ora non si vuole qui permettere di avvertire che a questo conto sono escluse dai prefati congressi le rappresentanze di tutte le genti tributarie e sul cui paese si stende l'alta dominazione di un maggior principe. In tale condizione si trovano i grandi vassalli della Turchia e lo stesso Egitto. Sono escluse le rappresentanze dei popoli protetti da gran potentati; come accade per via d' esempio alle isole Jonie. Similmente, non vi sono sappresentanti di colonie per vaste e popolose che sieno. Tutti coloro che vivono sotto un reggimento straniero, come Greci, Italiani, Ungheresi e altrettali, non hanno speranza nessuna di mandare ambasciatori ai Congressi. Infine, in questa sorte sono eziandio tutte le provincie, che sebbene non abbiano stranieri sul collo, pure non ottengono giusta uguaglianza di diritti e di uffizi, come non ha molti anni succedeva agl' Irlandesi in Inghilterra, ai Valdesi in Piemonte. Veggasi da questo elenco quanta parte del mondo civile europeo manca di propria e diretta rappresentanza nei Consigli della diplomazia. Diremo noi che i rappresentanti loro ufficiali sono quegli Stati, dal cui arbitrio dipendono? Certo, la cosa è tanto legale nella forma quanto ingiusta e oppressiva nella sostanza. Oh che dunque? Faremo noi luogo in un Congresso ai rappresentanti di-

retti di quelle specie diverse di provincie e popolazioni da noi passate in rassegna? E in che guisa conveniente sarebbero scelti? E come accordare tutto ciò coi diritti sovrani ed anzi con la dignità degli Stati rispettivi? Noi sentiamo la gravezza estrema di tali difficoltà, e ci paiono, come a dire, le antilogie del diritto pubblico; e certo, non è conceduto ai Congressi nè all'abilità diplomatica il romperle; sebbene non iscorgiamo nessuna impossibilità di trovare spedienti e provvedimenti, pei quali ogni provincia e popolo che sentesi oppresso e ingiuriato abbia modo di far pervenire ai Congressi l'aperta dichiarazione de' suoi gravami. Per al presente, il nostro desiderio è solo di ritrarre dalle viscere del subbietto alcuni dettami di giustizia internazionale a cui dirizzando continuo lo sguardo, così i popoli, come i governi loro, certissimo è che le opere a grado a grado vi si accosteranno e conformeranno. Entri, pertanto, nella universale persuasione questa verità, che debbono nei Congressi dei potentati le rappresentanze essere tutte sincere e tutte sufficienti, e però bisogna che vi sieno rappresentati i popoli non per finzione legale, ma con piena realità; e quindi è mestieri eziandio che in ogni parte si effettui il detto da noi più sopra, cioè che nel mondo civile sussistano solo governi pienamente provveduti della esteriore autonomia e della interiore; sicchè a poco a poco dispaiano i tributi, i vassallaggi e le protezioni; dispaiano gli accoppiamenti forzati di popoli di contraria indole e ogni disuguaglianza di diritti fra essi; e infine, si dilegui la pretensione strana dei principi, d'immedesimare in sè unicamente tutto lo Stato. Noi ci avvediamo bene di tornare più volte sulle cose stesse e far capo agli stessi principii. Ma speriamo di trovare scusa e perdono appresso coloro i quali intendono la utilità di far notare ai lettori come tutta la macchina del giure internazionale e tutta l'opera dell'innovazione ed emendazione di lui s'imperni e volga sopra pochi assiomi evidenti, la cui influenza e la cui virtù

penetra e gira per ogni parte del diritto come sangue per ogni membro del corpo animato.

CAPITOLO IX.

DEL DIRITTO D' INTERVENZIONE.

§ I.

Riconducendo ora il discorso al Congresso di Vienna ed agli altri che il prepararono o il proseguirono, rimane di ricordare come Austria, Russia e Prussia, i tre formidabili capi e autori della Santa Alleanza, caddero, al nostro sentire, nell' eccesso medesimo di orgoglio e di presunzione che a Buonaparte rimproveravano, e si stimarono più che capaci di rimaneggiare il mondo e metterlo in quella via appunto che essi volevano. E perchè dava segni chiari d' indocilità, deliberarono insieme di esercitare su tutta l' Europa una nuova e singolare vigilanza e censura, incompatibile al tutto con la libertà naturale e la indipendenza dei popoli. Così stimavano di effettuare di più in più quella cristiana fratellanza ed intrinsichezza che patteggiata e firmata aveano; e loro sembra cosa al tutto evangelica perpetuare e allargare il dominio assoluto dei re; anzi convertire la universale aristocrazia dei principi in una stratta oligarchia che rispondesse quasi al tribunale dei dieci e dei tre in Venezia, ma senza scambio mai di persone. Di tal guisa era ordinato che l' Austria reggesse a posta sua i minori governi d' Italia e unitamente con la Prussia tenesse a bacchetta i popoli dell' Allemagna; la Russia d' altra parte stringeva il freno a tutte le genti slave, e su tutto il rimanente spandeva influenze autocratiche. La Francia, o a dir meglio il governo suo, accettato nella lega, mediante le convenzioni d' Aquisgrana, che altro poteva fare se non blandire i nuovi amici, e ringraziarli del travaglio incessante che sostenevano per isconfiggere la ri-

voluzione? Solo L' Inghilterra, tornata allo spirito liberale delle sue istituzioni, rallentò non poco i nodi che a quella lega la congiungevano.

Adunque, con gl' intendimenti anzidetti, fu radunato prima il Congresso di Carlsbad e aggiustate le cose interiori di Germania; poi si convenne in Tropavia, in Lubiana e in Verona per ispegnere le sollevazioni d' Italia, di Spagna e di Portogallo. Nei protocolli di quei Congressi anche l' oppressione dei Turchi era trovata legittima, e duramente biasimata la sollevazione dei Greci, promossa, vi si diceva, e fomentata da un maledetto spirito di sovvertimento e di ribellione, il quale da per tutto appariva il medesimo e che i Sovrani alleati volevano da per tutto sopprimere con rigore e severità inflesibile. Le società secrete, ultimo mezzo di resistenza, pullulavano più fitte che mai e si dilatavano di soppiatto in ogni paese; contro alle quali la Santa Alleanza ordinava una polizia generale altrettanto secreta e arcana, e assottigliava all'ultimo segno le arti basse e fraudolente della spiagione. Così reputava poter tastare in ogni momento il polso, all' Europa; e da medico al tutto inesperto, non s' avvedeva di sempre scambiare i sintomi con la malattia: e mentre a quelli riparava, questa cresceva d' intensione e rendevasi non più curabile. La principale faccenda era di rimettere con intervenzioni armate i principi nel possesso e godimento del pieno potere monarchico. Dopo ciò, si reputava rimediato ogni male e dileguate le cagioni permanenti e profonde delle rivolte. Mai non aveva veduto il mondo simile eccesso d' autorità regia; e l' autonomia dei popoli mai non fu minacciata o violata con maggiore ardimento e con più vasta e meglio congegnata cospirazione di forze. Già la Francia medesima era trascinata ad eseguire i decreti di Verona di là dai Pirenei con quelle armi gloriose che avevano iteratamente salvato la repubblica e diffuso i principî domandati dell' 89. Di tutta l' Europa l'Inghilterra soltanto osava reggersi con altre norme. Ma con

tutto ciò, stringevasi a dichiarare timidamente che non approvava. Certo, se la libertà umana fosse potuta perire, la Santa Alleanza non le risparmiò nessuna mortale percossa. L'autorità assoluta dei principi erasi fatta una cosa molto più sacra della religione e del culto; da poi che per lo trattato di Vestfalia pareva introdotto questo accordo fra le genti civili che a causa di fede e di religione non avessero gli Stati buon titolo di intervenire con le armi e di guerreggiarsi.

§ II.

Strano è poi a dire che mentre signoreggiava così da per tutto sul Continente la forza ordinata dei battaglioni, neppure le penne degli scrittori pigliavano il modo più conveniente per far trionfare la ragione. Perchè alle dottrine esagerate del monarchismo rispondevasi con le più esagerate ancora del contratto sociale di G. G. Rousseau. Ma qual pubblicista solenne veniva intrattanto definendo con chiarezza l'indole, i termini e l'applicazione del principio d'intervento? Nessuno, per ciò che sappiamo. Salvo che, riconoscendosi generalmente dagli scrittori un'autonomia naturale ed originale negli Stati sovrani, forza era l'ammettere per massima generale e costante la non intervenzione e dare un carattere eccettuativo al principio contrario. Nullameno, facendoci a contare dal 1792 in poi, e vogliam dire dal manifesto di guerra che pubblicarono Austria e Prussia contro Francia per cagione delle interne sue rivolture, giudicherebbesi, invece, che il diritto d'intervento sia divenuto esso norma generale e costante.

Egli sembra sicuro che quando l'Europa avesse stimato inviolabile siccome è l'autonomia originale delle nazioni e le facoltà di disporre ciascuna a suo buon talento i negozii di casa propria, forse le guerre terribili repubblicane e napoleoniche sarebbersi risparmiate ai popoli che nel fatto non le volevano. Forse ancora le colpe

maggiori e più sanguinose della francese rivoluzione si risparmiavano, accordandosi gli scrittori nel confessare ch'esse furono provocate in parte, in parte scusate dalla estrema necessità del difendere il territorio patrio e fuggir la minaccia e il pericolo instante di ritornare ai soprusi ed ai privilegi della baronia e al nefasto governo dei cortigiani e delle regali concubine. Poteva anche darsi che tutta l'Europa si ordinasse quetamente e pacificamente a monarchie temperate e parlamentari per la virtù così delle idee come dell'esempio. Altri proverà, invece, che il tremendo conflitto accaduto, e il quale non è ancora del tutto cessato, era inevitabile ad ogni modo e necesserio pur troppo a rigenerare la vecchia e logora Europa. Noi ravvisando volentieri che ogni ora la Provvidenza esercita l'arte sua divina e ineffabile di ricavar bene dal male, siamo fermi nel credere che le vie diritte e incolpevoli insegnateci dalla ragione e dalla moralità riuscirebbono in ogni tempo o ad un bene più largo e più accelerato o con meno dolore e strazio conseguito e mantenuto.

§ III.

Ma checchessia di ciò, una cosa diventa certa e provata ai dì nostri ed è che in quella misura che va dilatandosi negli uomini la idea e la pratica della libertà, dee crescere senza meno il rispetto e la gelosia e quasi non dissi la riverenza e la religione inverso la libertà e indipendenza esteriore dei popoli. Al nostro sentire, è dunque divenuto ufficio doveroso dei pubblicisti savii ed illuminati non solo d'inculcare per ogni guisa e con ogni arte persuasiva l'osservanza pienissima e scrupolosa della indipendenza degli Stati; ma sì d'indagare e scrutare ad uno per uno i casi molto rari d'intervento legittimo ed escludere ricisamente tutti gli altri che insino al dì d'oggi sonosi voluti introdurre in quel novero.

D'altra parte, come le relazioni tra i popoli sono ol-

tremodo moltiplicate e gli esempi e le influenze sono divenute più poderose a ragione dell'accresciuta efficacia e propagazione delle idee, ed anche per l' accostarsi e visitarsi che fanno le genti ogni giorno di vantaggio, così sembrano moltiplicare altresì le occasioni e i pretesti d'intervento. Nè mancano pubblicisti autorevoli (1), i quali sentenziano che è impossibile determinar nulla di generale e di saldo in tale materia. A noi sembra per lo contrario (se non pigliamo errore massiccio) che in essa non cadono difficoltà e incertezze maggiori che in qualunque altro subbietto di scienza giuridica; ed anzi, poterla il ragionamento condurre a semplicità, esattezza e perspicuità perfetta.

§ IV.

Intervenire, conforme il pretto significato del vocabolo, vorrebbe esprimere l' interporsi in una potenza o di più infra due popoli, ovvero fra le parti contendenti di un popolo solo. E intendesi d' interposizione armata e, comechessia, coattiva; atteso che la non coattiva e semplicemente amichevole, mai e in verun caso non torna illecita, e il più delle volte anzi è desiderata ed accetta. L'uso moderno, per altro, di quel vocabolo in diplomazia lo fa esprimere più propriamente l'intromettersi di uno o più potentati nelle faccende interiori d'uno Stato indipendente, qualora si giudichi che il tenore di quelle torni gravemente pregiudicevole ad altrui. E qui occorre di rimovere subitamente un caso d'intervenzione, reputato più che legittimo dai vecchi giuristi, quando anche nessun danno o ingiuria gravosa e durevole ne porga motivo. Cotesto caso è delle guerre intestine scoppiate in una nazione e per le quali Grozio ed altri autori con lui non dubitano di asserire che possono gli Stati neutri accostarsi liberamente all' una o all' altra

(1) Tra gli altri Enrico Wheaton.

delle parti contendenti e recar nel conflitto il peso preponderante dell'armi proprie.

Ora, noi neghiamo tutto ciò assai risolutamente; semprechè la contesa e la guerra si rompa e ferva tra cittadini di un medesimo Stato. E veramente tu non puoi soccorrere con le tue armi od i tuoi tesori una delle parti, senza non che offendere da nemico ed opprimere l'altra parte, ma eziandio oltraggiare ambedue nel loro diritto comune e supremo che l'autonomia della loro patria sia rispettata ed illesa, e le interiori sorti di lei non sieno decise altramente che dalle mani e dalla fortuna dei proprii cittadini. Laonde, se la passione e il furore delle contese civili non accecasse la mente e l' animo, dovrebbero le parti nimicate far tregua e unirsi di buon accordo contro lo straniero che arreca in mezzo il giudizio della sua spada. Ma quando avvenga il contrario, e sia il forestiero sollecitato e pregato a braccia in croce dall'uno dei combattenti; cedere alle sue istanze e tenere il suo colpevole invito non è similmente senza colpa: e però è illecito accorrere al soccorso di un re, contro la sollevazione de' proprii sudditi, volendosi pure avvisare il fatto, siccome un caso di conflitto civile, non pervenuto ancora alla guerra e elle stragi. Nè può rimanere dubbiezza alcuna intorno al subbietto, ponendo mente a ciò che dassi nome di guerra civile a quella contesa fierissima tra le parti di un medesimo popolo, la quale, sebbene trascorra al sangue, alle zuffe, alle battaglie ed alle proscrizioni, pure non ha in proposito di scindere l'unità dello Stato, e ciascuno dei combattenti, pompeiano o cesariano, guelfo o ghibellino che sia, si reputa cittadino d'una stessa Patria. Laonde quella unità originale ed informatrice dello Stato, di cui più volte parlammo, vacilla ma non si annienta, e ripiglierà sua forma dopo consumato il lungo furore delle discordie. Non ignoriamo che v' ha chi grida pateticamente doversi nelle guerre civili frammettere la propria spada a cessazione di delitti e di straggi, e per amore e

compassione di nostra progenie. E noi rispondiamo a cotesti filantropi che loro è conceduto per ciò l'uso e la prova d'ogni maniera d'ufficii e di meditazioni pacifiche e solo è vietata quella ingiuriosa e prepotente delle armi; perchè la prima pietà negli uomini consiste a serbare incontaminato il diritto, e al sangue e alle lagrime di alcuni anni paragonare le infinite ed inessiccabili che la ingiustizia e la violenza fanno versare nel mondo.

Diversissimo presupposto sarebbe quello di un popolo soggiogato, il quale, negando sempre di costituire e di amare insieme con l'oppressore una sola e comune patria, insorga alla fine ferocemente e faccia il supremo degli sforzi per redimersi in libertà, come si legge degli Olandesi contro gli Spagnuoli e degli Svizzeri contro Austria e Borgogna e de'Greci ne'nostri giorni contro i Mussulmani. Qui vede ognuno che non trattasi di guerra intestina nè delle parti contendenti di un popolo solo. Già si definiva da noi più sopra che dove non è unità morale costitutiva e medesimezza di patria, là sono virtualmente più Stati e non uno; e però se le armi straniere accorrono ad aiutare il popolo che domanda giustamente col ferro la involatagli autonomia, non fanno propriamente atto d'intervenzione nel più moderno significato della voce; perocchè non s' intromettono violentemente nelle faccende interiori di una identica comunanza politica, ma sì patrocinano la causa d'una nazione contro i suoi avversarii esterni, cosa che sempre fu reputata lecita e si conforma con tutti i termini più rigorosi della giustizia internazionale. E però diciamo, senza meno, legittima la intervenzione di Elisabetta a favore dei Fiamminghi, e quella di Francia e de' suoi collegati a favore del popolo greco, e l'altra dell'Inghilterra nella penisola iberica contro le armi di Bonaparte, e l'ultima che si compie in questi dì stessi che dettiamo il presente libro, voluta e ammanita con magnanimità singolare dal III Napoleone a salvezza d'Italia.

Cotal genere d'intervenzione, noi ripetiamo, non ha

nulla da temere dal lato del buon diritto; eccetto che non si frappongano speciali convenzioni e trattati, i quali se non possono legare in tutto e per sempre le nazioni soggiogate, domandano intera fede e osservanza fra Stati uguali ed autonomi. Quale concetto poi si convenga di fare di quei potentati che nella guerra disperata, la quale sostiene alcuna volta un popolo contro genti straniere, gittansi con le sue forze dal lato di queste, come videsi, or fa pochi anni, nell'Ungheria, meglio è lasciarlo pensare che esprimere a parole. E ci conforti il sapere che subito l' ingiusto aiuto venne di slealtà e di sconoscenza pagato, e che le nazioni stanno due giorni dentro il sepolcro e il terzo risuscitano.

§ V.

Nel 1840 l'Austria, la Russia e la Granbretagna intervenivano con naviglio ed esercito a danno del vicerè d' Egitto, che moveva guerra al Sultano. Chiameremo questo un caso diverso o il medesimo della guerra civile poc'anzi avvisato? Giusta i principii da noi fermati nel cominciamento del libro, il vassallaggio di un popolo inverso di un altro non è, rispetto alla severità del giure, condizione permanente ma transitoria; nè quindi può durare sempre conveniente e legittima. Occorre, pertanto, che lo Stato vassallo si emancipi, ovvero ch' egli si risolva e confonda compiutamente nell' altro trovandovi patria di diritti e di uffici, il che cancella il vassallaggio. Però rimanendoci sui generali, neghiamo che si possa con rettitudine compita entrare in campo contro lo Stato vassallo che insorge e rimetterlo nella suggezione di prima. Conciossiachè o tu riguardi l' avvenimento siccome un caso di guerra civile, ovvero siccome uno sforzo di gente che ha ragione e diritto di vivere autonoma; nell'uno e nell'altro supposto noi condannammo poco sopra la intromissione armata dei forestieri.

Ma l' interesse persuadeva le quattro potenze sum-

mentovate a soccorrere gagliardemente il Sultano, mentre un diverso interesse moveva la Francia a parteggiare pel viceré. Alle prime era pretesto ad intervenire la pace e l'equilibrio europeo. Questa ultima parola è fatta famosa in diplomazia ed ha pretessuto sempre varii e smaglianti colori alle immoderate ambizioni e alle astiose gelosie. Della più parte delle guerre [che insanguinarono il continente nostro nel secolo andato e nell'anteriore la ragione ordinaria che ponevasi innanzi era quella dell'equilibrio degli Stati, o vogliamo dire della bilancia politica, locuzione e dottrina trovata e praticata in Italia prima che in altra provincia. Veramente noi potremmo scansare di discorrere di tale subbietto; posciachè il proposito nostro presente si è di discutere la intervenzione più dannosa e pericolosa alla libertà generale dei popoli, cioè quella che pretende di frammischiarsi con la forza dell' armi nelle faccende interiori di uno Stato. Ciò non pertanto, considero che sotto sembiante di salvare l'equilibrio d'Europa, alcun membro della Pentarchia può voler impedire che tal nazione o tal'altra si affranchi dal dominio dei forestieri e leghi le sparse provincie in un fascio e con forma unitiva di reggimento politico. Le quali cose impedite, perturberebbesi il principio cardinale della giustizia scambievole delle nazioni che è l' autonomia loro assoluta e intangibile; però mi sia conceduto trattare per incidente e con brevità di questa materia abusata ed ambigua della bilancia politica.

CAPITOLO X.

DELL'EQUILIBRIO DEGLI STATI D'EUROPA.

§ I.

È tollerabile fra i cittadini una molta disuguaglianza di ricchezze e d'influenza; attesochè si può credere che la educazione della moltitudine crescendo e dilatandosi,

la ricchezza ed il potere si venga altresì ripartendo con minore disproporzione. Ad ogni modo, gli ordinamenti e le leggi debbono tutelare ciascuno dalla eccessiva prepotenza dei grandi e dei facoltosi. Ma fra gli Stati, allorchè la sproporzione delle forze sia somma, è necessità di confessare che permane una quasi continua minaccia alla indipendenza e alla dignità dei piccioli e deboli; essendo che non v'ha tribunali nè altra specie d'istituzione capace di prevenire o reprimere la soverchianza e la cupidità dei gran potentati. Trista cosa è pure a considerare che la oltrepossanza di alcuni Stati, e la debolezza ed angustia di altri non sempre vennero cagionate dalla virtù e dal suo contrario; ma fu lavoro talvolta delle mani della fortuna; e la postura geografica tornò più profittevole assai del molto ingegno e del valore indomabile. Giovò alla Russia per dilatarsi fuor di misura la stessa barbarie delle tribù su cui regna; nocque all'Italia la troppa vitalità e vigoria di ciascuna sua provincia, anzi di ciascuna città.

Pure, come ciò sia, diciamo che lo studio della bilancia politica sarebbe da aver molto caro, se egli tendesse in fatto alla valida protezione e difensione dei meno forti. Ma pur troppo la storia insegna che eziandio questa bilancia politica è maneggiata ed equilibrata dai più forti e scaltriti a solo vantaggio proprio; e trattasi non di proteggere efficacemente i deboli, ma di preoccupare i disegni ambiziosi o addormentare le gelosie e i sospetti dell' uno o dell'altro competitore. Non si nega che per fortuna i sospetti e le competenze loro non giovino assai volte agli Stati minori; e vedesi p. es.: che i principati inferiori della Germania trovano una sorta d' indipendenza nella opposizione perpetua della Prussia e dell' Austria. Ma se i forti colgono bene il loro tempo, quello che fanno nissuno ardisce disfare, e la causa degli Stati inferiori soccombe; e tuttochè i regni di Europa escano della correlativa misura, egli si dirà che ogni cosa va per lo meglio. D'altro lato, ciascuna delle grandi

potenze intende cotesto equilibrio a suo modo e lo danna o loda a rispetto di sè ; per l' Austria , senza il servaggio d' Italia, la bilancia non ha contrappesi; e al giudicio d' Inghilterra , questa bilancia trabocca se i Turchi sono cacciati d' Europa. Del rimanente , il sospetto e la gelosia politica fu sempre una e medesima ; e i Greci e i Romani antichi costantemente guardarono a questo , che dove tu non possa ampliare le tue conquiste, debba almeno studiarti d' impedire quelle degli altri , e mantenere fra gli Stati più poderosi lungo e pareggiato contrastamento di forze. I moderni hanno voluto farne come un principio d' alta saviezza e giustizia , e quasi un fondamento e una guarentigia essenziale del diritto.

Ma, fra l'altre cose, fu esso mai definito cotesto equilibrio, e, per l'Europa almeno , mostrato in che debba consistere e come ottenersi ? Intanto , quello procurato dal Congresso di Vienna può dirsi interrotto e annullato in troppa gran parte; e il nuovo come si regge, e chi ne fu l' architetto? Nondimeno, per ogni mutazione politica che appare in Europa, tu odi da ogni Governo mettersi innanzi questa lustra dell' equilibrio minacciato. Tempo è, mi sembra , che i pubblicisti i quali usano sguardar le materie al lume della giustizia internazionale, ne dicano la loro sentenza, cavandola dalle sincere ed eterne fonti della ragione e della moralità.

§ II.

All' arte onesta del bilanciare le forze degli Stati dovrebbe come presedere questo pronunciato sovrano del gius delle genti che dice: ogni popolo autonomo per inferiore che sia di territorio e di ricchezze, e per tenui e inferme che abbia le sue difese, dee poter vivere sicuro di sè e libero degli atti suoi , accanto alle nazioni più guerresche e più formidabili. E un' arte cotale mossa e governata dal dettame summentovato di generale giustizia recherebbe utili frutti al mondo in ogni tempo e in

ogni mutare di cose. Avvegnachè non è sperabile che le forze politiche degli Stati trovino naturalmente fra loro certa parità ed equipollenza, e che niuno sia sufficiente a soverchiare da solo e sconfiggere il suo vicino. Rimovansi pure gli ostacoli alla formazione compiuta delle nazionalità vere ed originali ; si conceda a qualunque popolo autonomo di aggregarsi con altri o di segregarsi , conforme portano le necessità o le inclinazioni , e salva mai sempre la unità e interezza della sua patria ; ciò non pertanto , molta sproporzione si rimarrà dall' uno all' altro Stato e dall' una all' altra schiatta di gente. Qual proporzione , in fatto , può correre mai tra il popolo Rumeno e lo Slavo? quale tra l'Olanda e la Francia, o tra la Francia e la Svizzera? Verrà forse un tempo che gli enormi incorporamenti odierni di popoli si scioglieranno in parecchi minori e bene in fra loro commisurati. Forse, d' altra parte , si comporranno leghe tenaci e gagliarde tra le varie famiglie delle medesime stirpi, come tutte le germaniche da una banda e tutte le latine o tutte le slave dall' altra ; ed allora ne risulterà forse un nuovo e impensato bilanciamento di Stati e di forze. Ma ciò per al presente è piuttosto subbietto da poetare ricreando che da prosare insegnando. Oltrechè, a noi sta in mente che non avvenga senza un alto provvedere divino, che la difesa e la tutela dei popoli caduchi e piccioli trovar si debba non con mezzi artificiali , ma sì unicamente col progredire il genere umano nella osservanza scrupolosa dei dettami della giustizia e sotto la guardia ogni giorno migliore della coscienza universale cresciuta di giudicio, di severità e di efficacia.

Ad ogni modo , non biasimiamo in sè lo studio e la cura della bilancia politica, posto che non sia lavoro infruttifero , e non si dilunghi mai dalle massime della rettitudine e adoperi mezzi leali ed aperti.

§ III.

Bello è dunque cominciare da queste auree parole di Ugone Grozio (1) « Non devesi per guisa veruna concedere ciò che insegnano alcuni autori, esser lecito, giusta il diritto delle genti, di prender l'armi per infiacchire e abbassare uno Stato la cui possanza cresca di giorno in giorno, e la quale lasciata salire troppo alto, possa alle occasioni offenderci e soprafarci ».

Solo conviene aggiungere al presupposto generale e indeterminato, che fa Ugone Grozio, alcuni casi specificati che porta l'indole singolare de' nostri tempi, e ciò sono: che una grande nazione si rivendichi in libertà cacciando i forestieri, i quali avea sul collo, ovvero accosti ed unifichi le sparse sue membra in guisa, da moltiplicare senza fine in vigorezza e prosperità. Del che si ponga ad esempio la Germania, se abolendo una volta le sue diete di principi e sostituendovi quelle dei popoli, si ordinasse in un corpo confederativo simile all'elvetico e all'americano. E parimenti si ponga ad esempio l'affrancamento d'Italia e la risoluzione delle sue parti in tutto bene temperato ed unificato. Noi neghiamo nell'uno e nell'altro caso che alcuno Stato possa arrogarsi titolo giusto d'intervento e possieda dritto nessuno a impedire con la forza alla Germania e all'Italia l'opera loro, sotto colore che essa sbilancia l'Europa, e molte nazioni ci scapitano d'influenza e di potenza.

Del resto, la civiltà odierna, che ha più pudore del certo, se non più virtù dell'antica, interdice ai potentati di proclamare che uno Stato altera indebitamente l'equilibrio politico, crescendo di popolo, di ricchezze, di armamenti, di naviglio in modo rapido e straordinario, ma traendo da sè ogni cosa e nulla dell'altrui occupando. L'America, è scritto, raddoppiò la sua popolazione

(1) *De jure belli et pacis*, L. II, c. 1, § XVII.

cinque volte nel giro di sessant'anni; la Russia, sebbene vada più tarda assai in tale bisogna, è, nullameno, velocissima, a paragone d'altre contrade del continente.

Eppure simili conquiste interiori (a così chiamarle) che alcuni Stati sanno compire in poco di tempo, alterano la proporzione delle forze politiche più che non farebbe un notabile aumento di territorio avvenuto in alcuno di quegli Stati medesimi o per successo di guerra, o per retaggio, o per patto. Se dunque gli effetti sono simiglianti, come può il diritto differenziarsi dall'uno all'altro? E se nell'uno l'intervento non è conceduto, perchè nell'atro diventa lecito?

Ciò mi sembra riconfermare chiarissimamente che cotesta ragione dell'equilibrio politico mai non contiene per sè sola un motivo legittimo nè di guerra nè d'intervento.

§ IV.

Quali, pertanto, sono da dirsi mezzi buoni e leali da conservare non propriamente esso equilibrio degli Stati che mai forse non diviene effettivo e durevole, ma la sicurezza e la difensione dei potentati minori a rispetto dei maggiori e la pace e il riposo di tutti contro l'ambizione e la prepotenza di alcuni? Diremo che se ne annoverano molti pochi, e il buon senso e la rettitudine li fanno noti a ciascuno. Primo mezzo sono le amicizie e le leghe. S'insegna nella economia politica che i piccioli possidenti, legandosi insieme e ponendo in monte i lor capitali, salvano a tutti la libertà del concorrere e impediscono agli estremamente ricchi di operare e prolungare qualunque maniera di monopolio. Ma per disdoro di nostra stirpe l'interesse dei traffichi ha meglio disciplinati e meglio persuasi gli uomini alla concordia e all'unione di quello che l'amore della indipendenza e dignità nazionale. Le amicizie politiche poi ricercano, come le private, schiettezza, fedeltà e perduranza. Che

queste disposizioni sembrano nuocere alcuna volta, ma nella lunghezza del tempo e nella varietà degli accadimenti si trova che solo esse recano bene; e oltreciò la forza tragrande e il lustro delle vittorie fanno velo a molte perfidie le quali ai meno forti e gloriosi non sarebbero perdonati. Allato a questi provvedimenti, se tu ti aiuti per te medesimo, quanto più puoi e sai, e porgi ferma prova di spiriti generosi e altamente virili, qualcuno si trarrà sempre dalla tua parte, ed anche le amicizie dei potentissimi ti si faranno meno pericolose e gravose. Del resto, nella vecchia Italia in ciò appunto consisteva l' arte del bilanciare gli Stati, che le cinque potenze maggiori in cui dividevasi la Penisola, Venezia, Milano, Roma, Firenze e Napoli, si squadravano e invigilavano di maniera che quando l' una di loro aumentasse visibilmente di forze e scoprisse intendimenti ambiziosi contro i vicini, le altre di presente si collegavano, costringendo quella a porsi giù dall' impresa meditata o a tentarla con quasi certezza di mal successo.

Secondo mezzo di munimento e di difesa è dare incremento alle forze sociali proprie e crescere in popolazione, ricchezza, scienza, commercio e influenza meglio e in più copia, se è possibile, e in minor tempo che altre nazioni. Chi non sa essere poco esatta misura della gagliardia di uno Stato l' ampiezza o l' angustia del suo territorio? In Atene, avvertì già un grande scrittore, erano non più che ventimila cittadini, quando ella difese i Greci contro i Persiani, contese a Sparta la primazia, ed assalì la Sicilia; e ventimila cittadini vi erano similmente, quando Demetrio Falereo gli enumerava alla guisa che nei mercati si fa degli schiavi.

Un terzo mezzo di guarentigia pensato dai moderni si è il dichiarare neutrali alcune provincie ed alcuni Stati; e un quarto, è il porre altre provincie e altri Stati sotto lo speciale e collettivo patrocinio dei più poderosi Governi d' Europa. Amendue cotesti spedienti ingegnosi e che tanto valgono, quanto dura la fede ai trattati e il

rispetto scambievole fra le Potenze, manifestano, sembra a noi, che il sentimento del diritto e la religione dei patti fannosi di età in età più tenaci e profondi. La qual cosa ci mena naturalmente a considerare l'ottimo di tutti i mezzi per fare argine all' ambizione di alcuni popoli e alla strabocchevole loro potenza; sebbene queste nostre parole suoneranno a molti come più acconce ad un catechismo che ad opera di pubblico diritto. Ma noi dicemmo più sopra, forzati dalla verità, ed or ripetiamo qui volentieri, che il diffondersi nella parte educata dei popoli la luce dei sani e certi principii della giustizia internazionale, avanza l' opera dell' emendare e assestare l' Europa politica più assai che i trovamenti della diplomazia. E il simile è da pensare intorno al subbietto della bilancia degli Stati; perchè questi terrannosi queti e l' uno all' altro rispettosi, solo quando nella mente di tutti risplenderanno queste due massime principalmente, cioè che le conquiste utili davvero e invidiabili ai nostri tempi sono l'accrescere dappertutto la propria civile influenza e il prevalere di senno e di autorità. L' altra massima insegna che i popoli non sono materia di eredità nè di dote nè di contratto. Con tali due documenti è tolta di mezzo la possibilità dei larghi e subitanei acquisti di territorio che per lo passato furono cagione la più frequente di guerra e fecero tanto discorrere della bilancia politica. E per fermo, il diritto pubblico antico non disdiceva per effetto di giusta guerra il tenere soggetti per sempre i popoli vinti; e del pari, non disdiceva ai principi che per testamento o a ragione di dote o in virtù di convenzioni si arricchissero a un tratto di vasti regni e li aggiungessero ai proprii ed aviti. Così Carlo Quinto alla paterna Fiandra aggiungeva per eredità la Spagna; e per effetto dell' elezione univa tali due regni all' Impero germanico e con titoli veri o falsi di parentela e di eredità chiedendo il Milanese, il regno di Napoli ed altre provincie e supplendo all' insufficienza di quelli con la ragione della spada, minacciava l' Europa

dell' universale monarchia. Cosa poco diversa accadeva più tardi per la successione di Spagna, e quindi per quella di Carlo VI, ambedue le quali ponevano a un tratto più corone sul capo d' un solo monarca. Ed è strano a dire che i pubblicisti contemporanei più saggi e morali, piuttosto che dubitare del diritto dei principi, di trasmettere a chi più piacesse le loro corone, o dubitare del diritto di ereditarle, come farebbesi d'un grosso podere secondo le ragioni e i gradi della parentela e le disposizioni e parole del testamento, quei pubblicisti, diciamo, pongono innanzi per rimedio sovrano un diritto d' intervento assai disputabile, e dichiarano giusta la guerra volta al fine d' impedire l' ingrandimento eccessivo di alcun potentato. Ponete, invece, che nel secolo scorso fosse stata ravvisata questa verità, non dovere mai un principe tener sul capo due o più corone distinte e separate; essendo principalmente che ciò torna funesto alla libertà e all' autonomia dell'uno dei regni e forse anche dell' altro o degli altri; ponete eziandio che si fosse giudicato equo non che opportuno il consultare direttamente e in modo efficace e leale la volontà dei popoli; e ciò bastava ampiamente, perchè le apprensioni gravissime suscitate per la eredità spagnuola ed austriaca o rimanessero dissipate o trovassero altra risoluzione che una lunga e general guerra. E dicasi pure che le due verità e i due principii nella pratica diventano uno. Perocchè nello stato presente d'istruzione e di civiltà, ogni popolo che ha sentimento di sè ed ha facoltà e modo di deliberare della sua sorte, negherà, senza meno, di essere dato per retaggio o per dote o a ragione di baratto o come che sia ad un principe forestiere, il quale, fornito delle forze di altro vasto reame, può forzare la volontà dei sudditi nuovi e spogliarli d' ogni franchigia e d' ogni diritto. E veramente noi veggiamo nei giorni nostri che le carte costituzionali provvedono alla trasmissione delle corone sempre con questo riguardo che l' autonomia esteriore dello Stato e le libertà sue interiori non ne possono ricevere nocumento veruno.

§ V.

Se, pertanto, il giure internazionale moderno verrà confermando di più in più che la guerra, sebbene fatta legittimamente, non porge diritto di annullare l'autonomia naturale dei popoli vinti. Se, d' altra parte, le genti si persuadono oggimai di questo vero solenne, le conquiste sui popoli molto civili diventare ne' dì nostri meno utili assai che gravose a chi le fa e difficilissime a mantenere, e da ultimo recare maggior debolezza e travaglio che vigore e sicurezza; essendo tramontate per sempre le età, nelle quali poteasi con violenza feroce e spietata disertare le terre occupate o con le colonie ripopolarle, ovvero costringere i debellati a confondere l'essere proprio con quello dei vincitori. In fine, se le doti, i retaggi, le donazioni, i baratti non sono più titolo sufficiente alle subite aggregazioni di vaste e popolose provincie; ognun vede che sono levate di mezzo le cagioni principali dei repentini aggrandimenti degli Stati; e da questa banda, ciò che suolsi domandare molto impropriamente equilibrio europeo, non dà materia di giuste apprensioni e paure. Le cagioni d'ingrandimento che rimangono ancora vive e operose hanno un carattere assai differente.

I popoli che più non comportano di essere patrimonio e retaggio di alcuno, aspirano per ciò stesso alla piena ricuperazione del proprio essere, laddove ancora non è compiuta; ovvero aspirano a formare di più patrie una sola grandissima collo special nome di nazione. Perocchè la favola di Androgeo si avvera esattamente nelle schiatte umane; e come quello era indiviso in principio e formava una sola persona animata, poi spartito a forza era doloroso e infelice in ognuna delle sue parti, e queste con desiderio infinito procacciavano di ricongiungersi, avviene così delle parti d'una grande nazione appena si ricordano di essere state uno, e della intrinseca

medesimezza dell' essere loro pigliano scienza e coscienza.

Ora, entrambe queste due aspirazioni, posto che riescano nel loro intento, debbono di necessità recare alterazione notabile alla così detta bilancia politica, diventando da un lato alcune potenze troppo scarne ed esauste, perchè sceme nelle provincie affrancate, e dall' altro, sorgendo cotal nazione o cotale altra al colmo della propria potenza, mediante l'unione e il consentimento di tutti i suoi popoli. E per fermo, non mancava testè la vecchia ed astiosa Europa di dolersi della cominciata liberazione d' Italia per la minaccia e il pericolo che sembrava recare all'equilibrio politico.

Noi, secondo i principii che professiamo ed anzi secondo le serie di tutti i pensieri e ragionamenti significati insino a qui nel presente libro, siamo menati a conchiudere che troppo alte, giuste e magnanime sono quelle due aspirazioni; e ci rechiamo a credere che ottenuto che sia il proposito loro, l' assetto d'Europa riuscirà senza paragone più conveniente e più saldo. Non per ciò, come si asseriva più sopra, la bilancia politica degli Stati rimarrà in bilico perfettamente; ma la proporzione tra essi diverrà certo migliore e saranno rimosse (quello che più importa) le cagioni principali di litigio, di usurpazione e di guerra. Oltre di che mancando ai popoli la ragione più ordinaria e legittima di querelarsi e rammaricarsi contro i patti e le convenzioni, dee crescere immensamente l'osservanza e la fede inverso di esse; nel che abbiamo conosciuto doversi da ultimo ravvisare lo scudo e l' usbergo più saldo e di miglior tempra che possa difendere e preservare i piccioli Stati contro i grandissimi. E perchè non si reputi esagerato e parziale il nostro giudizio, si badi un momento all'ordine che avrebbe potuto tenere l'Europa quando i diplomatici di Vienna fossero proceduti con le massime del buon diritto pubblico.

Diciamo, dunque, che emancipata la nazione italiana

e con forte confederazione congiunta, aveansi nella penisola da due a trecentomila soldati pronti a difenderla contro la Francia; e viceversa, pronti ad unirsi a lei e ad altri potentati contro i disegni ambiziosi della Moscovia. Oltre di ciò, la Penisola emancipata, potendo mettere in mare numeroso naviglio di ottimi marinai fornito non concedeva ad alcuno Stato di poter dire: *il Mediterraneo è un mio lago.* Sul Reno, la Germania costituita in confederazione schietta e leale di popoli faceva irrito e vano da quella parte ogni proposito di conquista negli inquieti figliuoli di Brenno. E la Germania concorde, dando mano ai Polacchi tornati uniti, formavano coi petti loro il miglior baluardo all'Europa occidentale a rincontro della Russia. Mentre più giù verso l'Oriente ed il mezzogiorno l'Austria, non impacciata della servitù d'Italia e divenuta quella che i suoi destini volevano grande potenza Danubiana, preoccupava naturalmente e con buon successo le arti e le intenzioni pericolose degli autocrati di Pietroburgo. Ma la santa Alleanza sconobbe al tutto l'indole del proprio secolo e il destinato delle nazioni.

CAPITOLO XI.

ANCORA DEL PRINCIPIO D'INTERVENZIONE.

§ I.

Tempo è di venire a discorrere i casi particolari nei quali oggi più propriamente si vuol ravvisare il diritto d'intervenzione; e ciò è quando le mutazioni e rivolture politiche nello interno d'uno Stato sono credute perniciose alla sicurtà e quiete d'altri Stati e massime dei circostanti. Suolsi perciò quel danno e pericolo domandare risolutamente una specie di instante minaccia e di offesa. Laonde l'intervento armato ha luogo, a fine di prevenir l'una e respingere l'altra.

Qui occorre anzi tutto distinguere molto accuratamente tra i danni morali e i materiali, e del pari distinguere se la istante minaccia è di pregiudizio e offesa morale ovvero materiale; e in genere, se gli altrui diritti ricevono più detrimento di quello che porta la tolleranza scambievole e la scambievole libertà.

Presupposto un danno sensibile e positivo proveniente dal mutare che fa uno Stato l'ordine suo interiore, nessuno dubita, pare a noi che non se ne possa giustamente richiedere la cessazione o il compenso. Allorchè uno Stato mutando forma di governo, nega di soddisfare ad un debito dagli anteriori governi contratto secondo ogni regola di equità, è giusta e provvida quella nazione che chiede le sieno mantenuti i patti, la infrazione de'quali danneggia in modo rilevato gli averi e la fortuna dei suoi cittadini. Laonde, se le sollecitudini e istanze amichevoli saranno insufficienti, ha buon diritto essa nazione di convertire la vertenza in un *casus belli*.

Nè cio è veramente un intervenire; stantechè non si chiede che le cose interiori di quello Stato ripiglino le forme dismesse e rifacciano il lor passato. Ei si domanda soltanto che dalle accadute e già compiute innovazioni non sia per uscire quel detrimento notabile della ricchezza d' un altro Stato. In somma è lecita ogni intervenzione armata che abbia per suo movente una cagione giusta e proporzionata di guerra aperta e leale.

§ II.

Poniamo ora che la incessante minaccia o il danno grave e permanente sia morale e non materiale, nè si possa altramente cessarlo o porvi riparo o compenso, eccetto che abolendone le cagioni le quali provengono immediate dalle rivolture e innovazioni grandi e straordinarie accadute nell'interior forma politica di alcuno Stato. Se noi, fu detto a Lubiana e Verona, abbiamo debito di rimuovere al possibile dai nostri popoli ogni minac-

cia e ogni danno, abbiamo diritto eziandio di riparare alla cagione e però d'intervenire là dove la cagione persiste; e se ogni altro espediente salvo che usare le armi non è bastevole, usare le armi tornerà necessario come legittimo. E che? Fia lecito domandare che cessino le cagioni d'ingiurie e danni i quali ci offendono nella roba ovvero sembrano recare ombra alla dignità e maestà dello Stato, e non fia lecito altrettanto e più, allorchè i beni morali dei sudditi, la pace, l'ossequio alla legge, la quiete e l'ordine pubblico sono minacciati o già perturbati? E se ciò non fornisce retto ed evidente motivo d'intervenzione armata, che altra cosa potrà fornirne?

Per ribattere questo specioso e animato parlare occorrono considerazioni più sottili ed intrinseche.

E prima si noti che ogni ordinamento sociale e civile d' un popolo e ogni forma sua religiosa e politica, sebbene raccolta e chiusa nei limiti dello Stato, esercita un' azione morale che di necessità oltrepassa i confini di esso; perocchè tale è l' indole delle potenze spirituali e la vita delle idee, la cui espansione e propagazione è impossibile ad impedire. Per fermo, quale Stato nei tempi anche più quieti e ordinarî e come che sia disposto e condizionato, non produce in sè e fuori, vicino e discosto un qualche irragionamento (ne si conceda l' espressione) d' esempi, di influenze e d' idee? Un popolo retto a governo regio e assoluto porge altrui l' esempio di sè medesimo e trasfonde con qualche efficacia i principii e le massime sue rispettive. In quel cambio, lo Stato libero dà esempio al tutto contrario ed emana idee e principî altresì opposti. Perciò, chiunque avesse in animo d' interdire a uno Stato la prefata azione spirituale di là dai proprî confini territoriali, farebbe impossibile che lo Stato esistesse; avvegnachè s' egli esiste, con ciò medesimo egli porge altrui un esempio e propaga idee, sentimenti e principî. E quando la interdizione venisse ristretta a certe forme di esempi e a certo genere di principî, dove andrebbe a finire l' autonomia interiore ed

esteriore dei popoli e la facoltà originale e inviolabile che possiedono di reggersi a volontà loro? Oltre di ciò, si pensi che tale atto d' inibizione per rimanere imparziale, esser dovrebbe reciproco. Attesochè, se un governo si duole di avere troppo vicino l'esempio di tumulti popolari e di soggiacere all' azione invisibile ma cotidiana e potente delle idee domandate democratiche ; lo Stato entro cui fervono quelle idee si può con ragione altrettanta dolere che appo i suoi vicini signoreggino le opinioni feudali e retrive e si perpetui lo esempio della servitù politica, fatta seducente dalla generale tranquillità, dalla fastosa eleganza dei cortigiani e dei nobili e dalla tolleranza abituale per ogni maniera di bagordi e dissolutezze. Oh! tutto ciò è sofisma , perchè gli esempi fra loro non equivalgono, e niun popolo imita la quieta servitù altrui; dove in tutti entra a poco a poco la smania d' imitare la libertà. Concedo che v' è gran differenza tra esempio ed esempio e tra principio e principio ; ma se gli uni possono poco e gli altri assaissimo , bisogna recarne la colpa non agli Stati , sibbene all' efficacia invincibile della verità e della ragione.

§ III.

Non ci è nascosto quello che alcuni diplomatici osserverebbero intorno al nostro ragionamento. Ei direbbero che non è il caso d' intervenire dove si professano buoni e sani principii e da onde escono esempi salutari e normali; ma sibbene là dove accade il contrario e dove s'insegnano massime sovversive dell' ordine pubblico. Sta bene. Ora , udite quello che vi si obbietta ; e se non vi cogliamo in errore manifesto, vogliamo che i decreti del Congresso di Verona piglino posto subito dopo il Decalogo. Primamente vi si chiede chi sia giudice competente fra i popoli della bontà o tristizia delle loro dottrine politiche. Voi giudicate ottimo il governo monarchico assoluto ; altri lo stimano pessimo. Voi ponete la

sovranità piena ed irrevocabile nel solo principe ; altri nel popolo solo. Voi preferite la quiete del servire ai tumulti della libertà; altri, invece, tiene tanto cara e preziosa quest' ultima che per acquistarla o ricuperarla sostiene perfino i disastri d' una guerra civile e gli innumerevoli danni e miserie dell' anarchia.

Ma qui non trattasi di dottrine , voi replicate ; s' intende che i Governi non possono essere tutti a un modo, e variano secondo i luoghi, e più ancora secondo le nature degli uomini. Quella che noi combattiamo è la scapestrata rivoluzione , la rivolta degli eserciti , la infrazione d' ogni legge, lo insorgere sfacciatamente contro ogni autorità, e segnatamente contro quella dei principi.

A nessuno piace, noi rispondiamo, la rivoluzione per sè ed in sè; pure ella è molto minor disastro della servitù abbietta ed irreparabile ; nè dove scoppiano le rivolte è da guardare unicamente all'effetto, ma sì ancora alle cagioni; e di leggieri verrà conosciuto che la colpa di quell' atto, se colpa vi ha, è più molto da attribuire a coloro che ricusarono a tempo debito le necessarie riforme ed innovazioni. Nemmanco è da credere che le rivoluzioni si operino dal popolo solamente; poichè talvoltà se ne fanno autori anche i Re, se rivoluzione è da chiamarsi la infrazione delle leggi, il vilipendio dell' altrui dritto e l'uso cotidiano della violenza. Non rispondete che ciò che fa il Sovrano assoluto non può essere contro la legge e il diritto, perocchè, da ultimo , esso è il diritto e la legge. Voltando l' argomento , i capi delle rivolte e delle rivoluzioni risponderanno allo stesso modo , che il popolo essendo sovrano assoluto fa e disfà a suo talento le cose e ognora con buon diritto , appunto come lasciò scritto Rousseau. Ma noi ci vogliamo torre di mezzo a questo saettamento vano di rimandi e rimbecchi ; nè ricusiamo di confessare che ai popoli non rade volte manca senno e moderazione e le moltitudini concitate s' imbestiano spesso e si spogliano di bontà , di rettitudine e di umanità. Deplorabile avvenimento è

cotesto, di cui i popoli stessi e le moltitudini pagano il fio col loro vivere disordinato e col venire alle zuffe, ai ladroneggi ed al sangue. Ma che per ciò? Se tutto questo non esce dai termini del proprio Stato, mancano i titoli dell' intervenzione armata straniera. La libertà di ciascuna nazione di governare interiormente sè stessa ha due rispetti assai differenti. L' uno guarda i dettami del vero e del bene; l' altro le attinenze giuridiche con gli Stati forestieri. Pel primo rispetto non è lecito del sicuro ad un popolo il contraffare ai principii della ragion morale e politica. Ma per l' altro rispetto è chiaro che egli può usare e abusare del proprio diritto in quel modo che può il possidente sparnazzare il suo e cadere di ricchezza in mendicità. Se il danno e la colpa ricadono sopra di lui stesso, e di là dalle proprie frontiere non varca se non l' esempio e la influenza dell' errore, i confini giuridici sono ancora intatti, e l'autonomia esteriore rimane inviolabile. A diversa conclusione si giungerebbe qualora un popolo travagliato da intestine discordie e sollevazioni mandasse emissarii occulti nelle vicine provincie, vi spedisse armi, vi spargesse danaro, stampe, libri, segnali. Tale propaganda mezzo armata e sleale rompe, non ha dubbio, la fede reciproca delle genti, e porge diritto a respingerla ed annullarla con modi sufficienti e proporzionati al fine. Ma che si fece altro a Lubiana e a Verona, se non vestire di forme legali e solenni una armata propaganda di certi principii? Che insegnava l'esercito austriaco entrato a forza in Piemonte, in Romagna ed in Napoli, se non la sovranità illimitata dei principi e la servitù irreparabile dei sudditi? Che volle dimostrare con le sue baionette il Duca d'Angoulemme al popolo castigliano, se non questa sentenza singolarissima, che era illecito a Buonaparte il propagare con la forza, di là dai Pirenei, le massime dell'89, ma in quel cambio essere lecito e giusto ai Borboni propagare con la forza il diritto divino?

§ IV.

Discende da tutto ciò un dilemma che non dà varco nè uscita possibile, e il quale così argomenta: O la indipendenza e sovranità interiore degli Stati non sussiste e può ricevere limite dalla volontà e arbitrio di alcuni Stati stranieri; o forza è concedere che mai non sorge il diritto di intervenire con le armi laddove quella sovranità, sebbene abusa di sè stessa, non eccede con le vie di fatto i termini proprii territoriali; e ciò che tramanda al di fuori è l'azione invisibile e incoercibile dell'esempio e delle opinioni, è l'eco lontana delle parole, l'arcano congiungimento delle morali simpatie.

Divisando ora la materia sotto altro rispetto, ci giovi il considerare come i caldi favoreggiatori di quella sorta d'intervento di cui disputiamo lasciarono scorgere con troppa chiarezza la paura insieme e l'impotenza loro in faccia alla prefata virtù dell'esempio e delle opinioni. Governi ottimi e fondati al tutto in giustizia e ragione non si sgomentano degli esempi contrarii; e alle idee false e sovversive oppongono le sane e preservatrici. Anzi, la vista del continuo tumultuare e dell'eccedere che fa altrove la plebe in ogni vizio e in ogni ribalderia, riuscirebbe utilissima a temperare e istruire il popolo, come la vista dell'Ilota ubbriaco era documento di sobrietà allo Spartano. L'Inghilterra, dal suolo Francese divisa per un piccolo stretto di mare, non ismarrì la quiete sua ordinaria, e non iscemò di una dramma la libertà sua perfetta in vista della rivoluzione mezzo repubblicana e mezzo sociale, che scoppiava inopinata ed imprevidente nel 1848 in Parigi. Nulla ne sofferse la Olanda, vecchia stanza di libertà, nulla il Belgio, angusto paese senza frontiere e quasi incastonato dentro la Francia, ma retto da ottime istituzioni. Di quà sorge, pertanto, un altro dilemma dalle cui forbici non reputiamo cosa agevole il salvarsi; ed esso dice così: O l'esempio, le opi-

nioni e i principii del tuo vicino sono travolti e funesti, e sarà sufficiente scoprirne la reità e la bruttezza, quando pure gli effetti indugiassero a dimostrarla; ovvero l' opera del tuo vicino e le massime che inculca si raffrontano con la verità e la giustizia, e il tuo intervento per sopprimerle e conculcarle è sì ingiurioso ed illecito come impotente e infruttifero. Perchè col tempo un dogma di verità e di giustizia può da sè solo troppo più che non tutti gli eserciti, le polizie, i gendarmi e le sentenze statarie. Del che è testimonio ciascuno che può raccontare le cose di questo mezzo secolo. Guardate quel che rimane delle intervenzioni armate in Germania, in Francia, in Italia e in Ispagna. La Francia ha seminato per tutta Europa le massime dell' 89 e qua e là se ne maturano i frutti, non ostante il manifesto famoso del Duca di Brunswich e gli eserciti collegati di Austria e di Prussia e gli altri che tennero dietro. La Spagna è tornata a quella forma di reggimento, contro la quale i soldati di Luigi XVIII varcavano la Bidassoa e mandavano Riego al patibolo. Non si vollero sollevazioni di caserme e che si violentasse la mente e l'animo (disse un poeta diplomatico) degli scettrati discendenti di San Luigi. E invece, le rivolte nelle caserme si ripeterono e l' ostinata volontà regia fu costretta e vinta più d' una volta. L'Italia non solo si va redimendo in libertà contro il voto di Tropavia e Lubiana, ma spezza quelle armi che si arrogavano perpetuo dritto d'intervenire in ogni provincia sua. La Germania, infine, governata in sino a qui da un Senato di principi sempre vigili e pronti a smorzare dove che sia qualunque favilla di spiriti popolari, dimanda a gran voce un nuovo e diverso patto confederativo, pel quale i cittadini non meno che i Re ottengono conveniente rappresentazione.

§ V.

V' ha alcuni modi di colorire un concetto così famigliari ad una e vistosi, che piacciono universalmente; e

acquistando credito, usurpano a grado a grado il luogo della ragione. Tale è una briosa metafora, con la quale certa specie di diplomatici adombra la sconvenevolezza e ingiustizia dell' intervento che discutiamo. Essi, adunque, ripeterono mille volte che quando la casa del vicino va in fiamme, nessuno stà dubbioso ed aspetta; ma entra e corre con ogni argomento a spegnerle, il più presto che può. Così adoperiamo noi, soggiungono, verso l' incendio terribile delle rivoluzioni, quando ci arde di presso e minaccia le case nostre.

Passerei la similitudine e il tropo ad un oratore che vuole o scusare il fatto, o incitare gli animi a compierlo. Coi diplomatici, che esser debbono giuristi e filosofi, conviensi maggiore severità. Nè mai concederemo loro che un danno e pericolo materiale e palpabile sia da compararsi in guisa veruna a un influsso morale e a ciò che opera unicamente e per via indiretta sull'intelletto e sul cuore. Paragone meno improprio sarebbe il dire che nella casa del tuo vicino s' incomincia a menare vita sregolata e sconvolta e, ad ogni modo, molto diversa dalla tua. Allora senz' altro, ti accorgerai che manca ogni ragione ed ogni diritto di entrare dal tuo vicino e costringerlo a mutare costume ed usanza; perocchè egli non danneggia per nulla le robe tue, nè si addomestica coi tuoi figliuoli per sedurli e corromperli, nè insomma oltrepassa quel limite in cui la libertà privata dei cittadini si mantiene compossibile con quella di tutti e di ciascheduno. Le cose umane conviene alle umane paragonare, non i corpi alle anime, non le leggi fisiche alle leggi dello spirito. In fatto, voi volete che quelle mutazioni e rivoluzioni, per cui rompete l' autonomia degli Stati sieno un fuoco divoratore e distruggitore. Altri, invece, lo nega; e stima migliore metafora il dire che le mutazioni e rivoluzioni politiche somigliano piuttosto a quei cataclismi veementi ma transitorii, mediante cui la natura purga, trasforma, abbella e riordina l' opere sue.

CAPITOLO XII.

SE LA MASSIMA DEL NON INTERVENTO SOPPORTA ELEZIONI.

§ I.

Sotto qualunqne considerazione, impertanto, e da più lati e in più modi, siamo pervenuti al pronunciato solenne del giure delle genti che ogni intervenzione forzosa negli interni negozi di un popolo è da avere per ingiusta e oppressiva. Al presente, rimane di vedere se tale principio assoluto ed universale può mai soggiacere ad alcuna eccezione. Chè quando ciò sia, è grandemente mestieri di specificare i casi e col rigore massimo definirli.

Diciamo per prima cosa, che niuno non può dubitare la intervenzione armata divenire lecita e conveniente, ed anzi alcune fiate necessaria, per impedire o respingere le indebite intervenzioni altrui. Così da niuno si affermerà, pensiamo noi, che l' Inghilterra non possedesse buono e compiuto diritto d' intervenire nel 26 in Portogallo contro i soccorsi, or palesi or soppiatti, d'armi, danari e soldati che la Spagna forniva al principe Don Michele, affine ponessesi in grado di muover guerra al fratello Don Pedro.

Meno evidente ci si mostra la ragione e il dritto della quadrupla alleanza patteggiata in Londra nel 34 tra Francia, Inghilterra, Portogallo e Spagna, e per effetto della quale l' Infante Don Carlo già prossimo a trionfare dei partigiani di Donna Cristina fu da forze soverchianti straniere combattuto e disfatto. Vero è che all'atto di lega di quei quattro reami, venne avanti l'atto formale di riconoscere l'autorità legittima della Infanta Isabella sul trono di Castiglia, e della regina Gloria su quello di Portogallo. Ma tale ricognizione dipendeva essa dal buon giudizio dei quattro alleati o non piutto-

sto dalla sentenza terminativa che data ne avrebbero i popoli della Penisola? E posto ancora che al criterio dei quattro alleati paresse evidente il titolo di sovranità di quelle due regine, potea dedursene mai un diritto manifesto di entrare a parte della mischia civile? Portoghesi e Spagnuoli avevano l'animo diviso e divisa la mente. Guerreggiavano da più anni ostinatamente e con esito incerto. Ora, io dimostrava più sopra che in ogni conflitto civile la intervenzione armata è necessariamente ingiusta; perchè oltraggia duramente l'una delle parti, la combattendo e soverchiando, e le oltraggia insieme ambedue nel recare violazione alla indipendenza dello Stato. Poco rileva il dire che l'una di esse parti chiamava con desiderio impaziente il sussidio straniero. Incauti cittadini erano essi e pronti, per far trionfare la setta loro, a mettere in compromesso estremo la libertà della patria. A non legittimo desiderio adunque legittimamente non si obbedisce. Oh! l'intervento accadeva a favore delle opinioni liberali. E che perciò? noi non ci rimutiamo di nulla dai nostri principii. La scienza come la pratica non vuol due pesi nè due misure.

§ II.

Affacciasi qui un nuovo quesito. Ponete che una indebita intervenzione abbia luogo nei negozii interiori di qualche Stato; e ponete che, durando parecchi anni, abbiavi ingenerato una condizione di cose innaturale e violenta, la quale prosiegua e dilati i deplorabili effetti suoi lungo tempo ancora dopo cessata la intervenzione. Potrà una qualche potenza, amica della libertà dei popoli, entrare con le armi in cotesta contrada e disfare gli effetti remoti del primo intervento, sicchè quivi le cose ripiglino un corso naturale e normale?

A Napoli, per via d'esempio, le faccende pubbliche sembrano avere avuto questo procedimento per appunto. Gli Austriaci, dopo un soggiorno di più anni, e-

scirono dal Regno, ma lasciando in ogni animo la certezza che al bisogno avrebbero ricalcate le proprie orme. Per giunta, furono chiamate milizie mercenarie svizzere, le quali, essendo strumento cieco nelle mani di chi le paga, stringono il morso alle truppe cittadine. come queste alla plebe, e le une e le altre insieme come compongono nel paese una macchina ben congegnata di servitù e paura.

Ognuno si avvisa, pensiamo noi, che per fare risposta conveniente ed esatta al quesito tornerebbe ad uopo di conoscere la misura di ciò che causarono nello Stato le armi straniere e di ciò che vi mise del proprio il popolo o con la sua indolenza o con la scorrettezza o con l'ignoranza.

Resta, pertanto, che si pronunzii in generale e come in astratto, che dove le condizioni politiche di una nazione permangano sostanzialmente quali le fece un giorno la forza straniera e come effetto continuato e necessario di essa, a noi non soccorre ragione buona e sufficiente per dover giudicare impertinente ed usurpatrice quell'altra forza straniera che gli effetti lontani ma pertinaci della prima abolisse. Conciossiachè il tempo non mutando le cose, nemmanco muta l'essere e le condizioni del diritto.

§ III.

Per lo contrario, ponete il caso di un popolo, il quale, spalleggiato da gente straniera, pervenga a fruire le libertà pubbliche, mediante un patto costituzionale col principe suo. Noi non cambieremo linguaggio per ciò, e deploreremo il paese a cui bisogna quell'aiuto forestiero; mancando il quale, mancheranno di leggieri eziandio le pubbliche guarentigie; e peggio sarà se leverannosi querele contro gli estranei, per non aver protetto nè aver mantenuto con le armi loro ciò che le proprie non vogliono o non valgono a difendere. E que-

sto è il caso della Sicilia dove, l'Inghilterra costrinse re Ferdinando a ripristinare gli antichi Parlamenti dell' Isola, conforme i concetti e gli usi dell'età nostra, e dichiarandosi in modo formale aiutatrice e protettrice della nuova costituzione. Cessate le guerre napoleoniche, e il Borbone tornato in Napoli, non tardò guari a levarsi quel pruno dagli occhi e dette di frego sullo Statuto nuovo della Sicilia ; nè l' Inghilterra si ricordò la parte che v' ebbe e il saldo patrocinio che gli promise. Peccò essa di scarsa fede? Rispondo : se le obbligazioni particolari prevaler debbono al diritto universale e assoluto , la diplomazia inglese errò certamente , perchè impegno v' era e non transitorio ; ma se i principii da noi fermati debbono sempre tenere il campo, essa andrà assoluta , in quanto , almeno, non giunse a mantenere con la forza lo Statuto siciliano : perocchè niun poteva coonestare simile atto con l' autonomia esteriore e interiore dello Stato di Napoli.

In genere, sono fuori della giustizia non che fuori d'ogni prudenza, le guarentigie straniere offerte e accettate per mantenere una certa forma di costituzione e di governo. Perocchè, sotto sembiante di munirla e salvarla dagli assalti d' altre potenze , viene non solo ad essere imposta ai medesimi autori suoi, ma la guarentigia convertesi in una intromissione funesta dei consigli e delle armi de' forestieri. Ciò conobbero gl' incauti Polacchi , quando accettarono da Caterina II^{a}, protezione ed aiuto per mantenere il *liberum veto* e la tolleranza dei culti. E il medesimo fu poscia sperimentato dagli Olandesi fautori della Casa d' Orange e a cui parve bello e fruttuoso che l' Inghilterra e la Prussia guarentissero la costituzione monarchica del 1749.

§ IV.

Facciasi un ultimo presupposto, e ciò sia quando un popolo intero violi ostinatamente e calpesti nel suo pro-

prio Stato le fondamentali leggi e le più evidenti dell'umanità e della giustizia.

Grozio non dubita di sentenziare che tra le ragioni di giusta guerra può rassegnarsi anche il proposito di reprimere e castigare un popolo il quale oltraggi in maniera enorme i precetti e i dogmi della legge morale e sociale. E ciò, perchè la facoltà di reprimere e di punire i colpevoli non procede unicamente dall' autorità del consorzio civile, nè ricerca di necessità la esistenza di certa primazia morale. Conciossiachè, giusta il diritto di natura, essa facoltà (stimava Grozio) risiede in ciascun uomo particolare e quindi risiede in ciascuno Stato che sono i particolari individui della famiglia umana universa, viventi infra loro secondo i dettami del semplice giure naturale. Aggiungeva per altro con molto senno quel sommo giurisprudente, che la materia è riguardosa e difficile, e domanda parecchi temperamenti e riserve.

Certo, quando anche la sentenza di Grozio si ragguagli pienamente con la verità, non potrebbe essere bene applicata se non colà dove dal lato dei punitori fosse spenta ogni ambizione e ogni interesse e cupidità inverso i puniti, e dove l'oltraggio recato ai dogmi della giustizia fosse altrettanto enorme quanto chiaro e notorio; e infine, dove quelle genti accusate e minacciate di castigo persistessero fieramente a volere contravvenire ai principii evidenti e fondamentali della rettitudine e della umanità, allora eziandio che fossero stati più che convinti dell'error loro. Il quale ultimo supposto è più forse che tutti gli altri difficile ad avverarsi e quasi impossibile; stantechè un popolo interno peccherà radamente o non mai a ragion veduta e con profondo e contumace pervertimento della volontà.

Pure, come ciò avvenga, noi rimaniamo non poco dubbiosi sul principio stesso speculativo posto innanzi da Ugone Grozio. Avvegnacchè, scansando qui ancora il pericolo di ravvolgerci in troppe disputazioni astratte

e convenienti alle cattedre, noi sentiamo di potere affermare che il diritto di punire, quando anche vogliamo che non si origini tutto dalle necessità sociali, come pensano molti, nè pigli la sua legittimità intera dal sólo ufficio di tutelare e serbare la incolumità del consorzio civile; egli, del sicuro, ha debito rigoroso di commisurarsi sempre a quelle necessità e a quella tutela. Ma le enormità commesse da un popolo nei termini del suo Stato senza offesa o danno materiale esteriore non pone a repentaglio grave la incolumità del vivere sociale degli altri Stati. E dove la ponesse per semplice trasfusione de'suoi esempi, è necessità di supporre che gli altri Stati imitino con troppa fedeltà ed esattezza que'modelli forestieri; nel qual caso gli Stati andrebbero altrove a punire le colpe da essi abbondantemente partecipate.

§ V.

Lasciamo stare (si dirà qui da parecchi) questa faccenda del punire, chè confessiamo essere non poco dubbiosa quando trattasi non più di cittadini privati, ma di popoli interi costituenti ciascuno un libero Stato. Nullameno, sarà necessario alcuna volta di difendersi; nè ciò potrà farsi efficacemente senza repressione gagliarda; nè la repressione, senza intervento.

Noi (proseguiranno a dire) non vi possiamo menar buona quella sentenza che rado o non mai un popolo intero pecchi e delinqua a ragion veduta; nè del pari vi assentiamo che un popolo in nessun caso mai rechi ingiuria ed offesa ad altrui di là dai limiti della tolleranza giuridica, quando l'azione sua esterna consiste tutta ed unicamente nella efficacia dell'esempio e nella influenza delle opinioni. E prima, un popolo intero o la maggior parte di lui può ostinatamente misfare per fanatismo che è una coscienza divenuta di giorno in giorno presuntuosa ed erronea e la quale occulta anzi la sua malizia sotto l'abito della virtù. Non citiamo genti

selvagge nè barbare ; non coloro che uccidono i vecchi padri e poi ne cibano le carni; o coloro che vendono a prezzo i figliuoli e le mogli; che erano forse i popoli ai quali teneva l'occhio Ugo Grozio. Recatevi a mente gli Anabatisti di Munster, o i Giacobini di Parigi ; pensate ai Mormoni d'America o ai socialisti del Cabet. E in vero di questi casi appunto come proseguirete voi ad affermare ed asseverare che le genti limitrofe debbono rimanersene con le mani a cintola e aspettare che i miasmi invisibili della morale pestilenza penetrino appo loro e sieno poi tardi tutti i rimedi? Ma che singolare concetto, di grazia, vi fate voi dell'indole umana? V'è forse ignoto quanto ella sia inchinevole al male e come sopratutto le plebi, una volta rotto il guinzaglio, imperversino furiosamente col cieco impeto di loro ignoranza e di loro basse cupidità? Certo, la ragione ed il vero sono destinate a prevalere quando che sia fra gli uomini. Con tuttociò, in aspettando le loro vittorie possono le società umane grondare lacrime e sangue per lungo tempo; ed elle hanno debito espresso di preservarsi con ogni mezzo, se non punitivo, repressivo almeno; e v' ha un patto reciproco e tacito fra tutte loro di mantenere a qual sia costo l'ordine fondamentale d'ogni umanità e d'ogni socialità.

Così parla una certa schiera di conservatori e di assolutisti ; e così vede il lettore come un certo appicco naturale d'idee ci rimena alla materia poco avanti discussa e conclusa e la quale ci torna tra mani non diversa da sè stessa nel fondo, non rincalzata di molto nuovi argomenti, ma cosparsa di più vivi colori e armata di più acuti entimemi. Ei si mostrerà da capo la verità sua perfetta ed irrefragabile; dacchè in subbietto così grave e così controverso, anche le mezze ripetizioni giovano o sono per lo meno da tollerare.

§ VI.

Anzi tutto, notiamo i confini della disputazione. Non si nega l'universale adagio che i popoli sono l'uno a rispetto dell' altro autonomi assolutamente ; e quindi si conferma altresì in generale il principio del non intervento. Gli avversari suoi sconfitti da ogni banda si parano quasi a dire a un'ultima cittadella e vogliono che a quella libertà interiore degli Stati sieno posti certi termini solo in certi casi estremi; ed essa non venga più rispettata , ognora che l'esempio e l' influenza morale mettano a repentaglio non pure la quiete e la disciplina degli Stati vicini, ma tutto l'ordine pubblico e per sino la sicurezza degli averi e l'esercizio ordinario della giustizia sociale.

S' incominci dall'avvisare chi sono costoro che si querelano dell'abusata libertà degli Stati e ne temono danni così spaventevoli. Costoro sono i medesimi da cui si alzano lagni e rimproveri cotidiani per qualunque libertà, eccetto la propria loro. Vogliono limitare la stampa, limitare la libera concorrenza, limitare i Parlamenti e in fine ogni cosa col pretesto volgare ed ovvio che i parlamenti, il commercio, la stampa abusano di loro facoltà e trasvanno più d' una volta e in più cose. Piccioli di cuore e di mente non avvisano altro che i danni transitorii ed accidentali della libertà, senza mai elevarsi a quel punto da onde lo spirito girando l' occhio come da specula eccelsa vede i beni sostanziali e durevoli delle umane franchigie e la lenta emendazione che fanno di sè medesime e della loro abusione. In simile guisa, con occhio di gufo guardano i rischi e i danni che alcuna fiata possono provenire dalla inviolabilità dei popoli, e non considerano i beneficii grandi, perenni ed innumerevoli che se ne diffondono e se ne perpetuano in ogni ampiezza di tempo e di luogo. La volontà umana, dite, è corrotta e inchinevole al male. Può darsi; ma privata di li-

bertà so che depravasi molto di più, e i padroni non meno che i servi. E coloro che intendono di correggere i popoli senza rispetto all'indipendenza che è la massima delle libertà, sono essi incorruttibili ed infallibili? Ed il fanatismo che alcuna volta trascina le moltitudini non ha forse veruno accesso nell'animo di que' potenti così solleciti ad accusarle di delirio e d'insania? Egli non vi ha dubbio che i mali esempi valgono e possono a certi tempi più ancora dei buoni; e ottimo sarebbe e desiderabile che non comparissero. Ma intorno di noi nelle nostre stesse patrie quanti mali esempi si scorgono e quanto efficaci menzogne, simulazioni, dissolutezze, bagordi, ipocrisie, slealtà, ingratitudini, scialacquamenti.

« *Atene e Lacedemone che fenno*
« *Le antiche leggi e furon sì civili*,

pensarono a porvi rimedio con la censura privata e pubblica; ma fu ravvisato che questo uccide la libertà individuale e turba la pubblica e reca medicina peggiore dell' infermità. Si giudichi altrettanto e con più ragione assai circa alla libertà degli Stati che sono gl' individui della città universale non sottoposti a magistrati nè a tribunali.

Voi vorreste che tale libertà incontrasse limitazione là dove gli esempi e le influenze morali diventano così efficaci da indurre o minacciare svolgimenti sociali e politici ai propinqui Stati. Lascio da banda la quasi impossibilità di segnare cotesti limiti e l'abuso che ne farebbero i meno sani e retti governi d'Europa, i quali per ciò appunto sono ad ogni poco minacciati dall'esempio e dalle influenze circonvicine. Lascio stare altresì che estimatori di cotesti limiti sarebbero uomini parziali ed interessati, spogli d'ogni autorità e giurisdizione diretta e legittima sugli altri popoli. Sicchè la libertà interna ed esterna di questi mai non sarebbe di sè sicura ed avrebbero tanti censori e giudici quanti sono i loro

uguali. Ma pretermettendo ciò, ei si conviene in simiglianti controversie non mai rompere il filo che connette e lega la loro materia ai relativi principii. Si disse che nel rapporto giuridico tutte le azioni d' uno Stato sono libere le quali sono interiori; e sono interiori assolutamente tutte quelle da cui non esce al di fuori altro effetto immediato salvo la efficacia dell' esempio e la inevitabile comunicazione delle opinioni e dei sentimenti. Ora, tal forma di azione non muta la sua essenza, perchè l'efficacia spirituale che l'accompagna si converta altrove in effetti non che positivi ma gravosi e funesti. Provveda ciascuno Stato a ciò nell'interno suo e moltiplichi i lazzaretti, dacchè si parla di miasmi pestiferi procedenti dal di fuori. Non si creda che la natura e la Provvidenza abbiano usato un magistero così insufficiente che i principii debbano mai cozzare infra loro e l'uno o l'altro soccombere. L'autonomia degli Stati è sacra e intangibile, e dall' osservarla debitamente non si genera del sicuro la ruina dei corpi sociali; ei ne sorgerà, invece, col tempo la generale concordia e amicizia. Per fermo, quelle influenze e quelle opinioni non potranno che poco nell'altrui Stato, quando questo sia prosperoso e libero e retto con gran giustizia e saggezza. Noi ne citammo più sopra ragguardevoli casi. Oh come? Voi supponete enorme ed infando l' abuso che fa uno Stato dell' autonomia interiore, e poi lo stimate oltremodo pericoloso per gli altri popoli? ma la misura del pericolo dovrebb'essere inversa. E se ciò che è estremo non dura, perchè non lasciate al tempo l' ufficio di spegnere quel tristo esemplare? Deh! siamo sinceri; la efficienza sua proviene da ciò che i germi invisibili da lui emanati cadono in terreno più che disposto. Il maggior male, adunque, non giunge dal di fuori, ma pullula dal di dentro. E pero il Governo che se ne sdegna e ne cerca riparazione nel violare a forza l' autonomia del vicino, pone rimedio alla colpa sua propria con altra colpa maggiore. Ad ogni modo, se non ostante la bontà e perfe-

zione de' suoi istituti, gl' influssi forestieri gli diventano perniciosi, aiutisi coi mezzi poderosi e molteplici che possiede per difendere le sue leggi; e certamente ne verrà a capo, essendo che un Governo amico di libertà e di giustizia ha con seco la maggior parte e la migliore del popolo. Immaginiamo per ipotesi strana e quasi impossibile, che ciò non ostante, gli girino le cose in contrario ed egli soggiaccia a tremende peripezie. In quel caso a lui conviene di rassegnarsi come farebbe ad altra specie d' infortunio ineluttabile e *come si fa*, per dirla con Tacito, *al troppo secco e piovoso*. Perocchè egli non ha, del sicuro, il diritto di prevenire o riparare i suoi civili disastri con infrangere la libertà interiore di nessun altro Stato indipendente, a cagione di quello assioma vulgatissimo e principalissimo d' ogni moralità che i mezzi debbono essere tanto legittimi quanto il fine. E tuttochè sia infallantemente vero e certo che ogni congregazione umana abbia debito di salvare sè stessa, ed anche sia lecito di affermare che v' ha fra esse una convenzione tacita di giovarsi e proteggersi per la comune salute, ciò è sempre inteso discretamente e non mai di là dal segno della rettitudine e della giustizia. Niuna santità, e grandezza di proposito, anzi niuna necessità e pressura estrema di cose basta per sè medesima a discolpare il mezzo non buono. E sovvenga alla vecchia e nuova diplomazia che è più importante senza misura la osservanza di un principio che la pace, l' ordine e la salute d' uno o più Stati.

§ VII.

Toccheremo d' un caso diverso ed anzi contrario a tutti gli infino ad ora esaminati. Perocchè fino ad ora fu da noi discorso degl' interventi non leciti. Al presente considereremo un atto che ha apparenza d' intervenzione e tale in sostanza non è; quindi si conformando esattamente al diritto, è dal diritto assoluto.

Quando due popoli indipendenti ed autonomi vogliono costituire insieme un solo consorzio civile e simile volontà è ferma, perdurevole e manifesta, tutto ciò che avviene in fra loro non ha più carattere d'intervento armato; le milizie dell'uno sono milizie parimente dell'altra e così accade dei magistrati, così d'ogni specie d'ingerimento e di intromessione. Ciò è tanto vero, che quelle milizie, quei magistrati, quello esercizio di autorità è volentieri ricevuto, anzi richiesto e desiderato, e s'adempie senza lamento di alcuno e con generale contentezza. Tale supposizione si avvera a questi giorni medesimi sull'Italia media, dove l'intromissione dell'armi Sarde e l'autorità di Vittorio Emmanuele è chiesta, desiderata e invocata dall'universale in modo evidente e senza alcuna perturbazione. Strana cosa è pertanto udire le gazzette francesi, confondere siffatta specie d'intervento con quello dell'Austria nelle provincie sovrane d'Italia, ove sempre comparve chiamata da'principi, detestata dal popolo e usando ogni maniera di violenza e conculcazione.

§ VIII.

Il fare, adunque, e il misfare di un popolo nei termini del suo territorio e senza detrimento nessuno degli altrui diritti, mai non presta materia a legittima intervenzione. E per vero, nel nostro supposto, a qual diritto positivo degli altri popoli è recata ingiuria? Udiste mai alcuno che affermi essere nell'uomo il diritto di non avere dinnanzi agli occhi se non buoni modelli di virtù, e vivere tra cittadini nelle cui abitazioni non si commettono eccessi d'alcuna sorta e i quali tutti professino opinioni vere e ammodate?

Noi conoscemmo, altresì, che i principii non si contradicono, ed essere la tolleranza di certi rischi e di certe provocazioni assai minor male che infrangere la libertà e conculcare l'autonomia. Da ultimo noi conoscemmo

che questi intendimenti magnifici dei gran potentati, come verbigrazia serbare la pace, salvare i troni, mantener salde le fondamenta dell' ordine pubblico e simili altri, non sono sufficienti a falsare il giudicio umano intorno alla scelta dei mezzi.

E certo, coloro che attizzavano i roghi per punire infedeli ed eretici ebbero santi proponimenti. E qual cosa è più degna del recar la civiltà ai barbari e torli dalla salvatichezza e da mille brutture? ma recar tai beni sulla punta dell' aste e con l' opera delle daghe, come piaceva ai Romani, questo era incivile e tirannico. Non tener dunque la debita convenienza e misura fra tutti i principii e scambiare la bontà del fine con quella del mezzo è cagione troppo frequente di errare, e porse pretesto in ogni tempo agli uomini interessati ed appassionati di ammantellare la loro violenza e la loro ambizione.

Senza che, queste espressioni generali e indeterminate di serbare l' ordine, salvare le monarchie, spegnere le rivoluzioni e altrettali non sono mai da accettarsi laddove si tratta di definire un caso d' intervenzione. Se la memoria non ci falla, notammo già più sopra come gradirebbe oltremodo alla diplomazia di poter far uso di simiglianti espressioni attissime a traviare la mente e simular la ragione. Ma debbe l' opinione pubblica, con quanti modi ha, combattere il mal vezzo. Nel secolo andato, ognora che un principe desiderava rompere guerra ad un altro non ommetteva di discorrere della sicurezza propria e comune venuta in pericolo. Ma quando fossegli stato prescritto di parlare esatto e specificare minutamante le cose, sarebbesi ravvisato da ognuno che autore dei pericoli della sicurezza propria e comune era egli medesimo. Bonaparte mise mano ad altra di tali espressioni astratte e però comodissime a velare la verità, e parlò volentieri e spesso dell' offeso onore della Francia, conducendo nel dritto pubblico i puntigli della Cavalleria; nè badando che ogni nazione gelosa dell'onore dee per ciò medesimo curar grandemente la dignità di

tutte le altre. E già notammo che nei dì nostri non meno che ne' lontani da noi è carissimo alla diplomazia di discorrere di equilibrio europeo perturbato o minacciato. Conchiudiamo che le cagioni d' intervenimento armato occorre sieno espresse con termini particolari e precisi, non con generali e indefiniti. Certo, i principii sono semplici come universali ; ma le applicazioni loro variando fuor modo dall' una all' altra emergenza hanno ad uopo la massima precisione ed approvazione. E nel supposto dell' intervento è debito rigoroso di significare qual nostro diritto positivo sia stato manomesso dagli interni rivolgimenti d' un altro popolo, e come però la libertà sua abbia travalicato la sfera non della sola moralità e giustizia interna , ma della tolleranza giuridica inverso le altre nazioni. Allora, rimanendo la controversia nel supposto primitivo , cioè che l' azione trasmessa al di fuori da un popolo si ristringa unicamente alla efficacia spirituale dell' esempio e delle opinioni , ei si vedrà che per trovare cagione conveniente e legittima alla intervenzione, sarà forza inventare diritti nuovi e strani ; come di non essere scandolezzati ; ovvero , che certe opinioni e dottrine praticate in altro paese non vengano a scrollare di più i governi che a mala pena si reggono contro il disamore e lo scontento dei sudditi

A radunare al presente tutte le fila dei ragionamenti sparsi per questo capitolo, noi stimiamo di potere asserire che dopo avere con diligenza distinti, divisati e dinumerati i motivi d' intervenzione armata, quanti se ne possono figurare ed esaminare secondo ragione e secondo le umane probabilità, a noi non è apparito giusto, normale e veramente legittimo , salvo quello di opporsi all' indebito altrui intervento o disfare gli effetti immediati e certi che esso induce. Che è bene il caso in cui si può esattamente affermare che la eccezione conferma e suggella la regola.

CAPITOLO XIII.

DELL' INTERVENTO ARMATO PER CAUSA DI RELIGIONE.

§ I.

Nel 1655 mentre nelle valli di Pinerolo infuriava la persecuzione addosso ai Valdesi, Oliviero Cromvello Protettore d' Inghilterra mandava al duca di Savoia Carlo Emanuele una lettera nè severa, nè minacciosa, ma piena di uffici premurosi e caldissimi in favore di quegli alpigiani. Il nome del Protettore suonava sì grande a que' giorni, e sotto la dominazione di lui era cresciuta sì fattamente la influenza britannica, che la lettera anzi accennata servì per allora a mitigare le atroci giustizie di cui si doleva e scandalizzava tutta l' Europa protestante. Poniamo che il Protettore fosse ito più oltre e minacciato avesse d' intervenire con le armi d' Inghilterra e di Scozia; trapassava egli o no i confini del proprio diritto? Noi subitamente rispondiamo del sì; perocchè il caso dei Valdesi non fu diverso da tutti quelli che avanti abbiam divisato. Le sconce vendette e sevizie che si compivano nelle valli di Pinerolo erano null' altro che abuso pessimo dell' autonomia interiore d' uno Stato indipendente. Nessuna trattazione, nè convenzione (che noi sappiamo) veniva infranta con gli altri Stati e nessun diritto di questi era leso. Dal Piemonte usciva, certo, un esempio laido e riprovevole d' intolleranza e propagavasi l' eco d' una parola insegnante principii e dottrine opposte per diametro a quelle della Riforma. Per sicuro, di tale azione invisibile gli effetti erano nè piccioli nè passaggieri. Tutte le coscienze dei protestanti se ne addoloravano fuor modo e pareva da capo pericolare la libertà e la pratica delle credenze e del culto loro. Ma ciò non tramuta l'essere della cosa; e l' azione che emana al di fuori non diventa per ciò materiale e immediata da

mediata e spirituale. Si confessa che nelle faccende di religione le influenze sono immensamente più vive e attuose, e uno Stato non può non ledere in qualche maniera e grado gl' interessi d'un altro, perseguitando o come che sia ingiuriando la fede che in quell' altro è professata. Ma gl' interessi lesi sono interiori e dello spirito e variano secondo l' opinare e il sentire degli uomini. Quindi non porgono materia conveniente ai richiami giuridici tra un popolo e un altro. Se ciò non fosse, l' Europa tutta viverebbe in guerra perpetua e guerra sarebbe delle più spietate e sterminatrici. Anche di recente, avremmo potuto con le armi chieder ragione all' Inghilterra dell' escludere che faceva i cattolici irlandesi dagli uffìcii e diritti della vita politica; e viceversa, alla gran Bretagna era lecito con una flotta di domandare testè alla Toscana che i coniugi Madiai uscissero dalla prigione, e al papa che rendesse alla madre il fanciullo Mortara. Conciossiachè l' offesa è del medesimo genere e diversifica solo nella intensione del danno e nel numero dei danneggiati.

La necessità pertanto, non meno che il retto senso della libertà e del diritto, ha cancellato oggi dal codice delle nazioni il principio d' intervento per le querele religiose. Tuttavolta, ei si prosegue a fare eccezione ostinata e frequente verso il regno temporale di Roma. Là pretende l' Europa intera ufficiale d' intromettersi a buon titolo; e ciò che apparisce più strano si è che l'intervento dicesi fatto mai sempre al fine di rendere indipendente quel regno e così giovare alla religione.

Pensammo assai tempo, se a noi conveniva discorrere di tale materia. Da una banda, ci sembrava potercene al tutto esentare; perchè gl' interventi romani, a così domandarli, non sono fatti a nome di alcun pronunziato giuridico, ma sì a nome di certe vere o credute necessità e di un' alta ragione di Stato. Dall' altra banda, non mancano scrittori facondi quanto appassionati, che vogliono a forza coonestare col diritto quella singolare spe-

cie d' intervenzione armata; laonde compete al pubblicista mostrare, quanto bisogna, la poca o niuna consistenza dei loro argomenti. Ponevaci pure in pensiero il subbietto divenuto vastissimo tra per le sue attinenze diverse con la religione e con la politica, tra per le mille quistioni incidenti che incontra per via e ciascuna delle quali ebbe incremento e pigliò valore dalle concitate e irose controversie che vi si fecero sopra. In fine, noi non celiamo a noi stessi che la discussione a cui poniam mano va tra le più gelose e difficili de' nostri tempi; non già per le verità sue astruse e recondite, le quali, al contrario, sono piane e manifeste; ma pei ciechi e ostinati giudicii e la veemenza e la collera dei molti contraddittori; di modo che investigare oggi un simile tema senza muovere alcuno a sdegno è impossibile, e chi lo tratta non si salva dal titolo o d' empio o di fanatico.

Ciò non ostante, poichè le sette fieramente lo svisano e v' ha chi si travaglia di convertirlo in una parte essenziale del diritto pubblico europeo, non fuggiamo la opportunità di parlarne con pacatezza e studiando più che mai di essere chiari e precisi non ostante la brevità e cavando dai principii significati nel libro quel filo d' Arianna che può in tale specie di labirinto condurre sicuro e spedito colui che vi pone il piede.

§ II.

Ecco innanzi a ogni cosa il fatto nella sua integrità e schiettezza. Hanno i cattolici un ordinamento di loro chiesa e una gradazione di loro gerarchia delle meglio pensate ed effettuate nel mondo. Capo visibile di tutto ciò è il pontefice, cresciuto a mano a mano di potestà e prerogative, tanto che oggi egli esercita nella cattolicità intera un dominio pressochè assoluto. Accadde poi che a fare principio dal secolo ottavo dall' êra, il papa all' autorità suprema sacerdotale congiungesse la signorile e monarchica sopra parecchie popolazioni del

Lazio; ed a poco a poco la dilatasse fino ai termini della Toscana, del Regno, e della Venezia; comandando al presente a qualcosa più che tre milioni d' Italiani. Paragonata cotal monarchia alla maggior parte dell'altre, non si scorge che abbia titoli di padronanza meno saldi o peggio acquistati, e certo, ella avanza di antichità pressochè tutte le esistenti d' Europa; e in Italia, la sola Venezia dove non fosse perita nel 1797 l'avrebbe in ciò oltrepassata. Per verità, il popolo romano cacciò più d'una volta questi suoi re in istola ed in càmice; e parecchie provincie, come Perugia, Ancona, Forlì, Fermo, Bologna, fu necessità conquistare e domare in più tempi o con l' armi proprie o de' forestieri, aggiungendo patti e promesse di pubbliche guarentigie più tardi dimenticate. Ma ciò s'è veduto eziandio in altre monarchie; e negli ultimi due secoli il regno temporale dei papi divenne queto ed agevole, e i popoli l' accettavano con forse maggiore rassegnazione che non facessero gli altri inverso dei proprii signori. Lo spirito nazionale dormiva ancora in fondo dell' animo, e il bisogno incessante delle libertà pubbliche era poco o da pochi sentito. Nè il governo teocratico, pessimo di tutti i governi, pesava allora unicamente sulle provincie romane. Abati, vescovi ed arcivescovi lo esercitavano da lunga mano su parecchie provincie alemanne. Col tesoro della Dateria supplivasi in Roma alle spese maggiori; quindi riuscivano leggieri più che altrove i tributi. Le franchigie comunitative erano sufficientemente larghe e a quei giorni pareano bastare. Ogni cosa separato e dissimile: erano frequenti i privilegi, frequentissime le esenzioni; onde la unione quale oggi si vede nel popolo, delle volontà e dei propositi riusciva impossibile. Niuno esercito si pagava; e sebbene le truppe straniere potessero passeggiare lo Stato senza contrasto, perchè indifeso; tuttavolta, accadendo ciò assai radamente, e il contribuir poco all'erario durando continuo, non dispiaceva ai sudditi di essere e di rima-

nere imbelli. Il Governo non assalito da alcuno e non minacciato, e scorgendo la religione assai rispettata in ogni apparenza, procedeva mite e incurante. Con uguale incuria amministrativa, le finanze e i debiti esorbitavano; ma rinveniva sussidi e partiti straordinari e senza numero. Faceva leggi molte e disordinate e ogni capo promulgava le sue ad arbitrio; ma poco duravano e non si obbedivano e l' uso buono o pessimo era d' ogni cosa il moderatore. Così mantenevasi il reggimento temporale dei papi innanzi alla rivoluzione francese. Ma a far capo dell'ultimo scorcio del secolo decimottavo infino al presente anno 1859, le faccende di quello Stato mutarono tutte sostanzialmente e senza rimedio. L'animo dei popoli s' è oggi talmente alienato dal governo ecclesiastico che parlandosi di paesi retti da gente nostrale e non forestiera; siamo costretti di affermare nessun reggimento politico essere più detestato e spregiato in Europa. Dalla ristaurazione in poi, cioè dal 1814, quattro volte quelle provincie sono insorte, nel quindici, nel trentuno, nel quarantotto, nel cinquantanove. Di esse quattro sollevazioni tre furono soffocate da un poderoso intervenimento di truppe straniere, le quali (notò già qualcuno) non hanno nelle provincie romane stanziato meno di ventun anno, tuttochè interrottamente. La quarta sollevazione dura e ferve ancora nell' atto che noi scriviamo; e sebbene l' esito rimanga dubbioso, niuna incertezza è ragionevole di avere su questo che da sè non si spenga nè la spegneranno le armi mercenarie del papa; le quali nemmanco bastavano a domare e insanguinare Perugia, quando avessero dovuta a Roma tenere il luogo della guarnigione francese. I popoli dello Stato della Chiesa, adunque, manifestarono di non voler tollerare il governo clericale in modo il più risoluto e perseverante che forse si legga in veruna storia; e quando pel numero fossero in grado di far resistenza all' occupazione straniera, certo è che, da quarant'anni almeno, ei si sarebbero levati dal collo quella singolare si-

gnoria. Laonde lo Stato della Chiesa è simile esattamente a quelle tine vecchie e logore le cui doghe già fradice son peranche tenute insieme da un cerchio di ferro che a quando a quando il bottaio rinnova; e quest' ufficio del cerchio adempiono le alabarde svizzere e i battaglioni francesi ed austriaci.

Veduto il fatto nella sua nudità, chè gli orpelli e i velamenti non gioverebbero, occorrono poche parole a mostrare le sue attinenze ai principii. Variano le teoriche intorno alla bontà e legittimità dei governi e intorno alla forma ed origine della sovranità; nulla meno, accordasi ognuno nel dire che entrambe le cose sono fatte pei popoli, non questi pel governo e per la sovranità; senzachè, noi fermammo più sopra come nello Stato riesca essenziale certa unità di pensieri e voleri e certa libertà primitiva, fondamentale ed imprescrittibile, per maniera che sopprimendola violentemente e rompendo per intero quella unità, v'è bensì aggregazione di uomini sopra un medesimo suolo, ma non v'è più uno Stato e molto meno una patria.

Allorchè dunque le armi straniere intervengno nelle provincie Romane per sottomettere a forza quel popolo a un reggimento odiatissimo, invertono al tutto i dogmi della giustizia sociale e pretendono che i governati sieno pel governo e i sudditi sieno pel sovrano e non viceversa, e che allo Stato non faccia d' uopo nè libertà alcuna nè alcuna essenziale unità di pensieri e voleri. Perciò, guardandosi unicamente alla giustizia e al diritto, esse armi vengono a compiere la meno retta e meno lodevole di tutte le coazioni; nè potrebbesi calpestare più indegnamente la libertà umana e la indipendenza delle nazioni.

§ III.

Se non che, qui cade, gridano i clericali, una eccezione larghissima e troppo necessaria al principio. Quando pure si concedesse che l'uso e l'abuso che fanno del-

l' autonomia loro le genti romagnuole non leda immediatamente alcun diritto positivo degli altri popoli; basta per condannarlo e reprimerlo il considerare che esso turba profondamente e angustia ed affligge lo spirito di più che cento quaranta milioni di cattolici, i quali non vogliono nè che il papa smarrisca la sua corona di re, nè vada esule fuori della Città Eterna, nè infine che i sudditi suoi lo costringano ad atti, i quali ricusa di adempiere. Il santo vescovo di Roma sedendo a capo della ragione cattolica ed anzi moderandola a senno suo e tutti i fedeli obbedendogli puntualmente, necessario è che sia franco e libero della persona più che altro uomo vivente. Esercitare la forza in quella persona augusta o nelle sue deliberazioni non solo è ingiustizia, profanità e sacrilegio, ma vale come essere violenti contro la religione in ciascuno Stato e impedire a ciascun cittadino l' intero esercizio del proprio culto; la qual cosa torna ad una vera ed essenziale offesa dei diritti positivi d' ogni uomo secondo i principii stessi dei liberali di larga cintola e amici focosi d'ogni libertà.

Credo che il lettore mi saprà grado della imparzialità con la quale espongo la dottrina degli avversarii, aiutandola per fino con una dialettica più sottile forse e più coerente che negli scritti loro non si rinviene. A tutto ciò risponderemo parte per parte e capo per capo col migliore ordine che fia possibile, e dando luogo, nullameno, a parecchie questioni incidenti. E prima, quel numero di cento quaranta milioni d' uomini ha certo un gran pondo sulle menti volgari; tuttochè il numero da sè solo non possa mutare la sostanza dei principii. E questa sostanza vuole che se l'affliggere l'animo e angustiare la coscienza di certi credenti è buon titolo all' intervento armato esteriore, ciò debbe valere pel piccolo numero come pel grandissimo, e così pei Cattolici come per gli Ebrei tenuti in Roma in una specie di servaggio e non sicuri nemmanco nel possesso de' proprii figliuoli.

Lasciamo stare la iperbole nascosta sotto quel numero di cento quaranta milioni. Perocchè ci si converrebbe sottrarne coloro che fede religiosa non hanno, ovvero l'hanno come la sola ragion naturale la porge o vivono di tal subbietto indifferentissimi e niente curiosi; e tutti questi compongono della parte educata ed instrutta delle nazioni cattoliche dove la pluralità e dove una frazione più che notabile. Gl'indifferenti poi si dilatano oggi eziandio nelle classi inferiori. E ad essi conviene aggiungere quegl'illuminati e caldi cattolici i quali per esaltazione della Chiesa domandano entro il cuor loro che il dominio temporale dei papi venga prestamente al fine; e ad ogni modo, non si angustiano nè si disperano per veder quello in cimento e in pericolo, ricordandosi molto ben che il pontificato mai non fu più santo e glorioso, nè la cattolicità più ricca di trionfi e conquiste, quanto ne' secoli, durante i quali non erano ancora celebrate in Roma le nozze dello scettro con la croce. Con questo compito, credo, che dai cento quaranta milioni sopranotati converrà fare un rilevato diffalco. Ma ripeto che il numero ha, del sicuro, gran forza sulla immaginazione e quindi sui giudizi e le deliberazioni umane; tuttavolta alla bilancia dei principii non dà niun tracollo.

§ IV.

A detta dei Clericali non sono compossibili queste due cose, la integrità della religione e la libertà degli Italiani delle Romagne. Perchè ogni cattolico abbia sicura e riposata la sua coscienza, conviene che il papa regni e regni assoluto. S'egli non può ciò che vuole, v'ha rischio grande ch' eziandio il ministero suo ecclesiastico ne venga alterato, alcuni atti ne sieno impediti, travolte le deliberazioni, falsati i responsi i quali come divini sono però domandati gli Oracoli del Vaticano. Che farà il gregge cattolico, quando al suo pastore venga, come-

chessia, scemato l' arbitrio e la potestà di condurlo per le vie di salute e di grazia? Ciò porta, da ultimo, che in ciascuno Stato cattolico sia mezzo interdetta l' opera stessa della fede e manomessa quindi la più sacra delle libertà e il più inviolabile dei diritti.

Per gittare a terra cotesto enfatico modo di argomentare egli basterebbe avvertire che quando ogni suggezione politica del pontefice e l'opera della fede cattolica non fossero compossibili, le più belle età della Chiesa apparirebbero le più lacrimose, dappoichè per tutte quelle non pure durò la suggezione politica dei pontefici, ma taluno di essi, come papa Gelasio, dichiarava in una solenne epistola sua all' imperatore, che la mescolanza dei due uffici monarcale e sacerdotale era cosa empia e trovato pessimo dei demonii, e che Cristo Signore venuto era a separarli per sempre.

Ma si accetti la strana ipotesi dei clericali, essendo che la scienza, come dicemmo altra volta, accoglie per cimentare un principio tutti i supposti i quali non implicano contraddizione. Noi affermiamo che non, pertanto, se ne caverà mai quel diritto d'intervenzione che è cercato e desiderato dagli avversari. Dite l'opera della fede e della salute interdetta in ciascun paese cattolico. Ma da chi è interdetta? Se dai magistrati del luogo, certo essi errano altamente, e voi vi dolete a ragione della libertà manomessa e del violato diritto: ma se ciò avviene per un nesso invisibile e per un effetto morale di quello che opera un popolo estrano nei confini del suo Stato e usando o abusando dell'autonomia propria interiore, voi non vi potete dolere di alcuno nè alcuno accusare; dappoichè per la fede la quale è facoltà intrinseca e non punto giuridica avete posta la vostra anima nella dipendenza delle cose le quali dipendono esse medesime dalla volontà e dall'arbitrio dei forestieri. Fingete, di grazia, che taluno de'nostri concittadini nasca co'segni e gl' indizi nel proprio suo corpo, mediante i quali i Tibetani riconoscono il Lama che è, come sapete, quell' umano

individuo in cui s'incarna e vive la divinità loro suprema: e fingete ancora per accidente di fortuna che quel cotale cittadino avendo misfatto contra le leggi venga giustamente rattenuto prigione. Sembravi egli che i Tibetani avrebbero buon titolo d'intervenire fra noi con le armi a scarcerare l' Iddio loro e menarselo seco trionfalmente, allegando che senza esso la religione di Budda è come annullata, e interdette le maggiori funzioni e santificazioni del loro culto? Diverse, certo, sono le due religioni quanto la verità dall'errore, diverso il papa dal gran Lama e i Tibetani dagli Europei; tuttavolta, il genere di attinenze alle ragioni del diritto non è diverso.

Del resto, simili funzioni e ragionamenti sono quasi superflui; perchè un conflitto così profondo ed interminabile quale vorrebbero scorgere alcuni fanatici tra la giustizia internazionale e l'esigenze e convenienze della religione e del culto non sussiste in alcuna guisa; essendo, come altra volta fu avvertito, che la natura e la Provvidenza disposero i negozi della religione e quelli della libertà politica delle nazioni in maniera da non offendersi e non contraddirsi giammai in fra essi. E questo si può credere astrattamente e universalmente per la virtù sola dei principii, e ragionando, come suol dirsi, *a priori;* ma giova notarlo e ravvisarlo chiaramente nel fatto, il che noi compiremo con brevità procedendo diritti alla sostanza delle cose.

§ V.

Mostriamo innanzi col fatto che l'intervento nelle faccende romane è così vano e frustratorio come travaglioso ed ingiusto. Che vogliono le armi straniere colà accorrendo? Sopprimere la libertà del popolo per salvare la libertà della coscienza cattolica; affliggere i cittadini per consolare i devoti. Ma l'uno e l'altro fine fallisce. Per fermo, se quest' intervento armato salva la persona

del papa dalle pressure popolesche, non la salva dall'influenze dirette e dallo indiretto dominio di quelli a cui deve egli poter resistere alla costante avversione dei sudditi. Da lunghi anni a Roma, a Bologna, ad Ancona parte governa il Pontefice, parte i generali francesi ed austriaci. Nè gli atti esterni di ossequio e di riverenza provano molto. Questi non mancavano dalla parte di Carlo Quinto nemmanco allora che teneva prigione Clemente VII in Castel Sant'Angelo; nè dal lato di Filippo II mancavano, quando il Duca d'Alba assediava delle sue truppe Roma ed il Vaticano. Se l'Austria è impedita da forza maggiore e la Francia prosegue a tener guarnigione nella S. Città, i tempi in risguardo dell'indipendenza pontificale dissomigliano molto poco da quelli che i papi consumarono in Avignone sotto il patrocinio di Filippo Augusto e de' suoi successori.

Da un altro lato, la coscienza dei buoni credenti cattolici non può essere addolorata e profondamente turbata scorgendo il Vicario di Gesù Cristo tornarsene in Roma per via bagnata di sangue e di cadaveri seminata, siccome accadde nel 1849; perocchè niuna cosa è più aliena di questa dallo spirito di mansuetudine, umiltà, carità e misericordia, del quale debb' essere caldo e infiammato colui che fa sulla terra le veci del Redentore. Addolora altresì e scandolezza i cattolici le triste cagioni dell' intervento. Poichè mentre per la santità, virtù e saggezza del capo, il Governo papale riuscir dovrebbe quasi l' esemplare e l' archetipo di tutti i governi civili, lo scorgono invece così poco abile e così poco soddisfacente ai fini del viver comune, che astringe i popoli a insorgere ad ogni tratto e fra dileggi ed imprecazioni atterrarlo. Li addolora altamente vedere il principe odiato insieme e deriso nella persona del papa, conciossiachè temono (e non è vana apprensione) che ciò rifletta sinistra luce sul carattere venerando del sommo sacerdote. Li accora infine il pensare che non conoscesi termine a quello scandalo; atteso principalmente che il

governo teocratico può essere bensì distrutto ma non riformato ; e non riformandosi sostanzialmente , i popoli proseguiranno senza tregua mai a nimicarlo e combatterlo, tramandando (come per appunto accade) l' una generazione all' altra questo terribile odio che spoglio ancora d' ogni speranza e rintuzzato dalle armi straniere accovigliasi dentro il cuore, ma non si spegne. Falliscono adunque in troppa gran parte, noi ripetiamo , i due intendimenti , pei quali le armi e la loro violenza è usata contro i sudditi pontificii. E chi vorrà, impertanto, ammettere quale eccezione necessaria e legittima lo intervenimento in Roma e nelle Romagne quando esso infrangendo i principii essenziali del giure delle genti non ha nettampoco per buona scusa il sicuro adempimento del fine per cui è fatto ?

Forse alcuno obbietterà che il fine può essere conseguito più tardi e a furia d' interventi , e non potendosi d' altro lato concedere o che il governo temporale del Papa sia teocratico, ovvero che tal forma di governo sia pessima per propria natura e incapace d' emendazione e miglioraziono. Chiamiamo teocratico quel reggimento pubblico il quale governa e amministra per le mani dei sacerdoti e con l' influsso continuo di una legge positiva particolare , stimata divina di origine e fatta palese al mondo per atto di sovrumana rivelazione. Tale è il caso del governo di Roma. I laici occupano, è vero, qualche migliaio di impieghi inferiori, ma i capi e direttori supremi in ogni specie di comando e amministrazione sono prelati. Il primo codice dello Stato è poi il Decreto di Graziano, del quale una parte è divina; l' altra proviene d' autorità divinamente istituita e però è venerabile sopra ogni legge umana ordinaria. Ora , un governo siffatto ha per usanza di comandare e costringere non pure l' uomo esterno ma l' interno altresì. E mentre ogni reggimento civile al dì d' oggi limita l' opera sua a ciò solamente che è necessario in istretto modo alla incolumità dello Stato, il governo teocratico, e però eziandio quello

di Roma, regola le coscienze e i pensieri, porge mano forte ai precetti ecclesiastici e indaga e spia tutti i secreti delle famiglie e tutte le intime azioni dell'uomo.

Così per citare alcun particolare, tu non sei libero di non assistere la domenica ai divini uffizi, di non confessarti e comunicarti la Pasqua, mangiare di grasso in giorni di vigilia, leggere altri libri salvo i non segnati nell' Indice. La libertà di stampa è giudicata *esecranda*, le altre tutte in sospetto; ogni causa criminale trattata nel foro ecclesiastico ogn' ora che un prete v'è dentro implicato; le scuole date in guardia ai vescovi unicamente ed interamente, ecc. Con tal sistema teocratico è agevole accorgersi che la libertà dei privati più non sussiste e che tutte mai le franchigie statuali e comunicative quando anche fossero concedute diventano nulle. E per vero nel 48 la Carta costituzionale largita da Pio IX era con un solo articolo menata al niente; e l'articolo diceva che a niuno era data facoltà di proporre o legge o regolamento opposto al dettato di un Canone. Ora, chi non sa i Canoni essersi intromessi a dar norma a tutti i negozi umani e contarsene delle migliaia? Che se tu sper e pretendi di ciò mutare, quando anche tu fossi più meritevole inverso il trono dei papi che non fu Carlo Magno e Pipino, una voce risponderà ostinatamente: *non possumus*. Dunque, o bisogna desistere dal proposito di volere indurre cambiamento nella sostanza del governo papale o cader bisogna in manifesta contraddizione rivolgendo contro altri petti quelle armi medesime che contro il popolo sono chiamate e impugnate.

§ VI.

In nessun negozio del mondo come in nessuna controversia sonosi vedute affluire le discrepanze, le assurdità e i paralogismi quanto in cotesto dibattimento circa la potestà temporale dei papi; a cagione che i fautori di lei fondano e incardinano il lor raziocinio sopra tre errori

massicci che sono il fare eccezione ai dogmi e agli assiomi della giustizia internazionale; il credere che la spada valga ad accomodare le materie della fede e le turbazioni delle coscienze; sperare che nel reggimento temporale dei papi si connettano insieme le libertà dei moderni e il diritto canonico, lo spirito di nazione e lo spirito della Curia romana.

Ma la contraddizione che è più necessaria di avvertire e di bene e intrinsecamente considerare si è la presente. Giusta il parlare degli scrittori dell' *Univers*, le truppe straniere nelle Romagne accorrono alla salvezza del pontificato, della religione e della Chiesa; nomi augusti e risonanti, magnifiche frasi che empiono le bocche e le orecchie e forte commuovono l' intelletto ed il cuore! Vediamo, intanto, se bene o male si attaglino al caso.

Poniamo che l' opera delle armi consegua il suo fine, cosa molto lontana dal vero; poniamo non si debba avere riguardo alla libertà e giustizia umana, e solo pensare allo zelo della religione. Ciò non pertanto, era ufficio di questi novelli crociati il considerare se la religione stessa e Dio ottimo massimo gradiscono e vogliono una simigliante specie di mezzi. Trattasi di fazioni di guerra; e, in generale, il ferro, il sangue, le uccisioni, gli assedi sgradiscono forte alla religione di Cristo e mai non si crede servita per essi ed avvantaggiata. Muterà forse giudicio per la potestà temporale dei papi? E se invece di pregiare quella potestà e tenerla cara e preziosa l' avesse in naturale avversione? Egli non è impossibile che Dio ricusi di reggere la sua Chiesa sul mescolamento delle due autorità sacerdotale e politica che Cristo venne quaggiù a separare. Le virtù del principe e quelle del pontefice sono tanto diverse che è temerario il pensare che Dio abbia voluto congiungerle a salute della Cristianità. Forse che i papi ne hanno trovata l' armonia? Eh! no. La più parte dei vizi e delle sconcezze onde si macchiò il papato in più tempi è necessità recarla al desid-

rio di ricchezza d' impero e all' uso funesto delle terrene grandigie. A noi non piace nè di amplificare questo tema nè di fermarvici. Ma confessando volentieri che la Corte romana è venuta via emendandosi e castigando i costumi e le usanze, egli ci sarebbe leggier fatica il mostrare come la indipenden a dei pensieri e delle opere sia quivi in compromesso continuo, dappoichè le è forza di carezzare, piaggiare i principi protettori e salvatori della sua temporale dominazione. Ed anche per addietro, nei giorni più queti e pacifici del governo prelatizio, convenne piegare a destra e a sinistra secondo spiravano i venti della politica e della ragion di Stato. Come dunque non dee nascere dubbio che Dio approvi per ogni modo e voglia con l' intervento delle spade e l'opera dei cannoni confermare e perpetuare il regno terreno dei papi? Oggi medesimo non è egli strano e doloroso di sentire un pontefice, pio di nome e di fatto, intemerato di costumi, esemplare di vita chiamare empii e sacrileghi i sudditi suoi per atti meramente civili, e giudicare, colpiti della scomunica maggiore e perciò segregati e rescissi dal grembo di Santa Chiesa, tutti coloro i quali o di essi atti furono autori o semplicemente li assentivano, il che vuol dire la più parte dei proprii suggetti? A cotali estremi conduce l' accoppiamento infelice e deforme del sacerdozio e del regno. E, dopo ciò non sarà lecito di dubitare se esso è voluto e procurato o non piuttosto sofferto dalla bontà e giustizia divina? Nemmeno possiamo astenerci dal notare di passata una singolare contraddizione in cui incappano i nostri novelli Crociati, ed è che ei vogliono adoperare le spade e i cannoni per tener salda la indipendenza personale d' un uomo che, giusta i clericali, è il solo ed unico nel mondo universo che non ha nulla da temere da forza esteriore. Perocchè se in tutto ciò che s' attiene al governo della Chiesa ed alla salvazione delle anime egli è assolutamente infallibile, la forza nol faria mai deviare e non indurrà egli mai nel più minimo errore l'altrui coscienza.

Ma il dolore e lo scandalo di vederlo combattuto e il bene che gli sarà impedito di fare? Sì, certo, cotesto è un male ed una afflizione, lasciando qui di ricercare da chi veramente proviene e chi ne abbia la maggior colpa. Con tutto questo non si dee credere mai che piaccia al Consiglio di Dio l' usare riparazioni e compensi contrari alla libertà innata dei popoli e ai principii eterni del dritto; ma in quel cambio si dee presumere che altra difesa e altro rimedio vi troverà esso col tempo. E non giudicano forse in tal guisa i cattolici rispetto di mali e di danni infinitamente maggiori? Conciossiachè all' anima loro è turbazione e afflizione assai più grave ed acuta vedere il popolo cristiano spartito in più Chiese diverse anzi nemiche e di cui l' una grida anatema contro l' altra. Di duecento sessanta milioni d' uomini che adorano i divini Vangeli, sessanta seguitano lo scisma greco, sessanta dividonsi in varie Confessioni pullulate dalla Riforma; il rimanente è cattolico. Nè la proporzione, parlandosi umanamente, si manterrà in tali termini; atteso che le tre nazioni le quali accrescono con più prestezza le popolazioni loro e moltiplicano le colonie sono la Russia, l' Inghilterra e l' America settentrionale, tutte tre eterodosse. Ciò non pertanto i Cattolici si rassegnano a questo gran male e a questo scandalo spaventoso e diuturno, pieni di fiducia nell' alto provvedere divino e ripetendo dentro la mente la promissione immancabile che le genti vedranno, quandochessia, un sol gregge ed un solo pastore.

§ VII.

Sentiamo per altro che a queste e a somiglianti ragioni mai non si arrenderanno gli ultracattolici. E se il lottare contro la evidenza potesse parere ardimento lodevole e coraggio degno e generoso, nessuno entrerebbe loro innanzi e vincerebbeli d'intrepidezza e magnanimità. Noi non ammettiamo, grideranno qui in coro, che nelle

bisogne religiose il male sia mai tollerato per la considerazione che Dio medesimo vi provvede. L'uomo ha debito di farsi strumento continuo di Dio e della providenza con quante forze e mezzi e spedienti possiede. Sapevamcelo, illustri signori; ma il punto sta che quei mezzi e quegli spedienti si conformino in tutto alla moralità e al diritto. Il vostro principio menato agli estremi fece, ben lo sapete, alzare i roghi del sant' Uffizio, decretare la strage degli Albigesi, percuotere di spada in un giorno solo ed a tradimento trenta mila Ugonotti. Con quel principio, quando le forze bastassero, voi tentereste anche oggi di spegnere con le armi l'eresia germanica, l'inglese e l'americana, nè risparmiereste i papassi greci e tutta la Chiesa che si dà nome di ortodossa; imporocchè Roma, o a dir meglio, la Curia romana, mai non ha riconosciuto la tolleranza che promulgavasi e prescrivevasi dal Trattato di Vesfalia, e il Nunzio pontificio subito vi scrisse contro una iraconda protesta.

Ma forse voi dite che l'eresia greca e germanica, sebbene sia un dolore e uno scandalo immenso, pure è discosto dai vostri occhi. Quando, invece, le perturbazioni e le rivolte della media Italia immediatamente vi toccano. Se il papa (userò anch' io del vostro stile enfiato e superlativo), se il papa viene alle mani dei demagoghi subito la sua corona e lo scettro convertonsi in quell'intreccio di spine e in quella beffevole canna che i Giudei ponevano tra le dita del Nazareno, e come disse il maggior poeta del medio evo:

> Ecco rinnovellar l' aceto e il fele
> E nel Vicario suo Cristo esser catto.

Allora la cattolicità tutta quanta può ella forse provvedere senza impedimenti, angustie e tribulazioni alla sua fede e al suo culto? Conosce ella sicuramente le proprie vie mancandole la sua scorta fidata, la sua legge vivente, anzi la vivente parola di Dio?

Abbiamo ripetuti appostatamente questi concetti dei clericali onde il più delle volte sono accompagnati, affine che mai non si dica che noi ne scemiamo il nerbo e la veemenza. Già rispondemmo più sopra con le ragioni attinte alle schiette fonti del diritto. Provammo che i rimedi apprestati tornano in altrettanto male o in peggiore, e mancano al fine a cui direttamente avvisano. Segnammo alcune delle molte contraddizioni di cui la materia è piena, e ponemmo in gran dubbio (per noi è più che certezza) la bontà e legittimità dell'opera in risguardo eziandio della pietà e della religione. Ora aggiungiamo per abbondanza come lo spirito di partito amplifichi sopra misura la gravità dei fatti e i protesti medesimi dell'intervento, e snaturi, a nostro giudizio, le cose per adattarle alle sue dottrine ed a' suoi intenti.

Innanzi a tutto i popoli dello Stato ecclesiastico mai non hanno combattuto l'autorità vera spirituale del papa, nè mai impedito che eserciti egli i pretti uffici del gran sacerdozio. Vorrei bene mi si dicesse qual nominazione o confermazione di vescovi gli venne interdetta; a che bolla o breve fu negata la pubblicità, quali istruzioni e dispense, quali indulgenze, grazie, perdoni e benedizioni gli fu vietato d'impartire. Dopo la fuga di Pio IX nel 49 e allora che le cose erano corse agli estremi colà come nel resto d' Europa, furono dalla plebe usate sevizie ed atti criminosi e da masnadiero contro parecchi ecclesiastici; a niuno per altro, e in niuna maniera vennero dai governanti impedite le pratiche e le dimostrazioni del culto. Ad ogni modo, non sono da recare in esempio que'pochi giorni di furia repubblicana, dentro una città assediata e rabbiosa del dover cedere. Di siffatti frangenti terribili ma passeggieri ne conta la cattolicità più d'uno e a cui l'Italia non pigliò parte nè dette occasione. Per fermo, quando in Francia perseguitavasi il clero in massa, e dico avanti la cattura di Pio VI; o quando a Madrid sotto il regno di Maria Cristina si ardevano chiese e conventi, e respingevansi indietro i frati

che procacciavano di fuggire dalle fiamme; quando, ripigliata Varsavia, si flaggellavano in Polonia le monache resistenti allo scisma, era il culto cattolico veracemente combattuto, sebbene il papa non fosse nella persona sua minacciato, nè i Romagnuoli tumultuassero. Del resto, una cosa abbiamo per certa e per manifesta ed è che i popoli dello Stato romano chiedendo con rara perseveranza la libertà civile e politica, mai non intesero d'impedire, variare e difficultare in nulla l'esercizio del regno spirituale del pontefice; e i potentati d'Europa otterrebbero intorno di ciò ogni possibile guarentigia, tuttora che la libertà civile e politica fosse in iscambio guarentita ed assicurata.

D'altra parte, e ciò diciamo per incidenza, questo asserire che il papa non può quasi far da pontefice se non è principe e non regna assoluto; e che la religione è colpita nella sua integrità e sostanza, qualora gli atti del papa non sieno tutti liberi e tutti spontanei, torna, per nostro sentire, oltremodo ingiurioso alla religione medesima. E che? La Chiesa non ha dunque determinati tutti i suoi dogmi, la sua legge morale, le sue discipline; e le chiese nazionali coi loro primati e vescovi non bastano a sè medesime? Non citeremo la Chiesa greca la quale sebbene da dieci secoli non conosca più papa, nulla meno, salvo quel capo di controversia onde si divise da Roma, ha serbata la integrità del dogma e delle dottrine morali e la sostanza altresì delle discipline. Cotesto esempio sarebbe con ragione accusato di sconvenienza. Citiamo la Chiesa latina che ha molti interregni, a così chiamarli, alcuno dei quali ha durato e può altra volta durare assai lunga pezza. Ha ella sofferto perciò alcun detrimento ed è rimasta come nave in procella senza bussola e senza nocchiero? Scadeva ella e si confondeva quando ne' primissimi secoli (i più immaculati e gloriosi) al vescovo di Roma era conceduto appena alcuna prerogativa d'onore sugli altri vescovi? E nei quarant'anni dello scisma d'Occidente, quando non

sapevasi bene chi fosse papa dei due o tre che portavano tiara, andò forse smarrita la fede, oscurato il dogma, impediti i concili, vietato il culto, fatta più malagevole la salute e santificazione delle anime? Ma se tu leggi i volumi dei Bolandisti raccoglierai per quei tempi abbondanza di santi, di beati e di venerabili non minore di quella che in altre età comparisce; ed anzi, maggiore non poco se la poni a ragguaglio del secolo nostro; del che mi sembra difficile poter recare la cagione ai tumulti e sollevamenti delle Romagne.

§ VIII.

Vero è che i clericali o tutto ciò negheranno in fascio o ad ogni modo ricuseranno che alcuno presuma d'insegnar loro la schietta e germana indole della cattolicità e del papato. Essi vogliono ad ogni costo la monarchia piena e assoluta del sovrano pontefice; e la infallibilità sua conducono al segno da non sapersi oggi per bene se il dichiarare alcun dogma nuovo appartenga a lui ovvero a un Concilio ecumenico. Per ciò stesso godono di vedere scemata di più in più la potestà episcopale, le Chiese nazionali quasi scomparse, annullate, o poco meno, le facoltà dei primati e dei patriarchi, soppressa la nominazione a popolo dei vescovi e dei parrochi. Nel pericolo sommo non già della religione ma della Curia romana e del gius canonico, vogliono la dittatura, invocano un dittatore, nè badano che ciò che manca è l'uomo grande che la dittatura si assuma; nè dal Collegio dei cardinali come da lunga mano è composto usciranno altro che anime grette e di poca levatura e certo inferiori alla necessità ed aspettazione del secolo. E quando potessero comparire anime straordinarie siccome furono quelle di Gregorio VII, Innocenzo III, Alessandro III e alcun altro, pensate voi che seguirebbero le teoriche dei clericali? La prima cosa, sariano sentite da loro profondamente tutte le nobili aspirazioni e

i pensieri generosi del tempo nostro e l'aura cristiana che li nutre. Abbraccerebbero le libertà sotto ogni lor forma come rampollate tutte quante dal pedale della Croce Regnar vorrebbero anzi tutto per la potenza delle idee, lo splendore della scienza, l'altezza e magnanimità dei propositi. Nè alcun atto parrebbe loro più evitando e sacrilego, quanto le violenze esercitate a nome di Dio e della religione. Arrossirebbero poi come della peggiore delle umiliazioni in vedersi protetti e salvati dalle spade straniere; e a coloro che gl'invitassero a maneggiare uno scettro bagnato del sangue e delle lagrime dei proprii sudditi, sclamerebbero infiammati di sdegno: *Lungi da me, Satana, lungi da me*. In tal guisa, saria per essi dileguata la questione e vinta qualunque difficoltà sulla indipendenza di loro persona; conciossiachè ei la farebbero per sè stessa troppo innocente e venerabile a tutti; e la civiltà dell' intero mondo la salverebbe, riconoscendo iniqua e barbarica ogni sorta di coazione usata contro una maestà eccelsa e indifesa che non domanda nè vuole se non distendere l'imperio sui cuori e dentro gli spiriti e adoperando a tal fine la sola virtù dell'esempio, dell'ammaestramento e della persuasione.

CAPITOLO XIV.

DELLA CHIESA E DELLO STATO

§ I.

Raffermiamoci, impertanto, nella opinione ed anzi nella fede che il magistero del mondo morale non fu condotto dalla Provvidenza di guisa da porre in interminabile discrepanza i principii e, secondo la presente materia, costringere gli uomini o a lasciare indifesa e periclitante la religione; ovvero a infrangere la libertà innata de'popoli con la violenza degli interventi armati.

Se non che, il subbietto di cui trattiamo fu diligente-

mente guardato sotto ogni punto di prospettiva e ve n'ha alcuni, dei quali insino a qui abbiamo taciuto per meglio ordinare il nostro discorso. Al presente, suppliremo al passato silenzio. Dicono adunque gli avversari che la massima del non intervento da noi predicata, cessa di avere applicazione legittima nelle faccende interiori dello Stato romano a cagione che esso Stato congiungesi strettamente con la istituzione solenne ed universale della Chiesa; e questa in ogni dove, od almeno, nel mondo cattolico tiene sua parte nel dritto pubblico e frammettesi nelle principali funzioni della vita sociale e politica. Ma conviene spiegare più alla distesa le serie di cotesti giudicii.

In mezzo alle nazioni e indipendente da esse v'ha il mondo religioso cattolico, il quale è una vasta società d'uomini, congiunta di spirito e di volontà e perfettamente ordinata. Nulla le manca di ciò che costituisce una vita propria insieme ed universale e un distinto e separato consorzio. Ella ha i suoi possedimenti, le sue leggi, il suo codice. Ha tribunali, magistrati, rappresentanti pubblici, unità, gerarchia e capo supremo. Che ha di più e di meglio la congregazione civile? Cotesta società di fedeli abbraccia in sè gli Stati, e nessuno Stato, invece; la può contenere, e su tutti essi grandeggia quanto il celeste sopra il terreno e l'eterno sul temporale e il divino sopra l'umano. Perciò non s'incorpora con le funzioni propriamente secolaresche della società civile e politica; essendo che Cristo volle divisi i due reggimenti e venne appostatamente quaggiù a fondare lo spirituale e portentoso della sua Chiesa. Ma come l'anima siede a governo del corpo e questo a quella si sente congiunto, così la Chiesa e il pontificato, il quale è fondamento e fastigio di lei, moderano le cose civili e politiche per tutto ciò che si annette alla religione ed alla moralità; e viceversa, il governo laico degli Stati trovasi mescolato continuamente sebbene inferiormente alla religione e al governo eccelso e mistico della Chie-

sa. V'ha dunque fra Cristiani cotesto doppio e inconfondibile reggimento, la Chiesa e lo Stato, connessi però strettissimamente insieme e di cui il secondo è per necessità al primo subordinato nelle faccende tutte di fede, nelle pratiche del culto, nelle dottrine morali e nelle giurisdizioni ecclesiastiche.

Ciò veduto, non è punto cosa fattibile di adattare (come fu accennato più sopra) allo Stato romano il principio del non intervento o vogliam dire della libertà interiore assoluta delle nazioni. Perocchè quello Stato ed il popolo suo sono parte integrante del mondo cattolico e membri viventi della morale persona che ha nome Chiesa. Quindi, come in qualunque organamento vitale, occorre alcuna volta che sotto qualche rispetto il bene della parte venga manomesso pel maggior bene del tutto; così può accadere che la plebe romana debba, per così dire, immolare le sue politiche libertà al bene trionfante ed universale del mondo cattolico e più immediatamente al papato, al quale obbedisce con due specie di sudditanza e di omaggio.

§ II.

Crediamo aver riferito con fedeltà i pensamenti dei Clericali intorno alla presente materia; e sono in gran parte i concetti del Bellarmino, il quale nel libro suo *De Pontifice Romano* si studiò di ordinare in sistema più temperato e più modesto le superbe teoriche dell'universale teocrazia.

Per verità le questioni intorno al diritto ecclesiastico rimangono molto distinte dall'altra del principato secolare dei papi. Il Bellarmino medesimo diligentemente le separa. Non dà al regno temporale veruna origine sopraumana e non modifica solo per esso la dottrina sua generale intorno alla sovranità civile che ripone fontalmente nel popolo; cagione per cui fallì di poco che quel suo libro non fosse per sempre dannato dalla Congrega-

zione dell'Indice. Le opinioni, pertanto, esposte qui sopra circa le attinenze giuridiche fra la Chiesa e lo Stato si collegano all'esistenza e alla forma della sovranità temporale dei papi, mediante questa supposizione che il sopprimere o il trasmutare cotale sovranità recherebbe detrimento gravissimo al diritto ecclesiastico. E senza negare per al presente il supposto, esaminiamo quello che sia effettualmente esso diritto ecclesiastico nell'ordine delle realità e nell'ordine delle idee. Certo, facendoci dal primo, se noi riscontriamo tutte le storie del medio evo, noi dovrem confessare che insino ai tempi della Riforma nel diritto pubblico delle nazioni il gius canonico teneva gran parte. Trattavasi per qualunque regno e repubblica di scemare e moderare le giurisdizioni, le immunità, i privilegi e gl' ingerimenti ecclesiastici e non mai di negarli in monte; e in niuno capo di governo spuntava l' ardire di pronunziare ricisamente la indipendenza piena e assoluta dello Stato della Chiesa. Quindi nell' ultimo fondo delle questioni allora agitate non era la causa della libertà dello spirito che si difendeva o si combatteva; ma era chiesto da entrambo i lati se dovea lo Stato vivere servo del Clero; o per lo contrario, se le potestà laiche doveano esse comandare al Clero e governare la religione. Oggi, come la controversia tuttaquanta è caduta sotto l' esame della fredda ragione speculativa, viene messa in disparte qualunque disputazione d' intorno ai limiti e alle competenze dei due diritti; ma chiedesi, invece, con viva istanza se veramente sono due od uno soltanto. La più parte degli scrittori non riconoscono altro diritto al mondo, eccetto il naturale e il civile. E vogliono anzi che il mescolare insieme i due codici laicale e sacerdetale sia dell' infanzia delle società e ne allegano in prova le più vetuste e rozze legislazioni del mondo. Diversamente la pensano quegli autori che pongono a capo d' ogni scienza e d' ogni disciplina il fatto della rivelazione cristiana. Un filosofo segnalato d'Italia, Antonio Rosmini, ponevasi a dimostrare che la Chiesa

di Cristo è la società stessa del genere umano alzata da lui a perfetta società teocratica e però superiore immensamente alla civile e che ha esso Cristo per datore eterno delle sue leggi e dei suoi istituti. Laonde tutta la parte del gius canonico, la quale è d'istituzione apostolica o ne partecipa grandemente o ne è conseguenza ed applicazione immediata, ha forza perpetua e inalterabile di diritto, e la legge civile e politica le si debbe conformare docilmente ed esattamente.

È pur sempre la dottrina del Bellarmino che il santo prete Roveretano temperava e restringeva da un lato secondo l'indole dei tempi e dall'altra fortificativa di più sottili astrazioni e di più robusta dialettica. Ognun vede, peraltro, che qui la materia è scambiata, e dalla giurisprudenza siamo tradotti fra le cattedre di teologia. Nè questo pure è sufficiente; perchè tra i teologi è disputa antica, e non sembra quetata ancora, se Cristo abbia voluto mai fondare cosa che uscisse dai termini della mera spiritualità e creasse un diritto e una giurisdizione ecclesiastica. E chiunque ricercherà la contesa fieramente dibattuta fra i Veneziani e Paolo V, si avvedrà che non solo tra i riformati, ma tra i cattolici ancora si divisero più d'una volta i pareri intorno al subbietto; e fu battagliato con gran numero di argomenti, di autorità e di allegazioni dall'una e dall'altra banda. Per buona sorte, nessuna necessità ci sospinge in mezzo alle due schiere di combattenti; dacchè a noi importa solo di sapere se tale diritto ecclesiastico o teocratico insegnato dal Bellarmino e dall'abate Rosmini s'incorpora in alcuna guisa col presente diritto europeo, o per lo manco entri a parte del giure pubblico professato in comune dalle potenze cattoliche.

§ III.

Circa al diritto generale europeo, il quesito viene sciolto per via di fatto immediatamente; perchè basta

girare l'occhio all'intorno e paragonare insieme le diverse legislazioni dei popoli. La Russia non ammette il romano pontificato; più paesi protestanti non ammettono l'episcopato; l'Inghilterra non concede al clero nemmeno la giurisdizione matrimoniale. Al presente, poi che la Porta Ottomana entra pure essa in ciò che domandano concerto europeo, diventa manifesto che ogni qualunque istituzione cristiana, in quanto tale, non cade sotto le speciali determinazioni del diritto delle genti europee.

Per soddisfare all'altro quesito circa le nazioni cattoliche, pensiamo che torni sufficiente il considerare come tra esse nazioni il diritto canonico sia ricevuto con gran differenza, e da per tutto si tenda a sottrargli il carattere appunto di potestà pubblica e giuridica. Ad ogni modo, quelle porzioni di lui che permangono nei paesi cattolici, non hanno vigore se non in ciascuno Stato particolare e come attinenti al corpo delle sue leggi. Non possono quindi dall'uno Stato all'altro venire imposte e non formano alcuna parità nè comunanza di diritto; e nulla cosa apparirebbe più strana che vedere (poniamo) la Spagna o Napoli interdire alle altre nazioni cattoliche la libertà dei culti o il matrimonio civile.

La conclusione di tutto ciò, a rispetto della trattazione nostra speciale, si è che qualunque nesso e qualunque dipendenza vogliasi riconoscere fra il potere laico dei papi e il diritto canonico, mai non se ne potrà dedurre, come pretendono i clericali, un diritto d'intervento nello Stato ecclesiastico a nome del giure comune europeo, nè in virtù nemmanco delle legislazioni particolari delle nazioni cattoliche. L'intervento armato nelle faccende interiori d'un popolo non è fatto speciale e indifferente agl'interessi comuni; ma sì è materia che implica la sostanza medesima del dritto universale e perpetuo; quindi non può venire in caso veruno risoluta per accordi e convenzioni di alcuni potentati in disparte degli altri, o senza che altri legittimamente non possa negare e impedire.

§ IV.

Qui dovrebbe aver termine questo capo del nostro ragionare. Tuttavolta, non sarà superfluo il protrarlo ancora un poco, accennando i concetti del nostro tempo intorno alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, dacchè non sono del sicuro la innovazione meno importante che recano nel diritto europeo.

È dunque nella mente della più parte dei pensatori de' nostri giorni non già il disegno di abolire la intera legislazione canonica, ma di restringerla a dominare nelle sole coscienze; da ove mai non le si conveniva di uscire, nè mai chiedere di trasformarsi in istituzioni giuridiche col sussidio puranco dei magistrati civili e dell' esterna coazione. Egli non vi ha dubbio che Cristo Signore fondò una stupenda e pura teocrazia, vale a dire un consorzio universale ed eterno di tutte le anime nella conciliazione della fede e della carità, e costituì un regno santo e invisibile del Verbo divino nell'interior parte dell' uomo; regno sublime e incrollabile, inverso del quale sono coordinate tutte le cose e di cui è poco a dire:

Imperium terris, animos aequabit Olympo.

Perchè egli oltrepassa le stelle e si dilata nella possanza e nella gloria dell'infinito. Ma Cristo per tutto ciò rifece i pensieri ed i cuori, ripurgò gl' intendimenti del suo regno a tutti gli uomini *di buona volontà*. Compiuta per gran prodigio la rigenerazione interiore del nostro essere, lasciò al senno umano, all' esperienza dei tempi, alla lenta opera e laboriosa della ragione e della scienza l' applicare la perfezione interiore all'ordinamento esteriore e a tutte le forme della congregazione civile e politica. Niuna cosa pertanto dilungasi maggiormente dal vero carattere della cristianità quanto il confondere i due reggimenti religioso e laico e mettere in suggezione o lo Stato della Chiesa o questa di quello.

D'altra parte, l'idea del diritto a mano a mano che si chiarisce negl' intelletti e divisa meglio i limiti suoi e gli ufficii, va eziandio radicando di più negli animi questi due gran documenti; l'uno, che la legge civile ristringesi al necessario della difesa e tutela comune; l'altro, che essa legge civile venera e aiuta la religione, ma non la comanda; si giova della sua sostanziale moralità, ma non privilegia nessuna delle sue forme. Ogni rimanente si abbandona alla libertà dei privati, all'opera misteriosa e intima della fede, al progredire incessante della educazione e istruzione pubblica. Nè io mi perito di giudicare che in que' due documenti si compendia forse la migliore dottrina pratica dei moderni, e splendono i segni della vera sapienza, la quale (per mio giudicio) è una profondissima cognizione dei principii in tutta la catena dei loro effetti ponderata e studiata. Per fermo, non è egli legittimo quanto salutare che la libertà naturale sia menomata solo quel tanto che fa mestieri alla incolumità del vivere compagnevole, che è come dire, quel tanto che salva e rende possibile appunto la libertà? E in secondo luogo, non è altrettanto legittimo e salutare che dovunque interviene la coazione della legge là concorre l'assentimento espresso o tacito di tutte le menti che dal senso comune non si discostano? Per vero, ad ognuno corre per l'animo non essere lecito il furto, non la frode nelle contrattazioni, non la calunnia, non ingiuriare ed offendere la persona de'cittadini. Ma dove spunta il dubbio o diverte il giudicio, dove l'ingegno umano segna diversi sentieri e il senso morale non dà risposta immediata e sicura, là ogni coazione e quindi ogni intromissione della maestà della legge diventa inopportuna ed inconveniente. In tal guisa, la intera religiosità umana è sottratta al governo del giure positivo e conceduta al ministero di più alte autorità e più venerande. Nessuna cosa la legge civile e politica desidera con più ardore quanto che i cittadini sieno coltivatori zelanti ed assidui della religione; ma stimolare ed impellere a ciò s'ap-

partiene ad altro ordine di persone con l'efficacia d'altri mezzi ed ognora dentro la sfera del diritto privato e rimanendo inviolate tutte le libertà. Stimarono i tempi antichi, stimò il medio evo che la spontaneità umana fosse cieca sempre e costretta, e sempre ed in ogni cosa dovesse operare la legge. Ne' dì nostri (bontà di Dio) d'un gran principio di scienza sociale siamo provveduti; ed esso consiste nel ben conoscere che del consorzio civile la vera, suprema ed ottima legislatrice è la natura medesima; la quale ha mirabilmente prepensato e preordinato le cose allo sviluppo lento, ma certo, travaglioso, ma pertinace di tutte le facoltà nostre e alla concordia finale degli interessi, delle opinioni e della volontà fra gli uomini.

A quale archetipo adunque tende la società umana e cristiana in risguardo delle attinenze fra lo Stato e la Chiesa? Per nostro giudicio, tende a ciò che alla Chiesa non faccia mestieri giammai di uscire dall' ambito del diritto privato e chiedere franchigia e guarentigia migliore e maggiore di quella che assicurano a tutti le libertà pubbliche e le libertà d' ogni singolo cittadino. E quanto lo Stato e la Chiesa divengono più indipendenti ne' loro ufficii, altrettanto dee crescere la unione loro spirituale, l' amore e la stima reciproca, la medesimezza dei principii, l' altezza e la santità dei fini. Soprattutto è desiderabile che sparisca ogni discrepanza fra i precetti ecclesiastici e ciò che la legge civile comanda; il che avverrà del sicuro quando una sola ragione morale informerà le prescrizioni dell' una autorità e dell' altra. Accenno cose non pure note ma ovvie, e solo le accenno perchè non picciol momento debbono avere nel nuovo diritto europeo, che si matura nella coscienza dei popoli e del quale questo libro segna i principali lineamenti.

§ V.

Veramente ogni società bisogna di certi mezzi per adempiere il *fine proprio*; nè i mezzi possono essere sempre ed unicamente spirituali. In genere adunque la Chiesa ha diritto ai mezzi materiali ed esterni che all' adempimento del fine fanno mestieri. Ma come la santificazione è opera tutta dell' anima; come il culto cristiano è il più puro e immateriale fra quanti ne sono appariti nel mondo; come la libertà civile e politica porge ad ogni privato l' uso interissimo d' ogni suo avere, così non è necessario che la Chiesa cristiana sia potente di ricchezza, di giurisdizione e di armi, anzi ciò torna contrario all' indole sua ed ai suoi fini essenziali e perpetui. Giusto è che i ministratori del sacerdozio e i fedeli a questo provvedano colle loro largizioni. Ciò che torna ingiusto si è che della vasta famiglia cristiana si faccia una congregazione pericolosa e formidabile ad ogni stato particolare, ponendo in mano di pochi ed anzi di un solo il libero governo e l'arbitraria dispensazione del patrimonio di lei. È nella natura dello spirito che la unione più intima dei pensieri e delle volontà benchè si propaghi e si accomuni a quante moltitudini mai possono esistere, permanga innocua negli effetti suoi. Non accade il simile dell' accumulazione de' beni mondani il cui possesso è privativo per gli altri e l' uso di cui è facilmente corruttore. Del pari, se il comando è esercitato da un solo sopra infinito numero di intelletti e di cuori è potenza smisurata e da lasciarsi unicamente a Dio ottimo massimo; ed ella diviene intollerabile alloraquando dalla regione delle idee trapassa a quella dei fatti civili, si arroga il diritto di giudicare in materie secolaresche e della sanzione materiale coercitiva si prevale e si arma. Certo, in quel caso, v'è da per tutto uno Stato dentro lo Stato e v'è un'associazione di uomini non solo straniera a quella ch' è propriamente civile e politica, ma tale e sì fatta che può

diventare e non rado è divenuta assai più potente della civile, e operante con fini opposti, non che diversi. Ma, lode a Dio, sebbene sia comparso nei fatti questo conflitto, non esiste nella essenza della cose sociali umane e molto meno nella essenza della religione cristiana. Gli spiriti, le opinioni, gli affetti possono fare uno; le proprietà sono un multiplo, e la legge ne tempera l'uso e i confini. Le proprietà pertanto, parlandosi in generale, sono dentro lo Stato e non debbono poter discendere dalla volontà e l'arbitrio d'un individuo straniero, per santo e autorevole che il si voglia supporre. Del pari ogni comando che viene dal di fuori e ponsi in contradizione colle leggi dello Stato (salvo il caso che queste non sieno al tutto immorali) è irrito e vano, e la potestà civile ha debito di resistergli.

Se non che (ripeto) il progresso civile dee rendere di più in più impossibile sì fatto dissidio. Le prescrizioni religiose come le civili rampolleranno tutte da una medesima dottrina morale e non verranno fra loro in discordia giammai. D'altro lato la unità spirituale cristiana sentirà sempre meno il bisogno di essere rappresentata e governata da un singolo uomo e da un'individua volontà. E del pari, ogni gerarchia religiosa uscendo dal popolo rimarrà con esso congiunta e non presumerà di possedere interessi diretti e giurisdizioni proprie e aliene al tutto degli altri ordini dello Stato.

In tal guisa mentre la società cristiana in rispetto dello spirito è desiderabile che si estenda quanto tutto il genere umano e componga una morale e santa unità, i suoi mezzi materiali rimangono assoggettati alle leggi civili di ciascuno Stato e non possono sotto nome di libera ed universale associazione venire a mano di uno o di pochi stranieri, sia pel possedimento, o sia meramente per la disposizione e l'uso. Similmente la perfezione di quella società non ricerca la soggezione al comando d'un solo uomo che non sia esso Cristo Signore e la ragione pura ed eterna dei Vangeli. La Dittatura è rimedio tran-

sitivo, non condizione normale e perpetua di qualunque umana compagnia. E però tornando i pontefici ad osservare la massima della Chiesa universa cesseranno di farsi minacciosi alle autorità civili e politiche e di crear dappertutto uno Stato dentro lo Stato. Le leggi poi della Chiesa non usurpando nulla sulle potestà secolari e nulla inculcando di diverso e di opposto alla comune legge morale, impediranno sempre che la universale società religiosa si discordi mai dalle particolari politiche società che compongono i regni e le repubbliche.

Per tutto ciò conchiudiamo di nuovo che la Chiesa può dilatarsi e fiorire col solo uso delle libertà comuni ad ogni privato, e sufficienti ad ogni privata associazione. Quindi il gius canonico cessa di esistere come parte del diritto pubblico. Quindi della dottrina matrimoniale e della beneficiaria (che sono le più principali) l'una diventa legge interiore delle coscienze, l'altra segue gli ordinamenti ed i limiti che la legge civile prescrive in ciascuno Stato al possesso ed all' uso delle proprietà.

§ VI.

Resta che noi pesiamo da capo il valore di quella sentenza, già di sopra toccata, per cui stimano i clericali aver posto il colmo alla dimostrazione loro del preordinato ed eterno servaggio delle popolazioni romane. Queste, si ode dire, sono una parte picciola di un gran tutto indivisibile che è la Chiesa cattolica. Ora, l'ordine delle cose dispone talvolta che una menoma parte scapiti in alcun suo vantaggio pel bene e la salute del tutto. Il bene e la salute della universa cattolicità porta che gl'Italiani abitanti fra il Tevere, il Tronto e il mare Adriatico non debbano potere usare nè dell' interna autonomia loro, nè dell'esterna. Giustizia è dunque che si rassegnino a tale svantaggio come il piccolo Stato di Washington si rassegna, in America, pel bene dell' intera repubblica a non usare diritti politici e fruir solo delle franchigie comunitative.

Se questo è l' achille dei vostri argomenti, o signori, immaginiamo che verità e nerbo debbono stare negli altri ! E, buono per voi, che qui non trattasi di esercitazioni dialettiche e di filar bene un sillogismo e un sorite ; chè altramente converrebbe punirvi come gli scolaretti a cui non viene veduto di errar grossamente contro le più chiare e solenni regole della logica. Per vero, la vostra maggiore dice che alcuna volta certa utilità peculiare delle picciole parti viene manomessa senza ingiustizia al bene e alla salvezza del tutto; e la sentenza, tenuta sui generali, può accettarsi per buona. Nella minore esprimete che le popolazioni romane, in quanto hanno fede religiosa, sono piccola parte del grande tutto della Chiesa cattolica ; ed ancora questo secondo membro del sillogismo regge e non è censurabile, se parlasi di religione ufficiale ed estrinseca ; e però , senza bisogno di sceverare il numero dei non credenti (numero grande nelle Romagne), i quali nell' intrinseco loro alla Chiesa non appartengono. Rimane da tali premesse di ricavar con rigore la conseguenza propria e vera; e voi la ricavate falsa e sofistica , mediante un' equivocazione nel senso delle parole che in logica si registra fra gli errori più massicci e da pigliarsi con le molle. Per fermo, voi concludendo affermate che i popoli romani debbono (dove occorra) far sacrifizio dell' autonomia loro politica alla prosperità ed al salvamento di tutta la Chiesa cattolica. Ma se quei popoli solo per l' atto della fede partecipano alla Chiesa e vale a dire , a un tutto spirituale, tenuti non sono eziandio ad altra sorta di sacrifizio, eccetto che spirituale, cioè analogo alla natura della parte e alla natura del tutto; e se spirituale e suggerito dalla fede, è affatto volonteroso. Che ci entra qui dunque il sacrifizio della libertà e indipendenza politica ? Che c' entra il materiale costringimento e la intromissione delle armi? Se alcuno dicesse: tu sei uomo di studii ; e come tale , appartieni alla gran repubblica delle lettere , e questa per lo suo bene ha diritto che si ven-

dano a forza o si barattino i tuoi poderi ; quale specie di ragionare parrebbe cotesto ? Ma voi ponete innanzi l' esempio del picciolo Stato di Wasinghton. E cotale esempio svela sempre più il vostro sofisma; perocchè il picciolo Stato di Wasinghton sacrifica il proprio diritto politico al maggior diritto e al mggior bene altresì politico della intera repubblica , di cui quel territorio è parte e da cui riceve il manifesto vantaggio d'essere sede gloriosa del Congresso e Governo confederativo.

Quanto poi alla presunzione che la servitù delle popolazioni romane sia utile nel fatto ed anzi necessaria alla sicurezza e prosperità della Chiesa, ci rimettiamo a ciò che ne fu discorso più avanti. Qui gioverà solo di accennare che volendosi mantenere il proposito dei clericali, la servitù dei popoli della Chiesa non basta ; ma ella si trae dietro quella di tutta l'Italia. Conciossiachè, se per salvare il regno assoluto dei papi , debbono le porte d' Italia essere spalancate sempre ad ogni sorta di armi straniere , in che guisa potrà mantenersi inviolabile il territorio italiano e non soggiacere all' indebito ingerimento degli altri Stati ?

§ VII.

Se non che , i compensi del servire dei Romagnuoli sono grandi e magnifici. Ogni cosa che è in Roma debbesi alla munificenza dei papi , agi , ricchezze , monumenti, capolavori, afllusso di pellegrini; e soprattutto , la dignità e l' importanza. Una breve risposta ancora a questa menzogna ingegnosa e che ha molto buona appariscenza. Ogni cosa fecero i papi? anche gli avanzi di Roma antica, il Panteon , il Colosseo , la mole Adriana e via prosegui ? E i visitatori di Roma vi capitano solo per ammirare chiese e reliquie? Ma sia di ciò quel che dicono i clericali. Solo chiediamo che ci sciolgano di questi dubbi ; i gran favori che fanno i pontefici a Roma, fannoli unicamente per lei o per sè ancora e molto

più per lo incremento e decoro della religione? Roma dunque non debbe ai papi se non dimezzata riconoscenza. In secondo luogo, Roma venne ella interrogata in principio che l'abitarono i pontefici sulle sue intenzioni, e particolarmente sulla proposta di cambiare la sua libertà coi denari, le chiese e l'altre comodità e pompe recatele dalla religione? Se non vi fu trattazione nè patto, perchè pretendere di obbligarla? Ma v'ha di più: il patto quando pure vi fosse stato, sarebbe riuscito con lesione enormissima, anzi illecita affatto di sua natura, siccome vedemmo nel cominciamento del libro, perocchè ogni cosa è nell'arbitrio di un popolo, eccetto annullare la sua libertà. In terzo luogo, che ne sapete voi di quello sarebbe avvenuto a Roma, senza i pontefici? La sentenza di Macchiavello che i papi facciano in mezzo all'Italia quello che una pietra fra le labbra d'una ferita e ne mantengano le divisioni, è vera almanco per la metà; e non è improbabile la opinione che, rimossi i papi, Roma sarebbe divenuta metropoli di un qualche regno novello e forse la sede d'alcun figliuolo di Carlo Magno; tanto suonava grande e venerabile ancora il suo nome fra gli uomini. In ultimo luogo, si chiede se fu maggiore il beneficio recato da Roma ai pontefici o da questi a quella. Sia pure sovrumana la fondazione ed esaltazione della cattedra di San Pietro: ciò non ostante, Dio rivolge a' suoi fini le cose mondane e le circostanze, in mezzo di cui fa sorgere i suoi portenti. Quindi è bisogno di chiudere affatto gli occhi alla luce per non confessare che la grandezza e potenza della Roma dei Cesari non preparasse mirabilmente la grandezza spirituale del proprio vescovo e non gli crescesse di mano in mano splendore e venerabilità fra gli uomini. Ciò è tanto vero che trasportata la sede imperiale in Bisanzio, il vescovo di quella metropoli subito contese di potestà e di primato coi papi. Certo, il mondo cattolico ha per addietro recato molto denaro in Roma, e da noi non si nega. Ma l'ha recato ai pontefici o al popolo romano?

Per devozione o per altro? Se ai Pontefici e per devozione, chieggano mercede a Dio ed ai papi. In qualunque modo, il mondo cattolico restituiva piccol compenso della civiltà che da Roma antica gli provenne.

Dopo tutto ciò, avvisiamo di passata con che singolare disinvoltura i clericali scambiano Roma con tutto lo stato Romano, una sola città con parecchie provincie. Queste in ogni caso non debbono temporalmente nulla ai pontefici, come le storie de'loro municipii attestano e provano.

Vera, impertanto, esatta e compiuta è la dimostrazione nostra che l' intervento armato nelle faccende interne della vecchia Emilia e del vecchio Lazio non fanno giusta eccezione al principio del non intervento, e che quella intromissione violenta di alcune Potenze cattoliche oltraggia il diritto internazionale, è contradittoria con sè medesima, inutile per un rispetto, funesta per molti altri, e non ha difesa nè escusazione neppure dalle pretensioni del diritto canonico.

§ VIII.

Per tre capitoli interi abbiamo indagato ed esaminato quali eccezioni sopporti il principio generale e saldissimo del non intervento. E dopo immaginati parecchi casi d'indole assai differente e messe ad esame le più ragionevoli supposizioni, siamo tornati a confermare ampiamente la conclusione a cui giungevamo più sopra, cioè che il principio anzidetto è così fondato nel vero e così assoluto nell'essere suo, che non sottostà propriamente e legittimamente a nessuna eccezione. Conciossiachè il diritto il quale abbiamo notato di potere eziandio con la forza delle armi impedire la indebita intervenzione altrui riconferma, invece di menomare, e convalida e rinvigora per ogni lato il principio. Ben s' intende che nessuna delle ragioni di giusta guerra entra nel novero dei buoni e razionali motivi d'intervenzione. Atteso che

la giusta guerra non può mai uscire dall'uso delle libertà interiori d'un popolo, ma sì da qualche profonda lesione recata agli altrui diritti. Ogni azione umana, per chiusa che sia in sè stessa e circoscritta nel modo e nella manifestazione, è nondimeno esemplare e influente, cioè a dire mostra con buono o sinistro effetto l'essere suo regolato o sregolato e l'accostarsi, ovvero scostarsi che fa dai tipi della verità, della rettitudine e della bellezza. Con ciò solo ella opera mutamente e invisibilmente sullo intelletto e sul cuore altrui; e tale influenza ed efficienza morale e spirituale niuno può e debbe interdire, perchè è inerente a qualunque esercizio delle facoltà nostre; e tolto il quale, è svelta pure dalle radici ogni libertà. Questo principio segna e determina a un tempo l'autonomia interiore ed esteriore dei popoli e le attinenze e limitazioni giuridiche dall'uno all'altro. Quando ciò non fosse, la libertà naturale in cui vivono le nazioni, l'una a rispetto dall'altra, riuscirebbe assai minore di quella di cui fruisce ogni cittadino di ben regolata repubblica; ma simile paradosso non regge innanzi alla crescente luce della idea del diritto; e la ragione giuridica, sia detto con pace della formidabile Pentarchia, diventa a poco a poco più forte delle sante Alleanze e dei Congressi viennesi. Ella è veracemente la Minerva che esce tutta armata dal capo di Giove e fulmina i Titani oppressori del mondo.

CAPITOTO XV.

DELL'IDEA ARCHETIPA DEL GIURE INTERNAZIONALE EUROPEO

§ I.

Guardando ora indietro alle cose discusse e girando l'occhio sul tutto insieme della trattazione nostra, egli si vedrà che un solo concetto ed un solo spirito l'ha in-

formata e vivificata; e fu lo spirito della libertà e spontaneità umana. Per ciò che ha riferimento al diritto, l'alto magistero della politica in qualunque Stato particolare restringesi a fare compossibile e simultanea la maggior libertà di ciascuno e di tutti, a fine che l' attività sostanziale del nostro essere si svolga, si ammendi e si perfezioni con intrinseco moto e secondo cresce e propagasi dentro di noi la luce e l'efficacia della scienza e della moralità. Non diversamente la vita comune delle genti e però tutto il fascio delle attinenze loro giuridiche conviene si svolga sotto la legge suprema della libertà e spontaneità. Debbono per prima cosa i corpi sociali volenterosamente comporsi e l'uno dall'altro distinguersi e sceverarsi; poi toccare il colmo del congiungimento e della unità interiore costituendo la Patria e dilatandola nel più dei casi a'termini molto vasti, dentro i quali si allargano le nazioni; sieno queste dalla natura foggiate o dalla intenzione saldissima del volere le tali stirpi in tale contrada a quel cotal modo insieme convivere e prosperare. Per simile, cotesti corpi sociali così congregati ed unificati o dalla civile fraternità e l' uno separato dall' altro, permangono in fra di loro in una scambievole libertà, ugualità e amicizia; rispettando altamente ciascuno verso ciascuno l'autonomia così interiore come esteriore, nè alterando giammai l'una o l'altra, per moltiplicare che essi facciano il cambio delle utilità e degli ufficii e per desiderio che sentano di appressimare l'idea del comportarsi in fra loro con la benevolenza e l' intrinsechezza d' una grande famiglia. A nessuno impertanto dee recare ammirazione che il presente scritto pensato e dettato due secoli e mezzo dopo Ugo Grozio si mostri in risguardo della libertà e dell' autorità più premuroso assai del primo termine che del secondo, e riesca più diligente a cercare e descrivere le ragioni dei popoli che quelle dei principi, e innalzi il diritto delle nazioni molto sopra a qualunque altro titolo di possessione e sovranità. Ciò proviene semplice-

mente dalla condizione dei tempi, oggidì intolleranti d'ogni potere assoluto, consocii della dignità morale e sociale dell' uomo e che aborrono da ogni avanzo e vestigio di feudalità; nè consentono in guisa alcuna di sottomettersi alle leggi antiche della guerra e della conquista. E ciò parimente proviene dal nuovo punto a cui si accosta ne' dì nostri la idea del diritto, il quale non appare, come si disse, nemmanco possibile dove non sieno conciliate e commisurate insieme tutte le specie di libertà in ogni ordine di cittadini.

Desiderabile è sopra ogni cosa la fratellanza delle nazioni; bello e generoso divellere dai cuori le antipatie di schiatta e crescere la stima dell' une inverso dell' altre; proposito santo aiutare, al possibile, la concordia loro, moltiplicarne gli accostamenti e gli abboccamenti, agevolarne i commerci, unirle in fatiche ed imprese comuni e magnanime. Però non meno desiderabile, anzi al tutto necessario si è la conservazione perfetta della scambievole libertà e indipendenza e che agli atti ed uffizi internazionali mai non venga meno il carattere loro costante di essere franchi e spontanei e d'esser mutabili e revocabili.

V'ha chi stima che crescendo di giorno in giorno fra le nazioni i loro rapporti e legami debbano crescere di altrettanto le cause d'intervenire nei negozii interni di ciascheduna; laddove noi vorremmo con ogni cura stremarle ed anzi al tutto annullarle. Tale istanza si scioglie mostrando l'ambiguo senso delle parole. Ben si concede che debbano di quindi innanzi spesseggiare le intervezioni e mediazioni pacifiche ed amichevoli, i giudizii e gli arbitrati benevolmente proposti o volontariamente richiesti. Delle intervenzioni armate, invece, affermiamo che debbano diradare quanto più cresce il rispetto alla dignità e independenza degli Stati, quanto la ragione del diritto si fa più chiara e coerente negli intelletti.

§ II.

Per ciò medesimo noi non auguriamo con troppa fretta alle genti europee la istituzione d'un tribunale supremo o d'altra cosa che rassomigli al disegno, il quale è in usanza di attribuire ad Enrico IV e ricomparve diversamente rinnovellato dal Saint-Pierre, dal Rousseau, dal Kant e dal Bentham. In quegli alti e nobili ingegni nacque l'errore dal credere che tornerebbe a gran perfezione della civiltà d'Europa ciò che, per nostro sentire, la farebbe, invece, moralmente scadere. Per fermo, se nelle società umane particolari bisognano leggi coattive e inesorabili tribunali, sente ognuno che non è da cavarne bel vanto nè da riconoscervi un segno della eccellenza di nostra stirpe. In quel cambio, sarebbe ottima cosa che ciascun cittadino si rimanesse nella libertà sua naturale e pari in dignità ai magistrati ed ai giudici, come non soggetto mai a verun costringimento di pubblica forza. Ora, in questa libertà e patria naturale sono le nazioni per appunto, e scemerebbero sommamente di loro dignità e grandezza a trarsene fuori. Nè basta replicare che il tribunale, a cui gli scrittori anzidetti propongono di assoggettare gli Stati, uscirebbe esso medesimo dalla volontaria elezione di quelli. Imperocchè non è rado trovar nelle storie che i giudici sieno eletti dal popolo intero; e nondimeno sono giudici e la forza accompagna i decreti loro; che se la forza non li accompagna, qual prò caveremo dalla istituzione sopraindicata? E veramente in lei si racchiude una sorta di paralogismo. Grande debb'essere la modestia, la docilità, la disciplina e le moralità dei maggiori potentati per sottomettersi al tutto alla sentenza di certi giudici, e meravigliosa dall' altro lato l'unione, la perseveranza e il coraggio dell'intero corpo delle nazioni a fornire al lor tribunale comune la forza sufficiente a reprimere, dove occorresse, le volontà recalcitranti. Ma se cotale

è lo spirito degli Stati d'Europa, il solo sentimento del retto e le sole mediazioni pacifiche basteranno quasi sempre a ricomporre gli animi, evitare le guerre e riordinare i negozii; e, a peggio andare, basteranno troppo bene con generali colleganze a premere e rintuzzare la baldanza e la perfidia degli infrangitori dei patti e conculcatori della giustizia. Nulla adunque è più bello nè più glorioso al genere umano del rimanere ciascuna nazione giudice di sè stessa e liberissima legislatrice d'ogni proprio atto ed impresa. Onde sia pure che gli Stati d' Europa crescano di continuo nell' amicizia scambievole, tanto da rendere similitudine d'una famiglia. Tuttociò non dee governarsi mai con altra legge che della mera spontaneità. Parimenti, le convocazioni generali degli inviati e oratori dei popoli, per maestose, insigni e frequenti che vogliano riuscire, per sincera ed uguale che vi si spieghi la rappresentanza e il valore de' suffragi, qualunque opportunità, saggezza e bontà di consigli dimostrino; infine, qualunque strettezza di accordi e di obblighi vi si contragga, mai non trapasseranno d'una linea l'ufficio loro conciliativo e persuasivo. Da ultimo, il codice intero delle leggi internazionali mai non debbe significare altra cosa eccetto che la libera volontà dei popoli liberamente impegnata ad ottemperare a quei tali documenti di universale moralità e giustizia, ovvero a quelle tali acconcie e particolari determinazioni insieme ponderate e deliberate. Ogni passo di più, ed ogni leggera trasmutazione da questo lato farebbe indietreggiare la civiltà con l'apparenza del contrario.

§ III.

Ma la libertà e l'autorità sono termini, come soglion dire le scuole, antitetici, e dove l'una comparisca è impossibile che l'altra non seguiti o non anteceda. Veggiamo, pertanto, nel giure internazionale la parte che è convenevole di fare all'autorità; la quale se in certe sue

forme oggi muta grandemente da quella che signoreggiava al tempo di Grozio, nella sostanza non muta; perchè non può essere altra cosa, eccetto l'autorità eterna della ragione e della giustizia.

È detto quasi volgare che l'Europa vive e riposa sotto un comune diritto e una comune legislazione, del preservamento della quale sono con mutua facoltà guardiane e vindici tutte le nazioni. Se questo è fatto compiuto, l'autorità in Europa è grande e perfetta, e maraviglioso il progresso della civiltà.

Per fermo, in che può consistere tale diritto positivo d'Europa e quel tutto insieme di leggi che lo concreta e lo specifica, se non in dettami purissimi e providissimi di rettitudine e di giustizia? Certo di esse leggi dee potersi pronunziare con più fondamento che del diritto romano che sono la ragione scritta; considerato che veramente la ragione sola e il profondo senso morale potevano prevalere nel corso dei secoli a volontà e interessi tanto diversi ed opposti quanto liberi e non isforzevoli. Solo la ragione evidente del bene giuridico potea suggerire, perpetuare ed accomunare a tante genti fra condizioni svariatissime quel cumulo di patti e consuetudini, a norma dei quali furono poi compilate le convenzioni e i trattati. Del pari, se tutte le nazioni operano a vicenda, come custodi e vindici della comune legislazione, ciò vale assai meglio forse di qualunque specie d'Areopago; perocchè rende impossibile quasi la infrazione del diritto, dovendo, chi osa farlo, affrontare l'Europa congiunta ed armata.

Però troppo manca che noi possediamo nel suo intiero una così fatta legislazione, e vendicatori così pronti ed uniti come imparziali ed incorruttibili.

Due parti sono nel diritto europeo; l' una sostanziale e perenne; accidentale e mutabile l'altra. L' una determina pressochè in astratto le relazioni giuridiche da popolo a popolo; l'altra risulta dall'essere territoriale e politico degli Stati, come la fortuna, le guerre, le rivolu-

zionf l'hanno foggiato e quale la diplomazia l'accetta e lo riconosce in quel complesso di trattati e di adesioni ufficiali che ha oggidì per vigente e per valido. Nella prima parte, è del sicuro il gius delle genti assai progredito, ed accoglie in sè volentieri i trovati migliori della scienza e della pratica; sebbene i fatti gli tengono dietro zoppicando e con passi incerti, e l' egoismo e l'orgoglio dei popoli rinvengono spesso maniera di eludere i principii cavillando a più non posso intorno alle applicazioni. Con tutto questo, nella lunghezza del tempo e vastità dello spazio, è lecito di asserire che i fatti a lungo andare non hanno balía di contraddire alle idee.

Cotesto progresso, per altro, come toccammo altra volta, si lascia scorgere più facilmente nei principii inferiori che nei cardinali e supremi. Perocchè, allorquando éssi dovuto definire, poniamo, la natura e i limiti della sovranità, e in generale tutte le gravi materie giuridiche delle quali discorre il presente libro, gli scrittori non sonosi tenuti fermi in un solo parere, nè hanno scansato le astruserie metafisiche. E oltre di ciò, implicando quelle materie la costituzione stessa del principato e disputandovisi dei diritti del popolo e d' altri invidiosi veri, come Dante li chiamerebbe, taluno dei pubblicisti fu alieno dall' aprire tutta la mente sua; talaltro lusingò quei potenti, coi quali avea comuni gl' interessi e l' ambizione. Senzachè, nocque grandemente alla chiarezza e al progresso di cotesta parte del giure l' essere mescolata in più capi con l'altra che abbiamo domandato accidentale e mutabile. Ei non v' ha dubbio, che certa maggiore o minore latitudine di territori, certo assegnamento di confini, certa sudditanza d' una gente inverso di un' altra; quel paese o cotesto dichiarato neutrale; quella corona trasmessibile così o così, il passo d' uno stretto di mare vietato ai legni da guerra e consimili contingenze hanno poco o nulla di razionale in sè e di doveroso; ed anzi possono riuscire talvolta di qualità da entrare in conflitto aperto coi principii sostanziali e as-

soluti del giure. Però assai meritamente affermiamo le condizioni territoriali e politiche d'Europa costituire la parte mutevole, materiale ed accidentale del diritto. Non pertanto, come le convenzioni e i trattati esistenti e le ufficiali adesioni e ricognizioni la involgono e la sanciscono, ed anzi compongono il subbietto loro principale così ella sembra esigere la fede e la osservanza medesima di cui siamo tenuti inverso di quei principii; il che sdegna non rade volte i generosi e li fa insorgere contro il diritto.

§ IV.

Perchè dunque accanto alla libertà cresca e s'invigori al possibile l'autorità del gius delle genti, egli è grandemente mestieri in primo luogo che i fondamenti suoi razionali sieno dilatati e compiuti, secondo il trovare ed il sentenziare d'una speculazione così franca e generosa, come profonda ed irrepugnabile; e che la notizia di tutto ciò netta, ordinata e perspicua trovisi nella scienza che domandammo popolare e senza la quale l'opera dei dotti non attecchisce e non fruttifica. In secondo luogo è necessario che gli spartimenti territoriali e le condizioni civili e politiche dell'intera Europa si discostino il meno che mai si possa dal rigore dei principii e dalla schiettezza delle dottrine per forma che l'essere loro accidentale e fortuito pigli, a così dire, una razionale sostanza e spogli il diritto positivo d'ogni gravosa contraddizione.

Ciò veduto, occorre che in ogni dove sotto la massima varietà delle maniere di reggimento s'insinui a grado per grado certa uniformità di essenza; e per ogni dove la libertà introduca il popolo ad una discreta e sincera partecipazione della vita pubblica; in niuna parte e in niun ordine di cittadini il potere assoluto; in niuno la interdizione violenta al pensiero ed all'animo di esprimere sè medesimi; in niuna provincia di un medesimo

Stato la inferiorità dei diritti e la disparità innanzi alla legge.

Da questa essenza comune di reggimento procederanno leali, spedite, copiose ed agevoli le relazioni e le pratiche tra popolo e popolo ; e da per tutto cesserà la diplomazia di essere organo dei soli monarchi e dei soli cortigiani e diventerà espressione veritiera e immediata dei pensamenti e voleri delle nazioni. Di quindi , la sincerità dei congressi , la giustizia intrinseca delle convenzioni, la durata e inviolabilità loro. Di quindi procederà eziandio che mai non saranno contratte leghe personali fra i principi e ottenuto da alcun di loro soccorsi poderosi di armi contro i proprii sudditi ; nè sarà testimonio il secolo dell' opera mostruosa di alcuni governi, alla cui tristizia ed inettitudine sono puntello e difesa truppe mercenarie straniere.

In osservanza altresì dei principii razionali del diritto per noi indagati e chiariti , mestier sarebbe che il congregarsi medesimo delle genti al viver comune , o con altre parole , la stessa composizione degli Stati cessasse di venir sottoposta al bizzarro caso, alle leggi della conquista e ad ogni qualunque arbitrio ed uso di forze non proprie; ma fosse, per quanto è fattibile mai, determinata e disposta dell' umana spontaneità e dal profondo e vivace istinto nazionale. Con ciò avverrebbe a non lungo andare che parecchie congiunzioni non naturali o non sufficienti di popoli dissolverebbersi, ed altre parecchie verrebbersi stringendo e compiendo per non più disgregarsi e dividersi. Secondo queste norme, gli Stati a cui manca la ragione di essere e ne accattano una fattizia e violenta, scomparirebbero. E per discendere a qualche utile particolare , tre Stati principalmente sono del novero, per nostro giudicio, la Turchia, l' Impero d' Austria e le Provincie Romane. Nella Turchia e nell' Impero degli Ausburghesi sono più popoli nemici e più patrie; quindi vi difetta, giusta i nostri principii, l'unità e omogeneità morale e fondamentale dello Stato. Nello

Provincie Romane quella unità è forzatamente e senza rimedio impedita dalla Teocrazia. In alcuno Stato, ancora che manchi l'omogeneità perfetta degli elementi in parte rozzi e sformati, spiegasi nondimeno certa virtù assimilatrice che a poco a poco li trasmuta e confonde. Può forse tale Stato con tale industria campare dagli smembramenti interiori e accordare la propria grandezza coi dogmi inflessibili della giustizia internazionale. È sotto questa rubrica da rassegnare particolarmente la Russia. V'ha pure alcune picciole congregazioni politiche, le quali sebbene possano preservarsi sotto la guardia dei trattati e la riverenza in che debbe aversi la dignità e inviolabilità delle autonomie (qualunque appariscano e sieno), tuttavia è certissimo che l'angustia e impotenza loro le tiene come divise dal moto glorioso e veloce, col quale le maggiori famiglie umane ascendono alla perfezione civile che è il fine doveroso e incessante di tutta la nostra progenie. Però è miglior provvidenza a quelle picciole congregazioni il disciogliersi spontaneamente in altre più grandi ed affini, se ciò loro torna possibile.

Debbe similmente sparire ogni dipendenza di Stati sotto qualsivoglia colore e titolo, sparire i vassallaggi, i tributi, le alte protezioni, le mezze sovranità. Per nostro giudicio, l'ottima condizione d'Europa ricerca che nella sua vasta famiglia o città universale che voglia dirsi, vengano annoverati solo individui perfetti, cioè Stati compiuti e per ogni parte indipendenti. E non si eccettuano neppur le colonie marittime; dacchè la loro dipendenza è temporanea per natura ed esse hanno per destinato il crescere e grandeggiare con la virtù e il rigoglio delle proprie forze, come propaggine che vegeta prima coi succhi e le radici della pianta materna, poi cresciuta e infrondatasi non meno di lei, se ne stacca e separa al tutto.

Vedemmo che l'incremento ultimo degli Stati e l'ultimo svolgimento della spontaneità di una schiatta si mo-

stra nel dilatare i termini della Patria insino ai termini della Nazione, risolvendo tutte le parti l' una nell' altra, e componendo di più autonomie una sola comune e potente. Il che non dee venire impedito da forza nessuna; e in processo di tempo accadrà del sicuro fra gl'Italiani e più tardi fra i Greci ; e si avvererà eziandio fra parecchi popoli slavi e forse fra le tre famiglie scandinave, Dana, Sveca e Norvegia, e fra le diverse popolazioni, abitanti la gran valle del Tibisco.

§ V.

Tale congiunzione di genti e rinnovazione di Stati quanto riesce opportuna ad avanzare l' attuazione dell'Archetipo del diritto, tanto confessiamo dover riuscire lenta, laboriosa e mischiata di gravi danni e tinta forse di molto sangue. E però, a fine di divertirla al possibile dalle violenze e dai sanguinosi contrastamenti, necessario è sopra il tutto , che in niuna parte , a niun ordine di cittadini , in niun tempo mai venga vietata o estremamente difficoltata la manifestazione pacifica e regolare delle opinioni e dei sentimenti; e che sorga nei popoli un criterio esatto come generale , secondo cui non torni fattibile a chicchessia ingannare l' estimativa comune sulle vere o simulate significazioni e dimostrazioni del voto pubblico.

Dalla libertà poi e indipendenza assoluta di qualchessia Stato deriva, come s' avvede ognuno, la parità rigorosa de' loro diritti, delle loro rappresentanze e de' loro suffragi ; l' abolizione piena e con iscrupolo mantenuta degl' intervenimenti, non meno che del principio barbarico della conquista ; ai monarchi l' inibizione di reggere più corone ad un tempo e governare disugualmente più popoli ; alla Chiesa di attribuirsi prerogative eccedenti i larghi confini delle libertà e franchigie private.

Con simiglianti emendazioni ed innovazioni d' ordinamento di Europa accostandosi alla esemplarità propria

e a quella del diritto , perderà , ripetiamo , gran parte della forma fortuita, oppressiva ed irrazionale che oggi riveste. Quindi quei capi del codice positivo delle nazioni che tengono riferimento ad esso ordine e ad essa forma acquisteranno l' autorità che al presente non possiedono; e come nelle cancellerie dei Regni e dei Ministeri, così potrà dirsi che vennero scritti nelle coscienze dei migliori cittadini. E potrà dirsi altresì allora senza legale infingimento, che l'Europa si vive sotto il morale impero d' un comune diritto e d' una comune, giusta e venerabile legislazione.

E perchè oggi si afferma ciò coraggiosamente da molti diplomatici e allegando la lettera di molti trattati e un fascio di adesioni e ricognizioni ufficiali ; però il subbietto ci mena a dire alquante parole sulla autorità dei trattati e sulla fede che loro si debbe, proseguendo sotto altro rispetto ad investigare e delineare l' archetipo del giure internazionale.

CAPITOLO XVI.

DELLA FEDE NEI TRATTATI E DELLA LORO PERFEZIONE

§ I.

Ei non v' ha dubbio che il diritto positivo europeo non venga oggi consegnato nella maggior parte alla lettera dei trattati. Conciossiachè crediamo sieno rade assai le consuetudini antiche ed universali fra i popoli sopra materie generali o particolari, le quali non appaiano scritte e sancite in niuna pubblica convenzione dei nostri tempi. Parlandosi, adunque , nel generale , la fede che serbiamo ai trattati debb' essere perfetta ed inalterabile , perchè s' intende che la serbiamo alla giustizia ed all' equità ; e bene fu detta sacra , per indicare con tal aggiuntivo che il vincolo, onde i patti solenni legano le nazioni , è il più saldo di tutti e simile al religioso.

Chiaro è poi che i deboli e gli sfortunati debbono tenere carissima questa religione dei trattati; dacchè talvolta non rinvengono altro rifugio e altra difesa migliore contro le forze altrui smisurate e indomabili, se non un foglio vergato e la fede che gli si mantiene.

Impertanto, nessuna cosa desideriamo noi maggiormente, dello statuire e perpetuare il culto e l'osservanza scrupolosa delle convenzioni pubbliche; atteso che quanto più signoreggia l'autorità loro, di tanto può affermarsi cresciuta la dominazione del diritto, gran principio e fondamento d'ogni civiltà e d'ogni prosperare e felicitare del genere umano.

Ma d'altro lato, non giova sperare che il secolo si volti alla superstizione, e la lettera dei trattati lo leghi e costringa durevolmente, tuttora che lo spirito loro si disformi dalla giustizia, come discorremmo in sul principiare del libro. Però a fine di pervenire alla venerazione e preservazione compiuta di quelli, e perchè i popoli ne sieno gelosi quanto i governi, tre condizioni abbisognano. La prima, ognuno la pensa avanti di averla udita, e s'intende che sia la bontà intrinseca dei patti e delle convenzioni e la conformità loro coi dettami della rettitudine e dell'equità. La seconda, che esse emanino non mai dalla volontà d'un singolo uomo, sibbene dalle contraenti nazioni per via dei rappresentanti loro sinceri e immediati. La terza ed ultima, che l'Europa sia più concorde e più coraggiosa che non si mostra per vietarne la infrazione, quando ciò reca enorme ingiuria e soprafacimento manifesto de' più sostanziali e preziosi diritti.

Decsi, non v'à dubbio, accogliere come precetto di buona giustizia che i trattati e le convenzioni fra' popoli sopravvivano alle catastrofi del reggimento interiore e l'uno governo erediti dall'altro l'obbligazione di serbare inviolati quei patti. Nullameno si conviene distinguere ciò che in essi è doveroso intrinsecamente per tutti, da ciò che lega la credenza e *opinioni* indivi-

duali. A quei trattati, per tanto, la cui materia involge poco o molto la libertà religiosa manca di necessità il carattere obbligatorio comune, e di tal genere sono principalmente i Concordati, o a dir meglio, quella porzione dei medesimi che non ispetta alla sola polizia esteriore del culto, ma scende ai particolari della fede e prescrive atti i quali per loro natura dipendono dal giudicio e sentimento speciale e spontaneo dei singoli uomini. Di tal fatta sono le convenzioni intorno alla celebrazione dei matrimonî e all' allevare i figliuoli in queste credenze o in coteste.

Per simile non possono perdurare inviolati quegli altri accordi che cedono sostanzialmente la potestà e sovranità civile che di sua natura è inalterabile e inalienabile; come ogni qualunque convegno che attribuisce al clero giurisdizioni amplissime e concede loro immunità ed esenzioni contrarie al diritto comune nel modo che si è spiegato qui addietro nel Cap. XIV.

§ II.

L'ordine, altri direbbe raffazzonamento strano, d'Europa che uscì dal Congresso di Parigi e di Vienna, fu espresso tutto quanto in trattati generali e particolari, ai quali aderirono di mano in mano i governi o contenti o rassegnati. Ma che perciò? Le date che portano in cima al foglio non sono più vecchie di quarant anni e già le infrazioni tentate e consumate contro essi sono numerose e ciascuna di gran momento. Laonde l'autorità del diritto e la fede ai trattati ne ricevettero di rimbalzo un funesto crollo; ed anzi nelle moltitudini si venne trasfondendo certo generale dispregio e avversione per la intera opera diplomatica del 1815. Ora, se guardasi indietro e cercasi onde provenissero gli assalti e le offese, subito si scorge che mossero tutte o dalla prepotenza impunita dei forti o dalla giusta indignazione dei popoli. La Russia castiga la sollevazione dei Polacchi, privan-

doli compiutamente e per sempre del patto costituzionale e con esso d'ogni libertà e di ogni guarentigia; cose convenute nelle conferenze di Vienna e promesse in modo formale a consolazione e compenso dal rimanersi la Polonia divisa e spezzata ed essa la Russia pigliarsene la parte migliore. L'Europa vide il colpevole atto e si tacque; anzi adoperò assai peggio che tenersi taciturna; avvegnachè sembrò voler fare proteste e minacce serie ed efficaci ogni anno per bocca del Parlamento di Francia; ma non ne uscendo mai effetto nessuno, quelle voci non parvero degne di un popolo grande e potente. Tacque similmente l'Europa, quando l'Austria la picciola e inerme repubblica di Cracovia fece sparire dal mondo. L'Austria, giusta il trattato di Vienna, ne era costituita tutrice insieme con la Russia e la Prussia; e tutte tre accusato di più errori il pupillo, invece di correggerlo secondo il bisogno, l'uccisero. Non molto dopo la stessa Austria mirando ad assicurare da ogni lato e con forme legali il servaggio delle provincie italiane, dettò ai principi loro alcuni trattati, in cui sotto specie di scambievole defensione veniva ogni loro Stato sottomesso all'occupazione dell'armi imperiali; e le Potenze che aveano decretata in Vienna la sovranità indipendente di quei meschinelli di principi videro la usurpazione manifesta e si tacquero.

Le altre infrazioni furono, noi nol neghiamo, operate dall'ira dei popoli, offesi da quei trattati in alcuno de' loro diritti essenziali e intangibili. Il congresso di Vienna ingiungeva ai Francesi di non più richiamare al trono i Napoleonidi; prescrizione ingiusta, perchè restringe l'autonomia interiore d'un popolo, umilia la sua alterezza legittima e gli fa sopportare il danno di colpe non sue. Quindi un giorno a dispetto del superbo divieto alzarono sullo scudo il nipote del primo Napoleone e i maggiori potentati si posero in gara di ossequiarlo e riconoscerlo. Nel 1830, i Belgi spezzando la unione lor comandata con gli Olandesi rivendicaronsi

in libertà e in essere di nazione ; e così insegnarono ai pubblicisti di Vienna che un trattato, il quale combatte il principio di spontaneità più volte da noi dichiarato, nè consulta il suffragio dei popoli e rompe l' unità morale e fondamentale degli Stati, è illecito nella sua essenza. Gli svizzeri adunati a Zurigo accederono parte volonterosi e parte forzati al patto confederativo compilato e proposto dal congresso di Vienna. Ma perchè a nessuna nazione è lecito di rompere il corso del proprio perfezionamento e tenersi discosto per proprio talento e arbitrio da quel grado ultimo di unione civile a cui aspirano gli Stati e in cui la patria comune trova l'unità sua più salda e migliore, perciò quella proposta era temporanea di sua natura e mutabile; e l' Elvezia, sentitasi disposta e matura a un patto confederativo supremamente più perfetto, ruppe, a così dire, le anguste fasce entro cui voleva la Santa Alleanza tenerla chiusa dannandola a fanciullezza perpetua. Per simile, il Cantone di Neufchâtel ricordossi di quell' assioma della giustizia sociale che nega [illegible] di due distinti diademi sopra un capo medesi[illegible]on dovendo l' autonomia interiere di entrambo gli Stat[illegible]vere in paura continua d' essere sopraffatta e annullata da chi può gittare addosso dell'uno le forze straniere dell'altro. Quindi, pretese a ragione la sua indipendenza intera o negò di perseverare nella suggezione della casa di Brandeburgo.

Infine, l'Italia sentendosi bistrattata e divisa come per l'innanzi, e vedendo le proprie spoglie tra suoi nemici spartite senza veruna consultazione del voto de'suoi popoli e verun ossequio alla grandezza maravigliosa del suo passato, l'Italia, dico, tenuta ignara dei trattati che la concernevano ed esclusa compiutamente dalla loro discussione e compilazione, nessun amore potea sentirne e nessuna riverenza, e le si volgeva in dura necessità di cogliere a volo le occasioni di operarvi contro e di lacerarli. Così ella ha recato l'ultimo colpo e forse il più micidiale alle convenzioni di Vienna.

Non trapasseremo di notare che alla confederazione germanica, altro parto infelice di Vienna, già fu dato più d' una scossa trovandola i Tedeschi insufficiente in guerra, oppressiva in pace e favorevole solo a perpetuare e difendere la volontà assoluta dei principi. Ei si dee quindi tenere per troppo sicuro che presto o tardi la Germania mutando il suo patto di lega, conformemente alle massime di libertà e di giustizia, strapperà via un' altra pagina dal codice internazionale moderno.

§ III.

Di tal guisa, replichiamo, la oltrepossanza da un lato dei giganti del mondo politico, e dall' altro la pazienza lesa dei popoli hanno mozza e sfigurata l'opera del Congresso di Vienna, ormai divenuta simigliante a quel torso di statua che in un trivio di Roma non sembra buono ad altro uso che ad affiggervi le pasquinate. Gran documento ai rettori della repubblica universale, che agli accordi e alle convenzioni bisogna anzi tutto essere fondate sostanzialmente in giustizia ed abbiano per autori gli organi e rappresentanti fedeli dei popoli, e infine, adagiate che sieno nella ragione del diritto, rinvengano altresì nella magnanimità delle genti pronta difesa e animosa; però che la impunità d'una usurpazione ne agevola cento altre più gravi.

Egli occorre, pertanto, che questa dottrina dei trattati sia da capo riveduta dai pubblicisti e più assai nel midollo che nella corteccia, la quale fu piallata e levigata abbastanza nelle segreterie delle Corti e de' Gabinetti. Non ignorano i diplomatici nemmanco una delle formalità e delle etichette che i loro atti procedono, accompagnano e seguono. Ma forse non è lucente ancora quanto bisogna nel lor pensiero la teorica della libertà che è identica a quella della perfettissima autonomia interna ed esterna dei popoli. Noi di essa teorica abbiamo descritto i sommi capi brevemente ma esattamente; e

chi pigliasse a ragguagliare con lei la storia delle principali convenzioni antiche e moderne, subito avviserebbe ciò che vi difetta e ciò che vi eccede, nel tempo medesimo che potrebbe in mente delineare la idea compiuta di quello che in futuro dovrebbero riuscire gli accordi e i trattati.

§ IV.

Segno non fallibile del progredire d'una scienza e del suo accostarsi alla propria esemplarità si è il numero sempre minore dei suoi pronunziati supremi e che la sua materia grandemente si appiani e semplifichi. Noi mostreremo ciò nel presente subbietto e sarà come saggio di quella esposizione larga e ordinata di esso, che non è qui opportuno di fare.

Cogliendo con uno sguardo il tutto insieme dei negoziati diplomatici e distinguendoli poi minutamente per generi, si può affermare con precisione ch'ei si dividono in primo luogo secondo le dimostranze esteriori e secondo la materia in cui versano.

Entrano nella prima classe le convenzioni e i trattati per ciò che sono generali o particolari, condizionali o assoluti, necessarii o volontari, temporanei o perpetui, uguali o ineguali, personali o no, pubblici o secreti. D'altre minori e accidentali differenze si può tacere, come, verbigrazia, che sieno di massima o di applicazione, completivi o dichiarativi e va discorrendo.

Noi dicemmo la nostra mente più sopra intorno alle norme che debbono indirizzare le trattazioni generali e i generali congressi. Di questi ultimi sembra il Vattel ed altri giuristi avere poca o nessuna concezione, come stessero fuor del possibile. Noi invece li desideriamo e speriamo fattibili e non infrequenti per l'avvenire; e solo con essi avremo l'autorità piena e durabile di quei trattati a' quali competerà davvero l'appellazione di generali, così per la loro materia, come pel numero dei

contraenti, e mediante cui l'ordine e l'assettamento d'Europa si farà a tutti accettabile e però a tutti obbligatorio.

Circa alle convenzioni condizionali o assolute, cioè che terminano in sè medesime ovvero dipendono per la effettuazione loro da alcuna altra cosa, noi le vogliamo oltre ciò dipendenti tutte dal suffragio della rispettiva nazione, ottenuto con sincerità e in modo sufficiente dalla bocca e dal consiglio de'suoi uffiziali insieme e dei suoi deputati.

Chiamiamo necessari i trattati che emanano immediatamente dalla perenne giustizia internazionale. Ed essi a propriamente discorrere non hanno bisogno di lettera scritta, e vanno per sè medesimi sottointesi. Ma se ben si guarda, in ogni trattato volontario le speciali e particolari condizioni sono sempre involte nella giustizia e ragione dei principii generali, di cui in sostanza debbono riuscire una peculiare determinazione ed applicazione. E in niun caso quanto nei negoziati politici debbesi avverare per l'appunto quel precetto morale posto innanzi dal Kant: opera di maniera che la deliberazione tua serva di regola universale; e così ogni qualunque trattato conviene che riesca esemplare e possa come autorità essere ricordato ed allegato. Se non che i contraenti, siccome uomini, restano nella possibilità d'incorrere in grave errore, così intorno alla utilità che mutuamente ricercano nei loro convegni, come intorno alle stesse nozioni del retto e del giusto internazionale. Certo, gli errori intorno all'utilità non invalidano per sè una regolare convenzione; ma quelli intorno alla rettitudine, quando sono sostanziali e con evidenza riconosciuti, infirmano di necessità ogni natura di contratto. Perlocchè, mai non ci siamo stancati di chiedere queste tre cose: che i principii del giure internazionale sieno con istudio indefesso ponderati e rettificati; che la notizia loro non tardi molto a divenire patrimonio prezioso della scienza comune; che cessi l'Europa, come fa al

presente, di dissentire su parecchi di quelli e di combatterli fieramente o per interesse o per ambizione.

Vogliono, nullameno, che nei trattati i quali s'incontrano per fuggire una sovrastante ruina non si debba pretendere l'ordinaria equità, ma reggano in giure, tuttochè lesivi in maniera enorme, perchè essi impediscono l' ultimo sterminio d' una nazione. A noi basterà di notare che cotesti non sono trattati, ma prescrizioni immoderate del forte che usufrutta duramente dell' altrui miseria e disperazione. Ad ogni modo e come si avviserà più avanti debbonsi escludere simili casi dall' Europa civile e cristiana, perchè si vuole in essa giudicarli impossibili.

Sull'essere le convenzioni dichiarate quando transitorie e quando perpetue, ci stringeremo a notare che bene considerata la natura incerta e flessibile delle cose umane, egli è molto più prudente e sicuro il farle temporanee tutte in questa significazione, almeno, che si possano a certi dati intervalli rivedere e rinnovellare. Ciò non ostante, v' ha di molti trattati che aspirano per propria indole e con buona ragione alla immobilità ed alla perpetuazione; come sono quelli che costituiscono la esistenza medesima d'uno Stato, i suoi confini, la sua ricognizione ufficiale e pubblica appo gli altri Stati. Sul che diciamo di non ravvisare alcun modo legittimo e praticabile e conducente alla perpetuità degli accordi umani, eccetto che fondarli integralmente nella giustizia e nei fatti disposti e preordinati dalla natura.

§ V.

Le tre ultime divisioni intorno ai trattati e, vale a dire che sieno uguali o ineguali, personali o no, manifesti o secreti, sono dai nostri principii al tutto levate di mezzo; nè la scienza le può e debbe mai riconoscere. Trattati personali non debbono esistere in questa significazione, che sieno non già con lo Stato, ma con la sola

persona del principe discussi e fermati. Alle stesse convenzioni per nozze regali e altre disposizioni nella famiglia regnante debbe lo Stato partecipare e reputarle come suo fatto. Del pari non si conoscono innanzi al diritto convenzioni ineguali, cioè sì fatte, che l'utilità e il profitto sia da una sola banda o eccessivamente preponderi. Ma se le nazioni potenti e magnanime soccorreranno le meno forti con poco altro compenso che di autorità e gloria accresciuta; certo, il trattato che stipulerà quel soccorso generoso non parrà disuguale innanzi al diritto e innanzi al giudicio degli uomini; perchè è sempre lecito alla virtù e alla grandezza dell' animo il pareggiare di simil guisa le partite; e la somma sproporzione dell'utilità sparisce accanto al sommo compiacimento del bene procurato e della lode immortale acquistata. Infine, se l'arte politica reputa necessarii i trattati secreti, malamente li può approvare il diritto; perocchè se essi non recano danno ad alcuno o il recano troppo giustamente, se niuna delle parti rimane soverchiata e niuna delle clausole della convenzione teme l' occhio severo e scrutatore del pubblico, perchè usare del silenzio e dell'occultazione? E per verità, egli avviene di rado che le clausole secrete nelle convenzioni introdotte e poi pervenute alla generale notizia non rilevino qualcosa di poco leale e di poco benigno o verso i popoli o verso i governi. Nel trattato di Parigi che precorse a quello di Vienna, gli articoli secreti fermavano che solo le quattro Potenze amiche, cioè Russia, Austria, Prussia e Inghilterra, disporrebbero dei vasti territorii dalla Francia perduti, e l'equilibrio europeo sarebbe stato ordinato, giusta il convenuto avanti infra loro. Dopo ciò, le conferenze generali di Vienna pigliavano più presto l'andamento di una commedia che d'altro. Ad ogni modo, se il silenzio e l'occultazione possono convenire a stipulazioni transitorie e, come dicono, di circostanza, non si confanno bene con quelle che hanno carattere permanente ed implicano alcun diritto e

alcun interesse dei terzi. Se non che, lasciamo ai tempi l'ufficio di rendere ciascun giorno più malagevole quest' operare nelle tenebre. Non andrà molto, noi pensiamo, che verranno trovati e scoperti gli ultimi nascondigli della politica e della diplomazia, e sarà forza all'una e all'altra di abitare palazzi di cristallo, dove ogni loro moto e atto visibili all' universale diventeranno per ciò solo più assegnati e corretti.

§ VI.

A rispetto della materia, possono i trattati venir ripartiti similmente in più specie. Alcuni fermano le tregue e le paci. Altri le guarentigie. Certuni stipulano le neutralità, le leghe, le amicizie. Certi altri spettano al commercio, alla navigazione, e agli interessi di buon vicinato. Vi hanno trattati di protezioni e trattati d'intervento. Infine, v'hanno le convenzioni con Roma che pigliano nome peculiare di concordati.

Per nostro avviso le tre ultime classi notate sono da cancellare; le due prime subitamente; la terza a grado per grado. Abbiamo dichiarato più sopra che interventi armati nelle faccende interiori d'un popolo sempre sono violenti ed ingiusti. Non può, dunque, il diritto ammettere ne'libri suoi quella rubrica. Nè il discorso può variar molto circa i trattati di protezione, ognora che questa dispoglia i protetti di gran parte della indipendenza loro. A fronte del diritto la permanenza di cotesti trattati è illegittima; e converrebbesi, almeno, che le genti a quella maniera protette fossero interrogate a certi intervalli di tempo, e il modo della protezione approvato di nuovo e accettato, laonde esso medesimo l'ingerimento straniero tornasse in tal guisa ad un atto e un adoperamento periodico della libertà e indipendenza di quelle genti.

Egli è manifesto che il nostro discorso non tocca quel genere di protezione disinteressata che le Potenze tutte

d' Europa si accordano a mantenere in comune verso alcuni paesi non assai gagliardi in popolazione ed in arme per bastare in ogni frangente alla propria difesa. Quella sorta di protezione convertesi in una specie di guarentigia che sempre i forti sarebber tenuti ad esercitare a salvezza dei deboli, quando anche la lettera di verun trattato a ciò non li legasse. Chè, qualora il largito patrocinio trascendesse cotesti termini, come è forte da dubitare, la voce del diritto non può rimanersi muta e far sembiante di approvarlo. Meglio è cento volte che uno Stato non esista di quello che esista dipendente col titolo di protetto.

Ripetiamo dei Concordati che debbono a mano a mano semplificarsi (accettisi la voce nuova) e stremarsi e diventare all' ultimo come superflui, quando lo Stato e la Chiesa toccheranno quel termine fortunato in cui si vivano tanto amici e congiunti dell' animo, quanto liberi e indipendenti ciascuno negli ufficii e nell' autorità loro.

§ VII.

Ma i più importanti e gelosi, come i più difficili a farsi ed a contenersi nei limiti dell' equità sono per lo certo i trattati di pace. Veramente, la condizione generale d' Eurapa e di sue provincie maggiori quale venne deliberata e decretata nel Congresso di Vienna, che altro fu in sostanza che un continuo trattato di pace fra i vincitori e i vinti di Lipsia e di Waterloo? E perchè i primi vollero profittare oltre il debito della vittoria loro e stimarono di pigliar sicurezza per l'avvenire con mezzi poco moderati e non conformi ai diritti imprescrittibili delle nazioni, quella pace in molte sue determinazioni e conseguenze non tenne. Tale materia è vastissima, nè noi la potremmo restringere nelle poche pagine di questo capitolo. Nondimeno, vogliamo accennare i principii i quali escono direttamente dalle massime professate per entro a questo libro e soggiungono qualche particolare all' idea archetipa del diritto europeo.

Tali principii sono tre. Primo, da un trattato di pace equamente stipulato viene rimosso ogni concetto di punimento, di rappresaglia e di umiliazione. In mezzo all' Europa civile debb'essere riputato che le guerre scoppiano con sufficiente persuasione in ambe le parti belligeranti di possedere per sè la ragione e il diritto. Una guerra mossa con islealità e iniquità manifesta tornerebbe a gran disdoro e ad aperte accuse di tutta l'Europa, alla quale spettava con ogni modo d'impedirla; e venute meno le pratiche di aggiustamento e conciliazione, dovea col gittarsi tutta dal lato dov' è la ragione e il pieno diritto far di nuovo la guerra impossibile. La vittoria, impertanto, debb'essere considerata come un fatto fortunato e nulla di più; ogni cosa dunque nella stipulazione debb' essere trattata con parità e con iscambievole onore.

Secondo principio è che il fatto della vittoria non può essere mantenuto e perpetuato in quella parte che includa infrazione e menomazione di qualche originale e fondamentale diritto dei popoli; onde solo in questo limite può venire accettata la massima dell' *uti possidetis* che il giure romano insegnava. Così è disdetta la facoltà di permanentemente occupare le provincie ed i fortilizi con la spada guadagnati, dacchè non è lecito condurre al nulla l' autonomia di nessuno Stato e provincia. Tuttavolta, se il territorio acquistato non appartenga ai nemici sconfitti, salvo che per usurpazione anteriore ed anche per trattati non validi a fronte del supremo diritto, ovvero rescissi dall'atto medesimo della guerra, quel territorio esser non debbe restituito, ma sì ricondotto alla libertà primitiva. Bene, impertanto, a citare un caso, fu tolta nell'ultima guerra la Lombardia all'Austria; bene le si sarebbe tolto lo Stato Veneto. Per lo contrario; se le armi dei collegati in Crimea e le flotte loro nel Baltico avessero, or fa pochi anni, conseguito tali vittorie da cagionare l' occupazione e il possesso d' alcuna contrada interiore della Moscovia, sarebbesi grandemente abusato della fortuna della guerra staccando a forza quella

contrada dalla naturale sua patria e rompendo per sempre i legami dell' autonomia alla quale partecipa.

Il terzo principio è che i pegni e le guarentigie tolte o patteggiate di sicurezza e difesa futura sieno tutte non che proporzionate ma transitorie , qualora portino seco qualche diminuzione di indipendenza , o troppa sottrazione delle forze difensive, od anche semplicemente una condizione per sè indecorosa e non confacente alla maestà d' un libero Stato.

Questa è l' idea esemplare d' una convenzione di pace; ma intende ciascuno che l' archetipo di perfezionamento a cui aspira il diritto, si è che la guerra facciasi rada al possibile e per cagioni alte e generose non che necessarie e legittime; non volendo noi travalicare il segno dell' umana esperienza e figurare uno stato di pace perpetua, universale ed inalterabile.

§ VIII.

Delineammo da un lato quello che dovrebbero essere le giuste e durevoli convenzioni fra i popoli; dall' altro, per quali cagioni sono state sì frequentemente manomesse; e qualche punto abbiamo segnato dell' ottimo diritto europeo : dalle quali cose tutte esce il concetto sostanziale del principio di autorità mescolatosi all' altro della libertà e con esso equilibrato , secondo che vuole la ragione e la scienza. Principii divini ambidue che a vicenda si richiamano e l' uno l' altro sussidia mirabilmente. Ad ogni progresso perfettivo del giure internazionale, e ad ogni maggiore giustizia introdotta nei convegni delle nazioni risponde per ciascuna di esse un proporzionato incremento della libertà e della indipendenza ; e d' altrettanto pure si accresce la fede nei trattati, la probabilità della pace e l' amicizia universale fra gli uomini.

Al presente dobbiamo aggiungere, anzi solo rammemorare ciò che nelle prime pagine del libro affermammo e che forte desideriamo non sia mai per cadere dalla

mente dei lettori. Perchè i trattati rivelino talvolta assai chiaramente la loro ingiustizia e riescano soprammodo ingiuriosi e onerosi ad un popolo, già non vogliamo per questo approvarne sempre la infrazione e meno poi che ella succeda precipitosa e poco appensata. Quando anche in taluno di essi sembrino avverarsi i termini tutti della illegittimità e nullità interiore che abbiamo avvertiti, ciò non ostante è forza di ricordare che se essi pigliarono luogo nel vigente diritto europeo, tengono per questo solo assai del solenne e del venerando e si riparano sotto la fede comune del genere umano.

Occorre, pertanto, che innanzi che un popolo venga al partito estremo di cancellare col ferro o con le rivoluzioni un trattato, sia pervenuto alla più chiara e consumata scienza del suo diritto conculcato ed abbia promosso un giudicio simigliante appo le altre genti in quella parte almeno delle classi loro cittadinesche, la quale è più atta alla maturità e interezza delle opinioni. Debbe oltrecciò interporre mediatori autorevoli, tentare accomodamenti equi e pacifici, disporsi volonteroso ai compensi e ai risarcimenti proporzionati verso ogni specie di lesi interessi, ed esaurire ogni modo ed ogni spediente di conciliazione e persuasione. Vero è peraltro che nel più dei casi coteste legali e benevole rimostranze e pratiche sono ai popoli interdette da quella stessa soverchievole forza che segnava un giorno il trattato odioso e gravoso. Nel qual supposto la scusa del ricorrere alla violenza della guerra o della rivoluzione sarà molto maggiore. Ma vi si ricorra o no, s'infrangano le convenzioni o si tollerino, rimane alla civiltà europea il danno e direm pure lo sfregio, che troppa quantità degli accordi internazionali e troppe disposizioni del diritto comune durino bensì nel fatto, ma sieno in bando dalle coscienze, e paia giusto, buono, e lodevole di qua da un fiume o da un fossato ciò che di là è detto ingiusto, malvagio e abborrevole.

§ IX.

Rimane che noi guardiamo ancora la perfezione de diritto da qualche altro lato.

Due massimi intendimenti ha il giure positivo internazionale; ei vuole, rimovendo gli ostacoli, fomentare per indiretto l'amicizia fra tutti i popoli; e crescere la tutela e la sicurezza dei meno potenti fra essi. È naturale agli uomini il cambio delle utilità; e nel praticarlo, sentire gl' impulsi della vicendevole simpatia. Ma bisogna che il diritto spenga od almeno diradi le cagioni di avversione e di guerra e invigori nell' universale il concetto della dignità degli Stati. Se poi, come non negasi da veruno, il diritto consiste in ciò appunto che la ragione e la rettitudine prevalgono costantemente sulla forza, sulla cupidità e sull' ambizione, la sicurezza dei meno validi e dei meno difesi conviene che avanzi di pari passo col progredire del diritto. Ma d' altra parte, non possono gli Stati essere schiettamente amici e benevoli, se non è ciascuno costituito nelle sue naturali, proprie e confacevoli condizioni. Similmente, i deboli mai non saranno assicurati della tutela comune nè fruiranno davvero della giuridica parità, quando non cresca in Europa un sentimento magnanimo di cimentarsi e di affaticarsi nel pigliar le difese dei popoli minacciati o già manomessi, posto sempre che la ingiustizia in quelli usata o minacciata sia grave come evidente. E in ciò si raccoglie la terza condizione che io registrava più sopra per dilatare e convalidare in mezzo agli uomini la fede e religione dei trattati. In sino a qui, parlandosi con verità, se gl' interessi delle maggiori Potenze e delle mezzane non sono a rischio nessuno, ed occorra per salvare l'altrui diritto di scomodarsi non poco ed affrontare pur anche il pericolo d' una guerra, ognuno stringesi nelle spalle e guarda dal lido asciutto la lontana tempesta e l' altrui naufragio. Così l' egoismo accieca le nazioni tal

volta non meno che gl' individui; perocchè trascurano a tempo di svellere i germi dalla prepotenza seminati di future guerre e rivoluzioni, nel cui fiero e pauroso inviluppo sentonsi loro malgrado intricati e involti più tardi. Il fatto è che non v' ha spiegamento e progresso dell' idea del giure internazionale, essa non procede per le trasmutazioni medesime occorse al diritto civile. E intendiamo che le nazioni non manco che gli individui hanno l' istinto e il debito di trapassare dallo stato negativo di giustizia allo stato positivo; nè torna loro sufficiente oggimai il non nuocersi, ma è forza trascorrano al sentimento e alla volontà del grandemente giovarsi; debbe, insomma, allo stretto Gius delle genti succedere a poco per volta la Carità delle genti.

Una delle sentenze più memorabili uscite dalla penna di Montesquieu fu, del sicuro, la infrascritta: « Può il » Gius delle genti stringersi tutto in questa sola propo» sizione che i popoli in guerra far si debbono il minor » male; e in pace, il maggior bene possibile, senza no» cumento del proprio e vero interesse di ciascheduno. » Ragion vuole che si dica che quanto alla prima parte hanno gli uomini adoperato con sufficienza; ma dell' altra, ognun vede che il fatto è assai piccola cosa ancora a rispetto del da farsi. Pure, il cammino è dischiuso e vi si improntano belle e lucenti orme. Già le morali conquiste sembrano voler subentrare alle materiali; e un gran potente diceva, poco tempo è, che crescere e dilatare la propria influenza vale più o meno ai dì nostri che occupare nuove provincie. E perchè la oscurità e mediocrità della vita, se è conveniente agl' individui, riesce disdicevole ai popoli ed anzi funesta, essendo loro necessario di sempre volere e operare grandissime cose; perciò è credibile che quelli fra essi, cui non manca ogni sicurezza e soddisfazione di sè, volterannosi alla gloria del sollevare e beneficare le genti minori. Il primo ufficio della qual gloria dovrebbe essere nudrire assiduamente nel suo animo e nell' altrui il senso profondo della

dignità d' uno Stato qualunque egli sia ed unicamente perchè Stato; e quindi tutelarlo se debole e difenderlo se minacciato e vendicarlo se oppresso, non rallentando giammai per fatiche e pericoli la pronta e vigile patrocinazione del codice delle genti europee, ognora che sia fondato nella giustizia piena e nella equità così per tutti i popoli come per ogni singolo.

§ X.

Questi beni sono sperabili non che possibili e se ne veggono indizi ed avviamenti. Ma non neghiamo che sta ancora nella mente della più parte degli uomini che la forza governa il mondo delle nazioni; e le leggi internazionali più assai delle civili somigliare alle tele di ragno, dove i moscherini incappano, i calabroni trapassano illesi. Ciò non pertanto, a conforto della virtù e a testimonianza del crescere della civiltà nostra, è bisogno che avvertano cotesti scettici, come la libertà del pensiere oggimai sicurata in molte provincie d'Europa, le venga tramutando in una specie di maestoso teatro dove ogni giorno dagli scanni della immensa platea s'alzano voci fragorose o di approvazione o di biasimo, le quali turbano sopra ogni dire e molestano il prepotente fortunato in quel mentre che inanimano e riconfortano i soprafatti e ingiuriati. E si noti che il rumore e l'eco di quelle voci aumentano e aumenta altresì la imparzialità e il senno del giudicio che esprimono, quanto cresce la libertà e l'educazione delle moltitudini. Questa è la Nemesi prima ed ognora presente delle ingiustizie dei forti. Il giudicio della storia è la Nemesi seconda non presente, non visibile, ma certa, imperitura ed inesorabile. La storia, si dirà forse, neppure per addietro si tacque e scoprì da ultimo e dannò altamente le colpe dei grandi e dei fortunati. Sta vero; ma questo di nuovo abbiamo che la storia emendò via via sè stessa, meglio sguardando e appregiando le azioni umane; e alle ingiustizie, fraudi

e ambizioni d' ogni maniera commesse da nazione a nazione squarciò gli splendidi veli d' una falsa gloria e d' una incivile primazia. Ma v' ha di più; la filosofia salendo colle ali del pensiero in cima a tutte le età e quivi paragonando le storie di tutti i popoli e gli ultimi effetti d' ogni opera interna ed esterna di quelli, mostra oggi con evidenza che la utilità e l'onestà dopo corti disgiungimenti s'incontrano e s' immedesimano; ciò che avanti era presentito e come divinato dalla coscienza coraggiosa dei buoni.

Pigliamo animo, adunque, nello indagare e divulgare gli ultimi desideri del diritto; e propaliamo con insistenza ciò che la speculazione di lui ci rivela e dimostra. Dove i potenti non ascoltino, o sprezzando non eseguiscano, è debito nostro di consegnare con fidanza la grande opera perfettiva alle mani del tempo, il quale ha per ufficio continuo e interminabile di convertire l' ordine delle idee nell' ordine della realità; e ciò che è, trasmutare gradatamente in ciò che debb' essere.

CAPITOLO XVII.

STORIA DELL' IDEA DEL DIRITTO.

§ I.

Della perfezione progressiva del giure internazionale segnammo queste poche linee, tanto che bastino ad aiutare la mente alla concezione e figurazione del tutto. Chiaro è che per descrivere la cosa compiutamente e per riempire ogni parte dell' alto disegno sarebbe poco un volume. Intanto col sussidio di queste brevi nozioni crediamo aver soddisfatto meglio il proposito particolare del presente libro, che è di mostrare nel diritto delle nazioni i punti che hanno maggiormente traviato dal retto e più sono bisognevoli di emendazione.

Nel che fare abbiamo asserito assai poco di nuovo e

nulla d' impensato, ed anzi ogni cosa, prima di comparire in queste nostre pagine, era scritta nel sentimento delle moltitudini, e parecchi capi di dottrina trovansi di già accennati nei libri de' più moderni. Solo mancava connettere insieme i pensieri e i ragionamenti con rigore scientifico, senza togliere loro la semplicità e la limpidezza che chiamar vorremmo popolare e la quale li dispone ad entrare di mano in mano nella scienza comune. Laonde qui torna acconcia veramente l'opinione platonica, che l' imparare e il sapere sia non altro che un ricordare.

Per lo contrario, se i nostri principii sono guardati nell' ordine loro e nel loro tutto e poi ragguagliati ai fatti e alle pratiche odierne della politica e della diplomazia, sarà forza pur troppo di confessare che essi costituiscono un nuovo diritto europeo, al quale manca più che molto ancora per essere menato in atto. Certo è che il diritto positivo e ufficiale, a così chiamarlo, sotto cui vivono al presente le nazioni civili, è quello uscito dal Congresso di Vienna: e forse non fu mai tempo, nel quale l'Europa tollerar dovesse discrepanza maggiore tra i fatti e le idee, i principii e le applicazioni, il giure pensato ed il giure scritto. Noi di tale dissidio abbiamo raccontato le cagioni per filo e per segno, parendoci necessario nell'investigare la teorica del diritto di non separarla mai dalla storia; perocchè questa è lo svolgimento di quello e ne insegna di lui non la morta e fredda astrazione, ma la vita, le battaglie e i finali successi. Quindi a compiere anche da questo lato il nostro concetto, noi raffronteremo, sebbene con massima brevità, l'archetipo del diritto abbozzato appena da noi con la realità sua effettiva procedente di età in età, e ci accorgeremo da un lato come e quanto gli errori umani e peggio le passioni e i soprusi lo hanno tardato per via; e dall'altro, come la ragione e un nobile istinto mai non hanno cessato di conseguire alcune parziali vittorie e prepararne delle maggiori, alle quali ultime sembra

questo nostro tempo il meglio disposto di quanti ne corsero insino a qui.

E perchè noi della teorica del diritto ponemmo in disparte le speculazioni più astruse e veramente scolastiche, e la ricercammo sempre col lume del senso comune, ne segue che cotesti cenni di storia mireranno più direttamente alle attinenze immediate della idea del diritto con la vita esteriore di quello che al sottile e occulto lavoro che fecevi dentro la metafisica.

§ II.

Regnavano nel medio evo tante specie di legislazioni e di codici quante istituzioni valide e antiche. La feudalità, la Chiesa, la Monarchia, i municipii vantavano ciascuno il proprio diritto; al che aggiungevansi le vestigia e poi le ristaurazioni del gius romano, le potenti consuetudini e le sparse e incerte nozioni di un giure universale e comune, a cominciare segnatamente dal mezzo del secolo XV. L'Europa usciva dall'isolamento in che parevano vivere i popoli e i principi per effetto degl'istituti feudali; la politica assottigliatasi particolarmente in Italia, cominciò a varcare le alpi e informare la ragione di Stato al di fuori. Le relazioni tra gente e gente moltiplicavano, molte leghe si videro, molti trattati si registrarono e una continua preoccupazione si lasciò scorgere dall'ingrandirsi dei regni limitrofi. Di quei giorni cominciò la vita vivace e ordinata della diplomazia. E potea prevedersi che qualche ingegno dovea sorgere o indicarne la legislazione. Per vero, l'idea astratta della giustizia e della equità internazionale cominciò a spuntare nelle scuole dei teologi, avvezzi a speculare i principii e dedurre lunghe serie di conseguenze; e di più, avvezzi per la universalità della religione a sorvolare sugli interessi parziali e minuti di questa gente o di cotesta e a cercare le relazioni generali e continue di tutti i membri della gran famiglia cristiana. Da essi, non

v' ha dubbio, venne dischiuso e spianato il sentiere a Grozio, il quale non creò, certo, la gran dottrina del gius naturale delle nazioni; ma sì la cavò dai cancelli della teologia, la sciolse dai concetti teocratici e la fece procedere con proprio moto e virtù ancora che la legasse più del bisogno all'autorità dei fatti e alle sentenze degli autori. Se non che, dottissimo egli e acutissimo nel giudicare principii inferiori e le disparate applicazioni, ebbe pensieri insufficienti sulla forma costitutiva dello Stato, sulla natura della Sovranità, sull'autonomia perfetta dei popoli e forse anche sull'indole e le attribuzioni essenziali dei diritti umani. Nè potea bastare del sicuro l' ammettere così in generale l' autonomia originale dei popoli, quando si ammetteva altresì come legittimo o retto in alcuni casi il servaggio degl'individui, il potere assoluto ed irrevocabile dei principi, la piena ed interminabile suggezione di tutti gli ordini di cittadini, la dipendenza politica esterna, le conquiste permanenti, le provincie assegnate per dote, per retaggio, per dono. E come discorrere della libertà inviolata delle nazioni nei tempi di Grozio, ne' quali appo i tardissimi successori di Carlo Magno vivevano ancora le vecchie ragioni dell' impero d'occidente; e la Chiesa arrogavasi la potestà singolare di prosciogliere i sudditi dall' obbedienza ai re loro e rompere alcuna volta l' obbligazione dei patti giurati, e decretava l' annullazione dei più sostanziali capitoli d'alcun solenne trattato, quello di Vesfalia per esempio?

Oltre di che, la scienza debbe andar diritta pel suo cammino; e sebbene desidera sempre di conciliare i fatti ai principii e studia le transazioni e i temperamenti migliori fra essi termini, mai non altera la sostanza delle dottrine per adattarle alle scorrette contingenze e ai pregiudizi dei tempi. Ma non poteva Grozio in quel conflitto strano di cento giurisdizioni mantenere sempre il filo dialettico della scienza; ed è scusabile s'egli sembra cercare ragioni ed eccettuazioni per ogni singolarità

di diritti e di avvenimenti. Ciò che gli nocque più d'altra cosa fu il lasciarsi influire di là del convenevole dalle tradizioni feudali, onde era tutta impigliata ancora l'Europa, e per effetto di cui la sovranità, e in genere l'autorità e la potenza civile compariva una specie di usucupazione e di proprietà; per guisa, che il possessore e signore di lei a suo modo la governava, e trasmettevala a un dipresso in tutte le maniere, onde si trasmettono le possidenze territoriali. Il che non debbe far maraviglia soverchia a noi che vedemmo eziandio ne' nostri giorni durare le ultime orme della feudalità e le conseguenze ultime de'suoi principii, mille volte disdetti e aboliti.

Questo nei tempi di Grozio e nei posteriori produsse che i popoli disparivano dalla scena del mondo e dileguavasi l'idea della libertà loro ingenita e imprescrittibile, e ogni cosa riferivasi ai principi e alle regie prerogative. Ed anche laddove sedevano e deliberavano i Parlamenti, se guardasi al fatto più generale, conosceremo che di veri diritti politici non erano guari investiti; ma solo del poter ricusare o concedere al re più o meno quantità di loro moneta. Esebbene a diversi tempi in Inghilterra, in Olanda, in Isvizzera e in parecchie città libere di Germania e d'Italia, alcuni ordini di cittadini esercitassero pieni diritti politici, nullameno dalla più parte dei giuristi si aveva ciò per effetto più presto di antico possesso, di convenzioni e di privilegi, che dell' innato diritto, proprio e inerente a ciascuna congregazione di uomini di reggere e governare sè stessa.

Si consideri oltre questo che Grozio non potea essere udito utilmente se non da'principi; conciossiachè prevaleva ai suoi tempi ed è prevaluto quasi infino ai dì nostri che le relazioni internazionali non appartengono al popolo sibbene al solo governo o meglio al solo principe; ciò era accettato qual massima troppo ragionevole. Aggiungasi l'ignoranza comune dei cittadini per tal ri-

spetto, di modo che quando anche avessero voluto occuparsi dei negozii esteriori troppo mancava a loro il corredo delle necessarie cognizioni; e simile ignoranza nemmeno era dissipata al principiare del secolo decimo settimo, se ne escludi le repubbliche italiane e qualche Stato popolare in Germania e in Isvizzera. In Inghilterra, regnando Giacomo I, suo genero fatto re di Boemia avea perduta la corona. Il Parlamento voleva costringere il re Giacomo a restituirgliela mediante la guerra. Ma quando Giacomo mandò a dire che occorreva per ciò la spesa di 900,000 lire sterline, il Parlamento se ne mostrò maravigliato e sgomentato; così poco era pratico di ciò che costa una militare spedizione!

§ III.

Con tutto ciò il diritto razionale eterno continuava l'opera sua nella mente dei pensatori, e traevali a meditare con nuova franchezza quello che sia l'uomo sociale e quello che sieno gli Stati; e veramente, qual forza d'istruzioni e consuetudini può fermare il moto degl' intelletti quando sentono la propria virtù e fanno presagio del proprio destino? In Italia col rinascere degli studi classici le opinioni e le dottrine dei politici greci e latini ripigliavano il campo, e la sovranità del popolo era predicata pubblicamente; nè i teologi la combattevano; perciocchè essi pure attingevano con San Tommaso alle fonti aristoteliche, fatte sgorgare abilmente nei campi della dogmatica e della mistica; e di più si accorsero che quella sovranità assoluta del corpo sociale tornava assai confacente all'esaltazione del papato: e se ne generò alfine quella teorica singolare mista di teocrazia e democrazia, che noi accennammo discorrendo delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato; e poco mancò non diventasse fondamento unico al diritto pubblico della Francia e della vasta monarchia spagnuola. Nel settentrione, invece, mancata l'autorità di Roma, le

speculazioni intorno al diritto procedevano assai favorevoli alla potestà civile ed al Principato. Salvochè il tumultare dei popoli nelle cose di religione e lo spirito immoderato di setta trascinavano in ogni deve gl' ingegni a pensieri eccessivi. Nessun concetto ardito, anzi temerario e paradossatico non venne taciuto ; e segnatamente in Inghilterra, nel qual paese i rivolgimenti e le innovazioni religiose e politiche menate all' estremo eccitavano le menti a stravagare ed a sbizzarrirsi. I Monarcomachi esaltavano l'onnipotenza del popolo; Filmer quella dei principi; Hobbes traeva il diritto e l'obbligazione morale giustamente dal loro contrario che sono la necessità e la forza ; e tutto ciò si compieva da ultimo con la teorica del contratto sociale il cui regno ha durato con varie sembianze infino ai dì nostri. Conciossiachè a far capo dal gran giurista fiammingo ed a proseguire giù per li tempi , sempre si scorge che la imitazione del diritto civile menò gli scrittori a considerare gli atti sociali e internazionali sotto la forma del patto.

Fortunatamente in Germania la scuola di Grozio fu proseguita con la saviezza e moderanza onde venne fondata. Perocchè divisi com'erano i popoli nella religione e negl'interessi, e stanchi e sgomentati dalla guerra intestina , crudele ed interminabile , impararono a forza molta tolleranza e conciliazione , e imposero anche ai giuristi di essere assegnati e guardinghi. Tu puoi , infrattanto, conoscere negli scritti del Volfio, del Vattel e d' altri loro contemporanei , come le dottrine del gius naturale delle genti fossero diventate più sottili, più vaste e meglio coordinate , e crescesse il rigore dei raziocinii e delle dimostrazioni ; ed infine , nominatamente oppresso il Vattel , cominciassero a prevalere principii larghi di libertà e una insolita riverenza agl'interni ed esterni diritti delle nazioni. Ma il filosofo di Neufchâtel dettava l' opere sue in paesi dove la Riforma per contrapposizione a Roma amplificava volentieri la maestà e potenza dei principi; ed anzi, Roma medesima ve-

dendo scemare nel mondo la onnipotenza del principio di antichità, erasi collegata strettamente coi principi; nè avrebbe per mo' d'esempio alzata la voce scorgendo dimenticata quella clausola famosa della bolla *In coena Domini* in cui s' inibisce senza il consentimento suo di porre tasse nuove sui popoli. Oltre di ciò, correvano di già i tempi da noi ricordati più sopra, in cui le Monarchie trasformavansi in dittature; e le moltitudini si rimanevano tanto aliene dalla politica, che loro conveniva profondere sangue e ricchezze in guerre lunghe e funeste, senza pervenire il più delle volte a conoscere da onde e a qual fine fossero mosse, come racconta facetamente Zadig in quelle finzioni argutissime della sua Storia Orientale. E i re eccedevano sì fattamente nell'arbitrio lasciato loro dei negozi esteriori, che i ministri medesimi assunti da essi a regger lo Stato erano il più del tempo ignari della politica misteriosa che altri agenti con altri mezzi traevano a fini arcani e poco leali; ciò praticava ogni giorno Luigi XV, ciò col precessore suo era cominciato. Laonde, come notammo non molto addietro, sebbene parecchi capi di scienza venissero da quei giuristi alemanni, e massime dal Vattel, ponderati e conclusi giusta i pronunziati della ragione e i consigli dell' umanità e il rispetto grande per la dignità del nostro essere, ciò non pertanto, la libertà e parità piena e assoluta degli Stati, l' osservanza del loro suffragio e l' intrinseca verità della loro rappresentanza nelle corti e nei congressi, il diritto e il principio da noi acclamato di spontaneità e nazionalità, la inibizione degl'interventi, la indipendenza reciproca dello Stato e della Chiesa e qualche altro subbietto di questo andare componevano una materia, intorno di cui gli scrittori parte non osavano dire ogni cosa, e parte aveano i pensamenti ancora incerti e immaturi; e ad ogni modo, non se ne potevano sperare applicazioni sincere e pronte nell'ordine delle realità.

§ IV.

Per giungere a segno più alto conveniva innanzi che le dottrine di libertà divenute veementi e operose trionfassero nell'interno di più paesi e concepissero in ogni sua essenza ed attribuzione ciò che in Inghilterra fu detto governo dello Stato per sè medesimo. Perchè sempre dalla libertà e costituzione interna e fondamentale di esso Stato si farà applicazione all'esterno, e non viceversa. Però, la prima rivoluzione francese iniziò un'êra grande e nuova per la idea del giure internazionale; nè dico che se ne allargasse oltremodo la scienza astratta e se ne mutassero e perfezionassero molti capi. Ma si ruppero i nodi e i viluppi che, stringendola per ogni verso, le impedivano di correre dirittamente alle sue conseguenze e di praticarle a dovere negli atti più rilevati della vita esteriore delle nazioni. Con la rivoluzione francese, il popolo quasi emergesse dalle acque dell'oblivione, sembrò ricordarsi a un tratto della sua dignità e potenza; e in molte provincie d'Europa disse di non voler più padrone e d'essere per sempre uscito del pupillo. Da ciò dovea provenire tardi o per tempo, che l'Europa non fosse più retta dalla politica personale e individuale dei principi, e gli Stati pigliasser la forma e l'ordine che la natura suggerisce all'istinto comune delle moltitudini illuminate e al particolare e proprio delle varie stirpi. Il che poi sarebbe tornato bastevole a profondamente modificare il sistema intero delle relazioni internazionali.

E tutto ciò procedeva di pari passo con l'aumentata istruzione dei cittadini onde si fece impossibile di serbare sotto siggillo la scienza di Stato, e le arti e i maneggi della diplomazia.

Noi raccontammo il compendio, ma pure, con esattezza le cagioni principali e più poderose che trascinarono i re a far guerra disperata coi nuovi principii; e

come gli eccessi della demagogia, le opinioni esorbitanti ed irreligiose e i traviamenti del genio di Bonaparte la dettero vinta per lunga pezza ai monarchi, i quali assediano l' Europa coi loro battaglioni, e governandola a loro arbitrio nei congressi di Lubiana e di Verona mediante un principio di libero e assiduo intervertimento toccarono il colmo dell' autorità e della possanza e *la terra si tacque dinanzi a loro.* Ma ogni cosa artefatta e violenta ha più vicino il precipizio, quanto più stima aver consumate e annullate le forze contrarie; e penato avendo moltissimi anni a fabbricare sè stessa, in poche ore si guasta e scompone. Solo quattro anni dopo il Congresso di Verona sorgeva il libero regno di Grecia e risorgeva in Portogallo con l' assistenza dell' Inghilterra un governo parlamentare. Nel 1830, il popolo parigino insorto dannava all' esilio il suo re, sceglievasi un principe nuovo, assegnavagli poteri assai limitati e predicava su tutti i canti il proprio sovrano diritto. Dall' altra parte, i Belgi rompendo a forza la congiunzione loro non libera e non ispontanea cogli Olandesi vollero essere autonomi, e furono. La lega dei principi mezzo spezzata e disordinata convenne bensì a Londra per consultarsi e deliberare; ma le fu forza di sanzionare il fatto e di riconoscere che la Santa Alleanza era sciolta e le sue massime non più praticabili; e Metternich e Talleyrand vedevano rovesciate le are e dissipati i sacerdoti di quello Iddio posticcio, a cui dettero nome di legittimità ed arsero incensi copiosi nelle sale del Congresso di Vienna. Vero è che l' Austria e la Russia non ismettevano l' usato linguaggio di assoluta patronanza e i soldati loro sommavano più d' un milione. Vero è eziandio che i moti incomposti e le sformate opinioni del 48 sembrarono rimettere a galla i placiti del regno assoluto. L'Austria riconficcò più profondi ed acuti gli artigli nel corpo d' Italia. La Germania riaddormentossi, appena svegliata, e la Francia si acquetò nella dittatura. Ma fu transitorio successo; e non prima passò lo sgomento in cui

cadde il secolo dovizioso e che non tollera d'essere rapito ai suoi traffichi, le tendenze liberali dei popoli e i pensamenti che piglian nome di democratici, si ricondussero nel lor cammino più vigorosi e veloci che mai. Salvochè il dissidio di già notato da noi fra le nuove idee ed i vecchi fatti, tra lo spirito dei tempi e la lettera dei trattati vassi facendo maggiore ogni dì; e la riforma sostanziale dell'ordinamento europeo diviene tale un bisogno di tutte le nazioni e di tutti i governi, che ritardarla è somma fatica, impedirla e vietarla è impossibile ad ogni forza mortale.

Ciò che l'affretta per nostro avviso è l'ultima esplicazione dell'idea archetipa del diritto. Perchè insino a quando si pronunziava segnatamente in Francia che la giustizia, il diritto di sovranità, e l'autorità scaturivano tutte egualmente dall'uomo, il senso morale e religioso se ne adombrava e ne uscivano dottrine insieme paradosse ed empiriche. Ma vinse la ragione matura dei dotti e degli indotti e si riconobbe il diritto, la giustizia, l'autorità e la sovranità essere cose eterne ed assolute, a norma delle quali gli uomini scrivono le leggi, siedono nei tribunali, esercitano ripartitamente l'impero e la tutela civile e politica. Ma niun uomo è delegato speciale di Dio e da Dio scelto *immediate*. Regna la legge morale, regna la ragione secondo che gl'intelletti umani ne sono illustrati; e chi meglio se ne illumina quegli debb'essere designato a governare legittimamente i suoi simili.

CAPITOLO XVIII.

DEL CONGRESSO ULTIMO DI PARIGI E D'UN ALTRO MAGGIORE CHE SI DESIDERA.

§ I.

Quello che fruttasse alla civiltà la guerra combattuta in Crimea non sapremmo definire. Ma, certo, nel Congresso di Parigi e nel trattato che ne seguì fu accennato

a un diritto nuovo e migliore, come noi affermammo più d' una volta nel Parlamento subalpino.

Risoluzioni più che lodevoli furono quelle di compiere il già prescritto da altro Congresso intorno alla libera navigazione dei fiumi; e che si debba avanti di rompere guerra ricercare la mediazione di alcuna potenza rimasta neutrale. Nè alla saggezza di questo secondo provvedimento sarebbe mancato nulla, per nostro sentire, qualora fosse stato annunziato altresì come massima generale, dovechè vi compare come un impegno assunto tra i soli principi contraenti; e qualora vi si fosse aggiunto una risoluzione molto conforme di dover ricercare in ogni trattato di pace e nelle prime aperture o avanti che si concluda e ratifichi l' assistenza officiosa di uno o di più potentati parimente neutrali. Credo non si dirà che possa alcuna volta la intromissione del paciere tornare inopportuna non che inutile; e ciò non accadere giammai, quando sovrasta il pericolo di una guerra. Noi tale differenza infra i due casi non sappiamo scorgere. Se la guerra è fermamente e ostinatamente voluta, non è egli vero che la mediazione richiesta verrà a riuscire una cerimonia e null' altro? Per simile, una cerimonia inutile ma poco gravosa intenderemo che sia l' introduzione d'un paciero laddove o minimamente non occorra o stia l' una delle parti irremovibile nelle condizioni proposte. Ma nel più dei casi l'una e l' altra consuetudine andrà al medesimo fine e d' impedire la guerra e, fondando la pace nella migliore equità possibile, farla sincera e durevole.

L' abolizione della *Corsa* fu pure al congresso un glorioso titolo per venire ricordato dai posteri con singolare riconoscenza; e l' aver confermato le sue dottrine umanissime che la bandiera neutrale copre il carico, e doversi proscrivere il blocco fittizio, cioè dichiarato sulla carta, ma non effettuato e non efficace.

§ II.

Nel Congresso parigino del 56, la Pentarchia continuò, non si nega, il suo predominio poco legittimo. Con un leggier pretesto si chiamò la Prussia a deliberare su quelle cose a cui non aveva partecipato, e si chiamò l'Austria rimasta inattiva; e ciò, per mantenere alle potenze domandate di prim'ordine il privilegio odioso di consultare e decidere esse intorno alle faccende d'Europa, mentre si tengono indietro tutti gli Stati minori.

E nemmanco fu nuovo l'avere accolto nell'adunanza loro gl'inviati d'un regno di piccole forze, qual è il Piemonte. In Vienna erano seduti a consesso il Portogallo e la Svezia. Ma in Vienna, la Russia, l'Inghilterra, l'Austria e la Prussia s'erano congiunti in una specie di quadrumvirato, il cui talento ed arbitrio giravano, si può dire, le sorti delle Conferenze generali e dei Comitati particolari. A Parigi la libertà dei suffragi fu meglio assai rispettata, e sembrò che il voto della Sardegna o della Turchia non pesasse meno di quello dei potentati maggiori. Vero è che i punti di controversia più implicati e scabrosi venivano posti, a così parlare, sul tappeto verde già mezzo risoluti. Ma eziandio è verità, che alcuni subbietti vi giunsero quasi impensati e improvvisi, e sostennero il cimento d'una discussion libera, animata e *inter pares*.

Nemmanco è da tacere la divulgazione che vi si ordinò dei processi verbali delle tornate, mediante la stampa; obbedendo così alla necessità dei tempi, che non vogliono si sottragga nulla alla cognizione e giudicio dell'universale.

§ III.

Ora, venendo a cose di maggiore sostanza, avvisiamo primamente che nel trattato di Parigi si allega un sol capo di quello di Vienna, ed esso ha rispetto alla libera

navigazione dei fiumi; di tutto il rimanente nulla non è validato e riconfermato; lasciando integra ai popoli la facoltà di modificare a lor senno la parte del giure pubblico da noi chiamata materiale ed accidentale e che a Vienna pigliò forme non molto convenienti ai diritti delle nazioni.

È pure notabile nel trattato di cui parliamo l'alienazione che vi si discerne da ogni spirito di conquista, mantenendo nella pace il carattere onde fu improntata la guerra di Crimea, della quale fu detto solennemente che non avrebbe dato nè titolo nè occasione alcuna di possessi territoriali; così affermandosi implicitamente quello che il Diritto desidera soprammodo, cioè l'essere ogni gente solo di sè stessa e non mai d'alcun altro, e che la vittoria dell'armi, sebbene possa condurre con sè molti gravi effetti e molto diversi, mai non dee pervenire all'annullazione totale o parziale delle autonomie.

In terzo luogo, determinando il trattato che sarebbe in modo conveniente domandato ai Rumeni il desiderio loro, e tenutone sommo conto nell'ordinamento nuovo delle loro provincie; e di vantaggio, che la Turchia non potesse arrogarsi nessuna entratura nell'andamento e maneggio de' loro negozi ministrativi; egli si venne ad esprimere queste due massime salutari; non doversi disporre della sorte dei popoli quantunque piccoli e inermi senza il loro suffragio o contrariamento ad esso e poco badando al principio saldo ed irrefragabile della nazionalità. E doversi abolire a poco per volta, e per quanto la lettera delle convenzioni il concede, ogni condizione di vassallaggio e qualunque specie e maniera di dipendenza fra gli Stati. Laonde alla protezione peculiare della Russia sopra i popoli danubiani venne surrogata la collettiva di tutti i principi contraenti e solo come forma di guarentigia e difesa, senza che ciò arrechi privilegio nessuno di autorità e ingerimento.

Il principio del non intervento ebbe nelle Conferenze ultime parigine una tacita convalidazione in ciò che non

vi si delibera alcuna occupazione nuova di aliene provincie, ma invece vi si parla di far cessare quelle ancora sussistenti in Grecia e in Italia. Vero è che nel trattato si discorre della possibilità d' una intervenzione armata nelle provincie danubiane, previo il consenso di tutti gli Stati contraenti. Ma ciò proviene principalmente dall'essere ambiguo di quelle provincie non mai dichiarate sovrane e compiutamente autonome. Con tutto ciò, la ragione del diritto vuole che noi biasimiamo quell'ammettere la possibilità di un'intervenzione armata; nè l' atto ci diventa meno illegittimo perchè consentito da parecchi, o perchè esercitato in provincie tributarie e non molto ancora progredite nella civiltà.

§ IV.

Da ultimo, nelle Conferenze di Parigi essendo stati uditi i richiami delle provincie italiane oppresse, e alla più parte dei plenipotenziarii presenti avendo gradito assai la proposta della Francia, che i governi di quelle provincie fossero con viva istanza pregati e sollecitati a correggersi e a non più tenere in compromesso la pace europea, si produsse un esempio di gran momento e imitabile in tutti i tempi. Prima, alle intervenzioni armate, veniva dato lo scambio con le morali e pacifiche; e la quiete di Europa consideravasi come fine sufficiente non ad usare la coazione, sibbene l' efficacia autorevole di consigli ed esortazioni in comune proferite. Secondamente, alle popolazioni sfornite di diritti, come suol dirsi, riconosciuti e senza ufficiale rappresentanza, era chiuso il varco a fare intendere la propria voce e far ponderare i proprii gravami. Alla qual cosa aggiungendo i provvedimenti speciali che Francia e Inghilterra stimarono poi di condurre in atto per soddisfare al desiderio chiaro ed espresso dell' assemblea, due altri pregi possono attribuirsi per indiretto al Congresso di Parigi. L' uno, che rivocando dalla corte di Napoli i proprii

oratori. Francia e Inghilterra non procedevano a nessun fatto che d' un attimo solo intaccasse la sovranità e indipendenza di quel reame. L'altro, che mentre per addietro le esortazioni, le comminazioni e le armi erano sempre esercitate a chinare e calcare la cervice dei popoli ed esaltare senza fine i monarchi, cominciavasi allora in discreto modo a invertere l'opera ed a confessare pubblicamente un limite al diritto regio e una libertà originale e costitutiva nei sudditi. Tutto il che pigliava grande valore da questo, che uno dei contraenti delle convenzioni ultime di Parigi, anzi il più imperioso e temuto pregiavasi di derivare la sovranità propria dal voto popolare, e mostrava che non concedesse volentieri ad alcuno di mantenersi in dominio o con armi forestiere o tenendo a forza accoppiate genti di stirpe diversa e nemica.

§ V.

In conclusione, che giudicio recheremo noi sul trattato e le Conferenze ultime di Parigi? Per nostro avviso, riputeremo che sia scorciata per esso un poco la gran distanza interposta dal Congresso di Vienna fra le disposizioni presenti dell' Europa politica e le nozioni e le massime della scienza comune odierna circa il diritto sacro e scambievole degli Stati. Il perchè, la via che rimane da correre onde scompaia al tutto quell'intervallo, è molta ancora e disagevole, come può ravvisare chiunque rivolga per la sua mente le cose discorse nel presente libro e in particolar modo nei due capitoli anteriori a questo. Senzachè non v' è oggimai persona, la quale non s' avvegga della stringente necessità di proseguire l' opera diplomatica a Parigi iniziata. La somma opportunità d' un Congresso generale degli Stati europei sembra essere ogni dì più conosciuta e dall' universale desiderata e che vi si speri il miglior rimedio e il più acconcio alla inquietezza degli animi, alla scontentezza di molti popoli e all' apprensione che svegliano giusta-

mente in ognuno gli eserciti stanziali aumentanti fuor di misura, e non meno minacciosi alla libertà che alla pace ed alla ricchezza pubblica. Per fermo, dopo lo scredito nel quale pareano a ragione cadute le adunanze diplomatiche, questo confidare più che in altro mezzo qualunque in un gran concilio di rappresentanti di popoli, e vale a dire nella pacata e libera controversia, nello spirito conciliativo di tutti i buoni e nell' ossequio comune per l' efficacia della verità e della persuasione, fa onore non piccolo alla saggezza del secolo, e gli scrittori se ne debbono compiacere oltremodo. Già noi accennammo in più luoghi del libro, massime nei capitoli VII, VIII e XV, con quali disposizioni ed attribuzioni coteste adunanze solenni dei diplomatici possono addivenire feconde di gran bene alle genti meno fortunate, e serbarsi al tempo medesimo dentro i confini esatti della libertà e parità internazionale. Simili disposizioni non è difficile di ordinare e distribuire sotto pochi capi, e sarebbero:

Primo, che i Congressi per venire all' atto, e massime i generali, non aspettassero lo scompiglio di lunghe e terribili guerre, ma conferissero dei comuni negozii nel bel mezzo della pace con animo assai riposato e senza ira nè parte.

Secondo, che giustizia vuole vi assistano di presenza e con voce deliberativa tutti coloro il cui diritto e i cui interessi sono implicati nel subbietto delle conferenze. E quando alcuna mutazione sostanziale viene recata al vigente diritto europeo, chiaro è che dovrebbero poter controvertere e deliberare tutti gli Stati che quel diritto riconoscono e praticano.

L' uso invalso di convenire pochi maggiori potentati a risolvere essi soli questioni gravissime o di applicazione o di massima, e poi chiedere od aspettare l' adesione e l' assentimento degli altri, non è senza pregiudizio nè senza pericolo sì per la spontaneità compiuta delle adesioni e sì per l' esame e l' estimazione libera ed imparziale o del fatto o della massima.

Terzo, che non vi sieno comitati dirigenti ed altre maniere di esercitare indebite preminenze a scapito e a disdoro dei potentati minori e contro il principio della parità perfetta fra gli Stati.

Quarto, che le rappresentanze nel Congresso sieno tutte vere; cioè non personali ma nazionali, non dei re soli ma degli Stati; e altresì, la verale finale ratificazione provenga o direttamente o per indiretto dal popolo.

Quinto, che debbano essere uditi i richiami d'ogni gente di cui si delibera, e il Congresso ne abbia notizia non che sufficiente, ma la più adeguata possibile.

Sesto, che nulla si risolva contro il generale, sincero e manifesto voto delle popolazioni e si studino i modi più confacenti a conoscerlo.

Settimo, che sarebbe utile pratica nelle convenzioni e trattati, mediante dichiarazioni, preamboli od altra scrittura annunziare i principii di giure involti nelle applicazioni e nei fatti speciali, e non tacerli e sottointenderli, come sempre si usa.

Ottavo, che sarebbe da imitare a certe occasioni l'esempio dato dalla Santa Alleanza (sebbene con altri pensieri e parole) di produrre certa manifestazione di solenni verità, e significare al mondo le massime più generali e più sostanziose dei tre punti, nei quali s'incardina così la giustizia come l'amicizia dei popoli, e sono l'*autonomia*, la *parità* e la *carità* delle genti.

Nono, che non si tacessero quelle ammende e miglioranze, le quali è desiderabile sieno presto e volentieri tradotte in atto da ciascuna Potenza, come p. e. che l'uso delle milizie mercenarie straniere a guardia e difesa interiore dello Stato sia messo in voce di vituperoso e tirannico; ovvero che cessino le protezioni privative ed interessate e ogni maniera di dipendenza di uno Stato da un altro; o che cessino le disparità sconvenevoli e troppo dannose nella forma essenziale e fondamentale del reggimento politico delle nazioni. Questi e simili desideri niuno vieta che sieno significati, almeno, dalle

Potenze a cui non fanno rimprovero, pigliata occasioue da alcun patto e convenzione infra esse.

Decimo, che non potendosi accordare le Potenze nella pratica immediata di alcuni emendamenti e perfezionamenti, se ne faccia, nullameno, promessa formale da mantenersi in certo tempo e con certa latitudine nei modi dell' esecuzione; come fu praticato a Vienna con la Dichiarazione sulla Tratta dei Negri, e come nel Patto confederativo germanico si legge la promessa fatta in comune d'istituire in certo tempo governi rappresentativi.

Undecimo, che gli atti e, come dicono, i protocolli del Congresso indugino poco ad essere pubblicati e nessuno ne sia sottratto a giudizio pubblico; e nelle convenzioni e trattati non sieno clausole secrete.

Duedecimo, che ogni cosa vi proceda e vi si compisca ed effettui senza alterazione veruna della libertà, parità e indipendenza reciproca dei popoli contraenti.

Ciò tutto appartiene all'intrinseco dei Congressi. Qual cosa è da dire del di fuori; perchè quivi si preordinano realmente e s' iniziano, ed essi da ultimo riescono fatti così o così recano tali conseguenze o cotali secondo la disposizione peculiare dei tempi, dei luoghi e delle opinioni. Sul che accennammo in parecchi passi del libro essere necessario più che altra cosa una gran diffusione delle idee di giustizia internazionale; poi la uniformità sostanziale della costituzione interiore di ciascuno Stato. In fine, la congregazione dei popoli causata e moderata non da forze fittizie, non da intromissioni indebite di forestieri, ma dalle leggi profonde e perpetue delle spontaneità e della nazionalità.

§ VI.

Se gran parte di queste condizioni si avvereranno nei futuri abboccamenti della diplomazia, certo non si ingannano i popoli a fondarvi le loro speranze ed invocare con acceso desiderio un Congresso generale, cui spetti

di rifare in meglio la mala abborracciata opera delle Conferenze viennesi. Ma per isguardare la cosa eziandio dal lato della idea archetipa del diritto, circa la quale siamo di già venuti spendendo molte parole, accade di domandare se lo svolgimento e il progresso effettivo del giure internazionale fra gli uomini abbia per organo suo migliore e più conveniente questo conferire e deliberare insieme gli oratori e plenipotenziari degli Stati d'Europa?

Se noi avvisiamo il diritto civile di ciascun popolo, i metodi seguiti da essi per isvolgerlo ed emendarlo appaiono non più di due. Alcun popolo ha reputato partito migliore adunarsi a certe epoche straordinarie in assemblea generale e costitutiva col proposito ardito di rifare di pianta e con disegno preordinato il proprio edificio politico e la massima parte dei codici. Ad altri invece questo demolire a un sol tratto quasi tutto il passato e comporre in un sol tempo l'ordine intero civile e politico, mediante l'inesorabile norma di certi principii astratti e assoluti, è parso imprendimento pericoloso e temerario. Quindi sonosi attenuti al metodo di riformare e innovare il tutto assai lentamente e a pezzo per pezzo, e ogni dì transigendo non poco con gl'interessi, le opinioni e gli usi contrari.

Delle due maniere di svolgere e riformare il diritto sono state discusse le incomodità e i vantaggi con rara sagacità e dottrina; e i più savi conclusero che la maggiore o minore opportunità di essi due metodi viene dichiarata dalla natura dei tempi e delle circostanze e più ancora dalla diversa indole delle popolazioni. Fu altresì disputato se non torni meglio al diritto, per lo spiegagamento suo largo, spedito ed armonico, la volontà dittatoria d'un uomo grande, di quello che il pensiere collettivo, la scienza divisa e la volontà meno risoluta ed unificata dei parlamenti ordinari.

Di tutto ciò quale applicazione è conceduto di fare allo spiegamento e progresso del giure internazionale?

Certo, non crediamo che possa l'Europa sottostare oggi alla dittatura di nessun Cesare e di nessun Carlo Magno per ampliare o riformare a senno di lui il codice delle nazioni. Meno discosto dalla possibilità è la dittatura intellettuale d'un genio mirabile, il quale imponesse a tutte le genti civili la sapienza de'suoi dettati.

Posto dunque che il giure internazionale non possa acquistare incremento assai ragguardevole se non per l'opera collettiva degli Stati, rimane di chiedere se i Congressi, i quali sono come i parlamenti della città universale, diventano lo strumento migliore delle correzioni ed ampliazioni di esso diritto delle genti; e infine se è fattibile ed è profittevole di convertire le assemblee generali e straordinarie de' diplomatici in qual cosa di simile ad una Camera costituente.

§ VII.

Può dirsi che il giure internazionale ha per organi peculiari del suo doppio incremento l'ideale cioè e il reale, primamente, la speculazione e la scienza nell'intelletto e ne' libri dei pubblicisti; poi la trasmissione della parte più sostanziosa ed evidente di quelle nell'opinione pubblica e nella universalità degl'ingegni educati e istruiti. Da un altro lato, ha gli abboccamenti cotidiani, il carteggio assiduo, i negoziati frequenti fra i Governi d'Europa, mediante le Legazioni che ciascuno d'essi mantiene e rinnova appo tutti gli altri; ed ha i patti, le convenzioni e i trattati particolari e generali in cui si raccoglie e si ordina il diritto positivo intero delle nazioni, derivato di continuo dalle proprie sue fonti, la ragione e l'usanza comune.

Tali diversi organi si connettono e legano in assai stretto modo; e per ordinario; i tre primi preparano e condizionano l'ultimo. La scienza dei giuristi influisce a poco per volta sul giudicio delle educate moltitudini; e quella e questo sulle relazioni e le pratiche cotidiane fra

Governo e Governo. In fine, tutto ciò insieme reca l'autorità sua nei convegni e nei trattati; e rado avviene che questi entrino innanzi all'opinione pubblica e molto meno alla scienza; sebbene talvolta i fatti rendono testimonianza che ciò può accadere; e il trattato primo della neutralità armata fra la Russia e la Danimarca n'è forse una prova.

Tuttociò, come vedesi, pone non poca differenza nel procedere dei due diritti civile e internazionale. Vero è, per altro, che nella guisa che in tempi straordinari un popolo invoca straordinari parlamenti e pone ogni ultima fede in un'assemblea costitutiva; così l' Europa, non ostante le delusioni sofferte, si ostina a sperare in un grande e generale Concilio di diplomatici; ed oggi vi spera più che mai, divisando che nuovi principii o per lo manco nuove e ineluttabili necessità sonosi fatte sentire per ogni dove e gli uni e le altre picchiano forte all'uscio de'più retrivi cortigiani e vogliono essere messi dentro e governare la cosa pubblica. Ma con tutto questo conviensi tenere a mente che la potestà d' un Congresso di diplomatici disgrada sommamente da quella onde è investita una Camera costitutiva. Certo, nell'apparenza non va così: perocchè convenendo insieme i popoli, o a dir più esatto, i rappresentanti loro che sono autori liberissimi di certe leggi e ordinamenti comuni, nessuno vieta che non s' accordino a rimutarle sostanzialmente; salvo a non traviare dalle norme eterne e non declinabili della ragione e della giustizia. Nulla meno, noi replichiamo che quella virtuale onnipotenza dei popoli rappresentati ai Congressi spiegasi nel fatto entro confini assai brevi, del che dobbiamo pigliare compiacimento piuttosto che noia. E chi vorrebbe oggi si rinnovasse l'arbitrio enorme e spaventevole onde a Vienna si giudicò la sorte dei popoli e si divisero e ripartirono i territori? Oltrechè, quella potenza infelice, ed usata con sì volgare saggezza, diventò possibile meramente per ciò che l' Europa, travisata e sconvolta da un capo al-

l'altro e per più di trenta anni da guerre, rivoluzioni e conquiste, perduto aveva il sentimento del proprio essere e ottenebrato il lume dei grandi veri della giustizia sociale, e cadde nelle mani dei vincitori fatta simile ad una materia scomposta e informe, che piglia per ciò medesimo ogni maniera d'impronta e di stampo.

Le facoltà effettive che può usare un generale consesso di rappresentanti di popoli si ristringono, per mio avviso, nelle infrascritte.

Può aggiustare molte vertenze d'intorno a' fatti particolari, mantenute vive ed aspre dalle passioni e dall' orgoglio immoderato di alcuni Stati competitori ed invidi.

Fermare accordi e patti di utilità universale, ma intorno a'subbietti che poco o nulla si leghino coi principii e gl'interessi supremi della politica; come affrancare i commerci, dar leggi alla navigazione sui fiumi o per gli stretti di mare, sciogliere dubbii sulle giurisdizioni dei consoli, risolvere molti problemi circa al diritto internazionale privato e simiglianti quistioni.

Può un Congresso esprimere massime di più rigorosa giustizia internazionale e sollecitarne l'accettazione e l'applicazione da tutte le Potenze civili.

Prestabilire miglioramenti e perfezionamenti comuni da condurre in atto fra certo tempo e con certi modi, secondo la varia possibilità e convenienza dei popoli e dei Governi.

Compete pure a un Congresso generale riordinare, se occorra, ciò che noi domandammo la parte materiale ed accidentale del giure positivo delle nazioni europee, e la quale, nondimeno, diventa la più difficile a maneggiare e rimutare; mentre da un altro lato, dove non soddisfaccia i popoli e la opinione universale, occasiona tumulti, male contentezze, guerre e sollevazioni; e per lo manco, tarda e impedisce la buona e leale amicizia fra tutte le genti. Ma per isventura, noi non crediamo che valga una assemblea diplomatica, e sia pu-

re di integri e abilissimi plenipotenziari, a indurre mutazioni importanti e durevoli nella forma territoriale e politica di un solo Stato; quando non fosse tanto debole e così povero di amicizie e di patrocinii da non potersi in guisa veruna difendere contro le altrui deliberazioni. Manifesto è che in un Congresso diplomatico, quando i maggiorenti, come spesso è accaduto, non piglino arbitrio di sentenziare essi soli e fuori di ogni appello intorno alla sorte dei potentati minori, le ragioni della giustizia, dell'equità e della convenienza non sono sufficienti a persuaderli a cedere alcun loro rilevato privilegio e vantaggio, perchè si ricercherebbe a ciò negli Stati una sincerità e una annegazione inverso il bene comune, che, quantunque desiderabile, non è per al presente nè da sperare, nè da pretendere. Tale discorso ha molta più verità se trattasi di quei maggiorenti medesimi di cui si fa cenno. Cotesto uflicio, impertanto, di levare gli sconci maggiori dall' assettamento d'Europa e accostarlo ai principii della vera giustizia sociale non può in un congresso di liberi popoli riuscire ad altro che a suggellare con l'autorità sua le mutazioni occorse o prossime ad avvenire, meglio regolando la loro forma e riconoscendo solennemente la ragione del diritto che le assolve e legittima.

Ciò, dunque, che importa in supremo grado alla pace del mondo e al progresso del buon diritto si è che facciasi nelle menti e nel senso morale degli uomini un'ottima preparazione alle adunanze diplomatiche e ai trattati che ne derivano e possa (come notammo più sopra) trionfare a grado a grado e per ogni luogo la legge della spontaneità e della nazionalità e le altre preordinazioni e tendenze mirabili della natura. Forse la fede che sembra crescese nelle genti a un Congresso generale e costitutivo proviene da ciò appunto che nuovi principii ragionano ormai nella intelligenza comune, e la libertà se li cova sotto le proprie ali; nè bastano i battaglioni oggimai nè le viete teoriche ad impedire ed in-

vertere l'ascendimento animoso e più sempre accelerato delle varie schiatte umane, e il proposito fermo di comporre a talento loro le civili congregazioni.

§ VIII.

Mirando alle ultime cime alle quali aspira di giungere la progressiva perfezione del Diritto europeo, chiaro è che nessuna disposizione vi si dee scorgere opposta ad alcun principio normale di libertà e di giustizia, ancora che ella si riferisse alla parte che dimandammo materiale, mutabile ed accidentale. Però immaginando in quella eccellenza e purezza del vivere internazionale che accada un adunamento o un colloquio dei rappresentanti delle nazioni ei non si può pensare che il subbietto ed il fine suo non versi integralmente intorno a cosa retta e buona e in compiuta accordanza con tutte le massime dell'equità. Ma nelle contingenze del nostro secolo non è mai da presumere che un Congresso generale di diplomatici, quando anche si scosti da ogni maniera di sopraffacimento e d' ingiuria circa i provvedimenti nuovi che stabilisce od inizia, valga altresì a cancellare nell' ordinamento europeo tutto il cumulo dei fatti che da lunga pezza contraddicono a qualcuno dei pronunziati della scienza del giure. Ciò non pertanto, la peggior cosa sarebbe che i convegni e i trattati quivi fermi e conclusi convalidassero ampiamente e sancissero quegli effetti durevoli di antiche violenze ed usurpazioni. Come dischiudere l'animo alla fede nella verità e nella giustizia, quando ciò si operasse nella seconda metà del secolo decimonono, dopo fondato lo imperio della opinione pubblica e della coscienza universale, e dopo cominciato quello che chiamar vorremmo *Instauratio magna* della ragion giuridica nel mondo delle nazioni?

Conviene, impertanto, al congresso futuro e ai trattati che da indi usciranno scansare con ogni diligenza il

rischio grave di cui discorriamo, e i modi da usare ci sembrano di tre maniere.

Primamente in que'trattati non si farà menzione nessuna, come a Parigi non si fece, delle più rilevate disposizioni dei Congressi anteriori, e si lascerà il costume tenuto per addietro di ricordare Vesfalia e Utrecca, Vienna e Aquisgrana. Dal quale silenzio se ne emergerà la condanna di molti fatti illegittimi, nettampoco se ne ritrarrà la conferma e l'approvazione.

In secondo luogo quando non possano tali fatti venire emendati e mutati compiutamente e immediatamente, studiisi ogni partito, come fu accennato poco addietro, in virtù del quale si giunga a promettere alcuna graduata e non troppo remota correzione e riparazione di essi.

Da ultimo, se questo anche rimanga impedito, sia, per lo meno, conceduto al Congresso in qualche dichiarazione solenne di significare il desiderio comune e non vuoto d'ogni speranza, che spariscono, quando che sia, certe ripugnanze tra l'ordine dei principii e l'ordine delle realità; ovvero, parlandosi ancora più astrattamente, che certi principii mai non soggiacciano a false e scorrette applicazioni.

E qui, semprechè ci stesse bene di esprimere in intero i nostri concetti ed i nostri voti, diremmo che forse appartiene a quel futuro Congresso, di cui cerchiamo le attuabili perfezioni, di acclamare e dinumerare in distinto modo tutti i pronunziati supremi della giustizia e amicizia internazionale, secondo le nuove e larghe cogitazioni e intenzioni della filosofia e della pratica. Il qual manifesto dei potentati riuscirebbe, per quello che noi ne pensiamo, degno, maestoso e autorevole sopra ogni dire, e terrebbe ragguaglio con ciò che l'Assemblea francese appellava la Dichiarazione dei Diritti dell' Uomo. E da questo solo proverebbe che i fatti contraddicenti in sostanza a quei pronunziati smarrirebbero l'essere loro normale e giuridico, eziandio nella lettera dei trattati.

Ma se questo è soverchio a desiderare non che a sperare, non ricusino, almeno, i futuri Ministri plenipotenziarii d'un generale Congresso di ripetere con parole più esatte e meglio specificato quello che nel 1818 i diplomatici di Aquisgrana dichiaravano in faccia al mondo *di volere i monarchi, così nelle relazioni in fra essi, come cogli altri Stati, osservare in modo strettissimo i principii tutti del giure delle genti*. E del sicuro, o quei diplomatici intendevano stortamente i principii, o condannavano come illegali parecchie clausole delle convenzioni già da essi stipulate.

Insomma, ciò che importa alla pace avvenire, alla fede dei trattati e all'appagamento delle coscienze, si è che il Congresso generale futuro non confonda insieme e non dilati la sanzione medesima ai fatti i quali vengono tollerati solo per non isconvolgere peggiormente il mondo, ed ai fatti i quali si raffrontano in perfetto modo con tutti mai i termini del buono e del retto.

Ma dopo tutto questo, mai non ci cada dalla memoria, che volendosi la giustizia del mondo, è gran bisogno di predicarla per ogni dove e sempre, nelle accademie e nelle piazze, dalle cattedre e dai pinnacoli. E come i leviti del popolo ebreo intimavano più volte al giorno a suono di trombe i salmi da pronunziare e il rituale da seguire, così conviene alla schiera dei buoni e dei savii rammemorare in ogni istante ai Governi ed ai popoli ogni documento di giustizia internazionale, e ciò che vi apporta di più corretto o di più largo la meditazione dei dotti e l'istinto educato ed illuminato delle moltitudini. Cotesto sforzo dei vigili intelletti e delle colte volontà suscita a poco a poco eziandio nei maggiori potenti l'efficacia del pudore che, a detta del Vico, è il Dio custode insieme e rivelatore del senso morale. E se il pudore co' suoi secreti aculei menò l'uomo individuo dal pasto ferino al dolce convito famigliare, e dalle caverne troglodite alla frequenza e agiatezza delle città, la virtù medesima non cessa di combattere gradatamente

l'avarizia, l'orgoglio e l'egoismo freddo e spietato delle nazioni o de' loro capi. Nè dee riputarsi che la civiltà sia di poco pregredita, avendo fatto capace di rimorso e vergogna la vecchia ragione di Stato.

CAPITOLO XIX.

DELLE PRINCIPALI CONCLUSIONI.

§ I.

Pervenuti al termine delle nostre considerazioni, sembra che il modo più conveniente e spedito per farne cogliere al lettore la sostanza maggiormente notabile sia di porre a confronto le massime direttive del nuovo diritto pensato e iniziato in Europa con quelle che i trattati del Congresso di Vienna o esprimono o sottointendono od applicano. E facendoci da queste, diciamo ch'elle furono principalmente le infrascritte:

I. La potestà dei monarchi è assoluta: il popolo non ha diritti nè superiori ad essi, nè uguali; mai non può esautorarli e trasferire la corona da un capo ad un altro.

II. Nei monarchi s'identifica tutto lo Stato. Gli ambasciatori inviati alle Corti e ai Congressi sono anzi tutto rappresentanti loro. E ciò che i monarchi trattano e concludono personalmente o per mezzo di ministri è dallo Stato concluso, il vogliano i soggetti o no, l'assentano o lo dissentano.

III. Ogni principe ha facoltà di chiedere e conseguire legittimamente soccorso di armi straniere contro i sudditi proprii. Ha similmente facoltà di assoldare vilissimi mercenarii di ogni paese per reprimere mediante essi il mal contento dei suoi soggetti.

IV. Ogni libertà popolare è largizione e munificenza del principe; e la rivolta, comunque accaduta, può farla revocare e annullare.

V. Si scambiano e si ripartiscono le provincie fra i potentati o per diritto di guerra e conquista o per accordi e patti infra essi. La consultazione e adesione degli abitanti non è necessaria.

VI. Non ha alcuna sussistenza il diritto e principio della spontaneità e della nazionalità nella formazione e mutazione degli Stati.

VII. Più corone possono stare sopra un medesimo capo, e nazioni diverse dipendere l'una dall'altra con varie forme di subordinazione e di sudditanza.

VIII. La legalità dei trattati dee prevalere alla ragione evidente di qualunque contrario principio giuridico.

IX. Le faccende d'Europa e l'intero diritto europeo viene mantenuto e modificato dalla Pentarchia. I potentati minori aderiscono ad uno ad uno alle mutazioni; e dove nol facessero, la cosa avrebbe poco momento.

X. I popoli non rappresentati ufficialmente nelle corti non hanno diritto di far richiamo alla diplomazia contro i loro oppressori; e la diplomazia li dee tenere in conto di turbolenti e ribelli.

IX. I principi protestanti governano a senno loro le chiese riformate. I principi cattolici fanno concordati con Roma in maniera da sottomettere quanto più possono la Chiesa allo Stato; ovvero torcendo le larghezze usate con Roma a danno e reprimento della libertà naturale e spirituale dei popoli.

§ II

In opposizione di cotesti placiti del diritto viennese, noi delineammo le fondamenta d'un nuovo giure europeo, ricavato sì dalle viscere della scienza e sì dai pensamenti comuni oggidì alle moltitudini educate e istruite. Al che si aggiunsero alcuni fatti di gran momento e iniziatori certi d'un ordinamento migliore del mondo delle nazioni. E i principii di cotal giure sono i seguenti:

I. L'assoluta sovranità è della ragione e della giustizia. Nè i principi nè il popolo non la possiedono. Solo i migliori in iscienza e virtù hanno diritto di esercitarla dipartitamante ed entro a certi confini.

II. Legittimo è quel Governo che ha il consenso dei governati e soddisfa competentemente al fine progressivo sociale.

Ogni Governo che difetta di esse due condizioni diventa illegittimo e si fa debito ai cittadini il mutarlo. Si può disputare a dilungo sulla legalità e la scelta del modo, non sulla necessità del fatto e la bontà del fine.

III. Lo Stato non s'identifica col monarca o altro capo; e i rappresentanti alle Corti e ai Congressi debbono con verità e schiettezza rappresentare la nazione, i suoi interessi ed i suoi pensieri.

IV. È iniqua la richiesta di armi straniere contro i sudditi proprii, ed è ingiusto ed oppressivo il concederle. Usare poi contro essi milizie ragunaticce di mercenari forestieri è cosa turpissima.

V. La libertà o autonomia interior dei popoli non ha modo nè limite, salvo che dalla ragione morale e dal senno politico; e il principio del non intervento non soffre eccezione.

VI. Le comunanze civili si compongono e allargano o per contrario si sciolgono giusta il diritto e il principio della spontaneità e della nazionalità.

Il legame loro indissolubile e sacro è la volontaria e morale unificazione nel sentimento di Patria, secondo i veri e sostanziali significati a tal nome attribuiti.

VII. Le conquiste perpetue non istanno in giure; molte però delle antiche pigliarono legittimità col fondare i vinti ed i vincitori una sola Patria.

Ad ogni permutazione e cessione di territorio fa grandemente mestieri la consultazione e l'assenso aperto e veritiero degli abitanti.

VIII. Non debbono stare più corone sopra un capo medesimo; e nessun popolo dee dipendere internamente

ed esternamente da altro popolo. Ogni forma e grado di tal dipendenza è per sè illegittima.

IX. La fede ai trattati è piena ed irrevocabile, ognora che non contrastano manifestamente ai dogmi eterni del retto e del giusto.

X. Ai trattati generali e riformatori del generale diritto concorrono tutti gli Stati che l'accettano e osservano. Ai particolari e speciali concorrono *de iure* tutti gl'interessati. Quivi il suffragio di ciascheduno è libero, uguale, assoluto.

XI. I popoli non riconosciuti e senza ufficiale rappresentazione possiedono, nondimeno, a ragione di umanità e per effetto del senso morale un diritto incontrovertibile di fare udire i giusti loro richiami e che vi si provveda nei termini della comune libertà e giustizia.

XII. Lo Stato e la Chiesa sono separatissimi negli ufficî e nell'autorità; congiuntissimi sono di animo, d'intendimenti e di zelo.

I Concordati debbono divenire non più necessarii. Il diritto ecclesiastico non può travalicare i confini del diritto privato.

§ III.

Crediamo bastare il confronto fra tali due serie di pronunziati, perchè a nessuno rimanga nascosta la verità che l'Europa dimora in effetto oggidì tra due diversi ed opposti generi di diritto; l'uno scaduto dall'opinione e persuasione pressochè generale; l'altro non ben definito ancora e piuttosto desiderato che messo in via di pronta e compiuta esecuzione; tuttochè se ne vegga qualche principio e cresca la speranza del rimanente. Vero è che dal 1815 in poi accaddero molte mutazioni e non poche catastrofi, le quali scolpate e quasi a dire amnistiate dalle maggiori Potenze pigliarono sembianza di buon diritto ed entrarono come clausole nuove nei

vecchi trattati, sebbene fossero in manifesto conflitto coi principii e le massime che quei trattati informarono.

Ciò partoriva la teorica strana dei fatti compiuti, meno confacente alla civiltà odierna che ai tempi omericamente chiamati eroici; imperocchè ella viene a significare che quando la forza abbondi dalla tua parte, ovvero che per disfare l' opera tua sia bisogno affrontare gravi pericoli e sostenere parecchie incomodità, le Corti e i Gabinetti d' Europa farannosi teco maneggevoli assai e di buona composizione, ed ogni tuo atto diverrà legale ed irreprensibile. Guai per lo contrario se ti scoprono debole e sprovveduto e se con lèggier fatica possono rompere a mezzo ed annullare la tua impresa; conciossiachè allora ti rinfacceranno acremente i principii da te manomessi e non troverai grazia appo loro, per quanta modestia e moderazione tu ponga ne' tuoi richiami, nelle tue resistenze, e nella tue pretese. Di tal guisa è avvenuto che quanto sollevazioni ha fatte Parigi e la Francia in questi ultimi anni e quante forme di Governo ha sperimentate, furono tutte e prestamente approvate e sancite dalla diplomazia. Approvarono la cacciata di Carlo X e l' innalzamento di Luigi Filippo. Indi la cacciata di questo e l' acclamazione della repubblica. Indi pure l' arrivo al trono del III Napoleone contro l' espresso divieto dei congregati di Vienna. E nullameno, si presume di tenere in sustante il dogma della sovranità assoluta dei principi e che mai non è lecito ai sudditi loro di spodestarli. Sicchè laddove si ebbe a fare contro a picciole forze o disordinate, come in Italia, nell' Assia Cassel, nell' Annover e in qualche altra provincia, si volle che ogni cosa tornasse forzatamente all' obbedienza dei principii (così li domandano e così li mantengono), e fu sperato che il mondo dimenticasse le molte sconfitte da quelli toccate. Ma chiaro è che i popoli non vi hanno più fede nè riverenza nessuna; dacchè li veggono contraddetti presto ed allegramente, sempre che la forza trapassi dall' altro lato.

Certo, in questa così generale e continua disdetta delle massime professate e delle norme di diritto accettate, credo non sieno mai vissute le genti europee. Avvegnachè, qualora badiamo alle storie del secolo andato e dell'anteriore, noi c'imbattiamo, del sicuro, in guerre ingiuste e feroci e in parecchie aperte e invereconde usurpazioni; ma non iscorgiamo l'Europa eziandio ne'tempi regolari e pacifici smentire sè stessa nelle massime fondamentali del suo diritto e comportare in silenzio che la coscienza universale se ne alieni e le censuri e riprovi ogni giorno più. Per fermo, nessuno di que'principî da noi registrati poco avanti e di cui il Congresso di Vienna, posto che non facesse professione esplicita, fece, peraltro, continua applicazione e profitto; nessuno, replico, di quei principî, uno o due secoli addietro, era cancellato ancora dall'opinione più generale e volgare dei popoli. Oggi può affermarsi giustamente il contrario; e da ciò proviene che il giure internazionale, nella maniera che alcune regie cancellerie persistono a interpretare e spiegare, comparisca come una grande e diuturna menzogna dirimpetto al sano giudicio di tutti i buoni ed illuminati.

Noi non neghiamo che essendosi i monarchi maggiori nel 1815 largamente giovati della vittoria e della conquista contro leggi non declinabili della libertà e uguaglianza delle nazioni; quando anche i novelli principî sieno confessati pubblicamente tutti, e ogni diplomatico faccia loro di cappello e propongasi per ogni negozio avvenire di averli in profonda osservanza; nullameno, non intervenendo rivoluzioni e tramutazioni estreme ed inopinate, non poca parte dell'ordinamento d'Europa proseguirà a differire da essi principî e si manterrà in condizioni sregolate ed irrazionali.

A noi non è mancata la cura e la diligenza di suggerire tutti i modi onorati e pacifici sì per iscemare gradatamente quelle discrepanze funeste e sì per cansare il danno molto maggiore, che il Codice nuovo internazio-

nale le sanzioni e consacri. E però volentieri ci rimettiamo alle cose ragionate più addietro intorno al proposito.

§ IV.

Del rimanente, se più d' uno dei potentati maggiori, in luogo di rendere omaggio ai grandi veri giuridici di cui discorriamo, e piuttosto che snudare il ferro a difesa disperata delle massime opposte, si attiene al partito fiacco ed ingeneroso di ritirarsi e cedere innanzi ai fatti compiuti, semprechè la forza li assista; noi riputiamo che, a non molto andare di tempo, la cosa procederà al suo fine similmente per cotest'altra via. E solo rimane che i fatti compiuti moltiplichino di maniera da convertire in eccezione quello che per addietro avea nome ed ufficio di regola generale.

Noi compiamo di dettare il presente libro avendo in prospetto accadimenti maravigliosi e dal cui buon successo (giova sperarlo) piglierà il diritto delle genti emendazione ed ampliazione veloce ed ineluttabile. Veggiamo la spada d' una nazione formidabile sguainata per salvezza d' altra nazione e per solo acquisto d' una gloria purissima e da niuno ancora preoccupata. Rotte e cancellate col sangue le convenzioni che noi aggravammo del tristo nome di *persone* e *disuguali* e che l' Austria capitolava coi principi dell' Italia media contro il voto e l' interesse dei loro popoli. Il principio dell' intervento armato, abolito (a ciò che sembra) per sempre in quelle provincie stesse dove alla franca si esercitava. Su tal principio abbattuto sorta vigorosa ed oggimai incontraslabile la teorica della nazionalità che ieri tra i Rumeni, oggi trionfa tra gl' Italiani, più tardi risveglierà altre schiatte consapevoli di loro comunanza e non più disperate di raggiungere i propri singolari destini. Nell' Italia media popolazioni così animose come concordi e bene ordinate che negano il diritto assoluto dei principi, rivestono la loro libertà originale ed impre-

scrittibile, e annullati senza offesa e danno d'alcuni governi puntellati dallo straniero e sforniti della unità morale costituiva, risolvono lietamente l'autonomia propria gloriosa e antichissima nella maggiore e migliore della nazione. E infrattanto una voce, che suona oggi fra le più potenti e autorevoli del mondo, ricorda con solennità ai principi che suggello d'ogni diritto politico è l'aperto consentimento popolare; e senza e contro esso non potersi far cosa legittima e da registrare nel Codice nuovo che le genti desiderano.

Così il rifacimento territoriale e politico della vecchia Europa sembra che verrà prestamente accostandosi a quell'ordine razionale da noi definito più d'una volta, e verrà ponendosi sotto il doppio governo della natura e della coscienza universale, fuori di quei palancati artefatti e strani, entro cui furono rinchiuse a Vienna e improvvidamente spartite le povere greggi umane.

Nè pare che la fortuna o gli eccessi popolari, o la prepotenza d'un Consesso di principi siano per rompere a mezzo un avviamento di cose tanto mirabile. Ma quando pure ciò accada, abbiasi per sicuro che esse non indugeranno molto a ripigliare cammino e rimettersi nel preso indirizzo; perchè loro moventi sono la verità, la ragione e la rettitudine, le forze costanti dell'indole umana e il prestabilito ordine del mondo civile. Quindi non debbono gli scrittori smettere un sol momento l'ufficio d'illuminare e lodare a cielo lo sforzo e la fatica dei volonterosi insieme e pazienti. Che se a Cornelio Tacito apparivano fortunati que' tempi in cui è lecito a ciascheduno di pensarla a suo modo e scrivere come la pensa; più felice senza dubbio è l'epoca odierna, mentre possiamo nonchè pubblicare il nostro giudicio, ma vedere attuato in parte quel che si pubblica. Nel diritto, avvertiva già Leibnizio, può essere non minore esattezza che nelle matematiche, e le deduzioni e applicazioni delle sue massime procedono certe, diritte e inflessibili come teoremi di geometria, e con l'opera del tempo sono per

gli avvenimenti sociali umani una specie di fato che i volenti conduce, i riluttanti trascina.

Nel secolo nostro all' autorità sconfinata del potere sovrano la scienza e il buon criterio comune fecero subentrare la libertà, e al governo dei re il governo delle nazioni. Ogni cosa, quindi, conviene si adatti in più o meno tempo a cotesti nuovi elementi, e la guerra che loro si move contro ha incerte le sue battaglie, ma certissima la sconfitta finale. Noi descrivemmo nei primi capitoli come sorgesse poderosa ed irresistibile la Santa Alleanza; quali cagioni la suscitarono, quali la mantennero per lunga pezza; poi in che guisa si sciolse e come a lei sopravvisse lo spirito delle sue dottrine e la pertinacia delle sue resistenze e difese. Narrammo eziandio, come la falange, a così chiamarla, de' suoi principii e delle sue forze morali retrocede da molti anni, ed ora abbandona quella provincia ed ora cotesta. Nè credo si lusinghi di rinvenire un Fabio che abilmente destreggiandosi restituisca la sua fortuna. Al presente, vede sforzate e atterrate molte trincee rimaste insino a qui illese; ed io stimo del sicuro che le ultime sue disfatte sieno per succedere nel bel mezzo d'Italia dove più d'una volta le sorti del mondo furono combattute e mutate. Nè senza un alto consiglio del provvedere divino avviene, per mio sentire, che oggi anima e duce di questi gran casi sia il nipote di colui dal quale fu propalato in Europa il codice più perfetto che insino ad ora il senno umano valesse a produrre; e che ambedue i gran personaggi derivino l'origine loro da quella gente togata a cui appartenne di scrivere le leggi migliori del vecchio mondo, accomunarle a tutti i popoli non barbari; temperare l' impeto delle guerre e delle vittorie, *pacisque imponere morem*, e nella cui mente brillò con luce sfolgoratissima la ragione eterna del diritto.

FINE

APPENDICE

AVVERTIMENTO DEGLI EDITORI

Ristampiamo in quest'Appendice uno scritto dell'Autore, in cui esso sponeva parecchi anni sono, alquante delle principali idee del presente Libro, sebbene con altro metodo e con diverso sviluppo. Molte cose sono qui che nel libro non si leggono e servono a sua maggiore chiarezza e ad applicazione più ampla dei suoi principii. Crediamo che i Lettori ci saranno grati di questa nostra diligenza.

DELL' OTTIMA

CONGREGAZIONE UMANA

E DEL

PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ (1).

§ I.

I. *Del metodo che s'intende seguire nella trattazione.* Esaminato il fine del viver comune, fatta ressegna d'alcuni principii direttivi, più bisognevoli al nostro intento e poco o nulla noti agli antichi, segue senza più che noi trapassiamo a contemplare l'ottimo ordinamento civile. Della qual materia tragrande fermammo in principio del libro che sarebbero da noi segnate alquante linee soltanto, scegliendo quelle che più hanno riferimento con l'indole speciale de'tempi nostri. E pur questi pochi lineamenti noi cercheremo di descriverli, come suol fare l'artista, secondo il concetto d'una bellezza ideale ricavata e desunta con fedeltà squisita dall'essere delle cose e figurandola in mente come e quale uscirebbe dalle mani della natura, quando non la perturbassero gli scorretti accidenti. Così noi delineeremo qualche fattezza dell'incivilimento umano, contemplandolo nella natura primitiva ed universale dei popoli, ed avvisandoci di non iscambiare l'alterato e il mutabile col permanente ed inalterato; e per converso, di non dar nome d'errore emendabile e di accidente transitorio a ciò che appartiene alle condizioni salde e durevoli della comunanza civile. Chè nel primo difetto cadono i troppo retrivi ed i pusillanimi; nel secondo, i novatori audaci e leggeri.

(1) È un capitolo estratto da un Manoscritto dell' Autore *intorno ai Principii della Scienza sociale.*

2. *Onde cominci Aristotele e d'una grave quistione tocca da lui.* Aristotele con molto senno incomincia dall'insegnar quello che spetta al buono stato della famiglia; perchè della comunanza umana l'individuo compiuto non è lo scapolo, ma l'ammogliato con prole o vogliam dire la famiglia, rimossa la quale, come fu scritto nell'aforismo xiv, non rimane intermezzo alcuno che tempri l'amor proprio e la fiera e violenta natura nostra. Ma io piglio questa parte come stata investigata assai competentemente da altri e intorno di cui sembrano i savi scrittori non discordar molto al dì d'oggi, e mi basti averne notato i principii negli Aforismi. E similmente passerò con silenzio tutto il trattato che fa Aristotele nel settimo della Politica, circa allo scegliere la postura della città e al bene edificarla e spartirla e gli altri innumerevoli particolari che chiamar potremmo edilizii. Un subbietto più nuovo e di scienza tuttora recondita giace nell'investigar le cagioni che operano sulla buona o viziata procreazione de'figliuoli, e se vi abbia modo di migliorare e perfezionare le complessioni e le schiatte e che avvantaggiandosi nella robustezza e nella gagliardia non perdessero di avvenenza e desterità, e il vigor delle membra e dell'intelletto insieme innestassero. Certo è che gli antichi l'ebbero a mente e ne scrissero anche minuti precetti i quali se allora per la condizion del sapere si abbattettero in molti errori, ei ricordano, nullameno, a moderni pubblicisti e fisiologi che è tema da non trascurare, ed anzi da studiare diligentemente ed ostinatamente. Per fermo, non si possono le schiatte umane correggere e perfezionare al modo che si può colle cavalline e bovine. Perchè l'organizzazione tanto è più eccellente quanto meno cede alle esterne azioni ed impressioni ed anzi modifica con maggior efficacia ed appropria a sè quelle azioni. Ciò non pertanto, v'ha questo vantaggio a rispetto della finissima organizzazione umana che le cagioni morali operano in lei così gagliardamente come le fisiche e forse di più. Ma nè io sono dotto a ben trattare simigliante argomento, nè io voglio per esso divertir troppo dal mio proposito, il quale, ripeto, è di toccare i punti di scienza sociale che sono in maggior controversia a'dì nostri e da cui dipende altresì il buono o pessimo ordinamento di tutta la cosa pubblica e della civiltà intera delle nazioni. Onde io penso che ben tirate queste linee, il rimanente del vasto disegno sia più laborioso a compire che malagevole a speculare.

3. *Il progresso civile esige non pure una lega di città ma pubbliche istituzioni fatte in comune.* Supposte dunque le famiglie e l'ottima economia loro, e il radunamento di esse nelle città; senza di che bisogna a forza che l'incivilimento ristagni

e non oltrepassi la rozza semplicità e fiacchezza delle tribù pastorali; si chiede qual sia tra esse città il legame naturale e migliore. È forse la confederazione, ovvero la stretta unità politica mediante il reggimento di magistrati che stanzino in una città principe e lascino a tutte le altre i soli uffici dimandati oggi municipali e rispondono a quelli di ciascun privato in ciascuna città? Nè tal quesito è meramente speculativo; perchè ciò che in pensiere dimostrasi ottimo ed è riconosciuto sì fatto dall'alta scienza, giova od a confermare le pratiche umane o additare per tempo le sostanziali correzioni e trasformazioni cui debbono essere quelle avviate; però le utopie non che profittevoli, sono necessarie; ma debbono rappresentare il perfetto, non l'impossibile. Innanzi è da considerare che la confederazione nata lenta e debole e più per le mutue necessità che in risguardo d'altro bene, occorre per obbedire alle sempre crescenti esigenze della civiltà che divenga non solo più stretta e valida, ma costituisca una qualche forma di dieta e certa unità di governo, esecutor permanente delle comuni deliberazioni; qualcosa di più permanente e di meglio ordinato che il consiglio degli Anfizioni e i campi di maggio e i convegni delle antiche leghe teutoniche. Dopo ciò, egli si conviene indagare se in ciascuna delle confederate città possono tutte sorgere e tutte fiorire le istituzioni che tornano ad incremento vero e proficuo della civil perfezione; perocchè quando le facoltà di ciascuna di quelle non siano sufficienti al grand'uopo, è buono e doveroso che si congiungano le forze individue e da una mente ordinatrice ed esperta vengano usate e rivolte all'utile universale. Il che non si potrà poi fare senza continuo scemamento dell'autorità politica particolare di ciascuna città. Ora, non potendosi negare la insufficienza, che è manifesta e palpabile a chi conosce tanto o quanto l'ampiezza, la verità e gl'incrementi infiniti dell'educazione e perfezione del genere umano, ei si dee fermare che per tutta la lega e mediante i comuni aiuti vi sarà (poniamo caso) una vasta università di studi con copiose biblioteche e musei e specule e orti e accademie e collegi; e il simile si dica delle altre vere comodezze e grandezze del viver comune. Ma il supposto contrario può mai succedere, cioè delle singole cittadinanze bastevoli a sè in ogni cosa. Conciossiachè se poniamo il territorio di ciascuna città essere vastissimo e fertilissimo, del sicuro ella non rimarrà sola; ma parecchi casolari diventeranno prima ricche borgate e poi città popolose; stantechè queste moltiplicano a ragione delle distanze e per la copia delle derrate.

4. *A ciò non contraddicono alcuni esempi nè l'autorità di Aristotele e di Platone.* Nè varrebbe citar l'esempio moderno

delle città Svizzere, e l'antico di Firenze o d'Atene. Perchè nella più parte delle città Elvetiche è mancato appunto la facoltà di soddisfare a tutti gli uffici d'un progressivo incivilimento. Ad altre giovò senza fine il perfezionarsi dei grandi Stati contermini, e sarebbe errore il credere che senza Francia e Germania vicina, la civiltà di Ginevra e di Zurigo salite sarebbero al punto dove or le veggiamo. Ad Atene poi e a Firenze erano suddite più città e provincie, e la prima regnò, per un tempo, la intera Grecia, ed avea porto, naviglio e lontani commerci. Che se Platone, Senofonte, Aristotele ed altri antichi giudicano una città sola essere sufficiente e ne parlano al modo nè più nè meno che noi facciamo dello Stato, si voglia considerare che alla mente loro non si affacciò la forma de' reggimenti parlamentari moderni, e non venne pensato nè indovinato quanto la parte strumentale della civiltà sarebbe fuor modo cresciuta, pertalchè non vi bastano le ricchezze e le forze d' una sola città di mediocre territorio fornita. Oltrechè, i pubblicisti antichi parlano sibbene della città, come fosse lo Stato, ma la suppungono dominatrice o che tale sia per diventare.

5. *Nè altrimenti si ottiene ordine e sicurezza, due fondamenti del viver comune.* Legge è poi costante ed universale di natura che nelle cose anguste e minute o le forze non si suscitano o gli accidenti loro riescono troppo numerosi e troppo efficaci. Ogni Stato adunque rinchiuso nella piccola cerchia d'una città o non potrà uscire di sua impotenza e bassezza, o verrà commosso di continuo e perturbato da spessi e triti accidenti, ciascun de' quali avrà gran potere perchè incontrerà deboli e sconnesse le resistenze. E come la legge debbe essere una mente senza perturbazione, è impossibile che ciò accada dove gl'interessi e gli affetti e i pensieri d' ogni singolo uomo possono pigliare virtù di sommovere ed alterare la cosa pubblica. Egli è dunque molto più conveniente alla civiltà e al perfettivo progresso che tra parecchie città amiche e confederate sorga la stretta unità politica e governi una sola legislatura mediante gli uomini deputati da quelle.

6. *Gran profitto dei reggimenti parlamentari e perfetta loro razionalità e giustizia.* E perciò è da confessare che un gran trovato fece lo spirito umano e giovevole soprammodo alla prosperità del viver sociale, quando mise in atto quello che fu domandato governo rappresentativo o parlamentare. E prima dico essere una istituzione perfettamente razionale; perchè la saggezza civile non può dimorare nel cuor della moltitudine che è la parte più passionata ed ignorante del genere umano; e oltre di questo, non può conoscere e giudicare del generale, perchè

ciascuna plebe conosce poco e male il sol comune ove abita, e non è usa di astrarre e ogni cosa particolarizza e individua. Appresso dico il governo degli uomini deputati essere perfettamente secondo giustizia. Perchè conforme la mente nostra, i soli ottimi d'intelletto e di cuore debbono esercitare l'impero e dettar le leggi; quindi essi non dal popolo hanno il mandato, ma sì dalla natura e da Dio che privilegiandoli d'ingegno e d'animo impose loro strettissima obbligazione di reggere la cosa pubblica. Onde per tale considerazione, che pure emana direttamente dal giure sovrano degli ottimi, cade e ruina quella sentenza dei demagoghi attinta ai libri del Rousseau, non potere il popolo delegare la propria sovranità, o rimanergli per lo manco il perpetuo diritto di revocare ad ogni istante il mandato e di esercitare senza mezzo il suo principato. Per la qual materia volentieri mi rimetto a ciò che altra volta ne ho scritto; e qui solo aggiungo che forse non è appellazione esatta quella di governo rappresentativo e vorrebbesi chiamarlo molto più propriamente governo riconoscitivo, cioè a dire una sorta di reggimento, in cui il popolo riconosce col suo suffragio quali sono gli ottimi e si dispone ad obbedirli come già virtualmente investiti del diritto d'impero. Laonde se disputa qui nascesse, non sarebbe di nome, sì veramente di cosa.

7. *Si sciolgono alcune istanze e si riconfermano le prove.* Ma bisogna avvisare se male o bene s'appongano quegli scrittori, i quali desiderano le minute repubblichette antiche per questa ragione che solo dove ogni cittadino esercita il principato da sè e per sè veggonsi le meraviglie maggiori dell'ingegno, della virtù e della gagliardezza umana; e confermarsi tal vero da tutta l'istoria di Grecia e di Roma, non che da tutta quella del medio evo italiano.

Noi risponderemo a ciò per quello soltanto che la poca o molta estensione dello Stato influisce nella tempra e forza degl'intelletti e degli animi; la cui grandezza e vigoria dipende assai più direttamente e sostanzialmente dalle disposizioni morali e civili del secolo, dal suo modo di educare, dalla sua religione e dal generale abito dei costumi e degli istituti. E innanzi tutto, io non nego le meraviglie che gli oppositori allegano: ma noto per prima cosa, che picciolo Stato, e governo a popolo non sono un medesimo; ed anzi nella più parte delle Città Svizzere e delle Anseatiche ogni potestà era venuta in mano di pochi grassi popolani, come i Fiorentini gli avrian chiamati. Similmente, non mancano esempi, e meglio starebbe il dire che abbondano, per dimostrare che la vita dei liberi municipii può rimanersi umile tanto e meschina da soffocare, in cambio di alimentare e aggran-

dire i germi robusti di civiltà: e veramente riuscirono tali le repubblichette contadine dell'Elvezia e le Basche in Ispagna e buona parte delle città libere di Germania. Chè all'ambizione umana, onde metta radice in cuore di molti e porti frutto assai riguardevole, abbisogna proporzionato nutrimento e un arringo nè troppo angusto nè ampio di guisa da sgomentare i men coraggiosi. Ma gli Stati chiusi dentro una sola città e con angusto territorio, quando non siano atti ad occupare l'altrui e un concorso strano di casi non li favoreggi, mal si potranno levare di loro bassezza, e nessun vestigio o tenue molto e fugace lasceranno di sè nella storia. Nè v'ha nulla di più inglorioso, per via d'esempio, delle guerricciuole ogni dì rinascenti fra Pisa e Firenze e tra Siena e Montepulciano; ed anche, sia lode al vero, tra gli Egineti e gli Ateniesi, ovvero tra Sparta e Itome, tra Corinto ed Epidamo. Certo, materia puerile ed oscura avria trovato Plutarco alle vite sue, quando non fosse nata ne' Greci assai di buon' ora la necessità di resistere a tutta la potenza di Serse, o Pericle non avesse, principiando in Atene, temperato e retto la Grecia intera. Consegue da ciò che quand' anche fosse a' dì nostri fattibile di occupare gli uomini nella vita pubblica immensamente di più che nella privata, converrebbesi dilatare il campo dell'ambizione di là dalle mura d'un sol municipio e porlo a un di presso ne' termini in cui viene disteso da noi, tanto che si mantenga un giusto equilibrio ed un eccitamento ordinato e commisurato d'attività e d'ardore tra tutte le membra della repubblica e ne risulti non l'ottimo assolutamente in ogni parte e condizione di essere, ma l'ottimo rispettivo, e che i vantaggi superino a gran pezza i contrari.

La qual conclusione viene confermata altresì dal fatto di quei municipii in cui il governo a popolo aiutato da contingenze straordinarie e da una virtù speciale di costumi e di educazione giunge a suscitare con veemenza tutte le facoltà della mente e dell'animo. Conciossiacchè a lato di tal vigore e fervore, subito si farà scorgere la indisciplina e la gara violenta e indomabile, per la ragione soprannotata, che le piccole forze e individue nei piccoli Stati disordinano e guastano, perchè lo possono; nei grandi s'acquetano, perchè sono invalide e insufficienti. Quindi colà ogni gloria e grandezza pubblica sarà mescolata con perpetue guerre civili, e mai non si avrà tregua dalli scompigli, dalle sette e dalle oppressure, il cui risultamento finale dovranno poi essere la corruzione e il servaggio. Oltre di ciò, non si dilegui dalla memoria d'alcuno, che quello splendore d'ingegno e di opere nelle repubbliche greche e in parecchie italiane scompagnavasi troppo sovente dalla comune giustizia. Perchè non di-

scosto più di un trarre di balestra dalle mura della città cessavano le libertà e le guarentigie politiche; serviva il contado, servivano le provincie ed ogni qualunque luogo e terra divenuta soggetta a quel municipio. Fu buona cosa (perchè tutto viene secondo l'opportunità), che quando la civiltà radunavasi ancora in tanta esigua parte del mondo, ella spiegasse valore e prodezza stupenda, mediante gli stimoli acuti e frequenti delle picciole democrazie. Ma la perfezione del viver politico dimora in ciò, che sieno le libertà e le guarentigie accomunate a ciascuno ed ogni cosa pubblica pensata e adempiuta con legge di parità e di giustizia e col maggiore e più generale augumento d'ogni maniera di beni e massime della moralità che è fondamento e principio di tutti. A conseguire le quali cose è spediente di temperare e commisurare insieme le forze sociali in altro modo che non conobbero gli antichi. E già si vide i confini della patria dover essere molto più estesi del municipio, onde crescano d'altrettanto i mezzi e strumenti d'ogni eccellenza civile. Quindi occorre che scemi la diretta partecipazione d'ogni cittadino al governo e cresca invece la sicurezza, l'ordine, la disciplina, l'autorità, il consiglio e la perfetta uguaglianza giuridica; di qualità che se l'uomo individuo sembri scadere nella dignità e nella potenza, niuna parte del mondo, niuna dello Stato rimanga all'altro soggetta, niuna esclusa dal salire alle somme magistrature, come niuna armata di privilegi. E se fa mestieri che sorga una città principe, ricca, popolata e fornita più delle altre d'ogni egregio istituto, il tempo fa rifluire la dovizia, la scienza e la gentilezza quivi adunata sopra ogni minuta parte della patria comune. Oltrechè, mostreremo altrove, come è sempre necessario, che la civiltà si concentri in prima e pigli complessione e nervo, e poi si diffonda e spartisca, e come bisogna non impedire questa secreta preparazione degli iniziatori del bene. Del rimanente, natura vuole che la civiltà, che sboccia e fiorisce sotto un troppo cocente ardore di passioni e d'interessi, non sia durevole nè sostanziosa, ma quella bensì che matura bel bello per la comune giustizia e la comune educazione. E non si vuol credere che il progredire verace e saldo dell'umano convitto debba avere sembianza d'uno strepitoso e tragico dramma; perchè sotto quella pompa e grandezza si cela troppa miseria degl' inferioriori e troppe lacrime e troppi delitti de' superiori; ed anche l'attività e l'energia umana ha il suo moto conveniente, e, direi, il suo metro, e tanto si scosta da sanità il polso febrile quanto il letargico. È la compagnia umana un certo essere organato, in cui chi voglia spandere la vita in qual sia membro e parte con la intensione e l'efficacia medesima, scioglierà l'unità

la forza e la perfezione del tutto. Salvo che è da aggiungere che l'arte sociale e politica studia mai sempre di sminuire al possibile la distanza degli estremi, procurando alle moltitudini ogni giustizia e ogni bene, senza scemare gran fatto il vigore operoso e la importanza morale degli individui; e similmente, procurando che i mezzi e strumenti di civiltà si accumulino dov'è più opportuno, ma spandendone eziandio gli effetti salutari e benefici prontamente e copiosamente. Della quale arte noi tratteremo più capi a suo luogo.

§ II.

8. *Della seconda forma congregativa e del suo trapasso alla terza.* Non dunque la città, ma la congregazione di molte città, e territorî, uniti sotto un solo governo, e questo in mano degli ottimi liberamente conosciuti, può nudrire e allevare un popolo, atto ad esercitare l'autonomia secondo tutti i gradi della perfezione umana. E in ciò s'adempie la seconda forma sociale, che pigliar debbono gli uomini dopo lasciate le selve e i borghi e fabbricate le città.

Nè qui dee la scienza assegnare il numero di esse città, la grandezza di ciascuna, l'armi e l'erario comune e simili contingenze. Perchè, siccome la veste si taglia e cuce ai fanciulli secondo loro crescenza, così la misura di tutto ciò debb' essere tratta unicamente dal crescere e variare che fa lo Stato, dal progredire in molti lati la prosperità pubblica e dall'aspettazione e preparazione d'altra maggiore. Platone ed Aristotele assegnano volentieri ai negozi umani termine e misura assoluta, perchè non sentono la necessità dell' incremento successivo e perpetuo. A'moderni è forza introdurre, in qualunque limite che prescrivano, una maniera certa e ordinata di progressiva ampliazione. Noi nettampoco abbiam misurata l'amplitudine e la potenza della congregazione con le necessità della guerra o il desiderio delle conquiste, ovvero con l'esorbitante grandezza degli odierni Stati. Conciossiachè il guerreggiare ed il conquistare non sono fini e cagioni avute per buone e normali e soprattutto per ordinarie e perenni dalla corretta natura umana; e l'esorbitante grandezza dei regni d'oggidì, sebbene abbia recato profitto da più bande all' incremento civile, non giudico che sia conforme all' ordine migliore e più razionale della politica unione.

Ora, seguitando il concetto che noi divisiamo della congregazione ottima ed esemplare, ci è forza di figurare tutta l'umana famiglia distribuita e spartita nel modo anzidetto, cioè in Istati di mediocre estensione e pur bastevoli a sè medesimi. Quindi

ciascuno terminando con altri parecchi, stringerà con essi per necessità e per elezione molti legami di commercio, di amicizia, di lettere, di religione. E se il lor bene comune, o semplicemente il bene di tutta la specie importa ch' ei si confederino e pongano modo determinato e fermo alle relazioni scambievoli, come sarebbe alcuna maniera di patto e di dieta, certo il debbono fare; perchè, giusta i nostri principî, non soggiacciono tali cose all' arbitrio dei popoli; ma ella medesima la sovranità dello Stato ha per solenni ed inviolabili le prescrizioni del giure divino e dee conformare tutta sè all' economia universale del bene e dell' ordine perfettivo degli uomini. Perchè questi non s' accompagnano solamente, come disse Cicerone, *juris consensu et utilitatis communione,* ma per soddisfare gradatamente alla perfettibile loro assenza, quando non si voglia registrare anco questa nel novero delle utilità.

9. *Della terza forma congregativa e delle sue condizioni.* Per altro, ei si conviene avvertire che questa terza forma congregativa (la prima essendo composta dei borghi nella città e l' altra delle città nello Stato) non pretende come fecero le anteriori, che gli Stati confederandosi abbiano a dispogliarsi di loro politica giurisdizione, massime dell' interna: attesochè, il profitto ed il perfezionamento loro scambievole può venir raggiunto senza questa iattura, anzi vie maggiormente; perchè l'autonomia politica è per sè stessa un gran bene; e solo debb' essere rinunciata laddove i superiori e migliori acquisti della civiltà riuscirebbero quasichè impossibili, tolta di mezzo la unificazione indotta da un' autonomia più larga e più forte. Ma ciascuno Stato è di già presupposto bastevole a sè medesimo sì per la quiete e la sicurezza, e sì per l' adempimento dei fini più sostanziali e perpetui.

Similmente, un bene cospicuo è la diffusione massima della vita politica; o quanta, almeno, è compossibile con la sicurezza e pace interiore ed il facile predominio degli ottimi. Nè verun arte sociale, verun progresso di erudizione, veruna mirabile agevolezza d'abboccamenti e corrispondenze varrà nel fatto ad impedire che, dove parecchi Stati si sciolgono in uno solo e vastissimo, la vita politica non si ritiri in parte dalle lontane membra per adunarsi laddove riseggono i ministratori e legislatori.

10. *Quel che si può proferire in favore de' grandi stati.* Che si dirà? Forse che i vasti regni moderni assumono imprese, alle quali si mostrano insufficienti i piccioli Stati e le confederazioni medesime qualora non vivano molto strette e molto savie e disciplinate? Ovvero che i soli regni vastissimi sono atti a cam-

par da ogni assalto l' autonomia propria e diffonderne la influenza e crescerne l'autorità? O infine, che appo questi il governo trova tale veemenza, prontezza e unità di volere e di azione e tale inestimabile varietà e copia di mezzi da riuscire, a confronto de' piccoli Stati e delle stesse confederazioni, invincibile in guerra e fertile di sempre nuovi portenti in pace? Così, accade, per citare uno solo di tali miracoli, che le metropoli loro adunino in sè a poco a poco tutto il buono ed il meglio di tutto il mondo civile, ed acquistino dignità ed autorità immensa a tutta la nazione ed innalzino monumenti non che insuperabili ma nettampoco imitabili dagli Stati minori, o sciolti o confederati che li vogliamo.

11. *Risposta che fa la scienza sociale*. A tali poderosi giudizi rispondiamo partitamente così: Noi non indaghiamo in queste pagine se, data la condizione presente de' popoli e l' estensione di loro provincie, sieno i piccioli Stati, eziandio legati in forte confederazione, capaci o no di schermire l' autonomia propria ed in ogni cosa competere con gl'imperii sterminati di Europa. Qualora tutto il mondo civile venisse ordinato al modo che noi descriviamo, la giusta bilancia politica sarebbe non pur trovata ma senza guerre mantenuta, perchè da ogni parte la competenza sarebbe uguale, uguali le difese ed i pericoli, uguali gl'imprendimenti. Nei quali ultimi occorre di distinguere con diligenza la vera gloria ed i veri guadagni della materiale grandezza; perocchè crescendo le dimensioni non sempre cresce la bontà delle cose e talvolta il magnifico stesso non risponde al maggiormente perfetto. Onde questo è proprio di tutti i negozi mondani il non potersi eccedere da una banda certo termine di aggrandimento, senza scapitare notabilmente da un'altra: Quindi furono discoperti ed avvisati molti disconci nell' enorme ampliazione delle metropoli, dove allato al gran bene pullula con poco minor proporzione il male, e dove gli spiriti vitali (così conviene chiamarli) di tutto l' impero affluendo ciascun giorno di più, lasciano estenuato e con iscarso vigore di civiltà e mentalità tutto il rimanente corpo. Ogni unità poi, che non si risolva in quella spirituale e formale dei pensieri e degli animi, torna pericolosa; e l' unità del governo dei vasti reami ha qualcosa sempre di materiale e meccanico; e un pari pericolo s'accompagna a quella prontezza e veemenza degli atti loro, utilissima ed anzi necessaria in guerra, e perciò appunto non opportuna e dannosa in pace; essendo che il vero e durabil bene rado è che non istenti a maturare ed effettuarsi; e più che sovente riesce storpio ed in parte abortivo, quando non ispunta e non cresce tra contendimenti ed oppugnazioni, quasi

caprifico tra il fesso delle durissime pietre. E lascio di considerare che tale prontezza e veemenza in un vasto impero difficilmente si accompagna con la libera vita delle provincie e solo va di conserto col pareggiamento funesto che vedesi in Francia o col governo autocratico della Russia. E lascio altresì di considerare che alle confederazioni non è malagevole di ciò supplire con le dittature a tempo e altri non ordinari provvedimenti: e nemmanco è da tacere che ogni storia ci testimonia essere le confederazioni poco valide alle conquiste e, in genere, alle guerre offensive; validissime invece e ottime alle difensive che sono le sole oneste e legittime. Contro le leghe dei Grec frangonsi gli imperi dell'Asia,e contro quelle degli Etrusci, Sanniti, Iberi, Germani pena e travaglia la potenza di Roma infinitamente di più che contro le gran monarchie. La lega Lombarda rompe ed umilia la ferocia del Barbarossa, e dalla piccola confederazione Elvetica è domato l'orgoglio dell'Austria e della Borgogna. Più tardi, la dieta d'Utrecca trionfa di tutta Spagna, e quella di Filadelfia, di tutta Inghilterra. Potenti dunque al bene, impotenti al male sono le confederazioni, condizione felice che vorremmo avverata in ogni cosa mortale.

12. *Altri sconci della grandezza degli Stati.* D' altra parte, chi non sa come coteste informi appiccature e sforzate unificazioni di provincie e di regni abbiano rotta l'equivalenza necessaria tra i potentati e messo l'arbitrio del mondo in soli tre o quattro di loro? Chi non sa pure che visitandone minutamente i gran territorii si trova essere disuguale oltremodo la diffusione del sapere e della cultezza; e dove s'accumula di soverchio o vogliam dire si corrompe, dove di soverchio scarseggia; perchè la vita e l'autorità pubblica e l'ardore dei nobili affetti e la copia e l'efficacia dei mezzi non vi è compartita nel modo che il patrocinio, il dirozzamento e l'educazione generale delle moltitudini ricercherebbe? Del che porge esempio segnalato la Francia, fatta una da molti secoli, che non pervenne ancora a spandere con discreto pareggiamento nelle provincie quella istruzione ed urbanità che mena di sè tanto orgoglio nella Metropoli e in poche altre città eminenti e più fortunate. Ed anche giova persuadersi, che quella unità di comando, spedito, efficiente ed agevole di cui si applaudono molti, non reca metà del frutto che altri giudicherebbe doversene cogliere. Conciossiachè un grande assioma è questo eziandio della scienza sociale, che il bene è spontaneo, e solo ne raccoglie frutti abbondanti e durevoli colui medesimo che ne gittò il seme e preparogli di lunga mano il terreno; il che viene a dire, che ogni eccellenza civile dee germogliare innanzi nei comuni pensieri e

dee pure l'educazione comune farsene prima capace, sicchè il governo non dia le opinioni ma le fomenti, e non prevenga le volontà ma le segua e col senno degli ottimi le eseguisca.

Da ultimo non trapasserò di notare che gran parte e la migliore senza dubbio, a non voler dire il tutto, di ciò a cui dà opera la smisurata ampiezza e potenza delle moderne monarchie può ricevere pieno effetto dal sempre crescente spirito d'associazione (come oggi è domandato) così tra gli uomini particolari come tra le provincie e gli Stati, e per insino tra una ed altra confederazione. In tutte le quali maniere e dilatazioni d'amistà e consorteria umana splende ugualmente perfetta la libertà e spontaneità, ed opera la unità sopraeminente e migliore di tutte (secondo che più volte affermammo), quella cioè dell' opinione e dell'animo.

13. *Futura trasformazione de' grandi Stati*. Ebbero buona cagione di esistere e a tempo e luogo recarono profitto notabile e generale le anguste repubblichette greche ed italiane. Per converso, oggi ha sua ragione e suo pro l'allargamento dei regni e l'estrema unificazione delle lor parti. Ma troppo erra chi stima essere ciò il colmo della perfezione e l'apice a cui dovea pervenire la politica congregazione umana. Per lo contrario, io mi pèrito di asserire che in gran lunghezza di tempo la vita intrinseca e propria di ciascun membro nel corpo di que' giganti, a così chiamarli vorrà essere aumentata e francata in singolar modo. E gli Stati Uniti d'America, come porgono un esempio chiaro e concreto di quei trapassi che idealmente ho descritti nell'opera del congregarsi a comunanza politica, del pari sono il modello più naturale e perfetto a cui procurerà il mondo antico di assomigliare, nella sostanza almeno se non nella forma, moltiplicando cioè le franchigie e le attribuzioni delle provincie di quanto scemeranno le giurisdizioni e le podestà del supremo governo. Avvegnachè io non iscorgo nè prossimamente nè in un molto remoto avvenire che le condizioni del viver comune (e quelle intendo recate dal corso normale delle pubbliche cose) facciano abbisognare una più gagliarda e materiale unificazione del reggimento comune e la estinzione o menomazione dell' autonomia propria nelle singole parti del tutto politico.

14. *Sunto delle fatte considerazioni*. Raccogliendo al presente il sino a qui definito, conchiudesi che il naturale e perfettivo procedere delle congregazioni umane si è prima dai borghi nelle città, poi per transito nelle amistà e leghe delle città in fra loro; appresso nella unificazione politica dello Stato; da ultimo, in certa unione confederativa dei finitimi Stati; la quale

è manifesto che può, secondo che varia l'abito della civiltà e l'esigenza del bene comune, trapassare senza scovolgimenti e pericoli della forma assai larga alla molto intima e stretta, e come si disse in Germania, da una larga confederazione di Stati ad uno stretto Stato confederativo.

15. *Analogia di ciò con le leggi della natura organica.* Nel qual andamento seguita l'uomo per impulso secreto (e non forse avvertito) la miracolosa economia della natura organica. Atteso che questa negli animi molto inferiori semina e disparge la vita indifferentemente per tutti i ganglii; il che rappresenta le prime deboli colleganze della città. Poi negli esseri meglio composti usa la natura di concentrare la vita di più in più nell'encefalo e di quindi la fa trascorrere ed aggirarsi per tutte le membra: e in ciò abbiamo l'immagine dell'unificazione piena e vigorosa dello Stato. In fine, ne' più perfetti animali vedesi in ciascun viscere nobile un centro di vita propria vegetativa e funzioni proprie e speciali e notabile implicazione di vasi e tessuti; ciò che figura nei corpi politici la giusta distribuzione dell'autorità e degli ufficii, e la importanza e giurisdizione di ciascuna provincia. Scorgesi poi da tutte le parti degli esseri organici un maraviglioso consenso, e nell'encefalo de'più perfetti l'unità compita della potenza sensiva che può agguagliarsi con acconcezza all'unità delle opinioni e delle volontà negli uomini. Tutte queste cose per altro si assumono con discreta ragione, e quali semplici analogie e indizi e contrassegni di certe arcane intenzioni e leggi della natura universa, valide non pure nel mondo fisico ma nel morale eziandio.

§ III.

16. *Delle progressive attinenze tra le distinte confederazioni, ultima forma congregativa umana.* Or quale si dirà essere la più conveniente dilatazione ed attinenza di codesti corpi confederativi? Imperocchè il volere di tutti i popoli dei due emisferi in una sola confederazione politica uniti è concetto non solo difficilissimo e quasichè impossibile ad attuare, ma che impedimento recherebbe alla perfettiva progressione di ciascheduno di quelli: perchè vivendo gli uomini nello spazio e nel tempo e sotto differentissime plaghe di cielo è bisogno per la comodezza del consorzio comune che sieno frequenti e facili gli abboccamenti e i congressi e che l'indole, le propensioni e le condizioni delle genti confederate o confederande non differiscano sostanzialmente, talchè gl'interessi e gli affetti non entrino troppo di frequente in conflitto necessario e non estinguibile. È noto ad

ognuno avere la diversità d'interessi fra le provincie meriggiane e le boreali degli Stati Uniti d'America messo a repentaglio, e più d'una volta, la integrità della Repubblica. Senza voler notare che tutte le varietà umane è impossibile che si dispieghino sotto la forma positiva e concreta d'una sola unità sociale. Perocchè tra l'uno e il più e tra il simile e il differente, affine che ne risulti un intero ben' armonizzato, bisogna che corra certa stretta proporzione e convenienza, e mantengasi in ogni lato la medesimezza di natura.

Debbe adunque l'intera progenie degli uomini venir ripartita in numerose ed omogenee confederazioni, fra cui il crescere dell' umanità ed il moltiplicare dei traffichi e dei commerci e la comunanza dei principii stringerà relazioni e corrispondenze ognor più tenaci ed amichevoli, e cagionerà convenzioni e patti, forse anche raguni e diete straordinarie e generalissime, e si vedranno frequenti arbitrati per comporre le differenze, acquetare i dissidi, impedire le guerre, risolvere i casi di dubbia giustizia internazionale. Figurarsi nodi e più intimi ancora e più saldi e un qualche ordinamento fermo ed assiduo di governo mondiale, sebbene per sè non sia concetto ridevole nè da reputarne l'esecuzione affatto impossibile, nullameno egli appare al dì d'oggi così discosto dalla realità che stimo cosa poco opportuna lo stendervi sopra il discorso, dappoichè il Vico sentenzia con gran ragione che le dottrine debbono cominciare da quando incominciano le materie che trattano.

Ad ogni modo, io stimo assai manifesto che non debbe il genere umano per collegarsi tutto quanto e stringersi ed affratellarsi visibilmente con leggi e discipline comuni, tener via diversa da quella che mena a fondare la economia interna delle migliori e più perfette costituzioni dei corpi confederati, e ciò è che tanto si debbon legare in fra loro i gruppi di confederazioni quanto può fomentare l'incremento comune di civiltà senza nuocere all' autonomia legittima di ciascheduna di esse, nè punto scemare le facoltà e l' importanza morale di alcun loro elemento e non più quella degli esseri collettivi che degli uomini particolari, e ponendo in cotal subietto a norma e regola d'ogni cosa la libertà, la spontaneità e la più preziosa e difficile delle unità umane che è la consonanza esquisita dei pensieri e dei sentimenti. Dell'altre specie di unità o materiali od artificiose o che piglian corpo in un uomo ed in qualche ordine di gerarchia da lui informato, è sommamente da dubitare e temere. La qual sentenza ho volentieri replicata qui ed altrove; perchè il suo contrario può ancora far gabbo a molti, come fece nel medio evo pressochè a tutti, dandosi amplificato valore ad

alcun detto di Aristotele e non ricordandosi che nel secondo della politica egli combatteva per appunto il maestro suo nel concetto esagerato dell' unità e nel volergli dare a forza abito materiale ed estrinseco.

Io poi credo di non deviar molto dalla verità se io penso che mentre per ogni distinta confederazione la costituzione migliore sia quella di approssimarsi alla forma di uno Stato confederativo (del quale discorremmo più avanti), così per li gruppi di esse confederazioni riuscirà ottimo l'ordinamento delle semplici leghe, alle quali si attribuisca assaissimo a rispetto delle attinenze esteriori e poco o nulla a rispetto delle interiori.

Di tal guisa, raccogliendo l' ultima somma delle cose spartitamente considerate in più capi, diciamo che, secondo l' idea del perfettivo progresso, l' ordinamento generale e finale delle congregazioni umane verrà ad essere prima nelle città, poi nella unità politica dello Stato, appresso nello Stato confederativo, da ultimo nella lega delle confederazioni?

17. *Il gius delle genti mai non diverrà uguale al civile.* Per ciò medesimo io non giudico esatto quel pronunziato del Montesquieu dovere il progresso dell'umanità delle genti convertire il lor comune diritto in un vero e proprio diritto civile. Conciossiachè quello che, per mio giudicio, reca al giure la denominazione propria e particolare di civile e così lo distingue e separa dall'altre sue forme, è sopra ogni cosa il carattere imperativo e le facoltà di usare autorevolmente la coazione e la punizione; laddove fra popoli e popoli cessa l'arbitrio di costituire un vero comando e di usare la coazione giuridica. Per fermo, dove non sono inferiori non può nascere sovranità ed impero; e le leggi, o meglio, i placiti universali che si promulgassero, esprimerebbero unicamente ciò che da ognuno è voluto, e a pochi, a molti od a tutti vien commesso di eseguire. E similmente, dove l' autorità è pari in ciascuno, possono costituirsi gli arbitrati, non i veri giudizii: nè quindi è lecito di usare la forza ed il castigo a modo sovrano e per morale superiorità. All' incontro, nella città e nello Stato l'ignoranza abituale del volgo ed il malvolere ostinato e perverso di molti genera nel volgo e negli scorretti una necessaria inferiorità verso gli onesti ed i savi, e se ne cagiona la balìa non pure di comandare ma di sforzare e di reprimere giusta le leggi e nelli stretti confini delle medesime. I popoli segnatamente assai progrediti in iscienza ed umanità, come qui porta il supposto, se differiscono nelle lor condizioni, le bilanciano almeno, e non pure nessuno di essi è moralmente superiore od inferiore agli altri, ma niuno pecca di grossa e generale ignoranza od ha volontà criminosa e

perversa, massime dell'esterne dimostrazioni; avvegnachè i suoi rettori e rappresentanti vengono eletti tra il novero dei probi e degli assennati; e quando fosse l'opposto, mancherebbe troppo al mondo delle nazioni per approssimarsi ai tempi che Montesquieu prenunziava; nei quali tempi sarebbe contraddittorio il supporre un vero primato civile d'alcuna nazione sopra le altre, perchè ciò vorrebbe dire somma disuguaglianza in fra esse; dove che il progresso comune e l'azione educatrice, sebbene lenta e penosa, di lunghissimi secoli muove a sperare che recheranno poco diverso stato, d'intelligenza di scienza e moralità fra uno ed altro popolo. Rimangono dunque le nazioni l'una a rispetto dell'altra nella libertà ed ugualità naturale a cui non può recar detrazione e danno alcuna maniera di dieta o di codice o di governo, nel quale, ripeto, non sarà mai l'autorità del comando e la maggioranza morale. Onde è più facile rassomigliar nel futuro il consorzio umano ad una vasta e coordinata famiglia che ad una città. Se non che, ei si può forse voltare il concetto e dire che i popoli progrediti sopra modo nella scienza e nell'umanità comporranno la città ideale e perfetta dove si fa il bene senza costringimento ed il male è impedito senza tribunali e giudizi: e non v'ha inferiori nè superiori ma solo compagni ed uguali. Salvo che intendendo pure la cosa di tal maniera, si altera non poco al giure civile il significato peculiare che l'uso gli attribuisce; ed invece ch'esso rimanga modello di perfezione al giure universale delle nazioni, questo lo menerebbe col tempo a rassomigliarsegli felicemente in alcune doti ed appartenenze. Concludasi che il Montesquieu pensando d'indicare o segnare il grado ultimo di eccellenza al diritto delle genti, lo tirava indietro e il facea cadere nelle necessità del diritto positivo e particolare d'ogni Stato. E non pertanto il detto del Montesquieu venne al solito ripetuto e lodato di qua dall'Alpi e corse di bocca in bocca siccome oracolo.

E qui non mi passerò di avvertire, come eziandio in cotesto subbietto l'ottimo stato di perfezione torna simile al suo principio. Vide ne'primi tempi il genere umano i maggiorenti delle tribù radunarsi a consulta e provvedere ai negozi comuni con potestà uguale ed ugual dignità e diritto. Vedranno le ultime età del mondo (se tanto si può distendere l'occhio mentale) nuovi consigli di nazioni discutere e stabilire in comune e con autorità ugualissima ciò che al civile universo parrà salutare o glorioso.

§ IV.

18. *Nelle nazioni è il germe naturale d'ogni congregazione confederativa.* Se non che la natura non ha lasciato all'arbitrio umano nettampoco la formazione e circoscrizione delle leghe federali. Imperocchè il germe loro giace vigorosissimo nelle nazioni ; cioè a dire in quel corpo collettivo di genti , alle quali incontra di abitare le stesse contrade con certi confini quasi dalla mano di Dio segnati, quali sono i gran fiumi o catene di alpi od il mare ; e che di più, s'avveggono di favellare in una lingua medesima e si riconoscono uscite di un solo ceppo; ovvero, comechè originate da schiatte diverse, nulladimeno per gran lunghezza di secoli insieme confuse ; e da ultimo si congiungono eziandio ed unificano spiritualmente con una specie stessa di tradizioni, di lettere , d'arti , di religione, d'indole, d'inclinazione, di costume, di proponimenti e di fini.

19. *Delle schiatte diverse e lor mescolanze, e se può conoscersi la migliore quale sarebbe.* E qui non riuscirebbe alieno dal mio subietto il considerare quale specie d' uomini fosse da mettere in comunanza di vita, affine di comporre l'ottima delle compagnie civili. Cosa non punto avvisata ch'io sappia dai pubblicisti o dai fisici ; e fuggì troppo naturalmente dal pensiero dei Greci; attesochè reputavano sè medesimi la più alta e perfetta progenie che dall'argilla di Prometeo si originasse. Esser dovrebbero quegli uomini d'una sola schiatta o di più ? e se d' una soltanto , quale verrà preferita ? perchè del sicuro non tutte le stirpi umane sono simili e non tutte nella loro varietà equivalenti, conciossiachè il negro, per via d'esempio, non possa competere col caucasio. E qui difettano le cognizioni ; perocchè non è noto ancora se fra le stirpi caucasie avvene una più eccellente di tutte, o sia invece da credere che fra parecchi di loro le facoltà e i talenti si contrappesino. Del pari, è pochissimo conosciuto quello di cui possono divenir capaci le schiatte riputate inferiori. E potrebbe avvenire che nel corso moltiforme della civiltà elle spiegassero facoltà specialissime e di gran pro a tutto il genere umano, e che l'etiope, exempligratia , posto in singolari congiunture di casi, vincesse gli altri nelle virtù dell'istinto e da lui si ottenessero impensati prodigi non forse di scienza e d'arte, ma d' intuizione e di sentimento; onde accadesse dei popoli nuovi e ancora mal conosciuti quello che incontrò a Samuele venuto a cercare il re tra i figliuoli d'Isaia, che lo trovò nel più giovine e meno pregiato di quelli.

Può anche stare negli alti disegni di Provvidenza che alcune razze scadenti e inferiori o per vizio d'origine o per lungo tralignamento, debbano venire attratte ed assorte dalle razze integre e più vigorose, tanto che se ne cancelli il tipo speciale, risoluto in altri migliori per opera della natura medesima, non mediante la distruzione, come assai volte s'è fatto ed iniquamente prosieguesi a fare; e che tale assorbimento e risoluzione accader non debba senza recar alle propagini prevalenti e superstiti alcun nuovo elemento e principio. D'altro lato, una schiatta che sempre mantengasi scoperta da tutte le altre sembra fuori d'ogni intenzione della natura ed il fatto è quasi impossibile. Negli Ebrei stessi, nazione supremamente ripulsiva, non era un solo ed unico sangue, dacchè era infuso quello dei Caldei e dei Palestini e d'alcun'altra gente. Egli par certo dunque e si ricava il medesimo da più altre congetture, che la mente ordinatrice del mondo vuole la moltiplicazione delle varietà mediante l'incrocicchiamento dei sangui. E come da pochi elementi chimici la natura mescolandoli tragge infinite specialità di sostanze; medesimamente col mescolare le stirpi ella tende a cavare copiosa varianza di caratteri, di attitudini, di talenti e di affetti, sì che quanto può dare l'intrinseco, tutto abbia occasione e facoltà di venire all'atto. E del pari, ei sembra che nella maniera che i metalli mediante le tempre e le leghe, o perdono alcuna disacconcezza od acquistano virtù affatto nuove, così nel mescolamento dei popoli or sono temperati *hinc inde* gli eccessi e compensati i difetti, or compariscono doti preclare e istinti preziosi e magnanimi. Ma checchessia di tutto ciò, una cosa mi sembra uscire d'ogni dubbiezza, ed è che dove l'arte fattizia degli uomini e le loro violenze ed usurpazioni non fossero intervenute, sarebbe il concorso naturale dei popoli venuto operando da sè queste unioni e mischianze, e tuttavia proseguirebbe meglio assai che la scienza sociale non indovina al presente, e forse non è mai per indovinare. E intanto, si fermi questo altro concetto che nelle nazioni, se le stirpi originali sono pressochè sempre doppie e diverse, tuttavolta elle debbono esser venute a sì fatto contemperamento da creare una competente unità di carattere, di sentimento, di moralità e di fini, espressa di poi dalla comunanza della lingua, delle tradizioni, delle lettere, degli istituti e simili dimostrazioni ed operazioni.

20. *Quanto il principio di nazionalità sia retto e pien di ragione e fertile d'ogni bene.* Ma Egli è pur vero che le antiche e nuove conquiste, le inondazioni de' barbari, le volontarie migrazioni dei popoli, le rivolture politiche, i disgregamenti

feudali e gli errori invalsi assai di buon'ora e durati ostinatamente nell'opinione dei pubblicisti circa il giure delle genti ha pressochè fatto sconoscere quello stato primitivo o di schiatte puro o di vetustissime mescolanze e quelle naturali preordinazioni delle grandi famiglie umane che dovean porre fondamento alla pace e alla prosperità del consorzio civile. Ciò non pertanto, il rapido e generale dirozzarsi che oggi avviene delle moltitudini e il sopraccrescere dei loro commerci e i molto più sani giudici che formano intorno al diritto ed alla giustizia ha lor dato alla fine lume e coscienza dell'essere proprio, il quale sentono non poter riuscir compiuto e fecondo di perfezione o di gloria, se non dentro i termini della nazione di cui sono parte. E tal sentimento divenuto ai dì nostri vivissimo, universale e profondo e fatto eziandio razionale e scientifico senza smarrire per ciò l'efficia e perspicuità dell'intuito, piglia luogo tra i caratteri peculiari e qualitativi del secolo. Razionale poi il diciamo, perchè viene ad esprimere questo, che la gran repubblica del genere umano, guardata negli enti suoi collettivi (che sono le nazioni), comprende quelle diverse prerogative e quelle varie specie d'indole e varie maniere di attitudine che accadono fra i cittadini d'ogni singola città. E come la varietà e diversità di questi, mediante la reciprocazione degli uffici e dell'arti, produce scambio, aumento e partecipazione comune e sovrabbondante del bene, il medesimo è da affermare d'ogni nazione a rispetto dell'universa congregazione umana. Il perchè oppressare l'automia naturale dei popoli si è rompere guerra sceleratissima alla Provvidenza, la quale a ciascuna nazione liberalmente concesse di veder meglio che tutte le altre una sembianza del vero, del bene e del bello eterno e assegnò qualche proprio e nobile ascendimento su per l'immenso scalèo della perfezione civile.

Il moto nazionale odierno è dunque impulso veemente di civiltà e mira a far profittevoli al comune progresso quegli svariamenti di facoltà onde fu prodiga la natura poco meno alle schiatte che agli individui. Intendesi poi da ciascuno che i popoli adunati e congiunti insieme, secondo che la Provvidenza gli ebbe foggiati e secondo li volle disporre piuttosto ad una che ad altra congregazione, non pur trovano gli elementi proprî e nativi di operare il bene, ma li fanno lieti e volonterosi, il che viene ad esprimere che li fanno eziandio con libertà perfetta ed unità intera di mente e di animo; e quindi si radicano per le lor mani e abbondevolmente fruttificano i tre fattori solenni d'incivilmento così spesso da noi ricordati.

21. *Come il progresso perfettivo di tutte cose non iscema*

le varietà del viver comune. Ed è troppo generale errore il credere che dilatandosi l'umanità fra le genti e moltiplicando i mutui negozi e lo scambievole visitarsi e l'altre corrispondenze della buona vicinanza e amicizia, esse piglieranno una poco diversa sembianza morale e politica, e la conformità dei costumi diverrà estrema e parranno tutte le nazioni confondersi in una, alla guisa che veggiamo una stessa arte di coltivazione far tutte simili le campagne che nello stato loro silvestre diversificavansi sopra modo. Io giudico per lo contrario, che non prima i popoli avranno conseguito il possesso intero e felice del proprio essere e la fiducia di poter toccare liberamente il lor destinato, cesserà in massima parte la imitazione, la quale oggi è gran causa di falsa conformità e procede anzi tutta da debolezza e impotenza. Perciò ciascuno travagliandosi allora intorno alle disposizioni e virtù peculiari fornitegli da natura, e cavandone effetti nuovi e straordinarî produrrà diversissime le forme della vita comune. Nè, oltre ciò, bisogna perder d'occhio che mentre il progredire della civiltà pareggia sotto molti rispetti la sorte dei popoli, dall'altro lato affinando supremamente il sentire ed il giudicare, porge rilievo e cresce importanza altresì alle minime differenze, i cui effetti, e i morali segnatamente, non sono minimi. E chi non sa che al guardo degl' ignoranti e inesperti le nove statue delle muse che si mirano in Vaticano parranno poco o nulla dissomigliare in fra loro, mentre l'occhio del buon artista maraviglierà invece della diversità somma che l'abilissimo scultore vi ha saputo introdurre ed esprimere?

22. *Apparenti incoerenze e contraddizioni del principio di nazionalità.* Per altro, noi confessavamo testè che troppa gran porzione del mondo vivesi ancora fuor delle leggi della nazionalità. Onde proviene che forse per niuna massima di diritto incontrisi nell'applicarla numero maggiore di sconvenienze e di apparenti contraddizioni.

E prima, se ci facciamo a chiedere con quali e quanti caratteri vuolsi distinguere e riconoscere la nazionalità dei popoli, troveremo assai malagevole l' avvisarli ed il numerarli; perchè nel fatto poche nazioni li possedono tutti ed interi, e parecchie li possiedono non pur difettivi, ma vacillanti e confusi. Se dirai: carattere di nazione è la continuità e circoscrizione del suolo, i Tedeschi di qua dal Reno sarebber Francesi, e non è Grecia l'Asia minore, e gli Ebrei non compongono nazione, e malamente la compongono le genti slave. Se dirai la lingua; i Baschi non sono spagnuoli, nè francesi i Bretoni e quei dell'Alsazia, e non ha niente di nazione la Svizzera nè la Ungheria dove più lingue sono parlate. Se la religione; troppe

smentite ci danno Germania, Inghilterra e gli Stati Uniti americani; d'altra parte, sotto il rispetto dell'unità religiosa farebber nazione insieme Siciliani e Messicani, Irlandesi e Abissini. Se il governo; i Lombardi sono austriaci, sono turchi i Greci, francesi gli Arabi, e va discorrendo. Se la letteratura e le arti; non fanno nazione que'popoli a cui mancano lettere e arti proprie e le accettano dai forestieri, come usavano poco fa i Russi, i Boemi gli Ungaresi ed altri, e tuttora non cessano. Se le origini e la schiatta; le colonie sono tal membro e così vivace del corpo della patria onde uscirono, da non potersene mai dispiccare, e la guerra americana fu dalla banda dei sollevati iniqua e parricida. Gran questione poi insorge sulle genti di confine, le quali compongonsi il più delle volte di schiatte anfibie, a così chiamarle. Quindi noi vogliamo, per via d'esempio, i Nizzardi essere italiani e Francesi li fanno dei loro Nè minor controversia nasce circa cento popolazioni per la terra disseminate, che è impossibile di ben definire a qual generazione appartengono, nè per sè bastano a far nazione, come Bosniaci, Bulgari, Albanesi, Illirì, Maltesi e innumerevoli altri.

§ V.

23. *Si sciolgono le contraddizioni e le incoerenze incominciando dal definire il principio.* Ma queste e simili incongruenze che paiono mandare in nulla il sentimento nobilissimo e salutare di nazionalità procedono tutte dalla maniera gretta ed assai materiale di concepire e spiegare il principio onde è ingenerato quel sentimento. E di vero, la nazionalità, sebbene sia la forma più costante ed abituale di tal principio, non esprime la sua sostanza intera, la quale largheggia e spazia in genere meno limitato e più semplice. Ponendo, impertanto, da lato ogni specialità ed ogni accidente, non altro significa quella sostanza che la libertà primitiva e l'ingenita indipendenza d'ogni qualunque popolo autonomo. E noi chiamiamo di tal nome *ogni moltitudine di famiglie primieramente e di volontà propria congregatesi a vita comune sotto comune reggimento, e tutelate, a rispetto d'ogni straniero, dall'universale autorità del diritto di natura.* È scritto *primieramente* per indicare lo slegamento originario di quelle famiglie da qualche sia radunanza o governo di altri uomini. È aggiunto *di volontà propria*, perchè così suona lo stesso vocabolo *autonomia;* essendo che l'uomo che opera contro suo grado non dà legge a sè stesso, ma la riceve; e tutto l'ordine di giustizia, quanto al congregarsi dei popoli, ha fondamento nella perfetta spontaneità, come verrem

18

dichiarando più avanti. È poi ricordato ed espresso nella definizione il *diritto di natura* per denotare con esattezza l'indole e la condizione delle giuridiche attinenze esteriori le quali, non ostante ogni progresso che facciano, non mutano per questo l'essenza loro e non trapassano mai dal giure naturale al civile, come notammo qui sopra (§ 17). Intendesi inoltre da ciascheduno che l'originario slegamento dei popoli è rinnovato e reintegrato, tuttavolta che un posteriore legame cessi per consentimento comune e per atto libero e manifesto e senza veruna offesa dei principii del natural giure. Come, per atto d'esempio, gli Stati germanici tornarono tutti compiutamente franchi ed autonomi dopo la risoluzione ed annullazione del vecchio impero d'Occidente. La qual ricuperazione di indipendenza noi chiameremo *giuridica*, perchè si distingua dalla primitiva ed originaria.

24. *Non v'è altra cagione e ragione d'indipendenza che la definita da noi.* Ora, chi negasse a tale radunanza di uomini quale l'abbiam definita, la facoltà pienissima di vivere indipendente e stringere a sua posta coi popoli circonvicini quel nodo d'amicizia e di lega che tornale meglio, negherebbe la facoltà medesima a tutti gli Stati che annovera il mondo e a quelli eziandio che si tengono soggette e serve altre genti. Conciossiachè qual titolo possono proferire del lor diritto di non vivere sottomessi ad alcuno, salvo l'autonomia loro? Dacchè l'essere più gagliardi o più fortunati o più scaltri non dà ragione di prevalenza in faccia al retto ed al giusto. E di passata pur noteremo che parecchi potentati i quali, come l'Austria e la Russia opprimono e disconoscono l'indipendenza di nobili e antiche nazioni, vantar non possono per sè medesime l'autonomia originaria da noi descritta, ma sì la giuridica solamente. Perchè prima che venisse l'impero nella casa di Ausburgo, i duchi d'Austria obbedivano ai successori di Carlo Magno; e durante il regno glorioso dei Giagelloni, la Moscovia obbediva ai re di Polonia (1).

(1) Confessiamo che la Polonia è Slava, come la Russia, e v'ha grande affinità di stirpe, di lingua, di tradizioni fra l'una e l'altra. Aggiungasi che molti Polacchi accettano oggi l'idea del Panslavismo e si accostano volentieri alla Russia, la quale sola può quella idea condurre in atto. Speriamo dalla magnanimità di Alessandro II che la Polonia ricuperi l'unità e la vita propria quanto almeno è confacevole con la maggiore e più poderosa unità di tutte le famiglie Slave; e a contemplazione di ciò, disdiciamo volentieri le sdegnose parole che in questa pagina e in altre e nel Parlamento subalpino abbiano pronunziato contro l'autocrazia Russa e

25. *Si compiono meglio le due nozioni di autonomia e nazionalità.* Si fermi dunque con sicuro giudicio che quello, che in ogni singolo cittadino si suol domandare libertà personale e civile, ne' popoli autonomi è indipendenza politica; con questo vantaggio dell'indipendenza sulla libertà che il cittadino permane sottoposto alla maggioranza morale di coloro che reggon lo Stato e in certi estremi eziandio all'autorità coattiva di quelli; quando i popoli autonomi sono esenti dall'uno e dall'altro, e però la naturale franchigia dell'opere loro distendesi in molti più larghi termini e riesce supremamente gelosa e inviolabile.

Che poi una gente autonoma sia quasi sempre nazione o parte nobile di lei o dovesse per lo suo bene e di tutto il mondo esser tale, non è difficile a concepire; attesochè i popoli da principio, come testè avvertimmo, volentieri si congregarono coi più vicini e più somiglianti per lingua, origini, tradizioni, costumi od altro. E a parlare anzi con più rigore, laddove le tradizioni e l'arti e i costumi e sopra ogni cosa la lingua è comune, si troverà del certo che vi fu antica mescolanza di sangue e comunanza di vita. Sicchè salendo col pensiero di età in età fino al cominciamento del vivere cittadinesco, noi rinverremo che le prime congregazioni autonome furono di consanguinei nei quali è medesimamente il principio delle nazioni. Avvenne poi che le schiatte moltiplicando si separarono e vissero indipendenti l'una dall'altra, di qualità che una sola nazione, o vogliam dire, una sola progenie di uomini diè origine a più autonomie. E queste a certi segni e a certe occasioni riconoscendosi in processo di tempo quali parti e membra di un sol corpo sociale e chiamate in comune all'adempimento di alti e generosi destini, desiderano con ardore o di unirsi tutte sotto un sol reggimento, ovvero di strettamente confederarsi (che è il caso oggidì dei Tedeschi e di noi Italiani) e insomma di rinnovare il certo e antichissimo congiungimento dei primi padri.

Da tutto ciò si ritrae con maggior distinzione e chiarezza che mentre la nazionalità compone la specie e la forma, l'autonomia è il suo genere e la sua materia. Perocchè ella vuol dire semplicemente libera e spontanea congregazione d'uomini; laddove, la voce nazionalità esprime una congregazione d'uomini somiglievoli e originalmente congiunti di sangue e di vita. Così ha conferma il detto di sopra essere l'autonomia cosa più larga e assoluta della nazionalità stessa, la quale per altro delle congre-

la suggezione ed umiliazione in cui dimorano tuttavia i nobili concittadini di Copernico e di Sobieschi.

gazioni umane compone e costituisce la forma e la specie più naturale e più feconda di bene.

26. *Si accenna il progresso compositivo delle nazioni.* Come per ogni parte della natura, così per le nazioni corre un'età genesiaca, durante la quale si atteggiano e pigliano definita sembianza e acquistano il loro stampo evidente ed incancellabile. Le schiatte allora s'innestano agevolmente l'una nell'altra; imparano un modo stesso di significare i pensieri e di governarsi; piegano alle medesime fogge ed usanze, e n'esce a poco a poco una certa persona morale che ha suo carattere, suoi istinti, sue perfezioni e aggiunge alla copiosa famiglia umana uno speciale e peculiare individuo. Poi nella guisa che dentro gli spazi celesti le prime masse compatte attraggono di mano in mano a sè le materie ambienti e le piccole masse vicine e gli erranti corpuscoli; di simile guisa alcune progenie robuste ed alcune mi schianze di prischi popoli attraggono a sè infinite tribù disperse e popolazioni d'incerto sangue e fortuna nelle quali tutte coi maritaggi, colla lingua, e i costumi imprimono quelle e trasfondono l'essere proprio. Così dilatansi le nazioni e variano nei loro elementi e ne'loro attributi, serbando sempre un sol nome, una sola indole, una sola origine.

La barbarie che per estremo di corruzione e devastazione riconduce parecchie delle condizioni delle età genesiache, mescolò nuovamente e in più d'un paese le schiatte antiche; distrasse o congiunse con istrana vicenda i popoli e mutò e rimaneggiò gran parte delle nazioni moderne. Ma non si voglia da alcuno dimenticare che quello che divenne fattibile nel medio evo sotto la pressura dolorosa delle supreme necessità, oltrepassa oggidì il potere d'ogni arte politica e d'ogni più violenta tirannide, e le nazioni restano nel mondo civile quello che sono per appunto da molti secoli.

27. *Prime conseguenze del carattere della spontaneità nelle congregazioni umane.* Accennate queste cose utili a rispianare e chiarire alcune dubbiezze che sorger potranno più tardi nel nostro subbietto, ripiglieremo il filo della sua trattazione dicendo che sì nelle congregazioni semplicemente autonome e sì nelle nazionali è pari od essenziale il carattere della spontaneità. E per ciò solo si fa manifesto che niuna nazione, non per ancora costituita al viver comune di tutte le sue provincie, avrà arbitrio di violentare o con l'armi o altramente un qualunque suo popolo vissuto ab immemorabili signore di sè: e stringerlo a sciogliersi nella unità politica dagli altri accettata, ovvero a collegarsi con esse a giurare insieme un patto confederativo.

Pronunziavasi da noi poco avanti che le azioni che fa una in-

tera cittadinanza non debbono tenere dell'arbitrario e quasi a dire del capriccioso, ma vogliono deliberarsi con senno e volgersi e coordinarsi alla perfezione civile. Quindi neppure risolverà ella, come detterebbe il mero talento, o di vivere scompagnata o di stringersi con altri popoli sotto qualche costituzione di lega ovvero sciogliendosi in una maggior monarchia com'è avvenuto alla Scozia e all'Irlanda e a parecchie provincie di Spagna e di Francia. Al presente, noi soggiungiamo che non pertanto e qual che sia la deliberazione sua e quando anche in error cadesse, e al debito della sua civiltà non soddisfacesse, niuna coazione ed obiurgazione le possono usare perciò le altre genti; perchè queste sono sue pari e non hanno autorità e facoltà veruna ingenita sopra di lei: e il diritto di natura attribuisce loro unicamente la potestà del difendersi e del rintuzzare le ingiurie nei termini della necessità.

28. *Ampiezza dell'argomento, somma utilità del trattarlo, e modo di serbar brevità.* Del rimanente, questa materia dell'autonomia e della nazionalità quando fosse trattata più alla distesa uscirebbe a dir vero del nostro proposito, a cui basta che si riconosca essere profittevole, per non dir necessario, all'ottima disposizione delle società umane che i popoli si radunino conforme ha preordinato la stessa natura, la quale è autrice immediata e solenne delle nazioni. Nientedimeno, ne faremo ancora alquanto ragionamento sì a cagione dell'essere oggi subbietto di gran controversia appresso ai nemici d'ogni sorta di emancipazione e sì per indicare alcuni canoni insigni del giure universale dei popoli, il quale in buona porzione dee venir emendato e per avventura rifatto. Per fermo, nell'argomento che discorriamo hanno gli scrittori più autorevoli infino ad ora o taciuto od espresso il contrario della verità che noi professiamo. E tempo è che i nuovi pensieri, che le genti vanno accogliendo intorno al proposito, escano dallo indeterminato e incerto delle comuni intuizioni e piglino abito saldo e rigoroso di scienza in quel modo che incomincian di fare nella università di Torino sul labbro facondo ed eruditissimo del Prof. Pasquale Mancini.

Dall'altro lato, per non divertire di soverchio dal nostro tema speciale e dalla brevità consueta, stringeremo il tutto per entro a poche e sostanziose proposizioni, evidenti per sè medesime o per le cose di già quistionate.

§ VI.

29. *Ancora della naturale e compiuta indipendenza dei popoli autonomi.* Ripigliando, pertanto, il principio che alla de-

rivazione di tutta questa materia è fonte ed origine, ripetiamo che un popolo autonomo, secondo la definizione da noi recata e le immediate conseguenze dedottone, ha un diritto primitivo e pienissimo di vivere indipendente; e quindi gli viene l'arbitrio o di rimanere sceverato dagli altri o con gli altri unirsi ed incorporarsi. E sebbene possa egli sentire all' unione ed all' incorporamento molte ragioni efficaci ed eziandio doverose, queste hanno natura onninamente morale e mirano a soddisfare un obbligo (come il chiamarono) imperfetto; e per ciò escludono qual che sia forma e guisa d'esterior coazione.

Che poche famiglie od innumerabili s' abbattono a dimorare in una stessa contrada, è avvenimento il quale non genera per sè neppur l'ombra di civile società; imperocchè elle vi possono stare come pietre approssimate, ma sciolte e senza cemento. La compagnia civile comincia là solamente dove gli animi si accostano, e sorge desiderio di regolato e comune operare. D' altra parte, poco monta che sieno scarsi o copiosi i partecipi della comunanza. Un picciolo municipio ed un vasto impero, guardati sotto il solo rispetto del volontario atto d' unione, non si differenziano. Salvo che i slegati municipii, come insufficienti a sè stessi e incapaci a difendersi, terminano pressochè tutti col perdere l'autonomia propria e guadagnar quella comune da più genti e da migliori armi difesa. Ma se i municipii indipendenti e slegati sono oggimai scomparsi, rimangono i piccoli Stati, la autonomia de' quali è perfetta e legittima innanzi al diritto; se non che la Giustizia, secondo Omero, apre e chiude i congressi degli Dei, non quelli degli uomini.

Nè qui ci accada di pretermettere una importante considerazione, la quale è che dove o le provincie o i semplici municipii spontaneamente s'inviscerassero in uno Stato senza ricuperare in quello l'autonomia propria, fallirebbero al gran dovere che ha ogni corpo civile di mantenere la libertà siccome uno di quei diritti connaturali di cui non è lecito far rifiuto nè dimezzarlo o in qualchessia maniera violarlo, contro la sentenza strana e odiosa di Grozio, che un popolo tenga arbitrio di vendersi altrui e di farsi servo.

30. *Ancora della nazione e di quel che significhi.* La voce nazione nel suo pieno significato vuol dire unimento e società d'uomini che la natura stessa con le sue mani ha fatta e costituita mediante la mescolanza del sangue e la singolarità peculiare delle condizioni interiori ed estrinseche; per tal che quella società distinguesi da tutte le altre per tutti gli essenziali caratteri che possono diversificare le genti in fra loro, come la schiatta, la lingua, la religione, l'indole, il territorio, le tradizioni,

le arti, i costumi. Ma volendosi sceverare le appropriazioni essenziali dalle secondarie e stringere quelle in una descrizione chiara e concisa, diremo da ultimo che nazione vuol significare *certo novero di genti per comunanza di sangue, conformità di genio, medesimezza di linguaggio atte e preordinate alla massima unione sociale.* Scriviamo *novero di genti*, che può esprimere a un tempo congregazione di tribù e di popoli, secondo il doppio significato del latino vocabolo. Specifichiamo per primo attributo la *comunanza del sangue*, la quale si mantiene perfetta, o che in principio la schiatta fosse veramente una, o fosse più, ma commista ab antico ed unificata. Aggiungiamo *conformità di genio* per indicare in uno le somiglianze più sostanziali che provengono dal linguaggio comune, avvertendo che nel nostro volgare la voce *genio* non pure ricorda gli istinti e le propensioni, ma l'indole particolare dell'intelletto e dell'animo: e perchè talvolta ne'popoli il genio somigliante non accusa con sicurezza l'unità dell'origine ma deriva d'altra cagione, come vedesi per atto d'esempio appo gli Svizzeri; così determiniamo ancor meglio il nostro subbietto con le parole *medesimezza di linguaggio;* la quale non somiglianza ma identità rimove ogni confusione di specie ; e vieta il poter pensare al carattere generale e conforme di parecchie lingue , parlate da diverse nazioni. Si tace della contiguità e comunanza del suolo come d'un attributo che talvolta non si rincontra e però non va annoverato fra gli essenziali. Scriviamo *atte e preordinate*, a denotare che le nazioni sono opera della natura e parte cospicua dell'ordine di questo mondo e che la Provvidenza ci fa gran disegno sopra. Terminiamo col dire che l'*unione* loro *sociale* riuscir debbe *massima*, cioè la maggiore possibile in grado ed in perfezione, e con ciò viene loro assegnato il fine prossimo ed eccellente a cui natura le predestina; il che sarà chiarito ancor di vantaggio un poco più avanti e si compirà allora il concetto e la definizione scientifica che abbiamo per mano.

Non sia, infrattanto, dimenticato che l'essere sopreccellente ed esemplare d'una nazione vorrebbe racchiudere in sè tutte le attribuzioni distintive e qualificative che siamo venuti registrando più d'una volta.

Però, rado avviene che la natura effettui a compimento gli archetipi suoi nelle cose, e rado le nazioni han potuto eseguire il loro e vincere le perturbazioni e gli sconci recati dalla fortuna e più spesso ancora dalla violenza degli uomini. Ma il corso perfettivo del mondo e la consapevolezza nata o risorta fra i popoli dell'essere proprio mena il secolo, come già si disse, dove

a rifare in tutto e dove a rassettare e condurre a termine le congregazioni umane secondo l'archetipo dalla natura preordinato. Ma egli bisogna che l'opera grande e faticosissima proceda tutta per la virtù interiore e spontanea delle opinioni e degli affetti, e la forza abbia luogo soltanto contro le resistenze esterne illegittime.

Laonde questi legamenti di popoli accadere dovrebbero a somiglianza di quella verità ed energia di moto che fa le mischianze e le divisioni delle materie nei vasi del chimico, dove nessun impulso e nessuna virtù interviene dall'affinità in fuori, la quale chiama e aduna in cristalli regolari ed uniti le omogenee sostanze. E certo è che quando (mi si conceda la metafora) cotesta grande precipitazione degli elementi congregativi umani fosse alle proprie forze lasciata; vedremmo, credo, innanzi tutto congiungersi tenacemente le originali e bene spiccate nazioni, poi vedremmo le meno distinte supplire col profondo consentimento degli animi: appresso, le poco numerose e le incerte e mal definite risolversi e gravitare. Così ogni cosa dall'intrinseco e niente dall'estrinseco verrebbe promossa. Ad ogni modo, egli fa grandemente mestieri che la violenza sia combattuta quanto si può e dovunque si manifesti.

31. *Si confermano le conseguenze di sopra notate.* Di qui procede (e giova il ridirlo più d'una volta) che ogni popolo autonomo e da ogni parte slegato, sebbene per natura appartenga ad una nazione, ha facoltà ed arbitrio inviolabile o di annodarsi con questa e d'incorporarvisi interamente; o per lo contrario di rimaner separato, quando anche a sè medesimo non sia bastevole per ascendere a tutti i gradi della perfezione civile. Appunto come tra gli uomini particolari la congiunzione del sangue non constringe l'un fratello a convivere e a coabitare con l'altro.

Nè cessa l'arbitrio qualora si tratti di trapassare (poniam caso) dalla forma di lega e confederazione alla stretta e assoluta unità politica, quel medesimo che è accaduto alle repubbliche Basche e alla nazione Olandese. E perciò i sette Cantoni Elvetici, i quali pigliarono le armi piuttosto che aderire al nuovo patto confederativo, non sarebbero caduti in errore e non avrebbero contravvenuto al diritto, ognora che fosse provato che in fatto i rappresentanti loro alla Dieta o non avevano consentito o le facoltà non possedevano di consentire. Ma le ragioni furono cavillate dall'una banda e dall'altra, e la forza disciolse il nodo.

Che poi in sì gran proposito, ogni governo particolare intenda di riserbarsi la facoltà di approvare o no il costituito e con-

cluso da suoi Commessari e Rappresentanti, sembra cosa non solamente retta ma assai naturale e da doversi presumere eziandio colà dove non fu espressa. E ciò doveano prevedere e sentire nel quarantotto i Costituenti di Francoforte e levar via l'occasione che porsero ai principi di convertire in tela di ragno l'elaborata e sudata Costituzione dell'Impero. Gran savièzza anche in questo mostrarono gli Stati uniti d'America non violentando in modo veruno, e neppure con parole sdegnose, l'adesione delle provincie al nuovo patto confederativo già promulgato, e tollerando per lunghi anni la dissidenza di alcune.

32. *Delle società diverse della nazione.* Oltre il naturale congregamento di nazione, avvene altri che una singolar forza di casi ha prodotto e ne'quali l'unione salda e ben cimentata degli animi supplisce all'unità che lor manca di schiatta, di lingua e simili condizioni. E però l'autonomia loro è così legittima ed inviolabile come quella delle nazioni, ed anche con buona ragione e buon titolo ne usurpano il nome. Così gli Svizzeri varii di lingua, di schiatta, di religione e d' usanza sonosi costituiti artificialmente e politicamente in nazione, mediante una grande e maravigliosa unità morale, che turbata e rotta alcune volte di dentro è sempre riuscita gagliarda di fuori a fronte degli stranieri. Nè diverso per avventura sarà il destino dei Belgi, nè quello dei popoli che tra il Danubio e i Carpazi dimorano.

Invece, può darsi il caso d'alcune genti, fra cui corrano molti naturali legami di fratellanza, e nullameno si ostinino a voler vivere separate; siccome incontra fra gli Spagnuoli ed i Portoghesi. Similissime sono le lingue loro , somma la conformità del carattere e dei costumi: la stessa penisola li accoglie e confina ambidue, ed hanno prossochè uguali e da lungo tempo le istituzioni e le leggi. E contuttociò abborrono i Portoghesi di congiungersi coi Castigliani; nè alcuno li potrebbe giuridicamente costringere; e l'astuzia e la prepotenza di Filippo secondo fecevi mala prova.

Egli appar manifesto che se i popoli componenti la specie di unione di cui discorre il presente paragrafo si vivono e reggono in autonomia e sciolti d'ogni legame politico a rispetto delle nazioni a cui per natura appartengono, elle non possono arrogarsi sopra di quelli alcuna giurisdizione ed autorità; e non che pretendere lo scioglimento del patto unitivo che altrui li annoda, nemmanco possono richiedere a nome del diritto pubblico delle genti verun modo e patto particolare di unione e di lega; che è il medesimo espresso da noi, poco addietro, per qualunque parte di nazione che viva signora di sè.

Nè quei popoli similmente mantengono alcun arbitrio di scor-

porarsi dalla congregazione politica dove entrarono liberi affatto e volenterosi, sotto titolo di appartenere per natura ad altra compagnia di uomini. Il che sarà conosciuto meglio dal ragionamento che segue.

§ VII.

33. *Del valore che assegnar si debbe al nome di patria.* Discorrendosi in generale, nessuna cagione legittima si può rinvenire ed immaginare di scorporazione per una provincia congiunta ab immemorabili al corpo della nazione sua propria e in tutto governata con le comuni leggi di quella Imperocchè simile unione, oltre ad essere la più naturale e spontanea fra tutte le umane e la più conforme ai disegni della Provvidenza, dee per ciò stesso riuscire la più profittevole, come riuscita è per addietro, secondo il supposto d'un antichissimo e volenteroso congiungimento. Nè ciò vuol essere assomigliato semplicemente ad uu patto, come parecchi pubblicisti usan fare, perchè è cosa molto migliore è più intima e più tenace di qualchessia patto. E per vero, il giorno che certi popoli dimoranti in certe contigue terre e mescolati insieme coi maritaggi hanno avuto il senso e l'intelletto della fratellanza loro civile ed hanno con voce profonda di cuore chiamato e salutato del nome di patria tutto il suolo di loro provincie, ei dichiararono nato e formato di tutti essi un ente collettivo perfetto e quell' augusta persona morale che movesi ed opera con la mente, la volontà ed il braccio unificato dei cittadini, dura una vita perpetua, cerca con isforzo l'adempimento di tardi e gloriosi destini e partecipa mediante gli attributi suoi peculiari al vario e incessabile progredimento del genere umano. Ciò posto, rimane visibile di per sè che ciascuna di quelle genti componendo un membro ed un viscere di quella morale persona, non può indi staccarsene senza danno ed offesa gravissima ed esiziale di lei; e ciò vuol dire col danno, il dolore e l'ingiuria e contra la volontà e il diritto delle altre genti compagne e germane. Il che, affine venga inteso ancor meglio e con ogni lucidità espresso, desideriamo che si consideri non potersi adempire dall' uomo un atto d' unione, eccettuandosene la famiglia, o più stretta con gli altri uomini o più obbligatoria di quella che il lega al paese ch' egli saluta col nome di patria. Conciossiacchè tale atto significa una promissione e un impegno costante e scambievole di attuare in quella speciale contrada e in quella particolare congregazione tutti gli istinti e i doveri e le speranze e gli affetti del viver sociale a cui siamo nati e preordinati; e però di partecipare in comune ad ogni bene e ad

ogni male, ad ogni danno e ad ogni compenso, alle fortune ed alle sventure, oggi e sempre, a vita ed a morte. Che dove quell' unimento avesse eccezione e riserbi e s' intendesse che ciascun componento lo stringe e mantiene per insino a tanto che gli gioverà e salvando a sè l' arbitrio di romperlo e di cercarsi altra patria, la patria vera non mai sorgerebbe. Attesocchè, come colui che volendo seguire la prescrizione di Biante e amare l'amico con riserbo di potere rivolgere la benevolenza in odio, nel fatto distruggere l' amore, così que' cittadini distruggerebbero e virtualmente ed in fatto la cittadinanza, perchè alla sua prosperevole sussistenza bisogna la pienezza della mutua fede, l'ardore dei mutui sentimenti, lo specchio del passato, la certezza dell' avvenire, il compiuto sodamento di ciascheduno verso di tutti e di tutti inverso di ciascheduno, e la venerazione infine e quasichè adorazione perenne ed inconsumabile di quell' ente morale che sotto nome di patria rappresenta e figura agli uomini l' assoluto del bene civile ed accosta, quanto è possibile il più, lo Stato alla condizione della famiglia, dove è massima la partecipazione all' altrui godere e all'altrui patire, e dove più forte del dovere medesimo è la soave necessità dell' amore.

34. *Come la patria può essere fuori della nazione, non mai fuori della spontaneità.* Per le ragioni medesime i popoli di cui si accennava nel paragrafo 32, noi neghiamo che s'abbiano buona facoltà di smembrarsi dall' antica e spontanea congregazione sotto pretesto di appartener per natura ad altra compagnia d'uomini, e quando anche non fossero ritenuti da alcuna fede di accordo e di patto espresso e giurato. Avvegnachè se quell' antico adunamento ha lor fatto trovare ed amare una patria, pigliando cotal vocabolo in tutto il largo e solenne significato poc' anzi espresso, con qual diritto lo abiurerebbono? e poi che ad essi è divenuto patria verace, e per amore di lui sono usciti o per affatto o in gran porzione dell' autonomia propria e particolare, qual prova maggiore si ricerca che le differenze o di schiatta o di lingua o d' altro sono state molto inferiori di forza alla comunanza delle leggi e della vigorosissima e manifestissima congiunzione dei cuori, delle opinioni e degli interessi? Non bastando tutte l'altre forme e maniere dell' unità sociale a crear quella degli animi che è veramente la somma, e non attribuendosi alle altre gran pondo e valore se non appunto per tale divisamento ch' elle in generale conducono per effetto spedito e immanchevole l' unità intrinseca e tutta spirituale dei voleri e degli affetti? E mentre quest' ultima può bastare a sè stessa, l' altre forme di unità senza la più spirituale sono impotenti?

Chiaro è, per lo contrario, che dove manca tale unità, e le ca-

gioni del difetto sono sostanziali e legittime, la patria sarà necessariamente non una ma più, quando anche fosse una materialmente. Come ciò vedesi tra i Greci ed i Musulmani dell'Asia minore o d'altra contrada, i quali tuttochè nati e cresciuti nel suolo stesso, pure non si chiamano concittadini, e vivono e sempre vivranno stranieri l'uno accanto dell'altro.

Nè riputeremo poi necessario assolutamente lo spazio di secoli a trasformare in patria verace la terra che per natura non ci fu tale, semprecchè alla certezza del tempo supplisca l'intensione e dimostrazione del volere costante ed unanime; che è il caso degli Alsaziani, i quali non essendo uniti e legati per patto alcuno popolare e volonteroso con la rimanente Germania, trovaronsi incorporati alla Francia cui dettero in meno d'un secolo alte prove ed eroiche di averla in conto di carissima patria. E questo medesimo va succedendo rapidamente nei Corsi a rispetto dell' Italia, bontà del governo antico di Genova, il quale seppe sì ben fare da rendersi odioso per sempre e abborrevole a que' fieri isolani.

Conseguita pure da ciò che la sola considerazione d'un molto migliore stato civile assegnibile non basta per fornire ad un popolo giustificata cagione d' uscire d' una congregazione politica dove entrava spontaneo e cui dette alla fine ed assai cordialmente il nome di patria. Che sebbene la Provvidenza vuole che ciascuna gente si travagli di ascendere al massimo della civiltà, cotal fine santo e sublime non ha efficienza e capacità di onestare il mezzo non buono; e per lo certo, non è buon mezzo quello di romper la fede del mutuo patto di fratellanza e d'amore avvenuto tra uno e altro popolo, quando si riconobbero entrambi figliuoli d'una medesima terra.

35. *Come dall' affetto patrio si cavi il criterio e la misura delle unioni politiche.* E col regolo di tal sentimento possono esattamente appregiarsi, e sto per dire, misurarsi i gradi e il valor morale di tutte le politiche unioni. Che per vero, ei si può domandare se un tanto debito e sì rigoroso pei popoli, quale lo abbiano delineato, allacci e stringa qualunque Stato inverso le leghe e le diete a cui fosse addetto. Sul che parecchi pubblicisti sentenziano che si pigli cura di indagare se in ciascuno Stato componente la lega, il popolo riconosce per li suoi privati negozii l'autorità sola del proprio governo o quella eziandio del reggimento comune di tutti i confederati. E del pari aggiungono, si ponga mente a vedere se tutta la lega ha una sola rappresentanza al di fuori, un sol nome, una sola bandiera, o ne ha tante quanti gli Stati. Nel primo supposto il corpo confederativo non è uno, ma più. Nel secondo supposto, invece, il corpo confede-

rativo è uno sostanzialmente e non è molteplice fuorchè nelle forme. Così, per loro giudicio, la confederazione germanica è una pluralità, e l'americana è il contrario; e la Svizzera ch'era corpo molteplice, s'accosta col nuovo patto all' unità americana. Noi queste distinzioni non dispregiamo e forse per le concorrenze diplomatiche sono necessarie non che giovevoli. Tuttavia ci sembra che la scorta loro possa fallire in più d' un caso e tener l'animo sospeso a decidere se una data unione di popoli componga assolutamente una sola congregazione politica o più? In quel cambio, la norma del sentimento descritto da noi non pure si mostra acconcio a sciogliere nella scienza sociale tal sorta di dubbii, ma tocca della quistione il lato che importa di ben avvisare e conoscere. Certo è che se alcuni popoli collegati e sentono e si confessano di essere tutti figliuoli di una sola gran madre, avvegnachè divisi in provincie e Stati diversi, la foggia di loro unione e il tenore di loro diete non abolisce o non crea la sostanziale unità che li stringe e li affratella. Per contra, una guisa stretta e permanente di lega non basta per sè a produrre la comunanza di patria, se non in quanto può essere a ciò buon avviamento e preparazione. E poniamo, a cagion d'esempio, che la Svezia, la Norvegia, la Finlandia, la Danimarca e l' Holstein fossero menate per opera diplomatica ad entrare in lega, e il patto confederativo somigliasse a quello delle provincie settentrionali d' America; non pertanto, ei si può dubitare assai, se que' popoli sentissero e confessassero di appartenere a una sola ed unica patria.

36. *Come in quell' affetto sia il colmo della vita unitiva delle nazioni.* Chiaro è poi che la vita unitiva delle nazioni si compie nella compitezza del sentimento di cui ragioniamo; e il quale rimane imperfettissimo del sicuro insino a tanto che le provincie non si reputino tenute di posporre ogni sempre l' utile loro all' utile generale della nazione e procurare il bene e la gloria di lei eziandio con proprio discapito, che è appunto l' obbligazione, di cui nessun cittadino ardirebbe di dirsi franco ed esente a rispetto della sua terra natale.

Pervenute le genti a questa coscienza di morale unità, sorge subito la certezza che dove la forza esteriore e soverchiatrice non rompa il buon desiderio, esse rinverranno a corto andare le disposizioni e maniere migliori di congregarsi ed unirsi in fra loro politicamente, giusta il genio e l' interesse comune.

Con tuttociò, ricordando e confermando il detto di sopra, mi sembra non pure a rispetto della ricerca dell'ottimo, ma in via ordinaria e secondo che porta il natural corso del sentimento di cui parliamo, che per parecchi popoli autonomi e membri d'un

solo e medesimo corpo di nazione, la disposizione migliore debba consistere, nel più de' casi, in pieno e perfetto Stato confederativo. Di guisa che l'autorità comune e suprema di tutto il corpo collegato non solo regga e moderi per intero le attinenze esteriori di ciascuna provincia, ma porzione ancora delle interiori e mantenga sopra ogni privato in ogni una di esse un qualche diretto impero; e quindi il governo confederativo non si stenda unicamente fra uguali, ma fra uguali e inferiori; e per conseguente, partecipi ed usi anco egli della autorità e del diritto civile, secondo che lo abbiamo spiegato e significato (§ 17).

37. *Ultima conseguenza che ne proviene; e per incidente, delle forme congregative umane.* Nè si fa men noto e men certo da tutto questo che i popoli slegati ed autonomi, in quel modo che accettano sì fatte disposizioni mediante un ben maturato e liberissimo consentimento, così compongono a sè medesimi nuove e non risolubili obbligazioni, e trapassano dalle semplici attinenze negative del giure alle positive, cioè dal dovere di non nuocere a quello di giovare e soccorrere direttamente e con poco riguardo a sè stessi; e del pari, dall' osservanza dei patti per utile proprio individuale sono condotti all'osservanza delle leggi comuni per comune prosperità e gloria. In tutte le quali cose coglie alla perfine la natura il frutto lento e prezioso di quel preordinamento *alla massima unione sociale*, di cui parlammo nel definir qui addietro il nome di nazione, che ora è chiarito e dilucidato in ogni sua parte.

Dopo di ciò, digredendo un poco dal subietto presente, e riandando con l'animo sulle varie sembianze e figure dell' ottima congregazione umana di sopra discorse, potremo delinearle ancor meglio a questa maniera: che prima i borghi si radunano nelle città e dimorano nella suggezione della legge civile; poi le città si collegano come uguali con uguali; appresso ne nasce l' unità politica dello Stato allargandosi quanto lui la potestà del comando civile, e le città trasfondendo l'autonomia propria nella generale di quello. Più tardi gli Stati confederandosi vivono innanzi infra loro nella parità perfetta della legge naturale; poi ristringendosi e componendo lo Stato confederativo, scemano parte dell' autonomia propria, e attribuiscono al governo di lui certa porzione dell'autorità del giure civile che nei singoli Stati ha virtù d' impero e di coazione. Da ultimo, possono nascere gruppi di distinte confederazioni, legati da speciali convegni giusta le norme dell' universale diritto; e capaci col tempo di qualche forma di comune reggimento. Come, per atto di esempio, se in Europa si componesse una grande e perpetua lega fra

tutti i popoli neo-latini, o fra tutti gli slavi o fra le varie famiglie della stirpe teutonica.

38. *Se i principii sopranotati si aggiustino al caso delle colonie.* Ma in cospetto di tali principii, qual valore assume la fondazione delle colonie? Sono elleno congiunte perpetualmente alla provincia natale, e debbono a lei tuttociò che buon cittadinoalla patria? ovvero sono legate d' obbligazione nuova e più stretta inverso al paese che le raccoglie? Nè bisogna discorrere delle colonie di prischi tempi, quando le città di buonissima voglia spartivansi in due; e l' una parte rimaneva nelle vecchie sue case, l' altra si metteva in cerca di nuove terre e fortune, secondo il cenno ed il pronunziato di qualche oracolo; onde dalla sola Mileto, racconta Seneca, uscirono settantacinque colonie fondatrici di belle città e popolose. Il qual fatto era così voluto dalla natura come consentito dalla giustizia. Perchè lo stipite umano è ordinato esso pure a spandere discosto da sè le propaggini e i semi; e ogni germe nuovo dee nudrirsi del terreno ove cade, non del tronco da cui si origina. Ma qui ancora la ragione di Stato e l'arte politica guastò la natura; e si volle che le colonie fossero membra molto lontane e nullameno sempre congiunte e sommesse al corpo del suòlo patrio, talchè servissero a crescergli popolazione, ricchezze, potenza e rinomo. Perciò accade che qualora l'emigrazione riesca copiosa e facciasi ad un sol tempo, ella si mette in cammino fornita quasi sempre di carte e privilegi del proprio governo, a cui non pure rimane addetta, ma gli si lega e stringe con certa forma di patto particolare e perpetuo. Gli altri che sopraggiungono di mano in mano e alla spicciolata quella primitiva convenzione accettano. Nè sembra nel primo riguardamento che si possa praticare al mondo cosa migliore: perchè oltra al non vi essere smembramento della persona morale della patria e al non mancare il consenso chiaro e specificato d' ambe le parti, v' è di vantaggio un accordo fondato nella buona equità e nel profitto scambievole. Di vero, ei si patteggia per ordinario che la soggezione in cui promettono di rimaner i coloni sia compensata da favori ed aiuti in arme, in danaro, in dignità, in riputazione ed in altri cotali beni Ma simile accordo è temporaneo di necessità e per propria essenza; laddove l' orgoglio e l' ambizione lo fanno perpetuo ed irresolubile. Ragionandosi in universale, ogni colonia è semenza e germe di autonomia nuova, ed ha per suo destinato di crescere in grande e forte provincia e diversificarsi ogni giorno più dalla contrada nativa. E però, ella rassembra compiutamente a un pupillo al quale dee con gli anni cessar la tutela, e per conseguente cessar la sommissione. Senza di che, a non molto andare, il patto accordato e ratificato riuscirà agli

emigrati ingiurioso e lesivo soprammisura, mutandosene sostanzialmente le condizioni, venendo meno ogni reciprocazione di utilità, e facendosi a quelli impossibile di adempiere i fini sociali supremi della nuova congregazione. Se, pertanto, i coloni trascorrono a domandare di sempre maggiori franchigie e da ultimo la indipendenza politica intera, ciò non rade volte può essere in buona giustizia fondato, e non m'avvedo che contraddica in nessuna parte ai nostri principii. Del rimanente, la civiltà adulta rifabbrica molte cose che la immatura distruggeva, e torna ad approvare quello che l'antica e naturale suggestione avea messo in atto. Conciossiachè l'Europa udì non ha guari per bocca di un ministro di Stato proferire nel Parlamento inglese questa massima retta non men che prudente; che la suggezione delle colonie debbe sminuire per gradi e non mai durare uniforme e perpetua.

Certo è, peraltro, che dove non si tramettessero le passioni iraconde e violente, spetterebbe alle colonie di rannodare e di custodire inverso la terra degli avi tutte quelle attinenze e legami di amore e di figliuolanza e tutti quei dimostramenti d'ossequio che loro non impedissero di far prosperare e felicitare la patria novella; e generoso e pio sarebbe udirle ripetere:

« . . . *Unam faciemus utramque*
« *Troiam animis. Maneat nostros ea cura nepotes* ».

39. *Se i principii soprannotati sostengano altre eccezioni.* Ora, come l'assoluto della giustisia splende chiaro ed intero in idea e nelle massime proposizioni speculative, ma tosto che sia riferito agli umani fatti sembra soggiacere ad alcuna contingenza e limitazione, non è intempestivo il chiedere se mai possa intervenire ad un popolo direttamente spezzare il vincolo sacro onde è unito alla patria comune, oltre il caso definito e specificato delle colonie.

Nè alcuno sarà restio di credere che il consenso di tutti non sia mezzo lecito e competente ad allargare o mutare il legamento politico che stringe ciascuna provincia al corpo della nazione; perchè l'adesione comune rimove il danno insieme e l'ingiuria; e in quella umanità per appunto ci venne scorto il fondamento legittimo delle colonie.

Così presupposto (a recare un esempio moderno) che i Girondini federalisti deliberassero di allargare la stretta unità politica di loro nazione, mediante il consentire e aderire di tutti, nessuna colpa, salvo forse la poca prudenza, occultavasi nel loro dise-

gno. In contrario caso, ella sarebbe stata enormissima e da porli giustamente sotto accusa di maestà.

Oltre di questo, a noi sembra che quando delle parti della nazione talune soverchiassero le altre di guisa che non pure fosse spezzata la comunanza delle leggi e la reciprocazione continua dei beni, ma qualchedùno dei diritti essenziali e fondamentali dell'essere umano ne rimanesse violato e distrutto; nè a ciò fosse altra riparazione e difesa eccetto che lo staccarsi dalla patria comune, ci sembra, noi replichiamo, che in sì fatta estremità sia lecito lo smembramento, e lecito il procurarlo eziandio con la forza. Nè, per cagion d'esempio, sarebbe stata diversa dal presupposto la condizione dei popoli nella Linguadoca e nella Guascogna, quando per rimanersene uniti alla Francia, era lor messo il partito o di esecrare la religione che professavano o di spirare l'anima sulle forche e sui roghi. E la medesima facoltà chi negar poteva agl'infelici Irlandesi in quei giorni in cui l'Inghilterra non vergognavasi di mantenere in profonda discordia i suoi fatti coi suoi principii? Sebbene eziandio in tale durissima necessità, dovria il popolo che si smembra dal corpo augusto della nazione serbare un intendimento fermissimo in riappiccarlesi, qualora la persecuzione venisse meno. La ragione poi di tutto questo dimora in ciò che gli uomini si radunano e fanno una patria per adempire i fini sociali e ben tutelare gl'innati diritti loro; e non viceversa, elli possiedono que' diritti e procurano quei fini per fondare e servire una patria. E però sieno rese grazie pubblicamente da tutta l'Italia a voi, o Valdesi, che l'antica madre mai non avete voluto e potuto odiare e sconoscere insino al giorno glorioso che fu da Dio coronata la vostra costanza, e un patto comune di libertà vi riconciliava con gli emendati persecutori.

§ VIII.

40. *Delle già compite considerazioni e delle susseguenti.* Insino a qui si è veduto quello che importi la spontaneità e libertà delle compagnie umane nel fatto del loro adunarsi al viver sociale e politico, e quello che acconsenta o neghi il diritto universale a rispetto del loro entrare od uscire dalla congregazione di altre genti, seguendo varie fogge d'unioni e di lega o varie cause e ragoni di slegamento e separazione. Nel qual nostro esame apparirono manifestissimi i tre momenti progressivi di essa spontaneità e libertà che sono l'Autonomia, la Nazione e la Patria; e ci venne divisato come nel primo sia la materia ed il genere, e nel secondo la forma e la specie migliore del viver comune (§ 23 e 25); e tal forma e specie indotta ed apparecchiata

dalla natura medesima perviene a sua compitezza mercè del terzo momento, o vogliam dire, mercè del valore solenne ed inestimabile che si racchiude nel nome di patria, il quale è apposto in principio al comune, dove l' uomo nasce e nacquero i suoi parenti; appresso è dilatato alla provincia di cui è quel comune; poscia allo Stato in cui si contiene quella provincia; da ultimo all' intiera nazione cui quello Stato appartiene o sotto forma di unità, o di strettissima confederazione; conciossiachè rado avvenga che una nazione intera sia chiusa nei termini d' un solo e picciolo Stato; od almeno, che all'unità sua morale e politica non antecedesse alcuna pluralità, come testimoniano la Francia, le Spagne, l' Inghilterra, l' Olanda, le Russie, e via discorrendo. Nè in tutte queste apposizioni diverse del nome stesso, il valor morale di lui va per nulla mutando; imperocchè quella voce esprime sempre ad un modo il termine ultimo e il più perfetto dell' unione e mutazione civile. E similmente, l'autonomia si dilata per tutti i gradi discorsi, e delle molte inferiori èscene una eminente e cumulativa.

Nè qui vogliamo per ultima cosa che si trascorra di avvertire che ne' tre momenti descritti roccogliesi eziandio il perfetto equilibrio delle tendenze umane, e l' ottima conciliazione di quei principii che non tanto si mostrano differenti, ma da molte bande sembrano opposti e contradittorii. Per fermo, nell' autonomia è il principio d' indipendenza e d' individuazione, quandochè ne' due altri è l' opposto principio di socialità e di sottomissione. Dal primo sorge il diritto, dagli altri due è generato il dovere. Da quello si cagiona lo sceveramento, dagli altri la partecipazione alla vita sociale universa; imperocchè l' amor di nazione non si purifica mai in tutto, e non si sublima agli occhi della virtù e della sapienza, fuorchè nel concetto e nell' intenzione ch' egli serva con somma efficacia a crescere la prosperità e la perfezione di tutto l' umano linguaggio (§ 20). Tanto manca ch' egli riesca a un principio di separazione, come fu asserito da alcun moderno scrittore.

Rimane di avvisare e pesare alcune altre massime intorno a quei casi, nei quali la congregativa spontaneità e libertà degli uomini, o sembra inerte, o vien combattuta, o è troppo incerto il riconoscerla e giudicarla. Nel che, per serbarmi breve, tacerò le cose ovvie e notissime, accennerò le meno comuni quanto è mestieri all' ordine dei concetti, e su quelle poche mi fermerò, che il generale degli studiosi ignora o frantende.

41. *Principio cardinale della discussione.* E prima, per conseguenza di tutto ciò che precede, è da statuire che sentenziandosi in generale sulla condizione dei popoli, ogni incorporazione

e sottomissione loro violenta, o pur solo non consentita, è ingiusta per sè medesima; e ogni titolo di buona guerra e conquista, o buon rifacimento di danni, o necessità di malleverie, o retaggio, dono e giurisdizione feudale di qual che sia sorta ed antichità, è irrito e nullo in risguardo della libertà naturale dei popoli e degli altri diritti inviolabili che loro mantiene l'essere uomini ed in società civile adunati. Può soltanto l'occupazione o soggiogazione avere a tempo alcuna legittimità nei termini dell'estrema difesa propria, secondo che i pubblicisti moderni hanno con maggior moderazione definito.

42. *Poche sostanziali specificazioni del principio e loro opportunità*. Per ciò stesso, e il notiamo in passando, il desidarare un popolo quello che fu domandato difesa e propugnacolo di naturali frontiere, non gli porge nemmanco l'ombra di ragione e di facoltà per attribuirsele e farle sue. Che è il caso della Francia ostinata ad arrogarsi una sorta di nativo diritto sulle provincie renane; e sarebbe altresì della Prussia, quando s'incorporasse con viva forza alcune provincie limitrofe sotto colore che le sieno necessarie affine di ben rotondarsi: ingegnoso vocabolo ritrovato da taluno di quei faccendieri in politica, i quali seduti accosto al tappeto verde considerano le genti umane come creta informe da porsi sulla ruota del vasellaio, e cavarne ciò che riesce a proposito.

Certo è poi che la incorporazione e sottomissione torna tanto più oltraggiosa e nocevole al bene di tutta la specie, quanto la provincia usurpata è ricetto di nobil nazione; e non pure è sufficiente a sè stessa, ma di condizione da venir assumendo una nuova ed originale sembianza di civiltà e però cagionare un aggiungimento nuovo e cospicuo alla perfezione del genere umano. In quel modo appunto che nella schiavitù antica era molto più iniquo ed ingiusto il tenere in servagio Epitetto caposcuola e sapiente, che il falso Savria di Plauto.

Nè vien perpetrata colpa minore ogni volta che a quel popolo, natural parte d'una nazione, è impedito a forza di congiugersi a lei con larghi o ristretti nodi, secondo che la spontaneità e l'indole propria il consigliano. E ciò sono appunto i tre atti del gran peccato che i forestieri commettono tuttavia in Italia, occupandone violentemente parecchie provincie, impedendo alle altre di collegarsi e di stringersi ad un patto comune, e togliendo al progresso delle nazioni quel soprappiù d'arte, di scienza, di gentilezza e di educazione che gli recherebbero con abbondanza le schiatte latine.

Ne' secoli barbari, come si accennò al § 26, la conquista e la

occupazione per la enormità medesima di sua ferocia valeva a trasformare sì fattamente la nazione dei vinti che

Ogni primario aspetto ivi era casso;

e si potea dirle con parola crudele, ma vera:

Vedi che più non sei nè due nè uno.

Però uscendo più tardi da quella ambiguità di natura un popolo nuovo ed interamente misto di usurpatori ed usurpati, fu alla pertine cancellata la violenza e la foresteria. Ma dove una nazione non si confonde con l'altra, nè gl'interessi e gli affetti dalle sue bande sono i medesimi, ed anzi permangono al tutto distinte e diverse le note ed i caratteri separativi, quali sono la lingua, le tradizioni, le lettere, il governo ed altrettali cose, come non è fattibile che si componga una sola autonomia ed una patria sola, così non può mai cessare lo stato di forza, nè aver luogo mai il diritto di prescrizione. So che queste sentenze parranno ovvie a moltissimi e non ci vedranno necessario il grave ufficio della scienza. Ma non badano cotestoro che il sentimento non fa dottrina, e che altro è il cianciare su per le piazze, altro il provare ed il concludere sulle cattedre e nelle accademie. Guardino essi di là dal Reno a quella schiera magistrale di pubblicisti che il diritto cavan dal fatto, ognora che questo sia fortunato e simuli col durare la volontà degli uomini. E ricordino eziandio che niuna parte d'Europa è ancora smacchiata al tutto della pece della feudalità, e ne rimangono tinte le leggi e non pochi trattati; e se ognuno si scandalezza di scoprirne tanti vestigi in Grozio ed in altri meno antichi scrittori, nessuna penna di gran nome dettava scientificamente il sistema contrario. Per ciò nel proposito nostro udiremo i legisti, che vanno per la maggiore, non aver dubbio di sostenere che possono le conquiste e le usurpazioni diventare legittime in virtù di alcun patto, o mediante altre forme e dimostrazioni del volontario aderire del popolo conquistato, od almeno per effetto dell'acquiescenza lunghissima, ancorchè taciturna, di lui. Per fermo non istanno insieme sforzamento e consentimento; e il patto e l'acquiescenza lunghissima e non interrotta, benchè silenziosa, sono due forme particolari del consentire. Però molto rileva di giungere ad un chiaro e preciso concetto di questi termini.

43. *Massime direttive della disputazione.* Innanzi tratto è da stupire come a que'pubblicisti non abbia paruto enorme che un popolo autonomo conceda altrui francamente e spontaneamente la

signoria di sè stesso, quando vedesi che l'amore di libertà è sì forte e sì ostinato nel cuor dell'uomo. E però conveniva ad essi il cercare con assai più solerzia che mai non fecero, se la concessione è mezzo supposta e non vera, se estorta dalla veemenza di alcune necessità supreme e terribili, o da qualche profondo errore intorno al principio d' autorità: e infine, se allora che l'adesione e il consentimento pigliano le sembianze del patto, sia questo fondato visibilmente ed essenzialmente in diritto e in giustizia. Tanto sottili, o giuristi, ad esaminare ogni mancamento e vizio dei contratti privati, e così poco attenti a discoprir quelli delle politiche transazioni ed obbligazioni? Eppure, a voi spettava il considerarli e il distinguerli molto più per minuto, in quanto ogni opera e deliberazione d'un popolo ha troppo maggior momento degli atti privati e può mettere a repentaglio la salute e la gloria comune, e in quanto altresì il consentire e patteggiare di lui distende gli effetti buoni e dannosi alle ultime generazioni. Quindi agli occhi del giure pubblico l'arbitrio di un popolo nel contrarre obbligazioni e stringere patti gravosi e perpetui, è infinitamente minore di ciò che puossi venir concedendo agli uomini particolari; e di lui bisogna discorrere, siccome fosse una persona immortale che conforma o dee conformare tutte le azioni così ai dettami rigorosi della ragione e del diritto, come alle leggi più salde e perdurevoli della comune utilità. Con queste massime sole si può trovare il fermo di tal materia, e noi ne avviseremo e definiremo con brevità i principali capi.

44. *È impossibile al governo de' forestieri l' adempimento del fine sociale.* Nè deesi tacere per prima cosa che sebbene il consentimento del popolo è ricercato a validare e sanzionare ogni modo di reggimento pubblico, non però segue che dove è l'adesione e il consentimento, là sia di necessità un buono e legittimo stato sociale. Poichè tralasciando di esaminare se quell'assenso e quell'adesione esser possono più apparenti che veri, o solamente veri sotto certi rispetti, ci bisogna considerare, avanti, la bontà intrinseca d'un governo, e d'un forestiere segnatamente, e notare s'egli adempie con sufficienza non che i fini e gl'intendimenti supremi e perpetui del viver socievole, ma sì quel punto di civiltà e perfezione a cui può salire una speciale cittadinanza, giusta le sue facoltà e condizioni. Perchè tanto si deve cercare il fine di quanto siamo capaci; e ben altro è ciò che debbe un governo poter produrre (poniamo caso) nella Groazia, altro quello che è tenuto di effettuare nella civilissima Lombardia e nell'antica Venezia. Oltre adunque all'aperto consenso delle moltitudini, occorre avvisare se abbia luogo costantemente ciò che ardirei quasi di domandare il consenso delle co-

se; vale a dire il fatto di una sufficiente prosperità e grandezza pubblica. Stantechè nel popolare consenso è la legittimità esterna del reggimento politico; ma l'interna è nella bontà competente e proporzionata dell'opere sue.

Fatte queste riserve, e ragionandosi primamente per via d'esperienza, noi manteniamo che tale bontà competente e proporzionata è impossibile dove sono divisi i reggitori e i soggetti; e con la diversità del suolo, della lingua, dell' indole o d'altre disposizioni notabili del viver comune si rimangono separati gli interessi e i voleri, separate le opinioni, le speranze e gli affetti; e dove, pel maggiore dei danni, la material forza dell' armi straniere minaccia ogni libertà, e col suo solo aspetto impedisce la vera e germana spontaneità dei propositi e delle azioni. E chi può dubitare, per allegare un fatto fra mille, della sincerità del senato Jonio nel compilar le sue leggi, difeso com' egli è tuttogiorno e patrocinato dai corazzieri della regina Vittoria? E quando anche la forza straniera non venga usata, ma sia temuta e temibile, l'effetto e il danno tornano ad un medesimo. S'io credessi quelle armi che assiepano il Foro, dicea Cicerone, starsene qui a minacciare e non a proteggere, cederei al tempo e mi terrei silenzioso. Ma il fatto fu che quelle armi nel Foro inducevano per se sole una fiera minaccia, tanto ch'egli parlò poco e male, e la paura ammazzò l'eloquenza.

45. *Se le genti civili abbiano diritto sulle incivili*. A tal legge delle cose fa eccezione forse l'accidente singolare di un popolo barbaro governato da un civilissimo, il quale per ogni parte usi bene del suo dominio. E di questa unica eccezione converrebbe tener discorso non breve, e particolareggiato assai, il che non è opportuno all'intendimento nostro presente. E però ci basti di notare che se la dominazione felice e queta dei forestieri, e gli effetti prosperosi e giovevoli al popolo sottomesso scusano e assolvono la usurpazione, già non la scolpano interamente innanzi al diritto; perchè la forza è giusta e lodevole nel reprimere il male, non nel costringere gli uomini liberi ad accettare e operare il bene; e se il mezzo è intrinsecamente illecito, nessuna bontà finale lo raddrizza ed onesta.

Nè crediamo possa tornare a ciò sufficiente nemmanco l'apertissimo consentimento dei popoli vinti o comechessia soggettati, i quali in risguardo del lor desiderio di civiltà e di educazione hanno balìa di cedere non in perpetuo, ma solo a tempo e condizionatamente la innata loro libertà e indipendenza. E se il Gentile, e il Gravina ed altri scrittori autorevoli con tale argomento specioso della civiltà procacciarono di prosciogliere da ogni incolpazione le conquiste romane, sieno lodati solo del

buon desiderio di lavare da ogni macchia la gloria de' nostri padri.

Cadono sotto tal rubrica quelle genti rozze e d'incerta origine e non bastevoli alle proprie difese, come Valacchi, Bulgari, Illirii, Albanesi, Bosniaci e simili, di cui toccammo più sopra (§ 22) e intorno ai quali non fu ancora determinato il modo equo e legittimo di stringere patti e mantenere sovr'essi una razionale e benefica primazia. Certo, dove la giustizia e l' umanità scrivessero le convenzioni tra il debole e il forte, dovrebbero quelle popolazioni aver facoltà, non ostante la loro picciolezza e impotenza, o di aggregarsi in tutto alle nazioni finitime o di vivere separate sotto la buona custodia del gius delle genti; o se tanta equità e mansuetudine non è sperabile, di vivere almeno sotto il patrocinio generoso e leale di alcuno Stato, non manco gagliardo che culto, e compensando esse il nobile atto con proporzionati uffizi e tributi; e stipulandosi sempre che venendo a mancare il bisogno del patrocinio, manchino insiememente i rispettivi compensi, e la parziale sottomissione. Il fatto sta che il mondo civile è ancor picciolo molto ed angusto a comparazione dell'ignorante, o guasto o inselvatichito. E perchè il primo si versa sull'altro ogni giorno più, e già penetra dentro l'Africa, regge gran porzione dell' Asia, travalica la muraglia cinese e si accampa dallato alle torme selvagge dell'ultima Australia, tempo è che gli scrittori definiscano a tenore di scienza il modo di prevalere e maggioreggiare equamente e con rigorosa giustizia in ognuna di quelle contrade. Qualche cosa è già trovato e determinato circa alla naturale preminenza degli ottimi, in ogni congregazione politica, e circa la tutela dei minori e degli orfani nel diritto privato. Ma ciò che accada di volere e di procurare legittimamente appresso ai popoli barbari ed ai bisognevoli di ogni sussidio, e rispettando in essi pur tuttavia la libertà e dignità dell'essere umano, non istimo che alcun sapiente l'abbia insino a qui sottoposto a regole esatte, e insegnato e delineato i principii, il limite e le applicazioni del gius delle genti civili sulle incivili.

46. *È impossibile al governo de' forestieri guadagnar l'assenso leale e durevole dei soggeti.* Ora tornando al subbietto nostro, è fermamente da concludere che dove l'opere pubbliche e le condizioni de'privati s' accordano poco o nulla con gli alti fini sociali, com'è necessario che avvenga sotto il governo degli stranieri, eziandio l'adesione de'popoli non sarà nè piena, nè sincera, nè perdurevole, ma riuscirà come estorta ed affatturata o per loro ignoranza e viltà o per alcun funesto errore e preoccupazione di mente e di animo; e quindi a ogni tratto

smentirà sè medesima con le querele e i richiami e sì talvolta con gli ammutinamenti e le ribellioni. Conciossiachè Dio non vuole che gli istinti del bene e le intuizioni del meglio s'oscurino per troppo tempo e si sformino affatto nel cuore delle moltitudini. Il che senza cercar più lontano, ha buona riprova da tutte le storie italiane e segnatamente del Regno, durandovi il tristo dominio spagnuolo. Da un lato, pareva il popolo dimostrare con cento atti e proteste la devozion sua e la fede profonda ed inalterabile ai re di Castiglia; dall'altro, non nascondeva in ogni occasione l'odio e l'abborrimento prolungato ed intenso che al governo loro portava. Il qual contrasto procedea solo da ciò che quegli infelici plebei, conforme le massime di loro età, credevano fortemente che l'autorità de'monarchi (fossero cittadini o stranieri) derivasse immediate dalla mano di Dio, non meno di quella di Davide sul popolo ebreo, e la quale costituendo un lor patrimonio privativo ed inconsumabile, dovesse riuscir sempre assoluta e sempre legittima. E perchè sentivano che se uno era il principe, non era una la patria nè compagne e concittadine le truppe castigliane; però gridavano a tutta gola: Viva il re, moiano gli Spagnuoli.

§ IX.

47. *Prova logica universale che s'aggiunge alla storica.* Dal riscontro, per tanto, di tutte le storie, senza timore mai d'eccezione, e più ancora dalla ripugnanza intima di certi termini, quali sono felicità e servitù, spontaneità e costrizione, ricavasi questa assoluta sentenza che tra le nazioni civili il governo straniero non può vantarsi mai nè della legittimità che abbiamo chiamata interiore, nè della esteriore che emana dall'assentimento espresso o tacito delle popolazioni.

Ma checchessia di ciò, e presupponendo il fatto che dèssi per altro giudicare impossibile, dell'assentimento formale e della lunghissima e non interrotta acquiescenza delle moltitudini, noi soggiungiamo che in queste permane al continuo la facoltà di rivendicarsi in istato libero e riconquistare l'autonomia loro primitiva o giuridica (§ 23). Attesochè non può aver luogo prescrizione, dove i diritti innati o fondamentali dell'uomo ricevono sostanziale ingiuria ed offesa; e di sì fatti è per appunto la indipendenza o dimezzata o distrutta. E ciò si raffronta eziandio coi doveri costanti e supremi di un popolo; avvegnachè, questo, spogliato d'autonomia, e però toltogli il fondamento d'ogni libertà interiore, mai non verrà conseguendo il grado di bene nè raggiungendo la perfezione morale e civile che gli compete. Ve-

ramente, alla massima perfezione bisogna il dispiegamento massimo di tutte le facoltà, mentre la servitù ne snerva e ne impedisce la maggior parte, e l'uomo sembra vivere ed operare con la metà sola dell'anima. Come, pertanto, niun singolo uomo può arrogarsi veruna specie di signoria sulle azioni di un suo pari, così ed anzi con molta maggior ragione, nessun popolo ha giurisdizione d'impero inverso di un altro, e niuna lunghezza di tempo è sufficiente per sè a crearla; medesimamente che l'aver consentito insino al dì d'oggi o col silenzio o altramente non implica in verun modo l'obbligazione di proseguire.

D'altra parte, chi non confessa il governo d'una congregazione d'uomini nascere per legge di natura dalle viscere stesse di quella comunanza, mediante le proprie forze e virtù? E non essere altro in effetto che la miglior mente e lo spirito migliore e operoso di tutti i congregati? Nè tale autorità di governo può giammai venire alienata da chi per dovere l'esercita, nè fatta possedimento particolare e privativo d'alcuno, e tanto meno degli stranieri. E le ragioni non sono quelle che predicano i difensori della sovranità del popolo, alle quali è cosa piana ed agevole il ripugnare ed il contradire. Imperocchè se il popolo è da giudicare sovrano per ciò che egli è primamente e assolutamente signore di sè, diventa contraddittorio il negargli la facoltà interissima di disporre del suo diritto a suo modo, e per conseguente il trasmettere altrui e donarlo a tempo, ovvero in perpetuo. E con miglior logica il Rousseau gli concede licenza persino di creare e promulgare pessime leggi, e farsi appostatamente danno ed oltraggio.

Ma giusta i nostri principii, nessuno è sovrano e nemmanco il popolo. Bensì questo è tenuto strettissimamente a salvare ed a custodire la sua libertà; e perchè egli si sente e si riconosce inferiore e subordinato agli ottimi suoi cittadini, raccomanda loro quale ufficio sacro e continuo del magistrato supremo la tutela e difesa dell'autonomia comune, quasi divino palladio da riporre e guardare nella rocca più forte e meglio munita della città; perchè tutto è perduto quando sia quello preso e perduto. L'altro sistema, invece, quando non voglia ripugnare a sè stesso e proceda diritto alle ultime conseguenze, termina a forza nel paradosso del Ficthe che l'uomo, dove il potessse effettualmente, avria dritto puranco di cedere e di alienare la libertà del pensiero. Nè poco mi duole che un glorioso scrittore italiano, al quale io nutro gran riverenza e allato alla cui dottrina io mi reputo ignorantissimo, siasi lasciato scorrere dalla penna la falsa e perniciosa proposizione, che i componenti il civile consorzio *possono in tutto od in parte alienare l'autorità loro;*

col quale pronunziato ognuno s'accorge che il principio feudale, respinto e sbandito da un lato, ricomparisce sotto il titolo meno odioso da un altro. Noi per contrario concluderemo che l'autorità d'impero, come viene costituita in certe persone eminenti da null'altro mai che dalle loro facoltà e virtù, così permane intransitiva ed inalienabile; e che tali potenze e virtù dimorando negli ottimi di ciascuno congregamento autonomo, è illeggittimo per sua essenza il governo, il quale non esce per tutto dalla bontà e sapienza propria e migliore di ciascuuo di quelli.

Quindi ai tre momenti più poderosi della presente materia che sono l'Autonomia, la Nazione e la Patria, debbesi aggiungere un quarto come completivo ed applicativo degli altri e ch'io chiamerò *Governo civile* in opposizione al feudale, e consiste ad attuare di grado in grado nelle istituzioni e nelle leggi quella *massima unione sociale* (§ 30), che la natura col fondar le nazioni ha voluto e preordinato. Difatti il governo civile non è altra cosa in sostanza che l'impero della ragione pubblica e del diritto comune; e però, è l'abolizione di tutte quelle signorie esteriori e interiori, per le quali venga impedita o difficoltata la giusta e proporzionale ugualità, e con questa, la massima unione sociale.

48. *Insufficienza e fallacia de' sistemi contrari*. Non v'è nulla di saldo e di ragionevole da contrapporre a cotesti principii che tutti incardinano nella essenza medesima del buono e dell'equo, e rimossi i quali, l'intero gius delle genti è sconvolto e dato a reggere alla forza ed alla fortuna. E queste veramente sono gli Iddii della scuola storica di Germania, alla quale, nondimeno, è tra le altre cose da domandare qual dose d'antichità converte il successo in diritto e quale altra porge al diritto la sua pienezza e il rende assoluto. Perciocchè se il fatto e la durata lo creano e lo maturano, egli certo non nasce intero, ma diventa di mano in mano quel che debb'essere; e le generazioni apparite nell'intervallo vissero con un mezzo diritto e sotto una sovranità e una giustizia incoata e dubbiosa. Nemmanco sembra che il medesimo grado di durazione debba valere inverso di un principato nativo e di un forestiere, per la conquista e l'usurpazione, come pel governo prettamente civile; di grazia, onde piglieremo le misure e le date? Oltre di che, se il fatto fortunato e durevole genera il diritto; a chi vuol mutarlo con giustizia, occorre solo di vincere e di prolungar la vittoria; e poichè i Francesi, per atto di esempio, si conoscevano assai più forti della logora monarchia dei Capetingi, e si rendevano certi di perpetuare il successo della comune sollevazione, qual cosa mancava alla legittimità dell'opera loro?

E niuno a' di nostri ardisce rispondere che i Capetingi regnavano unicamente per la volontà espressa di Dio. Bene il Bossuet diceva che la carta del contratto sociale non trovasi custodita in nessun archivio; ma nemmanco vi si trova la nominazione dei re fatta per la bocca del Signore dei cieli. E quando Francesco d'Austria (per valermi d'un esempio nostrale) stese gli artigli sulla repubblica di Venezia, s'udirono bene i pianti de' popoli, ma il decreto di Dio in nessuna parte e da nessun orecchio s'è udito. D'altro lato, concedono tutti che gli è impossibile oggi ai monarchi il farsi reputare di un sangue pressocchè sovrumano e però destinato a reggere e a conquistar le nazioni; nè correrà gran tempo che allo stesso re della Persia e all'imperator de' Cinesi non sarà più creduto d'essere imparentati colla luna e col sole.

Rifugio estremo degli avversari della libertà e indipendenza innata dei popoli è stato di rivangare con pena e fatica il vieto diritto feudale; ed uno Svizzero, eccellente fabbricator di sofismi, si mise all'opera un trent'anni fa senza destar meraviglia dell'inutile suo coraggio. Strano è poi che una compagnia troppo famosa nel mondo e celebratrice antica della sovranità del corpo sociale, ripigli ora tra mano le teoriche e gli argomenti di quell'avventato scrittore per concludere contro i popoli che quando il diritto regio s'è travasato negli stranieri, ei bisogna averlo per sacro e per intangibile non meno che se rimasto fosse in casa tra i nostri principi; e non v'è titolo d'autonomia o di nazionalità o di governo civile che possa starnegli a fronte. Di fatto, dice un di loro, vero è che gli uomini sono persone e non cose: ma il diritto di comandare è bene una cosa, e chi l'ha, pur tenendo obbligo di servirsene a pro dei soggetti, ne usa come d'un suo capitale; e s'ei non si nega che l'uomo può barattare, donare e trasmettere quel che possiede in proprio, il simile dee venire affermato del diritto d'impero. A cotal dottrina basta levare i veli e il belletto, perchè ognuno ne vegga la laidezza; sicchè io mi credo esentato dal bisogno di confutarla, *avendola aperta dinanzi*, come dice il poeta, e *mostratone il ventre*, e fatto esalare il puzzo del suo fracidume.

Per ultimo, che concetto faremo di quel pubblicista francese il quale in una sua opericciuola testè messa in luce, mostra di non sentire nè il pregio nè l'importanza del principio di nazionalità per questa ragione singolarissima, che quando sono ad un popolo assicurate tutte le sue libertà, poco rileva ch'ei sia governato dagli stranieri o da' suoi? Certo, gli è grandemente mestieri di scrivere in Francia e aver modo ogni giorno d'intrattenere il mondo di sè e delle sue fantasie, perchè si pigli animo

a metter fuori di simili paradossi. O non sa egli quel valentuomo che le franchigie pubbliche non si danno ma si prendono, e che il sol mezzo sufficiente per acquistarle e serbarle si è il *self gouvernment* o, come noi Italiani diremmo, il *governo civile* e l'uso delle armi proprie? Non gli ha ciò provato a sovrabbondanza la storia di tutti i secoli, non la natura stessa intrinseca ed inalterabile delle cose? Verissimo che il popolo assicurato per sempre in sua libertà non s'inquieterebbe gran fatto della condizione de' suoi governanti; ma giusto, perchè il forestiere non può dare libertà salda ed irrevocabile senza distruggere sè medesimo, il credere che ciò voglia fare effettualmente o se ne trovi il modo convenevale e riuscibile, è tale candore di mente e di spirito, che mi muove a pensare a quella favola delle lepri, le quali volevano che il lione fosse contento a far loro la guardia, ed esse ballare allegre e scherzose a un bel raggio di luna.

§ X

49. *Delle nazioni patteggianti la suggezione e servitù propria.* Vedute le quali cose, non manca il criterio per giudicare tutte quelle sorte di patti e trattati coi quali una gente si sottomette ad un'altra, ovvero accetta il governo d'un principe d'altro regno, o s'accorda in cosa che manomette la sua indipendenza o annulla alcuni degli innati e non prescrittibili suoi diritti. Nè dee sgomentare che tale materia dei trattati e delle convenzioni sia quasi infinita e vi giri dentro tutta la scienza del giure internazionale. Atteso che pochi e semplici sono i principii coi quali la ragione e la rettitudine governa ogni maniera di patti; si vogliano privati o pubblici, intervengano tra le nazioni o tra i singoli cittadini. E nemmanco si badi che oggi assai radamente in Europa si stipulano di cotesti convegni fra l'un popolo e l'altro, ovvero tra i popoli e i principi; trattandosi ogni negozio per ordinario dai soli re, e talvolta contro l'espresso e patente volere dei sudditi. Basti che ne sia piena la storia del medio evo e se ne invochi tuttora l'autorità in danno ed in isfregio della indipendenza delle nazioni. Oltre di che, non rileva molto il sapere gli autori e i soscrittori immediati del patto, ma si bene il titolo e la facoltà che possiedono essi di patteggiare o per sè o per altri. La qual materia è gravissima ed implica la quistione della sincera e legittima rappresentanza; e quanto sia lecito dire o non dire che un popolo abbia capi e rettori assentiti e riconosciuti da lui; tanto che possano quelli rettamente arbitrare de' suoi destini. Nè poco è da maravigliare che il Vattel ed altri pubblicisti moderni non iscorgano in tale quistione altra co-

sa di più essenziale che le formole e i contrassegni: e sono soddisfatti e contenti se all'ambasciatore od al commissario non manchi nessun privilegio, nè si possa movere dubbio su la validità e sufficienza della scrittura del suo mandato. Per simile, io non intendo molto perchè il Kant, laddove smaschera le menzogne più empie della politica e della ragion di Stato, passi sotto silenzio quella frequentissima ne' nostri tempi, e ciò e di patteggiare i principi con gli stranieri e mettersi in collo le loro forze non per salute dei propri sudditi, ma per difendersi contro di essi.

Peraltro, stieno queste cose come si vuole, io porrò in breve considerazione la natura stessa di certi patti, levato di mezzo l'esame delle loro forme e presupposto già che i contrattatori sieno i medesimi popoli o chi per ragione e giustizia li governa e li rappresenta.

50. *Si determina la materia mediante i principii sopradescritti.* Certo è in primo che non può l'arbitrio dell'opere umane uscire di que' confini che abbiamo testè lineati parlandosi dell'accettare il dominio de' forestieri. Conciossiachè non mutano le obbligazioni somme e perenni del viver comune, per ciò solamente che il volere di un popolo si manifesta sotto la forma di un patto e viene testificato e mallevato da scritte e controscritte e con abbondanza di cerimonie e solennità. E però laddove l'intrinseco della promissione e del trattato racchiuda una detrazione patente e gravissima ai dritti essenziali ed inalienabili d'ogni consorzio umano, come sarebbe il perdere in tutto o pericolare al continuo l'autonomia, ovvero la libertà della propria Chiesa o l'altra non meno preziosa di cercare e propolare la verità o il venir astretto ad azioni vogliamo illecite, vogliamo distruttive della dignità e fama della nazione, nessun popolo sarà tenuto a serbar illesa cotal sorta di convenzioni, tosto che giunga il tempo che egli ne senta la reità e l'enormezza, o si persuada per affatto che se fu errore o colpa il soscriverle, sarebbe molto maggiore il non contraddirle e il non romperle.

Il che guardato nel generale non desta veruna ragionevol dubbiezza. Ma diremo noi sufficiente compenso del perdere l'autonomia o del menomare e annullare alcun diritto fondamentale l'essere spalleggiati e difesi contro un potente nemico, od altro consimile ufficio e profitto? Perchè, se non è illecito al povero accostarsi per servidore con un uom facoltoso, diverrà illecito, a un popolo debole e travagliato da ingiusti vicini il barattare con qualche specie di servitù l'altrui patrocinio e difesa?

Alla qual doman la è virtualmente stato risposto, per addietro, dai nostri principii. Ora manca soltanto che se ne faccia una

convenevole applicazione. E prima noto che coloro, a cui piacque di porre innanzi il paragone del servidore d'un uom privato, pochissimo avvertirono alle differenze. Perocchè, mai un popolo, quando non si viva in istato selvagglo e ferino, è derelitto e povero al punto da ricevere la sussistenza sua cotidiana dall'altre genti: e se ciò accade, egli è a tempo e non iu perpetuo. Si aggiunga che può il famiglio discretamente educare e perfezioaare sè stesso appo un siguore umano e benefico, laddove un popolo, fatto servo, si abbietta a marcia forza e corrompe; essendo la libertà e spontaneità delle opere estremamente più necessarie al corpo sociale che all'individuo. In fine, il famiglio ha ciascun giorno di sua vita la facoltà di sciogliere il patto e ricoverare il dominio di tutto sè; chè in altra guisa, sarebbe illecita contrattazione e dalle savie leggi civili non tollerata. D'altra parte, non ci è fallita altrove la diligenza d'indicare quelle specie moderate di subordinazione che sono legittime e utili a stabilirsi fra le nazioni culte e le barbare, e tra le potenti e guerresche da un lato, e le bisognevoli di protettorato efficace ed assiduo dall'altro (§ 45.)

51. *È illecito ogni mercato dei diritti cardinali dei popoli.* La ragione, pertanto astratta ed universale del gius delle genti non può sul proposito determinare altra sentenza che la qui espressa:

Ogni congregazione d' uomini permanente inverso di tutte l'altre nelle semplici relazioni del giure naturale, non ha il dovere *perfetto* (§ 29) di sovvenire, e come che sia, salvare e redimere veruna gente forestiera con qualche travaglio e pericolo proprio; ma si ha debito intero di non profittare con disleanza dell'altrui miserie e necessità, e vendere il beneficio e l'aiuto al prezzo della libertà e indipendenza politica che sono beni sovrani ed inestimabili. Ora, come la legge civile percuote l'usuraio che delle altrui strettezze fece indebito lucro ed esoso; e medesimamente discioglie gli accordi promessi e giurati sotto il coltello de' masnadieri, la coscienza del genere umano reputerà disonesti e altamente riproverà que' trattati, in virtù dei quali, sebbene un popolo venga soccorso e (supponiamo ancora) sottratto al finale esterminio, nientedimanco, la moneta che si sborsa nel tristo traffico non solo inchiude un'estrema usura ma è ricavata da beni non mercatabili, e di cui si compone il vero ed intangibile fedecommesso di nostra stirpe. Restano, adunque siffatti convegni e trattati (quando abbiano luogo e quante volte mai l'ebbero) offesi ed invalidati nell'intima loro sostanza; imperocchè il patto e l'accordo ricerca per fondamento di sua rettitudine che la materia non sia disonesta e sieno liberi i con-

traenti. Ma la distruzione della libertà e indipendenza de'popoli non è materia onesta di trattazione, e nel caso che contempliamo, l'uno de'contraenti travaglia e geme in istrette amarissime e non ha più arbitrio di ricusare i partiti che se gli propongono. Quindi se il lacrimoso mercato ha grande scusa dalla sua parte, non ne ha veruna per li potenti ed armati, che senza equità se ne giovano. E per esempio, egli s'intende assai di leggieri che ne'mezzi tempi gli Ebrei caduti in ogni miseria ed espulsi or dall'una, or dall'altra contrada, sottoscrivessero per venire accettati ed albergati qualunque rea condizione di sudditanza e di servaggio. Ma scellerati furono que' governi (ed alcuno non cessa d'essere) che pur dopo qualche secolo perdurarono nella persecuzione contro quegli infelici ed inermi, rinfacciando loro i patti e gli accordi antichi, mentre dovevano a sè medesimi rinfacciare il contratto esoso e bruttamente lesivo ch'ebbero animo allora di stipulare.

52. *Dell'ignoranza che annulla le convenzioni*. La giustizia dei contratti vuole eziandio che ne' patteggiati sia la cognizione chiara di quello a che strettamente si legano; massime se gli effetti della convenzione duran perpetui e la fede impegnata non ha modo di riscattarsi. Sono dunque caduche ed anzi offese di nullità le convenzioni che si fondano o sulla ignoranza de' proprii diritti, o sopra qualunque altro errore sì grave che la cosa convenuta sia poi trovata diversa sostanzialmente da quello che stimò alcuno dei contraenti. Era la Boemia un grande e libero Stato, e gloriavasi con ragione de' suoi parlamenti, e delle sue vecchie franchigie. Se non che, attribuendo a' suoi principi un diritto assoluto di trasmettere la corona, lasciò che un discendente di quelli impalmasse Enrico di Lucemburgo, forte di tutte le armi e l'autorità dell'impero germanico. Non v'ha al dì di oggi persona oculata, la qual non prevenga qui col discorso la storia e non indovini assai facilmente che la Boemia, trapassata da ultimo sotto il regno dei duchi d'Austria, dovette perdere a breve andare con l'autonomia propria tutte le antiche franchigie. E però nel 1621 ella insorse, disdisse la corona agli Austriaci, e pugnò disperatamente per la sua indipendenza. Or chi dirà che i Boemi furono rivoltosi e ribelli, perchè un giorno ignorando i giusti confini del diritto regio e ingannandosi sul credere che mai le armi dell' Impero non sarebbero state adoperate in lor danno, fecero entrare in casa un principe forestiero e gli giurarono fedeltà? E qui pure non posso non pigliar meraviglia dei pubblicisti che laddove esaminano le condizioni richieste alla integrità e validità dei trattati, neppure accennano a cotesta principalissima dell'ignoranza dei contraenti.

Trovo scritto appo alcuni pubblicisti che nei trattati di pace ed in altri consimili, mediante i quali e sotto qualunque durissima condizione viene un popolo preservato dallo sterminio, non debbesi ricercare se v'abbia lesione enormissima; e ad ogni modo, essi vogliono essere mantenuti con piena fede; atteso che questa fede appunto reputata salda ed inviolabile per l'avvenire move il nemico a risparmiare le vite, le città e le sostanze dei debellati e soggetti.

A noi rimane molta dubbiezza su questa dottrina. E prima, la storia non la conferma. Quella sorta di trattati venne rotta sempre ed annullata dalla parte offesa, ognora che n'ebbe la forza. Nè l'altra parte si affidò alla fede dei vinti, salvo che quando li strinse con orribili sacramenti e superstizioni. In secondo luogo, quei trattati appartengono all'età barbariche, non ai tempi civili ed al presente diritto europeo; laonde non è necessario, anzi non opportuno il discuterli. In ultimo, io nego che la salute estrema del popolo sia contrappeso a qualunque ingiustizia. E come il popolo vinto non può per salvarsi dalla strage patteggiare col vincitore la contaminazione dei proprii talami o simigliante turpezza, del pari gli sono vietate molte altre condizioni disoneste di pace; e se male operò consentendole, peggio farebbe a mantenerle. Si affermi adunque con risoluta sentenza, che quella sorta di trattati di cui ragioniamo stringe per sempre la fede d'un popolo vinto in ciò solo che non combatte sostanzialmente e i suoi doveri morali e i suoi doveri civili.

§ XI.

53. *Si riconfermano le nostre sentenze intorno all'autonomia ed alla nazionalità.* Ma sia qui fine alla deduzione dialettica dei principii. Che il proseguire più avanti sarebbe proposito dei trattatisti e non mio. Senzachè, non è malagevole di risolvere il rimanente con la scorta e il lume della dottrina che abbiamo esposta. Della quale poi chi voglia servirsi come di bussola a correre il pelago delle storie, conoscerà con dolore ch'elle sono, segnatamente a rispetto del nostro argomento, una sequela luttuosa di errori e di prepotenze e una ingiuria superba e più che mai persistente ed infesta al diritto nativo ed incancellabile delle nazioni. E però, quando alcuno mi chieda se il giure delle genti, usato e insegnato al presente in Europa, sia da correggersi e da rifarsi in gran parte, risponderogli speditamente del sì, nel modo appunto che io dichiarava in capo di queste pagine. Ma quando alcuno soggiungesse: debbonsi adunque lacerare i trattati ingiusti, sieno antichi o nuovi, generali o par-

ticolari, e qualunque venerabil nome si portino? io gli dirò che il quesito è laborioso e terribile sopra ogni credere; perchè risolvendoci noi alla sentenza negativa, tutte le oppressioni, e le servitù sono sanzionate; e per lo contrario, accostandoci all'affermativa, rischiasi di gittare il mondo nell'anarchia. Nè con poche parole si può sventare il dilemma e conciliare sì grandi estremi. A noi giovi, pertanto, l'essere sciolti da ogni necessità di discorrere un tema sì pauroso; e ci sia sufficiente l'aver concluso che ogni convegno trattato fra i popoli, affine che si raffronti coi dettami del buono e dell'equo, dee non che provenire dal pieno e sincero consentimento d'ambe le parti, ma essere condotto al termine con *moralità*, *libertà* e *cognizione*, che sono le tre assolute concomitanze, le quali non è possibile di incontrare nei patti che annullano o pongono in gran repentaglio l'autonomia e le naturali franchigie umane. Essendo che in essi la materia è sempre disonesta, e spesso l'uno de'contraenti dibattesi con l'estreme necessità, ovvero ha il giudicio offuscato da qualche ignoranza od errore sostanzialissimo. Quindi è da pronunziare con fermo e sicuro giudizio che la indipendenza delle nazioni mai non può venire giustamente occupata nè giustamente messa in contratto, nè con altri beni scambiata, nè tenuta in compromesso e in pericolo nè infine assoggettata, salvo che per accidente ed a tempo, allo stesso arbitrio e al deliberato volere di chi la possiede. Ella è fondamento e principio d'ogni perfezione sociale e civile; e però nè si dà legittimamente mai nè si toglie; e data e tolta e rapita è sempre capace di ricuperamento e di redenzione, per qualunque lunghezza di secolo e stranianza di avvenimenti, e il suo diritto è primigenio, eterno e non prescrittibile.

Abbiamo per contrapposto che la dominazione straniera è sostanzialmente ingiusta e illegittima, ed è tale per tutti i capi esaminati da noi; conciossiachè ella si oppone all'autonomia o primitiva o giuridica; si oppone al debito costante di ciascun popolo di serbare intatta la libertà; si oppone all'essere di nazione, all'accomunamento del nome di patria e al governo ottimo e veramente civile. Da ultimo si oppone al fine eccelso ed universale di perfezione, così nei privati come nel pubblico, e non meno alla perfezione propria di ciascheduna gente che alla collettiva del genere umano.

La ragione, impertanto, delle conquiste e dei non consentiti incorporamenti è la sola potestà della spada; e contro di lei la nostra età porge questo conforto, che i mezzi delle antiche tirannidi per ispiantare o sformar le nazioni più non sono praticabili, come spartir le terre fra gl'invasori, ardere le città e di-

sertarne le campagne, menar cattive le intiere popolazioni, condur in lor luogo altrettante colonie. Dal 1831 in poi nessun'arte di ferocia e nessuna di inganno e di seduzione fu pretermessa dai Moscoviti inverso i Polacchi, travalicando di gran lunga i termini segnati nei nostri giorni al reprimento ed alle pubbliche vendette. Ma la patria del Copernico e di Giovanni Sobieschi non ha perciò smarrite nè travisate le sue antiche sembianze: e il nome di Polonia suona distinto e caro ogni sempre nel cuore di tutti i buoni e di tutti i magnanimi.

Merges profundo pulchrior evenit.

54. *Della nazione italiana e del suo compimento morale.* A questo discorso troppo breve per un trattato e già forse soverchio e prolisso per un ragionamento episodico, vogliamo metter fine con una molto utile considerazione. Ogni cosa nell'uomo è principiata dalla natura e poi dalla ragione e dall'arte è compiuta. Così nel fatto del congregarsi alla vita socievole la natura dispone, apparecchia e preordina le nazioni, mantenendo tra vari popoli la medesimezza del sangue, della favella, del genio e di altre comuni disposizioni; essendo poi riserbato all'affetto, alla ragione ed all'arte umana il costituire i legami politici e delle patrie particolari il comporne una sola, e il sottordinare al bene e alla gloria di lei i beni, le utilità e le affezioni di tutte quelle. Certo, è da confessare che dove lo scettro d'un assoluto signore non ha unite a forza le provincie in fra loro ed assuefatte ad un sol governo, come accadde nelle Spagne, in Francia, nelle Russie e altrove, l'accostamento volontario dei popoli autonomi e il posponimento del proprio interesse al comune della nazione è grande e difficile opera di civiltà ed è l'ultimo effetto dell'educazione assai progredita delle moltitudini. Nè torna bastevole del sicuro che la nazione sia vera ed unica patria nel cuor de'poeti e dei gran pensatori, o nella sola parte più culta ed illuminata dei cittadini. L'opera della ragione e dell'arte umana, come già fu notato, allora ha termine ed efficacia che quel sentimento generoso trapassa nell'animo dell'universale, e quando le provincie e gli Stati pervengono a riconoscere, se non sempre nell'atto pratico, pure almeno in idea e in principio che debbono tutti, laddove occorra, preferire l'utile nazionale al proprio particolare e sostenere per quello non leggier travaglio e discomodo.

Applicando al presente coteste considerazioni all'Italia sembra impossibile di non consentire ch'ella non sia stata disposta e preordinata a culla e dimora di una sola e grande nazione. E per fermo, qual popolo si dirà conformato ed apparecchiato a

comporre una sola famiglia sociale e politica se ciò si nega degl'Italiani cui la natura dètte a confine la profondità dei mari e le formidabili cime dell'Alpi; dètte comunione di lingua, di religione, d'istituti municipali e di latine tradizioni; dètte quasi a patrimonio particolare l'esercizio elegante dell'arti belle e certa indole speciale d'intelletto e di fantasia e quindi una forma pellegrina ed originale di lettere e di costumi? Le quali tutte cose sono tanto proprie di nostra schiatta e sì radicate ed inviscerate nel nostro animo, che hanno per lunghi secoli resistito ad ogni sorta di usanze ed influssi dal di fuori venute ed agli occulti od aperti sospingimenti e sforzamenti de' padroni oltramontani che sonoci stati sul collo e tuttora ci stanno. Nè questo solo è a dire degli Italiani. Ma sembra in effetto che la natura volesse privilegiarli fra tutte le genti ponendosi a produrre in loro ciò che segna il colmo del suo mirabile magistero ed è l'unità profonda e costante in mezzo all'infinito della varietà. Quello che fa una l'Italia ho detto quì sopra; della varietà portentosa in ogni sua forma ed attributo credo superfluo il tenere discorso specificato, chè ella è visibile e manifesta ad ognuno, ed io arbitro che non sia superata e nemmanco uguagliata da nessun paese e popolo dell'universo.

Al presente è da domandare se allato a queste opere ed apparecchi stupendi della natura abbiamo noi compito l'ufficio dell'affetto, della ragione e dell'arte, riconoscendo nella nazione intera la sola ed unica patria nostra, e sentendoci volenterosi di postergare il profitto ed il lustro di ciascun municipio alla sicurezza, alla prosperità ed alla gloria di lei. È vero che quando tal sentimento non riesca perfetto ancora in fra noi, sono molte e sincere le scuse che abbiamo, cospirandovi contro perfidamente ed incessantemente ogni sorta di violenze straniere e domestiche e l'avanzo dei vecchi odii e delle mal sopite gare ed invidie. Ma quello che non può finora la carità di nazione, potrà, speriamo, il bisogno evidente del presidiarsi e difendersi e quell' assioma terribile, la cui certezza mille volte abbiamo sperimentato: che da sè non può salvarsi nessuna provincia italiana, e a tutte sovrasta o il comune scampo o il comune naufragio.

Vogliano intanto i nostri concittadini tenere per sicurissimo quest'altro gran vero, che appena compiranno essi di edificare dentro del cuore l'unità della patria, quale l'abbiamo lungamente significata e spiegata, tanto sarà possibile il mantenerli divisi e negar loro la indipendenza, quanto è possibile colassù di staccare l'uno dall'altro i lucenti soli della più congiunta ed immota costellazione.

*

CONSIGLI AI PRINCIPI E AI POPOLI

Noi riputiamo avere a quest'ora dato prove sufficientissime di quanto teniamo a cuore la conservazione dell'ordine, l'unione di tutti gli animi, la concordia fra popolo e principe. A noi sembra, pertanto, aver conseguito qualche buon dritto di non palliare il vero e di non dimezzarlo; ma, quando ci occorra, esprimerlo francamente, e quale il sentiamo ed il conosciamo.

I fatti burrascosi dell'Italia meridionale non recarono (gran bontà della Provvidenza) quel sanguinoso e profondo conquasso che temer si potea. La rigenerazione nostra può procedere, oggi pure, ordinata e con moto equabile, semprechè non si contrasti alla molto maggiore velocità del suo corso, e non le si nieghino que'premî e guadagni che già stima di avere in pugno. Occorre pertanto (e ogni giorno ci cresce il debito di ripeterlo), che tutti i Principi della Lega intendano questa incessante necessità, e si persuadano che ogni ritardo come è inopportuno ed inefficace, così può riuscire odioso, e togliere ad essi non poco credito di lealtà e non poco merito di spontanea risoluzione. Certo, quel nobil carro, ed anzi propriamente quella nobil quadriga in cui siede ora l'Italia e onde ai suoi destini è condotta, non potrà far buona e regolar via, se tutti quattro i popoli non si attelano in riga, quasi destrieri generosi, e tutti con uguale ardore e uguale prestezza non muovono.

Che debbesi oggi da qualunque buon Italiano e sopra ogni cosa augurare e desiderare alla patria? questo principalmente, che poco o nulla si muti nel morale stato di lei; perchè migliore di quel che si mostrava poc'anzi, non potrebb'essere. E quan-

do l'Italia ha conosciuto giorni così fortunati di concordia e di fratellanza? quando ha goduto di simile congiunzione fra Stato e Stato, e di simile amicizia e contemperanza fra la religione e la politica? quando vide giammai estinte le sètte com'ora? quando cessate le cospirazioni, ridotti quasi al nulla i partiti? quando i pensieri, i sentimenti, le speranze, i disegni di tutti si risolvettero sì pienamente in un pensare e in un sentire universale e comune! Tutto ciò adunque, non dee mutare; e perchè non muti, occorre rimovere di mano in mano qualunque cagione grave di risentimento e di turbolenza, e dare sfogo ai desiderî divenuti impazienti e infrenabili, perocchè fatti maturi e legittimi dalla prepotenza dei casi e del buon successo. Se da per tutto gli animi debbon serbarsi in pieno consenso, è grande necessità che le leggi e gl'istituti eziandio consentano da per tutto; e se non vuolsi che le fazioni ripullulino, i savi si sgomentino, le passioni s'inacerbiscano, convien porre in atto sollecitamente ciò che risponda alla generale esigenza dei tempi. Ieri le cagioni di discordia parean giacere nell'esorbitanza di certe opinioni e nell'eccesso dell'ardor giovanile; oggi possono rampollare dalle inutili resistenze e dalle funeste dimore. Ei si vede che noi miriamo sempre al medesimo scopo, e consigliamo con la debita modestía e imparzialità or l'una parte ed or l'altra, e così i governati come i governanti; e però ci diamo pace se mal ci spiegammo o male fummo capiti. Al presente, le nostre parole debbono piuttosto che alle moltitudini addirizzarsi ai lor reggitori, pigliando arbitrio di ricordare sentenze utili, benchè non nuove, ed anzi vecchie quanto la civiltà umana. E già Omero le pose con rara facondia sulla bocca del savio Fenice, il quale raccontando molto a distesa di un re d'Etolia come troppo s'indugiasse ad appagare il suo popolo, conclude che

. : . . . il tardo
Beneficio rimase inonorato.

Sta col nostro animo una gran fede nella Provvidenza, che protegge ed ajuta l'Italia; e confessiamo volentieri, ed anzi con viva letizia il facciamo, che gli avvenimenti sono infino a qui

riusciti più avventurosi che non ci parea lecito di sperare, ed hanno contraddetto a parecchi de'nostri timori. Con tutto ciò, non è bene di domandare dal Cielo nuove maraviglie ogni giorno, nè i popoli nè i re debbono in alcuna guisa tentare Iddio. Chi non iscorge in fondo di tutti i cuori l'ansietà e l'incertezza? Prima e presentanea cagione di sicurezza e di calma sarà la vista desideratissima dell'armi cittadine. Colui che non consiglia oggi a'suoi superiori la istituzione immediata della Guardia Civica, o sconosce affatto la forza de'nuovi accadimenti, o resiste e mentisce alla propria coscienza.

FINE

INDICE